This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

~~169 b 2~~
50 c. 34.

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Taylor Institution.

1885

CUORE INFERMO

MATILDE SERAO

CUORE INFERMO

RACCONTO

SECONDA EDIZIONE

TORINO
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

1882

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
20 NOV. 1943
OF OXFORD

PROPRIETÀ LETTERARIA

(549)

Torino, 1882 — Tip. Roux e Favale

A MIA MADRE

LASSÙ

PARTE PRIMA

I.

INIVA la giornata violenta e tormentosa. Dal mattino la terra bruciava sotto lo splendido sole di agosto, bruciava lentamente, consumando le sue sorgenti di vita e di freschezza, diventando gialla, smorta, arida; l'aria rimaneva senza moto, greve, infiammata, carica di profumi acri; i fiori dei giardini morivano, estenuati da quel lusso di calore, simili a coppe d'incenso dove fumano intensamente gli ultimi granelli votivi; le vigne vesuviane, basse, contorte, arse dal nero terreno vulcanico, arse dal sole, esalavano un forte sentore di zolfo che saliva al cervello; dai terrazzi saliva un penetrante odore di asfalto liquefatto. Il mare era di un azzurro bruno, quasi nero, dai riflessi di metallo in fusione; nel piccolo porto del Granatello, ammarrate le barche e le barcacce, coperte di tela bianca, sotto cui dormivano pesantemente i marinai ed i pescatori; la caserma dei

Granili rifulgeva, quasi arroventata, nei mattoni rossi della sua facciata; tutte le ville di Portici, bianche, rosee, gialle, brune, erano quiete, silenziose, chiuse le finestre, abbassati i trasparenti di tela dipinta, per attenuare quell'ambiente infuocato. Dalla estrema punta di Napoli, inondata, affogata con le sue case in un oceano di luce, sino al nero promontorio di Capri, la natura fremeva in un impeto di vita moltiplicata ed acuta, si contorceva nel supremo spasimo di un amore cupo e disperato.

Poscia il tramonto era venuto a mettere qualche dolcezza in quella passione dell'estate, passione inflessibile e senza lagrime: impallidivano i colori vivaci e crudeli; una tinta cinerea e soave si diffondeva; qualche cosa di velato, di trasparente sorgeva dalla terra, cadeva dal cielo; un lieve soffio si alzava dal mare, che ridiventava in quell'ora e per tutta la notte la fonte della gioventù e della freschezza; nella unica e lunga strada di Portici, sul caldo selciato, trabalzava il carro dell'inaffiatore, sollevando un leggiero polverio ed una colonnina di fumo, accompagnato dal grato rumore dell'acqua che zampillava; l'edificio dei Granili si stingeva in un cremisi scarico, poi in un violetto tenero, quasi che una malinconia si mescolasse all'oltraggioso colore della sua facciata; qualche finestra si schiudeva; stridevano lievemente gli arganetti dei trasparenti, sollevati come il sipario dei piccoli teatri; qualche abito bianco compariva all'angolo di un viale; dietro una siepe, voci e grida di fanciulletti salivano al cielo, unendosi all'*hop hop* irregolare di una palla elastica che balzava; la vita estiva dei villeggianti napoletani, vita tutta esteriore, che dura dal tramonto del sole sino alle ore più avanzate della notte, si svolgeva dalle più larghe linee sino alle più piccole sfumature.

Laggiù, nel grande viale del giardino, che andava dal peristilio posteriore della villa sino al mare, due donne passeggiavano. Una di esse camminava più innanzi, si fermava impaziente, tornava indietro, parlottava vivamente. Ella non si lasciava domare dalla soavità dell'ora; in quel riposo della natura, in quei lievi sospiri che manda la terra stanca di amore, Amalia fremeva nel sussulto dei suoi nervi. Era una figurina svelta; la testolina bionda, arruffata, impertinente, di scolaretto in vacanza, aveva moti vivissimi; la carnagione troppo bianca, si punteggiava naturalmente di piccole lentiggini che scomparivano la sera; gli occhietti azzurri scintillavano tra le frangie riccie delle palpebre; il corpo magro, piccino, un po' lungo di busto, si agitava senza posa. Ella portava in qualche parte del volto, forse nella piega ingenua delle labbra, forse nella finezza della pelle, forse nella irrequietezza dello sguardo, qualche cosa di infantile, di stordito, che le dava la seduzione di una gentile bambina, cresciuta troppo presto. Si muoveva nel suo lungo e ricco abito con una scioltezza, con una leggiadria carezzevole, che la rendevano simigliante ad un animaluccio grazioso, un uccellino, uno scoiattolo; portava al braccio una ventina di cerchiolini in argento che faceva tintinnire spesso, scuotendo la mano; s'interrompeva nel discorso, quasi inquieta, per aggiustare gli sbuffi di trina del suo goletto; metteva il punto ad una frase, scrollando il capo per rimandarsi indietro i ricciolini che le piovevano sulla fronte; morsicava con rabbiuzza una foglia di cedratina, che le faceva venir verdi le labbra sottili; chiacchierava con volubilità, ora trillando la voce, ora trascinandola con languore, ridendo, rattristandosi, interrogando sè stessa, rispondendo, abbandonandosi all'espansione del suo temperamento delicato, febbrile, avido di sensazioni opposte.

L'altra, Beatrice, la lasciava parlare, rispondendole ad intervalli, sorridendo un poco, senza turbarsi; la sua bella figura posava in una calma sicura, in una tranquillità riflessiva. La testa era vigorosa di linee; le treccie di capelli castani si aggruppavano in un nodo scultorio e lasciavano libera la nuca bianca, rotonda, leggiermente grassa, mettendovi una riga nera netta ed uguale, che si rialzava in un arco voluttuoso dietro le orecchie; lasciavano libera una fronte limitata, stretta alle tempie. L'arco delle brune sopracciglia si spianava dolcemente, lasciando in mezzo ad esse quella lievissima ombra che è l'indizio della bellezza; lunga e profonda l'incassatura dell'occhio; sulla pelle sottile delle palpebre quella reticola finissima di fibrille rosee, che dànno tanta delicatezza; la pupilla grigia, quasi venata di azzurro, gittava una irradiazione sulla cornea di un bianco caldo, quasi luminoso; lo sguardo era limpido, freddo, chiaro, mai vagante, mai rammorbidito dal velo delle lagrime; il profilo fine, diritto, ma non severo; le labbra vivide, arcuate, sollevate agli angoli in una sinuosità attraente, l'inferiore avanzato, quasi ironico; il mento di disegno fermo, un po' lungo, dando al volto un'ovalità intelligente e pensierosa. Non era molto alta, ma pareva. Il corpo era giunto al suo massimo sviluppo di vigoria e di grazia, ma l'energia delle ricche forme non aveva nulla di tumultuoso; la salute giovanile non iscoppiava come una vegetazione capricciosa, ruvida ed invadente, ma fioriva placidamente, si allargava nel roseo vivo del colore, nella pienezza del collo, nella sodezza vellutata, nutrita, quasi fragrante della carnagione. La linea non si spezzava crudelmente con quelle asperità illogiche che urtano la vista, ma cadeva, si arrotondava, si fondeva, in un'armonia scevra di qualunque dissonanza. La mano sola si dipartiva dall'ordine quasi sta-

tuario della persona: era piccola, femminea, morbida, crudele, con le unghie feline tagliate a mandorla. Tutto il volto era chiuso, silenzioso, sereno nell'indifferenza, immobile nella correzione plastica dei lineamenti, perfetto nell'unica espressione della calma; il corpo raccolto, quieto, senza moti disordinati. Un abito molto lungo, oscuro, con pochi ornamenti, a pieghe ampie e nobili: due perle brune per orecchini.

— Ti ama? — chiese Amalia.

— Niente — rispose Beatrice, sorridendo agli anelli della sua mano sinistra.

— Tu lo ami?

— No, naturalmente.

— Lo sposerai?

— Certo.

Amalia battè col tacchetto dell'elegante stivalino la terra del viale. Non poteva dominare l'impazienza.

— Come sempre — disse con accento irritato — come sempre, non t'intendo. Mi rimani ignota, Beatrice.

— Mi pare strano, cara; qui m'intendono tutti.

— Gente distratta che non va al fondo delle cose.

— Il fondo delle cose? Ma tu fai una frase, Amalia.

— No, no, ti assicuro. È un pezzo invece che tu mi mistifichi.

— Io...?

— Tu... Dal collegio.

— Te ne ricordi ancora?

— Sicuro — rispose la biondina con vivacità. — Sei tu che puoi dimenticartene. Lo credo io! Non amavi nessuno e nulla, là dentro. Noi altre, in classe di musica, ad andar matte per Beethoven o per Verdi, e tu a suonar di ambedue con la medesima precisione. A tavola, non ti lamentavi mai insieme con noi del pranzo;

alla predica non piangevi mai; non odiavi nessuno, eri contenta di tutti. Un carattere insopportabile, amica mia.

— Lo credi?

— Tanto vero che anche ora mi dai su' nervi. Almeno una simpatia, un' antipatia! Luigia, te ne ricordi? amava i grembiuli ornati di ricamo a smerlo ed i lunghi orecchini d'oro, che la direttrice non le lasciava portare; Rosalia si nascondeva nei cespugli per udire il canto dei grilli; suor Angelica era pallida e malaticcia per amore della Madonna...

— E le tue simpatie, Amalia?

— Le mie? — chiese questa, e le tremava la voce.

— Hai scordato ora, la mia donnina dalla tenace memoria? — disse scherzosa la Beatrice. — Quel bel giovanotto bruno che passava a cavallo dinanzi la porta del giardino e che non ti vedeva neppure, non lo amavi tu? La notte venivi a sederti presso il mio letto e piangevi e ti disperavi per la crudele indifferenza del tuo incognito eroe...

L'altra aveva chinato il capo e non rispondeva.

— E di quel cuginettino malinconico, poetino sconosciuto, con cui filasti un idillio sentimentale all'uscita dal collegio, che ne hai fatto? E Roberto Malagotti, l'allegro e spiritoso ufficiale di artiglieria, ha mutato guarnigione, nevvero? Che io mi sappia, nessuno di costoro è tuo marito, Giulio...

— O Beatrice! — invocò Amalia con le lagrimuccie negli occhi ed il broncio di un fanciullo sgridato.

— Ti dispiaccio? Ebbene, cara, ascoltami. Lascia stare i romanzi con me, io non ho fantasia per seguirti. Tutti viviamo bene, nel più vario dei mondi. Le nostre amiche avevano le loro simpatie, a quest' ora le avranno cangiate, oppure no; tu hai avuto i tuoi amori: li hai

cangiati. Io sono contenta, adesso come allora: non ho simpatie, non ho amori.

E terminò le sue parole con un gesto vago e largo verso l'orizzonte, quasi avesse voluto includere nella sua negazione il cielo, il mare e la vicina Napoli, che si accendeva di lumi tremolanti come stelle. Ma ella non si era animata; nella sua voce chiara e spiccata non era passato alcun calore; le parole cadevano nette, uguali, precise, quasi monotone.

— Un matrimonio senz'amore.... — mormorò Amalia.

— Non è certo una cosa spaventosa. Poi, ci si stima.

— La stima non basta: si è infelici con la sola stima.

— Per me, sono felice sempre e dappertutto — rispose Beatrice; — ma ecco che divento anch'io drammatica. Vedi? Sul peristilio c'è mio padre, tuo marito e Marcello Sangiorgio. Ci aspettano: voglio presentarti al mio fidanzato. È un bel gentiluomo, molto elegante. Vuoi che andiamo?

— Andiamo — disse l'altra, rassegnandosi, con un sospiro, a rinunziare alle sue care fole. Pure, mentre si avviavano verso il peristilio, ella tentò rivolgere a Beatrice un'ultima domanda:

— E l'avvenire?

Beatrice si fermò, attenta; una nube parve fosse passata sul suo viso; chinata la testa, prosciolte le braccia, si abbandonava ad un sentimento di debolezza. Ma fu breve impressione.

— L'avvenire?! — rispose, con un risolino ironico — ma se lo consumiamo ogni giorno! Non vale la pena di pensarci.

E dopo due minuti:

— Marcello, ho l'onore di presentarvi la signora contessa Amalia Cantelmo. Amalia, il duca Marcello San giorgio.

Egli fece un inchino cerimonioso. Amalia salutò, impallidì, arrossì e spezzò una bacchetta del suo ventaglio. Ma la conversazione si annodò viva, delicata e leggiera, aggirandosi in una leggiadra scaramuccia di parole, intorno a quelle graziose futilità che formano la vita esteriore della nobiltà. Le voci erano regolate sullo stesso tono amabile e carezzevole, nessuna di esse strideva per sogghigno o vibrava per commozione; i sorrisi apparivano lenti, duravano lungamente, sempre uguali; non si cangiavano i volti per turbamento. La stessa luce che pioveva dalla grande lampada involgeva tutto il gruppo con riflessi freddi e discreti: involgeva la testolina bizzarra di Amalia Cantelmo, correggendone certe spezzature aspre; rischiarava soavemente il volto pallido, un po' effeminato, malgrado i mustacchietti bruni, di Giulio Cantelmo; scherzava sul profilo aristocratico e sulla piega scettica delle labbra di Mario Revertera, il padre di Beatrice; inondava la figura maschia, meridionale, ed intanto grave e composta, di Marcello Sangiorgio; coloriva un poco il bel volto sereno di Beatrice Revertera. In quell'ambiente ricco, calmo, morbido, l'esistenza era lenta, senza urti, senza scoppii; come erano tranquilli i mobili coverti di stoffa, i tavolini di lacca dalle strane figure cinesi, i fiori esotici e mostruosi, i libri dalla legatura rossa e dal taglio di oro, così erano tranquilli i fortunati abitatori della villa. E fuori, il giardino viveva nelle sue foglie quiete, nelle erbuccie che vegetavano con un moto impercettibile, nei petali che si schiudevano senza rumore, negli insetti che si addormentavano nella loro notte di amore.

II.

Quando rientrò nella sua camera, Marcello Sangiorgio serbava sempre il suo freddo contegno inglese. Ma appena la porta fu rinchiusa, una orribile convulsione di collera gli attraversò il volto, scomponendolo da cima a fondo. Strappò con le dita tremanti la cravatta ed il goletto. Soffocava. Seduto presso la scrivania, immobile, in una posizione forzata e dolorosa, coi gomiti fortemente puntati sul legno senza provarne l' intormentimento, le tempia serrate fra i pugni chiusi, si vedeva solo l'angolo delle labbra che tremava allo stringimento dei denti. Non singhiozzava, non piangeva, non sospirava: la sua collera, lungamente vinta, rimaneva ora condensata, fiera e sdegnosa della libera via dell'espansione.

Ora egli combatteva a voler dominare il suo pensiero che gli sfuggiva: quando per un istante riusciva ad afferrarlo, il pensiero se ne vendicava, trascinandoselo dietro, per un laberinto inestricabile di idee indifferenti, di idee inutili, di impressioni lontane e disparate; e del momento presente, così angoscioso, perdeva la conoscenza esatta, restandogliene solo l'angoscia. Ed i ricordi che ritornavano, le impressioni che si riproducevano, avevano tutte un punto tormentoso e desolato. Una scena d'infanzia gli riviveva nella mente e, scacciata, riappariva con una insistenza che rassomigliava alla fissazione. Da bambino era stato violento e testardo nei suoi desiderii. Un giorno una sua piccola amica, una bambinetta capricciosa, per uno strano ghiribizzo, aveva rifiutato di giuocare con lui. Egli l'aveva pregata due o tre volte, promessole un fiore, un confetto, una bambola; ella, incaponita, ancora a dir di no. Egli batteva

i piedi a terra, gridava, diventava rosso per la rabbia, pareva che il sangue volesse soffocarlo: con un urto brusco aveva respinta la fanciulletta, che era caduta di peso e si era rotto il cranio. Provava un'altra volta il terrore di quella scena: il silenzio tetro di quella stanza, la bambina distesa a terra, svenuta, bianca, e, al piccolo gorgoglio del sangue che usciva, un ricciolino nero che si agitava. Aveva avuto paura, paura per quella faccina smorta, per quel tappeto che si macchiava, per quella testolina infranta che avrebbe voluto risaldare con gli occhi; tanti anni erano trascorsi, molti anni, ed egli si desolava ancora per quel ricciolino nero che si muoveva, lambito lievemente dal sangue che gorgogliava. Era quello il punto doloroso del passato. Quello: un altro il presente. Beatrice... Beatrice. Chi era Beatrice?

Nel breve e rigido pomeriggio invernale, sotto i nudi alberi della Villa Nazionale, l'aveva veduta la prima volta. Ella era vestita di verde cupo; nella pelliccia di volpe russa che guerniva l'abito, brillavano dei fili argentei; una mano reggeva il pesante strascico e l'altra portava aperto l'ombrellino di seta nera, dando a quella testa uno sfondo bruno dove il sole invernale metteva una sabbiolina luminosa, simile al campo d'oro di certe madonne antiche. La fanciulla camminava accanto al padre, con un passo eguale, quasi ritmico, guardando con i suoi grandi occhi, che avevano il freddo fulgore dell'acciaio, ora l'orizzonte, ora un albero, ora un bambino, senza alcun interesse, ma senza noia; salutando gli amici, sorridendo a qualche amica, scambiando qualche parola col padre, con un bel movimento del capo e delle labbra. E poi? Nulla. Il pensiero si smarriva da capo. Egli rammentava invece i suoi folli amori di giovanotto, amori dal fuoco alto e rapido, simpatie irresistibili, passioni furiose e brevi, dove aveva gittata

l'espansione della sua indole affettuosa, dove aveva soddisfatta la necessità di gioie clamorose e di larga felicità che era nel suo temperamento: sentiva ancora i sottili profumi delle treccie disciolte, le voci profondamente commosse, le parole interrotte, i singhiozzi deliranti, il tocco lieve della mano che fa fremere; ma non poteva rievocare un solo di quei volti. Faceva sforzi grandissimi di attenzione, si volea fissare sull'idea dei capelli biondi, delle bocchine ridenti, delle guancie colorite dall'amore, ma inutilmente; in quell' istante la sua fantasia sognava le onde brune e senza riflessi, la fronte egiziana e taciturna, l'arco misterioso delle labbra di Beatrice.

Per lei, dopo una sorda irritazione, era nata in lui un'antipatia irragionevole, forse tutta fisica. Se la incontrava per la via, nel suo momento più gaio, gli allegri pensieri si sbandavano, e gli sorgeva nell'animo un senso di fastidio. Con quella specie di malsano piacere che è la traccia irritante di tutte le cattive impressioni, egli la ricercava dappertutto. Al teatro isolava quella figura nelle lenti del suo occhialino e la guardava, sino a che gli danzassero davanti agli occhi abbagliati quelle farfalle luminose, dorate, rosse e verdi, che affascinano e addolorano; al ballo le sedeva daccanto, la punta del piede sotto lo strascico di stoffa e di trine, e le parlava, dicendole delle stupidaggini complimentose, mentre un lento brividìo gli montava al capo. Talvolta ballavano insieme. Una notte, in un valtzer, ebbe la stravagante idea che quella fanciulla semplice ed inconscia, che lo guardava con tanta sicurezza, gli avesse fatto bere un filtro: gli venne l'irresistibile desiderio di soffocarla nelle sue braccia. Egli era un gentiluomo di alta nascita, la sua natura era buona e generosa, ma avrebbe goduto

lungamente a vederla soffrire, avrebbe goduto a vedere scomposto quel volto corretto ed inanimato.

— Vuoi tu sposare Beatrice Revertera? — chiese un giorno a Marcello suo zio.

— Sì! — egli gridò, balzando dalla sorpresa, ma pronto nella risoluzione.

In fondo lo pungeva un' acre curiosità di conoscere meglio la fanciulla; si ostinava a supporla molto diversa dalla sua apparenza, e immaginava un segreto, una storia nascosta: sarebbe il fidanzato, sarebbe diventato il marito: la bella sfinge gli avrebbe detta la parola dell'enigma. Invece, no. Beatrice nulla aveva di segreto, Beatrice non era una sfinge. Lo accolse con franchezza, con disinvoltura, rimanendo sempre la stessa, nel suo piacevole carattere, senza variazioni brusche, amabile e sorridente il mattino, amabile e sorridente la sera.

Allora la sua ripulsione, la sua antipatia si accrebbe, s'inacerbì: quella inalterabilità pacifica presso cui si raffreddavano gentilmente i trasporti di qualunque sentimento, quella serena apatia che disarmava ogni entusiasmo, lo sdegnavano; a volte gli pareva simulazione e se ne offendeva, a volte gli appariva realtà e se ne offendeva maggiormente. E lo sdegno celato sotto una forma di cortesia e di compitezza che Marcello vedeva necessario di adottare, questo sdegno si mutava in odio istintivo, irragionevole, nascosto e cauto nella sua ferocia, fuoco liquido di cui non si riversava una goccia di fuori. Quando la lasciava, dopo due o tre ore trascorse presso lei, trascorse in una conversazione futile, vuota, in cui Beatrice rimaneva eguale a sè stessa: quando la lasciava, scompariva il gentiluomo, restava l'uomo inasprito, irritato, spinto all'ultimo punto della pazienza. La natura selvaggia, brutale, sopravvinceva e quasi lo soffocava. Avrebbe voluto scoppiare in grida,

in singhiozzi, bestemmiare, urlare, ficcarsi le unghie nel petto e dilaniarlo, rotolarsi per terra come un indemoniato, per cacciar via quel tormento, quell'odio. Fremeva nel desiderio di spezzar fra le mani qualche cosa di molto resistente, e che facesse un grande rumore; avrebbe voluto spezzare la sua testa contro il muro, pensando con delizia all'orribile scricchiolìo del cranio infranto, al dolore atroce che avrebbe provato. Così la sua febbrile fantasia, errando senza guida nel passato, lo aveva ricondotto al presente, in una delle sue crisi furiose.

Dovette alzarsi: passeggiò in lungo nella camera, per dare con quel moto regolare un po' di calma all'orgasmo dei suoi nervi. Andò alla finestra spalancata: nella notte alta il plenilunio scintillava, l'orizzonte si perdeva in una nebbia molto chiara; in quell'apparenza benigna delle cose, egli solo si sentiva riboccante di odio per una debole creatura umana, egli solo nutriva spaventosi progetti, egli solo era ridicolo nella sua anima tragica. Nella villa daccanto, un verone a terreno è aperto, una figura di donna si piega a parlare con un uomo che è in giardino. Sono due innamorati quelli. Si baciano, forse. Marcello ebbe uno stridente riso d'ironia per quei due, ma il sogghigno gli morì sulle labbra:

— E se quest'odio fosse amore?

Una subita tenerezza lo assalì alla gola: una dolcezza gli rimontò agli occhi in forma di lagrime; non ne versò, ma parve che lo inondassero tutto ed assorbissero tutto il fiele del suo spirito. I nervi tesi e frizzanti si riammollirono, chetando poco a poco le loro vibrazioni, il sangue sembrò rinfrescato, le membra caddero in un languore che somigliava al sonno, mentre un velo bigio scese ad involgere la fantasia, come nei teatri scendono

le nuvolette a celare il cambiamento di scena; e lentamente, in un giro che si allargava e si perdeva, la mente si assopì nella domanda:

— E se quest'odio fosse amore ?

Mario Revertera leggeva prima di addormentarsi. Ma nella sua camera regnava già il riposo della notte; essa sonnecchiava prima ancora che il padrone dormisse. Chiuse le imposte e calate le cortine bianche, nulla si sapeva di dentro del chiarore lunare, del mare, nulla si sarebbe saputo del lieto risveglio mattinale: il mondo esterno era escluso. Le seconde cortine di stoffa avana pallido, orlate da una larga striscia marrone, sciolte dai bracciuoli di cordonetto ad arabeschi, cadevano a terra con pieghe stracche; le poltroncine molto basse dalle forme sdraiate e voluttuose, erano riunite intorno al tavolino, in semicircolo, con un'aria di raccoglimento riflessivo, preparandosi, per l'indomani, a sbandarsi per tutte le parti; nella piccola libreria s'immergevano nell'ombra gli autori favoriti: Voltaire, Cervantes, Darwin, Balzac; nessun poeta, nessuno scrittore italiano. Le figurine cinesi del largo parafuoco, destinato a nascondere un caminetto che non si accendeva mai, dormivano coi loro corpi smarriti nelle fluenti pieghe degli abiti rossi e gialli, in quelle pose strane, la testa ad ovo, le sopracciglia arcuate, gli occhi tirati verso le ciglia con un'aria di perenne meraviglia, i piedini brevi e raccolti; sul caminetto, sulla mensola, gli oggettini d'arte, arte graziosamente rotonda, tutta moderna, carezzevole, di fuorivia, avevano scelta la loro posa per le ore notturne; in un angolo oscuro e dimenticato dormiva da anni uno scrigno pieno di quelle lettere d'amore che segnano il primo pentimento, di

ciocche di capelli, ricordo degli antichi incantesimi latini, di nastri gualciti, di guanti strappati, di fiori secchi dall'odore già vecchio, di tutte quelle cose che hanno toccato il volto, il collo, il braccio, le labbra, il corpo dell'amata e che intanto debbono parlare della sua anima. Si respirava nell'aria uno di quei profumi che le donne orientali bruciano nei loro appartamenti, profumi penetranti che assopiscono: verso il soffitto una nuvoletta biancastra si dileguava in strie sottili; sul tavolino dove era il lume, presso il letto, un grande bicchiere pieno d'una bevanda verde-opalina dove nuotava un pezzo di ghiaccio trasparente. A capoletto c'era stato una volta un ritratto ovale, quello di Luisa Revertera, la moglie di Mario; dopo la morte di lei, Mario l'aveva fatto togliere di là; sul parato dove era stato il quadro, si disegnava un ovale sbiancato, dove sembrava apparisse il volto della morta, volto senza sguardo, semplicemente pallido.

Ma nel sonno che se la prendeva, la camera rassomigliava tal quale a chi l'abitava. Erano dappertutto le traccie di quel temperamento nervoso, squisito, innamorato delle sensazioni eccezionali; in ogni angolo la rivelazione di quella esistenza aristocratica, raffinata; da per tutto le tracce di quello spirito medio, scettico, disdegnoso di poesia, incapace di grandi e di piccole azioni, arido, superbo, contento di sè, soddisfatto nella soddisfazione del proprio ed unico interesse.

Dopo poco il lume era spento: Mario Revertera dormiva nella sua camera, dove alitava il soffio del suo grazioso egoismo.

— Giulio, dammi la mia boccetta — disse Amalia.

Il marito, ritto presso il balcone, batteva sui vetri, con le unghie della mano bianca come quella di una

donna, la marcia dell'*Orfeo*. Mentre sua moglie terminava la sua lunga acconciatura da notte, egli guardava Napoli, la sua Napoli, la Napoli elegante e gaudente che vive nelle tre vie di Toledo, di Chiaia e della Riviera, ed in uno spazio così ristretto accumula quei tentativi di lusso, di piacere, di corruzione, che la possono veramente far rassomigliare ad una grande città. Alla domanda della moglie egli si strinse lievemente nelle spalle e le diede una boccetta di cristallo smerigliato, dove i sali inglesi parevano rinchiusi in una brillante prigione. Amalia fiutò a lungo, con la testa buttata indietro sulla spalliera della poltrona, mentre la cameriera, inginocchiata davanti a lei, le sbottonava delicatamente uno stivalino.

— Mi sento male, male, male — prese a dire Amalia, col tono piagnoloso di un bambino che tormenta i grandi per essere compatito — ho dei dolori qui, nel petto, e oggi ho tossito due volte. Quest'aria mi farà morire.

— Ritorniamo a Napoli? — chiese Giulio, e gli si dipinse sul volto un desiderio intenso, che rianimava la sua molle e indolente fisonomia.

— Io rimango qui — rispose Amalia irritata.

— Per quello che siamo venuti a fare... — aggiunse Giulio vagamente.

— A stare con Beatrice, a conoscere il suo fidanzato, signor mio.

— A vederli far l'amore — disse Giulio ridendo.

— Non s'amano, Giulio — rispose Amalia con una afflizione nella voce.

— Tanto meglio.

— Come?!

— Niente, cara.

Serafina la cameriera ascoltava la piccola disputa senza parer di udirla, camminando piano nella camera,

compiendo le sue piccole operazioni, senza chiasso, con una misurata parsimonia di movimenti, una leggerezza d'ombra. Ora infilava ad Amalia le pianelline di velluto rosso, ricamato a stellette d'argento, col becco aguzzo e rialzato in su, senza tacco, senza tallone. Alla caviglia la pelle rosea del piedino appariva attraverso la finezza della calza di seta bianca. Giulio aveva preso un giornale di mode e leggeva la descrizione di un abito da caccia. Amalia fece dondolare la pianella, poi con voce carezzevole:

— Giulio?

— Eh?

— Ti ricordi quelle scarpette di cuoio giallo e quelle calze color polvere, che io portava tre anni fa, a Belvedere?

— No, cara.

— Ci amavamo allora. Del boschetto, neppure te ne ricordi?

E lo guardò con un riso muto e malizioso di tutto il volto. Era seducente, sdraiata nella poltrona, nei merletti del suo accappatoio, coi capelli biondi disciolti, in cui Serafina passava il pettine con grande calma. Giulio venne a sedersi presso di lei, scherzando con una delle sue manine, toccandole lievemente il braccio nella manica larga, strisciando le dita sulla pelle rasata, mentre Amalia rideva a colpettini, pel solletico. Serafina aspettava nella penombra, taciturna, tenendo sul braccio l'abito smesso dalla sua padrona.

— Hai dei foglietti da scrivere? — chiese dopo un momento Giulio, quasi distratto.

— Ne ho, ma con le mie iniziali. A chi scrivi?

— A Roberto Giordano, per un affare del Circolo — rispose Giulio con noncuranza, lasciando cadere il discorso.

Serafina aveva fatto un altro giro per la camera, aveva dato una buona notte a voce bassa e si era ritirata. Giulio scriveva, voltando le spalle alla moglie; Amalia aveva osservato se gonfiavano bene le pieghe del suo accappatoio; poi si era ricordata delle orazioni: seduta sull'orlo del letto, con le mani abbandonate lungo la persona, essa le balbettava, guardando una Madonnina col bambino, una Madonnina bella e buona. D'un tratto ella si risovvenne della serata, della sorpresa provata, dello strano romanzo che entrava novellamente nella sua vita. Con una rapidità fantastica, ella vi creò su un seguito di capitoli precipitosi e drammatici che finivano ad una catastrofe paurosa. Tutta accesa in volto, ansiosa e palpitante, ella fissava gli occhi nel vuoto, seguendo il volo della fervida immaginazione: fece un gesto energico e disperato con le braccia verso il marito, poi si guardò nello specchio per vedere se rassomigliava a Virginia Marini nella *Straniera* di A. Dumas.

Giulio intanto scriveva: « Non ridere, cara Titina, brunetta mia, se vedi le iniziali di mia moglie... »

La penna scorreva rettamente, da un capo all'altro del foglio, fra le dita di Beatrice, lasciandosi dietro un caratterino sottile, lungo, eguale, dalle sfumature molto fini. La luce della lampada, moderata da un grande paralume azzurro, lasciava cadere un circolo luminoso sulla scrivania: vi brillava il coperchio d'oro del calamaio aperto, prendeva una tinta giallina il foglietto di carta inglese, rifulgevano a sprazzi le gemme della sicura mano, dalle unghie troppo rosee, che compiva il suo lavoro con tanta esattezza. A volte, quando Beatrice chinava la testa, entrava in luce il basso del volto, solo il mento, o il mento e la bocca: il resto rimaneva nella

penombra. Con quella linea decisa, senza gradazioni, che segnava il limite fra l'ombra e la luce, quel volto mezzo chiaro, mezzo oscuro, rassomigliava più che mai a quelle teste di sfingi, silenziose e belle nel loro puro granito.

Ella aveva già scritto tre lettere. Come ne finiva una, ci versava su la sabbia, soffiava, piegava il foglietto in due senza rileggere, lo metteva nella busta e vi scriveva rapidamente l'indirizzo. Trovava, quasi senza cercarla, la frase lucida e breve che rendesse il suo pensiero; andava diritto al suo scopo senza oziare per la via. Aveva scritto alla sua sarta per farle affrettare la consegna dei due ultimi abiti che dovevano completare il suo ricchissimo corredo: quello di nozze e quello da viaggio. Aveva scritto alla sua maestra di pianoforte, ringraziandola delle sue cure, inviandole un dono grazioso, pregandola a ricordarsi di lei. Aveva scritto alla sua matrina, la marchesa di Monsardo, per annunziarle che il giorno stabilito era proprio il venti, e che suo padre, don Mario, aveva affrettate le nozze. Sempre, dappertutto, una frase tornita, graziosa, placida come lo spirito di colei che l'aveva dettata. Ora scriveva al maggiordomo di casa Revertera, a Napoli, per avvisarlo che tra una settimana sarebbero discesi in città per i preparativi degli sponsali.

Ad un tratto, con un moto lento e cauto, posò la penna. Curvò la testa sul petto ed entrò così tutta nel cerchio luminoso della lampada; aveva gli occhi sbarrati, le nari dilatate, ma immobili, le labbra secche, strette, tutte le linee indurite, quasi tese; in tutto il volto una attenzione rinserrata, condensata, quasi dovesse cogliere il lontanissimo, l'impercettibile fra i rumori. Non osava muoversi, non osava gridare: il pallore della paura le saliva dal collo alla fronte. Poi,

poco a poco, cedette lo sforzo dell'attenzione, il volto andò man mano riprendendo la sua serenità olimpica, una sicurezza quasi gaia lo colorò, lo ricompose nella purezza della sua espressione: ridiventando così la bella e solita Beatrice Revertera che si occupava pacificamente dei fiori, degli arazzi, degli abiti che servivano alle sue nozze.

III.

Da principio tutto quel bianco del gran salone pareva freddo. Sulle mensole, sui tavolini, in ogni angolo vuoto si espandevano i grandi mazzi di rose bianche, di gardenie, di camelie bianche primaticce, di giunchiglie, di mughetti, di fior d'aranci: una fioritura enorme e tutta candida. Ogni tanto un circolo sottile, una linea quasi invisibile di verde che vi affogava, scompariva. Con lo stucco bianco delle porte e delle finestre, il damasco giallo oro a grandi fiori di seta bianca, il salone prendeva un aspetto virginalmente nevoso, qualche cosa di giovanile, di rigido e di puro nel medesimo tempo. Ma quando i quattro balconi che dànno sulla Riviera furono spalancati, lasciandovi entrare la mattinata di autunno, lentamente il salone si destò, si riscaldò: allora il biancogiallo delle gardenie, il bianco appannato delle rose, il bianco vivido e sfolgorante delle camelie, tutte le gradazioni del candore si distinsero, si staccarono. Qua e là risaltava il tôno caldo, quasi indorato delle giunchiglie; un gruppo di mughetti pareva delicatamente scolpito nell'avorio; i mazzetti dei fiorranci parevano fusi nella cera, quasi dovessero liquefarsi ad un fiato. E gli arabeschi cremisi del tappeto di velluto bigio, accesi dal sole, riflettevano, sui fiori abbassati, un'ombra rosea;

giusto una grande rosa incappucciata si tingeva di quel riflesso, rassomigliando stranamente di profilo alla guancia riscaldata di una donna.

Ad un capo del salone un tavolino. Sovr'esso posato un librettino elegante, civettuolo, legato in lucida pelle azzurra, con le lettere di argento sul dorso; accanto un librone nero, col dorso di cartapecora, col taglio sporco, consunto agli angoli, donde appariva la cartapesta dell'anima di cartone, un registro rozzo, il quale portava le tracce di tante mani diverse, che lo avevano aperto e brancicato. Accanto al tavolino una mensola ovale, dove sulla lacca posavano gli scrigni piccoli, grandi, ovali, a cuore, in pelle bruna, in raso, in seta, gli scrigni che contenevano i gioielli di Beatrice Revertera, i doni del padre, della madrina, dei parenti, il corredo di quelle pietre belle, fredde ed inutili, che le donne amano tanto. Verso le undici, la fanciulla era venuta a visitare il salone in compagnia del maggiordomo, approvando col capo le spiegazioni che egli le dava, sostando a tratti, consigliando qualche lieve cambiamento, leggendo alcune lettere di augurio che tirava fuori dalle grandi tasche del suo abito di cascimirro; poi aveva fatto chiamare suo padre.

— Ti pare che vada tutto bene, padre mio? — chiese ella.

Egli inforcò l'occhialino, guardò dattorno, fiutò l'aria: parve soddisfatto.

— A meraviglia, Beatrice. Sei stata nella cappella?

— Vi sono stata; tutto è in regola laggiù.

— Benissimo. È per l'una, nevvero?

— Sì, per l'una. Anzi ti chieggo permesso: vado a farmi vestire; — e si avviò.

— Ascolta, Beatrice — disse Mario Revertera.

Ella si voltò, ritornò. Sorrideva finemente. Il padre la guardò con freddezza, quasi le volesse chieder conto di quel sorriso.

— Marcello Sangiorgio ha inviato il suo dono di nozze, dei brillanti. Sono nella mia camera. Pensa di mandarli a prendere, per farli aggiungere qui, in salone, agli altri gioielli esposti.

— Ora manderò Marietta. A rivederci, padre mio.

Ed ella se ne andò con lo stesso passo leggiero e cadenzato, con la medesima disinvoltura con cui egli fece una giravolta e rientrò nel suo appartamento per terminare una rivista di conti con l'intendente.

D'un tratto le porte si spalancarono. Gl'invitati tornavano dalla funzione religiosa, entravano nel salone per assistere al matrimonio civile; poco a poco lì dentro si riuniva tutta l'aristocrazia napolitana, la bianca e la nera, questa diminuita molto di numero, ma ancora fiera ed ostinata nella sua vecchia fedeltà alla vecchia dinastia; quella numerosa, giovane, sempre crescente, baldanzosa: tutta l' aristocrazia napolitana, i vecchi ed illustri nomi che rimontano ai *Sedili* e quelli che hanno solo trecento, duecento anni di nobiltà. Era lì la principessa di Massenzio, il tipo fisico e morale della nobile napolitana, alta, snella, dal profilo purissimo, dai capelli neri e ondulati, dall'aria giovanile, malgrado i quarantacinque anni, chiacchierina, bonaria, innamorata del suo primo, poi del suo secondo marito, innamorata dei suoi figliuoli, naturalmente virtuosa — era lì la vecchia duchessa di San Demetrio, una rovina di sessant'anni, dipinta di bianco, di rosso, di nero, con le rughe che apparivano, malgrado ogni sforzo, con gli occhi ancora ardenti di vanità e di piacere in quel volto

sepolcrale, carica di gioielli, con un abito troppo ricco pel suo corpo sfasciato — la principessa di Celano, bianca, fresca, con una bocca troppo piccola e sempre sorridente, malgrado il suo matrimonio di amore con un bellissimo principe che l'amava, la tormentava con la gelosia e la tradiva giorno per giorno con femmine stupide e brutte — la principessa di Brancaccio, un portamento regale, ma dissimulato in una grazia espansiva, un volto dalle linee pure, invecchiata da una passione unica, una passione cambiata poi in un misticismo profondo e convinto, che ingialliva il caldo pallore di quel viso, smorzava in roseo appannato il rosso vivo delle labbra — la duchessa della Mercede, una spagnuola, magra, alta, dalle labbra sottili, dagli occhi di carbonella, diritta e fiera nei suoi merletti stupendi, col contegno rigido di una virtù impeccabile per natura, implacabile pei falli altrui — la duchessa Della Marra di Alliano, biondo-cenere, col volto troppo fresco di una donna cinquantenne che non ha avuto figli, e sulla fronte la malinconia di una razza nobilissima che si estingue, il cruccio lento e continuo di una vita sterile — la duchessa di Mileto, una vedova di ventotto anni, severa, malgrado le lusinghe dei capelli castani e i ricci da giovanetta, cui sembra veder apparire nei ridenti occhi il terrore di un corpo sfracellato, quello del giovane marito che si era suicidato — la principessa di Montefermo, una sassone già vecchia che si tingea in giallo i capelli grigi, che prendeva ancora le arie sentimentali del suo paese, che vestiva di bianco la figliuola e non la maritava per farsi credere più giovane — la principessa di Giansante, brutta, con un naso adunco, sempre bizzarramente acconciata, intelligente, spiritosa, maligna, cattiva e seducente — la duchessa D'Alemagna, primissima nobiltà napolitana, con quindici titoli, senza

feudo, di una famiglia quasi reale, rovinata, ma con l'aria splendida e soddisfatta di una buona madre che ha saputo maritare riccamente le belle figliuole senza dote — la contessa Filomarino D'Anchise, alta, robusta, dalla bellezza opulenta e soda, dai grandi occhi giunonici, che si consolava, in un lusso sfrenato, di sua cognata che le aveva tolto l'amore di suo marito — la contessa Aldemoresco, una zingarella dalla pelle dorata, piccola e magra, che manifestava la sua razza slava nell'amore degli ornamenti chiassosi, nello sfrontato abito rosso che indossava — la Vanderhoot, di nome olandese, ma italiana, sposa di un anno, venti volte milionaria, un po' stramba col suo visetto da cagnolino, vestita semplicemente di lana grigia, con due enormi brillanti agli orecchi — la Cantelmo, tutta seria, coi ricciolini ravviati, l'abito gravemente oscuro, l'andatura corretta, ma la gonna un po' corta per lasciar vedere lo stivalino di raso — ed altre venti, trenta dame, tutta la fine araldica, quella che si trova insieme dappertutto, compatta e fedele, quasi avesse bisogno di affermarsi numerosa. Nessuna giovinetta, come vuole l'uso. Un abbagliamento di colori, fusioni armoniche di tinte smorte, dissonanze acute di tinte forti che irritavano e seducevano la vista, velature fioccose di merletti, uno scintillìo di gemme, un trionfo della eleganza raffinata, costosa più del lusso sfacciato.

Dall'altra parte la nobiltà maschile. Giovanottini biondi, femminilmente belli, cresciuti troppo presto, baciucchiati troppo dalla madre, venuti su fra le gonne donnesche, la pelle delicata, il collo grazioso, le mani bianche; giovanotti bruni, pallidi, dal tipo napoletano, corretto da un contegno composto; qualche figura malaticcia, nelle cui vene scorre lento il sangue impoverito e viziato di quindici generazioni; qualche figura corrosa, mezzo

distrutta da una vita sfrenata; il volto verdognolo, per riflesso del tappeto verde, del conte Balsamo; otto o dieci ufficiali di cavalleria, tre o quattro di marina, attirati nell'esercito, o nell'armata, da quell'indistinto desiderio di fare qualche cosa, che ha ogni giovane; una gioventù intelligente più che non sembri, indolente per partito preso, troppo ben vestita, troppo ben pettinata, meno corrotta delle altre, coi suoi personaggi che si rassomigliano troppo, senza individualità, quasi *decalcata* per tante copie, sopra un sol figurino. Poi gli uomini ammogliati, i capi di famiglia: due o tre senatori per censo o per nobiltà, che non andavano mai al Senato; qualche vecchio residuo della razza antica, di quei principi democratici, amanti dei bei quadri, delle belle statue, dei gagliardi commensali; un gruppo di amministratori comunali che aspiravano alla deputazione e di cui la politica arrivava a ridestare l'ambizione; un gruppo di semplici gaudenti. In un angolo il vecchio conte Margari, matto per la musica, che aveva conosciuto tutti i cantanti ed i compositori celebri dei suoi tempi, che andava a sentire i moderni, con una malinconica scrollatina del capo; poco lungi il marchesino Caranni, la più fertile immaginazione per creare un *cotillon*, un marchesino piccolo, grazioso, con una testolina svegliata di furetto, e il conte Mottola, che a stare sempre fra i cavalli, a parlar loro, a parlare di essi, aveva acquistato una certa lunghezza della testa, un movimento della mascella inferiore che lo faceva rassomigliare vagamente ad una testa di cavallo; il duca di Torremare, un uomo brutto, di cui tutte le donne s'innamoravano, senza che egli si degnasse di far loro la corte; infine, ogni notabilità, ogni individuo, ogni novella forma di quella società che pare immobile, ma che vive e progredisce come tutte le altre, piccola nella grande.

Uomini, donne entravano nel salone un po' pallidi, con un leggiero brivido di freddo portato dalla cappella patriziale, dove era una semi-oscurità triste, dove la voce del vescovo officiante era aspra, dove la cerimonia era durata troppo. Invece, nel salone l'allegra luce, l'aria tepida, i fiori dappertutto; le donne si raddrizzavano lentamente in quel calore, quasi ristorate e carezzate dai profumi, qualche sospiro di benessere sollevava un petto oppresso; le guancie si coloravano, qualche sorriso appariva. L'etichetta rigida si rammolliva nella benevola indulgenza del sole. I giovanotti parlavano fra loro, ridevano modestamente dietro la placca del cappello portato all'altezza del viso. Si univano, a quelli dei fiori, i sottili profumi della violetta artificiale, del muschio, della seta confricata; un ventaglio di leggerissime piume si agitava.

In capo alla sala, presso il tavolino, era la sposa nella bianchezza morbida del suo abito nuziale. La corazza chiusa sino al collo, le maniche lunghe sino al polso le danno un'aria castissima, ma il raso si tende senza una piega, magnificamente, dal collo ai fianchi; è così assettato, così terso, che quel busto sembra scolpito; dietro, il lunghissimo strascico ha dei riflessi argentini, azzurrognoli, tremolanti, su cui il velo mette un' ombra trasparente. Beatrice conserva la sua calma tranquillità, l'aspetto soddisfatto di sè e del mondo. Accanto a lei la bella e fredda figura di Marcello Sangiorgio, punto commosso, lo sguardo errante talvolta; la marchesa di Monsardo, matrina della sposa, una siciliana nata a Parigi, vestita con falsa semplicità, senza gioielli, velando sotto la modestia delle palpebre lo sguardo provocante; il duca Mario Revertera, una sagoma finissima di gentiluomo in marsina, con l'abituale sorrisetto che gli incava l'angolo delle labbra; il principe di Sangiorgio,

zio di Marcello, un bel gentiluomo, alto, canuto, con una di quelle teste che paiono espressive e sono insignificanti. Si fa silenzio. Dietro il tavolino ha preso posto il duca di Rivela, un consigliere del comune di Napoli, che funziona per cortesia da uffiziale dello stato civile. È un *viveur* dai capelli radi sulla fronte, dai lineamenti abbattuti: è diviso da sua moglie. Sotto la marsina compare un pezzetto della fascia tricolore. Egli compie le sue operazioni con una posatezza calcolata che finisce per imporne agl'invitati; non si ode un mormorio; le candele accese sul tavolino, la cui piccola lingua di fiamma è divorata dalla luce meridiana, crepitano. È un istante di profonda aspettazione; ed un pensiero s'impadronisce di tutte quelle menti disattente ed annoiate, un pensiero che domina tutti gli altri. Il duca di Rivela apre il librettino azzurro che è il Codice, e con voce alta legge:

« *Articolo 130.* — Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza. »

Nei cuori si risveglia una lunga eco di ricordi: molti e molti furono i giuramenti simili, eppure quanti forti amori svaniti, quanti legami bruscamente distrutti, quante famiglie scisse!

« *Articolo 131.* — Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata d'accompagnarlo ovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza. »

« *Articolo 132.* — Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sè e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha i mezzi sufficienti. »

Alle ultime parole Marcello s'inchina appena. Beatrice saluta col capo. Quasi che tutto non fosse regolato, quasi che non si sapesse quel che vien dopo, quasi che qualche cosa di nuovo, di impensato debba accadere, la riunione è agitata da un'ansietà compressa.

— Voi, Marcello-Andrea-Ferdinando Galati, duca di Sangiorgio, volete per vostra legittima sposa Beatrice-Maria-Isabella Manso, duchessa di Revertera?

I giovanotti si curvano, tendono l'orecchio.

— Sì — dice egli con voce ferma e forte, impallidendo, guardando fisamente colei che in quel momento elegge per sua donna.

— Voi, Beatrice-Maria-Isabella Manso, duchessa di Revertera — dice Rivela, salutando la sposa — volete per vostro legittimo sposo Marcello-Andrea-Ferdinando Galati, duca di Sangiorgio?

Ella sorride alla domanda, sorride a Marcello e con tono semplice e piano risponde:

— Sì.

Un singhiozzo erompe da un petto femminile. È Amalia Cantelmo che si lascia sopraffare dalla commozione e si abbandona ad una delle sue crisi nervose, che la scuote tutta nelle lagrime. In un angolo la duchessa di Mileto, la vedova del suicidato, piange silenziosamente, dietro la sua veletta bianca punteggiata d'oro.

Rivela apre il logoro e ruvido registro. Le più bizzarre calligrafie, contorte, tremanti, irrequiete, schizzinose, montavano, scendevano da un capo all'altro della pagina; nomi scritti in fretta, con amore, con rabbia, con indifferenza, ingenui errori di ortografia; nomi plebei che accavallavano i pomposi titoli della nobiltà: una pagina di vita. I due sposi venivano subito dopo il matrimonio di Gaetano Parascandolo, facchino, e di Pasqua Loiodice, operaia nella fabbrica di tabacco. Mentre Mar-

cello si curva a scrivere, Beatrice si toglie il guanto della mano destra, rialza un pochino il merletto della manica, ringrazia amabilmente lo sposo che le porge la penna, e senza fermarsi per leggere, senza esitare, trovando subito il posto, firma, curvando leggiadramente la testa: una firma diritta, lunga, chiara. Ella non è turbata. Non par neppure notare la strana insistenza, con cui la fissa negli occhi suo marito Marcello.

— La sposa pare una bambola — dice sottovoce il cavaliere Castelbarco a Roberto Giordano — una di quelle bambole che dicono *sì* e *no*, premendo una molla.

— Che importa? È una bella moglie — dice Giordano.

— Non vorrei averla per amante, io.

— Non l'avresti. Le Revertera sono saggie. Anzi donna Luisa dicono sia morta di troppa saggezza.

La sfilata cominciava. Gli sposi erano sempre in fondo al salone, nella stessa linea, distanti l'uno dall'altro. I signori stringevano la mano a Mario Revertera, fermandosi un istante con lui; stringevano la mano a Marcello Sangiorgio, mormorandogli una congratulazione; passavano davanti alla sposa facendole un grande inchino, senza accostarla, senza dirle nulla, e si avviavano per uscire. D'altro lato, le signore, una per una, si fermavano dinanzi alla sposa, parlavano con lei un momento, sottovoce, le due teste avvicinate e sorridenti, l'abbracciavano, volgevano un saluto a Marcello ed a Mario, poi si avviavano per uscire. Questa doppia corrente si veniva svolgendo gradatamente, incontrandosi senza urtarsi, rasentandosi appena, con una grazia composta, le donne agili e svelte negli abiti strettissimi, mano-

vrando con abilità le code lunghissime; gli uomini movendosi con disinvoltura in quelle onde di stoffa, facendo valere la distinzione del proprio saluto, facendo gonfiare il petto candido della camicia. Tutto questo senza un urto, senza un istante di confusione, con una scioltezza di movimenti che era diventata natura, come se ognuno avesse imparato alla perfezione la partina propria in quella rappresentazione. Lo spettacolo riusciva così completo, così convenevole, così degno, che gli stessi attori se ne andavano con una ciera modesta e soddisfatta.

Mario Revertera accettava le congratulazioni, lasciava cadere una breve risposta, per lo più un *grazie;* Marcello Sangiorgio dava una stretta di mano convulsa, una mano ora ghiacciata, ora bruciante, balbettava qualche vaga parola di ringraziamento, con lo sguardo incerto. Pareva stanco. Invece Beatrice si manteneva ritta, franca, accogliendo cortesemente le donne, trovando sempre e subito la risposta giusta ai diversi augurii, abbracciandole con moderata effusione, senza dare segno di stanchezza e di noia.

— Vi auguro tanta felicità quanta ne ho desiderato per le mie figliuole — disse la duchessa d'Alemagna, la madre felice.

— Spero di meritarla come esse — rispose Beatrice.

— Prego Dio che benedica la vostra famiglia, mia cara Beatrice — disse la buona principessa di Massenzio, cui si rimproverava di essere troppo borghese.

— Grazie per me e per la mia famiglia, signora.

— Vi auguro d'essere sempre bella, Beatrice — disse la vecchia duchessa di San Demetrio, con un sorriso che le scovrì i denti ingialliti; — è il mezzo per essere invidiata e felice.

essere la duchessa di San Demetrio —

— Dovrei [illegible]

rispose Beatrice.

— Dio vi conservi l'amore di vostro marito — mormorò la Celano, con un lieve sospiro di rimpianto.

— Grazie, signora — rispose Beatrice senz'altro.

— Vi auguro tanta felicità quanta ne meritate — disse la Giansante con quel tono equivoco, che smentiva quasi sempre le sue parole.

— È il migliore augurio che possiate farmi.

— Vi auguro che le vostre virtù di giovanetta rifulgano come sposa — aggiunse la duchessa Della Mercede, con la sua bocca stretta di spagnuola penitente.

— Lo spero anch'io.

— Vai tu a Parigi? — chiese l'Aldemoresco con la sua espansione vivace. — Farai un viaggio delizioso. Divertiti. Non ritornare presto. Io e Alessandro rifaremmo volentieri il nostro viaggio di nozze! Chi sa! forse verremo. Tuo marito è molto simpatico. Sarai felicissima, cara.

— Sì, cara. Ti attendo a Parigi.

— Dio vi accordi la gioia dei figli — le augurò sommessamente la duchessa di Alliano.

— Grazie signora — e chinò gli occhi.

— Un matrimonio d'amore: non posso farvi altri augurii, cara Beatrice — disse la principessa di Montefermo, col suo nordico languore.

— Conosco il vostro cuore, mia buona principessa — fece l'altra eludendo la risposta.

— Ti auguro buona fortuna, Beatrice — disse la contessa Filomarino. — Se vai a Parigi, ricordati che non c'è che Worth capace di farti un abito presentabile.

— Grazie, me ne ricorderò.

— Non vi rattristate se lasciate vostro padre e Napoli — disse la contessina Wanderhoot; — anch'io soffersi lasciando la mia famiglia ed il mio paese. Fatevi lieta nell'amore del vostro sposo, come io ho fatto.

— Seguirò il vostro consiglio, mia buona amica.

La sala si vuotava. Pochi uomini ancora; di signore solo la principessa di Brancaccio, la duchessa di Mileto e la contessa Amalia Cantelmo.

— Ti sei rinfrancata? — chiese Beatrice ad Amalia Cantelmo, come se le fu accostata.

— Sì, Beatrice mia. Che vuoi? Non ho potuto dominarmi. Ora me ne vado. Lascia però che ti faccia un'altra domanda: Sarai tu felice?

— Ma sì, ma sì, te lo ripeto. Perchè non dovrei esserlo?

— Ohimè! l'avvenire è una ignota — esclamò Amalia ricadendo nelle sue fantasticherie. — Ma non voglio rattristarti. Divertiti, torna presto. Tuo padre sarà desolato e triste senza te.

— Lo credi?

— Ma certo! Ritorna, ritorna presto.

— Vedremo. È Marcello che decide.

E si baciarono due o tre volte, mentre Amalia si rasciugava le lagrimette che ricomparivano.

— Siate felice lungamente, Beatrice — disse la duchessa di Mileto, con la sua voce dolce. — Amate vostro marito efficacemente, entrate nella sua vita in tal modo che mai, mai gli sorrida l'idea di abbandonarla. Noi donne non ci pentiamo di aver troppo amato, ci pentiamo di aver amato troppo poco.

Beatrice restò alquanto pensosa. Un'ombra le oscurava il volto.

— Credo di poter fare il mio dovere — rispose poi, quasi decisa.

— Sono stata al matrimonio di vostra madre, della mia buona Luisa — disse la principessa di Brancaccio. — Io spero che dal cielo essa sia contenta di questo giorno.

— Lo spero, lo spero anch'io — balbettò Beatrice impallidendo, mentre le sue palpebre battevano due o tre volte.

— Non credo aver fatto male a nominarla — soggiunse la principessa. — Pensate a lei spesso. Essa vi amava molto; mi parlava sempre di voi. Essa vi guidi. Siate virtuosa e felice.

— Grazie a voi, signora — mormorò Beatrice.

Infine la sala era deserta. Mario era uscito ad accompagnare il duca di Rivela che era andato via l'ultimo. Distratto, assorbito in un'idea, Marcello rimaneva fermo al suo posto, aspettando ancora, senza accorgersi della sala vuota.

— Siete stanco? — gli chiese Beatrice, appressandoglisi ed offrendogli una sedia.

Egli si scosse, si sedette macchinalmente, passò la mano sulla fronte, e sempre preoccupato, rispose:

— Sì, un poco. La giornata è stata faticosa.

Ella era ritta presso di lui, nel suo abito candido, con le guancie accalorate, il mazzetto del petto quasi disfatto, una rosellina bianca che si sfogliava. Marcello si perdeva da capo a contemplarla, con lo sguardo assiduo e fitto dell'amore. Così, soli, vicini, pareva che col loro gruppo avessero scemata la vastità imponente del salone. Sembrava un salottino bianco, caldo e recondito. Un silenzio benevolo li avvolgeva. Ella si chinò lentamente, quasi volesse mormorargli una confidenza.

— Grazie dei vostri doni, Marcello. Sono stupendi.

Fu allora solo che egli si accorse di stare seduto, dinanzi a sua moglie in piedi. Si rizzò, le prese la mano nuda e bellissima, gliela baciò lungamente, dicendole:

— Vi sono grato, Beatrice, di avere accettato il mio amore ed il mio nome.

Ella inarcò appena le sopracciglia:

— Il nome dei Sangiorgio vale quello dei Revertera, Marcello.

IV.

Dietro ai cristalli della carrozza fuggiva la Riviera di Chiaia con le sue eleganti palazzine, non molto alte, senza botteghe, coi suoi grandi alberghi dalle stanze da pranzo sfolgoranti di luce, con la striscia nera come l'inchiostro che mettono a destra gli alberi della Villa; sorgeva e si dileguava la strada di Chiaia stretta, erta, coi ricchi negozi di mode, dove le graziose fanciulle che vi lavorano, sogguardano i passanti attraverso le vetrine; appariva e spariva, silenzioso e quieto, il palazzo Reale; appariva e spariva il teatro San Carlo, massiccio, grigio, dal portico oscuro; scivolava la via del Molo, sporca, chiassosa, rossa di fiammelle; fuggiva, fuggiva la via della Marina, con gli uffici di assicurazioni marittime sbarrati, la gran dogana chiusa e muta, col nauseante odore del suo mare mercantile, un mare odioso a fondo di carbone. Nella carrozza si parlava poco; a intervalli moriva la conversazione. Mario sedeva accanto a sua figlia, dandole la destra: Marcello sedeva dirimpetto ad essa. Il duca Revertera aveva fumato una sigaretta, lasciando andare il fumo dalla portiera aperta; aveva tentato di rialzare il discorso che rovinava da tutte le parti, aveva scherzato un poco sulle figure del corteo matrimoniale, sulla gravità del duca di Rivela, ma le sue parole non trovavano eco nei due giovani. Pareva che essi si compiacessero di quel silenzio. Beatrice, nel suo angolo, appoggiava la testa sulla stoffa della carrozza. Nella penombra, Marcello fissava sua

moglie, sentendo ogni tanto posarsi su lui il tranquillo sguardo di Beatrice.

— Hai tu la lista degli alberghi a cui abbiamo telegrafato? — chiese Mario a Marcello.

— Sì, l'ho qui, nel taccuino.

— Voleva dire — aggiunse Mario Revertera, senza rivolgersi a nessuno dei due — voleva dire che la via Helder a Parigi sarà troppo rumorosa per voi.

— Quando si viene da Napoli, nulla è rumoroso — rispose Beatrice.

— Infatti... — approvò il padre senza trovar altro da dire.

Di nuovo vi fu silenzio. Il ginocchio di Marcello sfiorava la morbida gonna di lana di Beatrice e da quel contatto così leggiero, egli sentiva un fremito lento, doloroso e dolce, qualche cosa di acuto che lo faceva lagrimare; attratto invincibilmente, si chinò verso lei, desolato di non poterne vedere il volto, come se dubitasse di trovare un'altra donna al suo posto. Il volto di Beatrice, in quell'angolo, pareva una ovalità bianca ed immobile. Marcello si rigettò in addietro, dominato un'altra volta da quell' acre sentimento di antipatia, di odio, che rinasceva sempre in lui e che era il tormento, il castigo del suo amore.

Ma al duca Revertera spiaceva ognora più quel silenzio imbarazzante. Gli pareva che fosse un silenzio ridicolo.

— A Roma vi fermerete, al ritorno? — chiese rivolgendosi, come al solito, all'oscurità.

— Come desidera Beatrice — rispose Marcello, e stette aspettando anch'esso la risposta.

— Io fo quel che vuole Marcello — disse ella con pari cortesia, senza interesse.

— Se vi trattenete a Parigi, vi raggiungo — riprese Mario con trascuranza — ho qualche buon amico colà.

— Anche Fanny Aldemoresco ha promesso di venire — disse la figliuola, eludendo altra risposta.

E chinò la testa al cristallo dello sportello per guardare l'arco del Carmine passato allora allora. Continuò a guardare fuori la lunga via della ferrovia che a quell'ora sembra un deserto, il giardinetto con la fontana tutta bianca dove sorge la statua della sirena napolitana, la sirena antica, il cui formosissimo corpo termina in una volgare coda di gallina, immagine della bella, poetica e triviale città; il grande edifizio della stazione centrale, somigliante ad un casolare abbandonato, ad una fabbrica di cui sia fallito il padrone, un edificio troppo vasto, troppo vuoto, troppo muto, con una malinconia strana da ciclope, il cui unico occhio infiammato era l'orologio della facciata.

Nella sala della prima classe aspettavano poche persone. Le fiammelle del gaz erano abbassate, rimanendone sollevate, con la luce troppo vivida, solo tre o quattro. Un gruppo di giovanotti circondava un deputato grasso, tarchiato, dalla calvizie rossa, su cui passava ogni tanto una mano, quasi a temperarne l'ardore; vi era una vecchia signora tutta infagottata nei mantelli, negli scialli, nelle sciarpe, e accanto a lei la sua donna di governo, una tedesca stecchita dal volto duro ed opaco. Le ombre dei divani rossi si allungavano sul marmo del pavimento, mettevano degli angoli stranamente prolungati sulla bianchezza cruda del gesso, di cui erano coperte le muraglie e le grandi colonne. Padre e figlia erano rimasti soli. Gli sposi viaggiavano in un vagone-salone riservato, i bagagli li avrebbero puntualmente ritrovati all'albergo. Tutto era regolato con quel lusso di comodità che previene e toglie di mezzo ogni più piccola noia; pure Marcello si era assentato un momento per sbrigare alcune ultime formalità. Fors'anche lo allontanava un sentimento di delicatezza. Certo,

padre e figlia dovevano dirsi qualche cosa, ci doveva essere un saluto, un istante di commozione; ed egli si sentiva ancora troppo estraneo a quei due per esservi presente.

Mario e Beatrice sedevano accanto, sul divano, in un un angolo, all'ombra di un grande pilastro quadrangolare che li nascondeva. Il deputato andava su e giù, soffiando, sbuffando, traendosi dietro i suoi giovanotti, facendo tinnire con la mano le medaglie della sua catenella; ogni volta che ricompariva, Beatrice lo fissava e lo seguiva con gli occhi, invece di parlare. Il padre girava fra le dita una sigaretta spenta. Quello che avveniva in lui, lo infastidiva, gli dava noia. Non era un dolore quello, non era neppure un dispiacere, ma una inquietudine vaga, latente, continua, a cui non poteva sottrarsi. Non era questione di scetticismo, di spirito forte, di egoismo. Per due o tre volte nella sua vita, nelle epoche decisive, i nervi gliene avevano fatto delle belle, dovendone poi sopportare per lungo tempo le conseguenze. Ecco, vi capitava da capo: e sapeva di non poterli dominare.

— Tu mi scriverai, nevvero, Beatrice? — domandò fingendo noncuranza.

— Ma certo, scriverò subito — rispose ella, guardandolo in volto, quasi per assicurarsi dell'intenzione.

— A lungo?

— A lungo...?

— Impressioni di viaggio... — mormorò egli, turbato un poco.

Passò l'impiegato a bucare i biglietti. Qualche porta strideva sui gangheri, la partenza si avvicinava. D'un tratto egli si decise:

— Sei forse contenta di andartene, Beatrice? Sono io stato un cattivo padre per te, così da farti desiderare molto questo giorno?

Ella si trasse indietro, impallidita, sgomentata. Di nuovo aveva smarrita la sua calma.

— Non so, non so... — riprese egli con tôno vago, quasi parlasse a sè medesimo — in casa mi sei parsa sempre felice. Non ho cercato altro. Ma voi altre donne serbate per voi i vostri dolori, vi rodete per essi, e poi sono nostri i torti ed i rimorsi...

— No, no — arrivò a dire lei, pregandolo col gesto, con lo sguardo, di desistere da quel discorso. Ora ella arrossiva; quasi appariva umiliata ella stessa di quella spontanea umiliazione a cui discendeva la coscienza di suo padre.

Egli si tacque, rimanendo pensieroso. Così, in quei momenti, era caduta dalle labbra la piega del sogghigno e la fisonomia era diventata più grave, più vecchia. Beatrice andava ricomponendosi.

— V'ingannate — disse ella seriamente, con la sua voce pura di ogni emozione. — Sono stata felice in casa vostra, sarò felice in casa di Marcello. Lo dissi anche alla Cantelmo che me ne parlava. Vi lascio con un rimpianto e con una speranza, caro padre.

Per riflesso, per quelle parole misurate e prudenti, per subitaneo equilibrio del suo spirito, egli si calmò. Dopo tutto, Beatrice aveva ragione. A che servivano queste tenerezze fra due persone che erano vissute tanto tempo insieme, senza giungere a queste scempiaggini? Di che si andava impacciando ora, egli? che vespaio gli veniva in mente di stuzzicare? A vivere quieti e tranquilli erano inutili quelle sentimentalità da commedia. Il suo egoismo risorgeva. Si strinse lievemente nelle spalle e crollò il capo, come chi si liberi volentieri da un fastidio. In fondo provava un po' di scorno. Si trovava ridicolo nella sua parte di padre nobile, che parla di felicità, di dolori, come si scrive falsamente nei libri e si dice convenzio-

nalmente sul teatro. La figlia così saggia, così lontana da queste espansioni, doveva aver riso di lui in sè stessa. Ora non sapeva più che dirle, cercava uno scherzo, una ironiuccia, qualche cosa di disinvolto, per farle vedere che egli era sempre quel di prima. Per fortuna venne Marcello.

— Ebbene, si parte — disse Sangiorgio con una premura dissimulata, senza fissare in viso sua moglie e suo suocero.

— Vi metto in vagone e me ne vado — disse Mario.

Si spalancavano le porte della sala. Tutta la gente correva avanti per ritrovare la terza e la seconda classe, ma veniva bruscamente respinta dalla voce monotona dell'impiegato:

— Seconda e terza classe, indietro!

Beatrice montò sveltamente, senza farsi aiutare; Mario, ritto sullo scalino, dette una occhiata di approvazione nell'interno del vagone.

— Tutto va bene; a rivederci dunque: — e baciò la figlia, strinse la mano al genero. Poi:

— Ricordati di scrivere alla Monsardo, Beatrice:

— No — rispose lei con voce bassa e dura, con un corrugamento delle sopracciglia; ma il monosillabo si perdette nel rumore degli sportelli che si chiudevano con violenza.

Il duca Mario Revertera si confuse nella folla, con la sua alta e distinta figura che gli dava il passo anche dove non era conosciuto. Non era punto triste. Era anzi soddisfatto. Non gli aveva assicurato la figliuola di *lasciarlo con un rimpianto ed una speranza?* In questa elegante frase non era riassunta la sua quiete? Tanto meglio per tutti — e soprattutto per lui.

Intanto i due sposi aspettavano la partenza. L'impiegato aveva chiuso loro lo sportello, con una grande alzata

di berretto; ma laggiù si regolavano ancora i bigliett della folla che viaggia sulle panche di legno. Poi si attendeva il treno da Roma. Beatrice aveva subito ritrovato un buon posticino, mentre Marcello rimaneva ancora un po' impacciato dinanzi a lei, in quell'aspettazione, in quei minuti di sospensione in cui pare di poter contare uno ad uno i battiti del cuore. Ella possedeva sempre quella sua amabile scioltezza, che la faceva star bene dovunque. Sedeva nel vagone con la medesima grazia con cui sarebbe stata nel suo salone. Si guardava dattorno senza alcuna meraviglia; aveva posato il suo mantello foderato di pelliccia. Le sue mani, finemente inguantate di nero, stringevano la borsetta di cuoio dove erano tanti oggettini che le potevano servire nel viaggio. Nel suo abito di castoro blù scuro, succinto, corto, col colletto bianco e dritto da viaggio, col cappellino tondo e stretto, ella perdeva un poco di quell'aria serena e maestosa che aveva sempre avuta. Sembrava più giovane, più piccola; la sua bellezza si umanizzava, prendeva qualche cosa di piccante, di realmente femminile. La fronte troppo statuaria era semi nascosta dal capriccetto di un cappellino bizzarro; vivevano le labbra sanguigne come il melagrano. E Marcello dimenticava tutto, si sentiva invadere da una tenera confidenza che allontanava fra loro due la freddezza del cerimoniale; in quella trasformazione apparente di Beatrice gli pareva che ella cominciasse ad appartenergli, e questa deliziosa incipienza che era ancora una illusione, lo empiva di tanto delicato piacere, che egli non profferiva parola, prolungando nel silenzio la festa del suo cuore.

— Ebbene, si parte? — domandò ad un tratto Beatrice, quasi fosse impaziente.

— Giunge il treno da Roma. Partiremo a momenti — rispose lui gittato di nuovo nel dubbio e nell'incertezza.

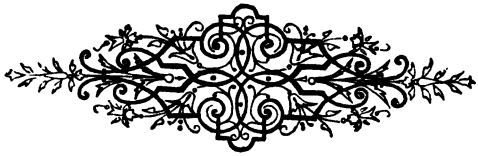
Passavano le vetture di terza e di seconda classe: la gente in piedi, pallida, stanca, insofferente, impaziente, abbottonava i soprabiti, aggiustava gli scialli, prendeva gli ombrelli, i bastoni, i piccoli bagagli dalle reti dei vagoni. Ma di fronte allo sportello degli sposi venne a fermarsi una vettura di prima classe, un salone come il loro. Dentro, una donna giovine, sola, col viso bruno, magro, ammalato, imbellettato; sul tappeto un libro caduto, rimasto aperto; sui divani gittati a caso un fazzolettino di battista, un gruppo di fiori appassiti, uno scrignetto di lacca; la donna dietro il cristallo, seduta, come se non avesse nessuna intenzione di scendere. Ella fissò uno sguardo nero e lungo nella vettura degli sposi; per un sol momento quei tre personaggi si guardarono. Ella arriva, essi partivano.

Marcello, mentre la macchina raddoppiava i suoi sbuffi, pensava e sperava e sorrideva a sè stesso e si affidava all'amore.

— Tanto l'amerò, tanto l'amerò... — diceva tra sè, con la bella fiducia dei cuori onesti ed affettuosi.

Certo, Beatrice non pensava nulla di questo. Certo, se nell'anima ella portava una cura segreta, vi portava anche la sua forza ed il suo coraggio.

Vi è un momento nella nostra vita che è il punto culminante di essa. Ci si arriva per gradazioni insensibili, per vie oblique: vi si arriva ciechi, inconsci, senza un sol presentimento. Si vive quel momento come tutti gli altri; solo, dopo di esso, la domanda oscura dell'avvenire ha avuto la sua risposta: tutto è deciso. E, molto tardi, sempre troppo tardi, rinasce nell'uomo la coscienza del grande momento vissuto; rinasce solo il ricordo, l'irrimediabile ricordo.



PARTE SECONDA

I.

La porta del salottino si schiuse col rumore soffocato della sua tappezzeria imbottita. Marcello, senza avanzarsi, aguzzava gli occhi nella oscurità. Nel caminetto si consumava un fuoco di legna, incandescente, senza irradiazione, che riscaldava la stanza senza rischiararla.

— Sei tu là, Beatrice? — chiese egli.

— Sono qui — rispose ella dal suo posto, presso il caminetto.

— Come, non ti hanno portato ancora i lumi? — soggiunse egli, avanzandosi, incerto dell'andare.

— Non so, non mi curai di chiamare.

— Temettero forse disturbarti — disse Marcello.

Egli aveva incontrato presso il caminetto una poltroncina molto bassa e l'aveva rivolta, per sedersi, verso il punto probabile dove era sua moglie. Cercava abituarsi

a quel buio improvviso, egli che veniva dalla strada illuminata.

— Ti disturbo io forse? — mormorò poi con una dolcezza di accento, che faceva rassomigliare le sue parole ad un soffio caldo e carezzevole.

— Tu non mi disturbi mai, Marcello — rispose la moglie, con l'armonia monotona della sua voce.

Egli represse un piccolo movimento nervoso delle mani. Ora, con gli occhi che si erano poco a poco assuefatti all'oscurità, Marcello distingueva Beatrice. Sedeva molto vicina a lui, sdraiata in una poltroncina, col viso rivolto al fuoco; la veste da camera bigiognola, col goletto ed i polsini di pelliccia nera, pareva nera anch'essa; sull'alare di bronzo, per la gonna un po' sollevata e tirata indietro, si vedevano i piedini lunghetti, inarcati, calzati di pelle marrone, con un punto dorato che vi accendeva il riflesso del fuoco. Fuori, una pioggerella fitta e fredda di gennaio batteva sui vetri, ma giungeva come un lieve mormorio, attenuato dalle doppie imposte; il rapido rotolio delle carrozze, il *tran-tran* dei pesanti *omnibus* si smorzava sull'asfalto bagnato della via, come sopra un tappeto di lana. Quella stanzuccia piccina, bruna, calda, silenziosa, pareva a Marcello l'angolo recondito e solitario del mondo, che egli aveva desiderato abitare con Beatrice: il vecchio angolo che hanno sempre desiderato gli innamorati, dove non giunge l'eco triviale e grossolana della folla, dove le pareti hanno la mollezza del nido e l'aria è satura di amore, dove è lecito amarsi bene, amarsi sempre, in una continuità infinita che annulla il tempo e lo spazio. Quell'ambiente lo dominava, lo vinceva con la sua influenza moderatrice, discioglieva quell'apparenza rigidamente compita che Marcello sovrapponeva al suo carattere appassionato ed eccessivo. Senza obblighi ceri-

moniosi, egli si sentiva tutto intimo con sua moglie, in una confidenza soavissima, ridiventato buono come un fanciullo, con una tenerezza grave da uomo innamorato.

— A che pensavi qui, sola sola, al buio, Beatrice?

— A nulla pensavo.

— Come a nulla?

— Voglio dire, a nulla che possa interessarti. Pensieri soliti.

— Quanto tu pensi m'interessa, Beatrice.

Ella non rispose; egli scherzava macchinalmente con la frangia del bracciale della poltroncina dove ella sedeva. Due volte con le dita le aveva sfiorato il braccio che vi si appoggiava. Ma non poteva raccapezzarsi dove fosse la mano; forse aveva dovuto toccare il gomito piegato.

— Guardavi tu il fuoco? — diss'egli poi.

— Io?... Sì.

— Certo, tu devi amarlo. Ci vedi tu forse qualche visione bella e fulgida?

— Non so. A me nulla appare nel fuoco.

— È strano, è strano — soggiunse Marcello sovrappensieri, distratto in una meditazione che rallentava le sue parole — ma noi altri uomini del Mezzogiorno non conosciamo i sogni che ci crea il fuoco. I caminetti dei nostri palazzi rimangono spenti, nascosti da un ricco ed inutile parafuoco, e nell'inverno, da essi, invece del calore, penetra nelle nostre sale il vento sciroccale. Noi, quando abbiamo freddo, usciamo di casa, ci riscaldiamo al sole, nella luce, nell'aria libera, dove non si sogna, ma si vive. Così non possiamo conoscere le visioni del fuoco.

Beatrice continuava a non rispondergli. Pure Marcello era tanto compreso di lei, che per rimbalzo gli pareva

ella dovesse ascoltarlo attentamente, seguendolo, anzi precorrendolo nei lenti meandri del suo pensiero.

— Sono stato, una volta, otto mesi a Londra — riprese egli, abbandonandosi poco a poco al delicato piacere dell'espansione. — Non già che mi garbasse molto la città; anzi, a volte, era pesante ed antipatica; ma mi divertivo a passar le ore all'angolo del caminetto. Le bizzarre figurine che si allungano, si contorcono, si assottigliano nella fiammata delle vecchie legna! Sembrano fanciulle singolari, dalle forme straordinarie, vestite di fiamma, dalla vita breve e ardente, mezzo donne, mezzo salamandre, sirene del fuoco. L'orecchio nota i misteriosi metri del focolare: lo scoppiettìo vivace, seguìto, continuo delle buone legna che si accendono, il piccolo fischio dell'aria nascosta che si sprigiona dalle loro dure fibre, il borbottìo dell'umidità che gorgoglia e bolle al capo ancora verde, il rumore dei tizzi che si spostano, la catasta che si abbatte con un tonfo sordo. Sul tizzo acceso le scintille si schiudono come un fiorellino, brillano per un solo istante, si appannano sotto un velo finissimo di cenere; spesso ne partono centinaia in tutte le direzioni, lucide, leggiere, evanescenti. Il fuoco si consuma lento lento nel suo calore; chi gli siede accanto, e lo guarda fisamente, ed evoca in esso le fugaci apparizioni della sua fantasia, si profonda tanto in questa contemplazione che dimentica totalmente il suo corpo e non sente di esso che le palpebre appesantite come piombo. Se chiude gli occhi, la medesima visione infiammata gli scherza e gli saltella dinanzi; le piccole scintille si staccano, volando, per morire nel loro volo; sul loro fondo nero degli occhi chiusi si allungano, si abbreviano, si assottigliano linguette di fuoco. Poi la visione scompare, un torpore morboso lo invade, lo abbatte — egli dorme affannosamente e nel sonno vede ancora qualche cosa

di rosso vivo che fa palpitare e fluttuare tutto il bigio orizzonte del suo sogno...

E la voce si abbassò sino ad un mormorio indistinto, quasi si addormisse con le parole, cullata dallo stesso loro suono, cullata dalle idee che esprimevano. Ma per poco: l'impressione si allontanò anch'essa, bruscamente scacciata dall'ostinato silenzio di Beatrice.

— Beatrice?

— Marcello?

— Tu non mi ascolti.

— Al contrario, io ti ascolto con molta attenzione.

— Di certo, tu non intendi queste fantasticherie? — domandò lui, non senza un'ombra d'ironia.

— Di certo, Marcello — rispose ella con la massima semplicità.

Di nuovo egli represse un moto di stizza. Ora non voleva dire più niente. Il filo era rotto, i ricordi erano svaniti, il suono della voce li aveva dispersi. Gli sembrava di starsene solo solo, in una stanza, nel buio, a vaneggiare di favole sciocche e ridicole. Era solo lì dentro, poichè nessuno poteva comprenderlo, nè rispondergli. Quale follìa a discorrere così, ad alta voce!

Beatrice si mosse un momento sulla poltroncina che scricchiolò nella sua stoffa azzurra. Marcello trasalì: sua moglie era sempre là, accanto a lui, ella più in alto, lui più in basso; lui che tornava a scherzare con la frangia del bracciuolo, una frangia serica, ritorta, che gli si attaccava alle dita con le asperità della seta sfilacciata. E la mano di Beatrice dove era? Aveva ritrovato il braccio molto stretto nella manica dell'abito, ma quasi quasi non osava inoltrarsi, rattenuto da non so quale timore stupido; intanto era agitato da un desiderio fitto, una voglia irragionevole da bambino, di avere quella mano; la voleva, ma non voleva cercarla. D'un

tratto si allungò nella sua seggiola con un sospiro di soddisfazione; nel buio aveva dovuto sorridere. Era contento: non si sa come, aveva trovato la mano di sua moglie. Una mano morbida, dalla epidermide rasata, non troppo calda, non troppo fredda, con un tepore diffuso ed eguale; una mano che portava nei suoi pori la sottile emanazione di vita fresca e giovane di una bella donna. Il mignolo, l'anulare ed il medio erano pieni di anelli gemmati, come vuole la moda, una moda che dà alla mano della donna ricca qualche cosa di folgorante, di alato, ma che le impedisce di stringere quella dell'amante o dell'amico. Per poco Marcello si dilettò nella semplice consolazione di tenere placidamente quella mano nella sua; indi, per scuoterne l'inerzia, si mise a giocherellare intorno agli anelli, contandoli mentalmente, paragonando la durezza delle pietre preziose alla morbidezza della mano, la freddezza liscia delle fascette d'oro al calore temperato dell'epidermide. E con un capriccetto nuovo da innamorato, ebbe la folle idea di posare dei piccoli baci, proprio lì sulle dita affusolate, fra gl'interstizii degli anelli, staccandoli un poco con le labbra una pioggettina di baci piccini, quieti e fini fini. La bella mano non trasaliva, non tremava, e neppure si sottraeva a quei baci; si abbandonava, si lasciava andare, si concedeva graziosamente, ma i baci non l'accaloravano, nè le davano un fremito.

— Tu sorridi di me, nevvero, Beatrice? — le chiese egli, dolente, ansioso della risposta.

— Ti assicuro che non sorrido, Marcello.

— Ed allora tu devi essere triste. Stolto che fui a non accorgermene! Tu sei triste, sicuro. Ti ho io lasciata per troppo tempo sola, quest'oggi? Ti rincresce forse questo clima di Parigi, così diverso dal nostro? Il cielo bigio, il fango odioso della via, la luce sfacciata del

gas ti avranno data la malinconia. Oppure avrai ricevuta qualche brutta lettera da Napoli? Queste stupide lettere che giungono tanto male a proposito! Vuoi tu che andiamo a Nizza, a Monaco, dove è sempre la gaia primavera? Dimmi, cara, dimmelo quello che vuoi, ma non essere triste.

E la pregava a voce sommessa, stringendole le mani, con tutta la ricca effusione di un cuore amante.

— Ma no; io non sono triste. Tu sogni, Marcello. So che oggi hai dovuto uscire e trattenerti a lungo fuori per affari. Il clima non m'incresce affatto; è l'opposto di Napoli, è vero; pure Parigi mi piace quanto Napoli. Se ti ricordi, mio padre mi ha scritto ieri l'altro, ti ho letta la sua lettera; sta bene, mi narra molte storielle delle nostre amiche e dei nostri amici. È inutile, credo, andar via di qui prima del tempo stabilito. Attendiamo anche Fanny Aldemoresco col marito; han promesso di venire. Qui si sta benino. Se avessi un desiderio, te lo direi subito; ma non ne ho.

— Dovresti dirmelo, cara — rispose Marcello, dopo un momento, cercando distrarsi dalla dura impressione di quel discorsetto pacato e misurato — non mi fare il torto di celarmi alcuna cosa. È male quando un segreto, foss'anche piccolissimo, divide due persone che s'amano: ha infinite dolcezze la mutua confidenza. Cerca conoscerle, Beatrice, e le apprezzerai.

— Io lo spero.

Parlavano a voce bassa, Marcello col volto sollevato verso di lei, molto ravvicinati; ella si teneva immobile senza parer di sentire la mano del marito che ora strisciava sulla spalla, ora scherzava con la trina del colletto, ora le carezzava i capelli.

— Andiamo questa sera al ballo dell' ambasciata italiana? — domandò Marcello a un tratto.

— Dovremmo andarci; ma per me fo quello che *ti* piace.

— Worth ti ha mandato l'abito?

— Sì, oggi alle quattro.

— È bello?

— Abbastanza. È di broccato verde-pallido, con roselline bianche ed alighe.

— Ti starà stupendamente... Peccato! Ascolta, Beatrice, vuoi che ti dica una cosa?

— Dimmela pure.

— Quel ballo sarà molto noioso: un ballo come ne abbiamo visti tre o quattrocento in vita nostra, come saremo obbligati a vederne un altro migliaio. Colori oltraggiosi di abiti impossibili, molti brillanti conosciuti e risaputi, molte malinconiche marsine, molte inutili decorazioni. Fuori piove. È uggiosa la sera. I ballerini ti circonderanno, mi ti porteranno via ogni momento, ti faranno stancare nei loro lunghissimi giri di *valtzer* e io dovrò, per fare qualche cosa, andarmene a giuocare coi miei amici della colonia napoletana. Ritorneremo a casa alle cinque del mattino, stanchi, disfatti, ebbri di noia fino agli occhi. Vedi, qui invece non giunge il triste rumore della pioggia. Tu stai ben calda nelle tue pellicce; pensa, là dovresti andare scollata, con un brivido di freddo per le tue belle spalle nude. Qui siamo noi due, soli, senza noie, senza fastidi. Restiamoci, cara. Restiamo insieme, vicini, qui dove si sta tanto bene. Ti narrerò qualcun' altra delle mie stranezze, per farti sembrare meno lunga l'ora; o, se vuoi essermi affettuosa, mi racconterai qualche cosa di te. Oppure... se non ti garba l'ascoltare ed il discorrere, resteremo zitti zitti... senza dire più nulla, angelo... senza dire più nulla...

E se la teneva abbracciata, stretta stretta, come il più prezioso dei tesori, con la testa appoggiata alla spalla

di lei, balbettandole le ultime parole nel collo. Ella non diceva nulla; egli le mormorò, più che le disse:

— Beatrice, Beatrice, è vero che tu mi ami? Un bacio me lo dai?

Ella si chinò un momento e gli diede un bacio con la grazia leggiadra e fredda che metteva in tutti i suoi movimenti. E rialzandosi, senza che la minima emozione la turbasse, con la sua bella calma, gli domandò:

— Si decide dunque qualche cosa pel ballo?

Egli la staccò vivamente da sè, rigettandola sulla poltroncina con violenza, diede una forte strappata al campanello del camino e stette aspettando, in piedi, con gli occhi chiusi, pallido, fremente di passione.

Entrò il servo con una grande lampada, che posò sopra una mensola.

— Dite al cocchiere di attaccare la carrozza chiusa; a *mademoiselle Jeannette* che la signora passa a vestirsi.

Il servo s'inchinò ed uscì. Beatrice si aggiustava la trina del suo colletto spiegazzata; Marcello si sforzava a non guardarla. Ella si alzò, gli rivolse il suo amabile sorriso e se ne andò, senza affrettarsi, senza far rumore, col suo incesso da dea.

Marcello, quando la porta fu chiusa, si slanciò quasi per seguire sua moglie; ma ristette. In fondo era infelice, ecco tutto. Come sempre, la pruova gli era andata miseramente fallita; inutili le vie della confidenza, dell'amore, della passione; inutile il sorriso, la preghiera, la malinconia; inutile il bacio. Il cuore di sua moglie gli restava ignoto. Egli, indossando la nera livrea del gentiluomo, proponeva a sè stesso questo triste quesito: se quel cuore fosse chiuso per tutti, o, peggio, per lui solo.

II.

Del resto a Parigi i due sposi menavano una vita molto mondana.

Il borghese ricco che conduce la sua novella sposa all' immancabile e prefisso viaggio di circolazione in Italia, fermandosi in ogni città per quanto tempo prescrive il programma, visitando i musei ed i monumenti che gli indica la *Guida* banale o di cui sentì a parlare da un reduce ed amico borghese, per mostrare al ritorno che egli ha visto quanto si doveva: questo borghese ricco e fortunato può godere anche la bella felicità di passare ignoto, perduto nella folla dei viaggiatori, indisturbato. L'impiegatuccio governativo che per le sue nozze prende venti giorni di permesso e vuole scialare quattrocento lire di risparmi, va a vivere otto giorni a Roma in una camera mobiliata, ed entra, esce, pranza dove vuole, si diverte come può, si sbizzarrisce, sempre con la sposina appiccicata al braccio, senza che il mondo si occupi di lui e gli possa dettar legge. Il professore che sposa di luglio per approfittare delle vacanze, può andarsene gravemente in Isvizzera con la sua signora, perchè il viaggio sia anche istruttivo, può dare alla sposina lezioni di geologia alpina, di storia elvetica, di botanica montanina, senza che alcuno disturbi il suo insegnamento o gli occhieggi la sua gentile allieva. L'artista innamorato può menare la sua donna nel morbido nido preparatole a Firenze, a Nizza, a Sorrento, a Cannes, in un castello feudale della Savoia, per elevare alla gioconda ed eterna natura l'eterno cantico dell'amore, per creare l'amore, per vivere l'amore...

Ma la nobiltà, che ha inventato la graziosa costumanza del viaggio di nozze, una costumanza che per lungo tempo fu suo privilegio, non ne gode i preziosi vantaggi. Col viaggio di nozze la nobiltà non si risparmia le lunghe cerimonie, le visite importune ed indiscrete, la pubblicità sfacciata ed irritante; essa non può godere l'incognito, l'amabile solitudine. Essa viaggia, è vero, nel vagone riservato; ma sino all'ultimo istante ha dovuto sopportare le noie di una lunga funzione, la stringata etichetta, i freddi complimenti a fior di labbra, dalla più fredda risposta. Attorno al vagone, ad ogni stazione, si affollano venditori, facchini, impiegati, curiosi, sfaccendati che hanno saputo esservi lì dentro viaggiatori eccezionali. All'arrivo nella prima città, nel più splendido albergo, il migliore appartamento è riscaldato, illuminato, ornato di fiori che sono sempre grossi e triviali; i servitori attendono nell'atrio, pronti, ossequiosi; nel gran salone il maestro di casa, colla sua corretta figura di falso gentiluomo, il mento e le labbra rasi, le basette all'inglese, si espande in troppo numerose offerte di servigi e presenta il registro dei viaggiatori, dove il marito è obbligato a scrivere, con un senso di disgusto, il nome di sua moglie ed il suo. L'indomani, con la posta, arrivano i giornali della città che si è lasciata, dove il cronista, e perchè di natura adoratore dell'aristocrazia, e perchè a secco di materia, si fa un dovere di schiccherare, sotto il vecchio e storpiato titolo *High-life*, una descrizione minuta e pomposa dello sposalizio, della bellezza delle dame, della loro eleganza, con qualche frase sconveniente come questa: *Il volto della sposa spesso s'infiammava della tinta del pudore;* ovvero: *Si vedeva che lo sposo era molto innamorato.* E la sera stessa i giornali del paese annunziano il passaggio degli sposi, coi titoli, la paternità, e vi aggiungono in fondo un augurio

convenzionale ed inutile, o qualche scherzetto che vuol parere spiritoso ed è volgare. Così la pubblicità aumenta, cresce, si diffonde. Impossibile rimanere ignorati. Poi, la famiglia aristocratica è una vasta rete, sottile talvolta, ma estesa, dalle maglie resistenti, unite fra loro solidamente. Si hanno amici, parenti, semplici conoscenze, alti personaggi nelle città da percorrere; e bisogna vederli, riceverli, ricambiare loro le visite, accettare gli inviti premurosi, trattenersi con essi, perdere il tempo per compiacenza, deviare dal viaggio talvolta, per semplice ossequio alle relazioni più o meno amichevoli. A Roma si rimarrà due giorni di più per visitare una zia, che è badessa in un convento, dove si può andare solo in quel tal giorno e non in un altro; a Firenze si dovrà piegare per Lastra a Signa, dove è la villa della marchesa tale, cugina, che andrebbe molto in collera, se si vedesse trascurata; a Bologna la baronessa tale, amica del padre o dello zio, dà un grande pranzo agli sposi; ed in tutti i paesi, i nuovi ed i vecchi amici che li attendono alla stazione e vanno a riaccompagnarveli. Impossibile, impossibile sfuggire al mondo esterno.

Uguale nel fondo, ma con singolare varietà d'incidenti, fu il viaggio attraverso l'Italia dei due giovani sposi, Marcello e Beatrice. Lui, fornito di moltissima pazienza, trincerato nella sua compitezza sorridente, soffriva internamente a vedere distrutto nella realtà l'ideale di un viaggio stupendo, un ideale amato e carezzato nella mente; lei accettava con la massima buona grazia qualunque nuovo intoppo, qualunque nuovo fastidio, senza prendersene per nulla, amando egualmente il viaggio rapidissimo e quello lento, ad intervalli irregolari; adoperando, come sempre, quella giusta misura, quella medianità di carattere che la faceva contentare di tutto.

Egli, annoiato, uggito, anelava di arrivare a Parigi, illudendosi di ritrovare almeno là, nella palazzina di via Helder che il duca Revertera aveva comperata in altri tempi, quella solitudine tanto desiderata e sperata. E fu questa un'altra illusione partita presto presto a raggiungere le altre. Appena a Parigi, come a Roma, a Firenze, a Bologna, come in tutta Italia, la vita mondana se li prese e li travolse in un turbine.

Una mattina, per esempio, con la contessa De Beauvilliers, una napoletana maritata a Parigi, con tre o quattro altre signore ed altrettanti signori, andarsene ad Auteuil a bere l'apocrifo latte, che una lattaia molto più apocrifa vi offre: le signore in abiti corti e chiari, i grandi cappelli carichi di fiori, le scarpette alla paesana, il bastoncino col pomo d'oro delle escursioni campagnole; i signori fumando sigarette senza posa, chiacchierando vagamente e burlandosi di quella campagna artificiale. Alle undici a casa, senza riposare un sol momento, spogliarsi e vestirsi in abiti diversamente eleganti e andare a far colazione nel sobborgo San Germano, dalla canonichessa di Saxen, un'allegra vecchia peccatrice che ha serbato, dei suoi peccati e della sua gioventù, il bel peccato della gola e l'amore ai giovani.

Dopo, al trotto della carrozza scoperta, recarsi dalla principessa Ourlicioff, una russa cosmopolita, che ha circolo in quel giorno, in quelle ore, e rimanere là una oretta, in una conversazione vuota ed eccessivamente graziosa, brillante di forme, gentile ed inutile. Di nuovo in carrozza, al bosco di Boulogne, al solito giro intorno all'immobile laghetto, per vedere, per farsi vedere, perchè Marcello scambi ogni due minuti grandi scappellate con le conoscenze vecchie e nuove, perchè Beatrice saluti col piccolo moto della tèsta, perchè il marito non mostri di trasalire quando sente dire nell'equipaggio vicino,

fra due giovanotti: *Voilà la belle italienne; toujours avec son mari: oh! ces maris!;* perchè debba tollerare che lo sguardo inconscio, tranquillo ed onesto della donna sua senza macchia, s' incontri con quello ardito e bruciante pel *kohl* della splendida etèra; per ritornare in città nelle malinconiche ore del tramonto, dove si annega nel bigio che diventa nero, ogni splendore, ogni fiammeggiamento, ogni sorriso. Da capo la signora duchessa si mette nelle mani della sua cameriera per andare a pranzo dal marchese e dalla marchesa di Monfort-Leguy, un pranzo di legittimisti placidi, punto offensivi, che non amano parlare di politica. Alle nove si passa nel gran salone, i vecchi giuocano al picchetto, le giovani signore ed i signori conversano di soggetti interessanti come quelli del circolo Ourlicioff, ma vi sono le notizie del pomeriggio, notizie fresche. Al Bosco, oggi, due scandali: un orribile usciere ha osato arrestare e condurre a Clichy il viscontino Kergarōet de la Roche, col pretesto che egli avesse duecentomila lire di debiti insoddisfatti: un viscontino così spiritoso, che galoppava tanto bene sul suo cavallo arabo! Il duca padre interverrà? No, è stanco di pagare, non interverrà. Altro scandalo: la contessa Gabrielli, un'italiana, è svenuta nella sua carrozza, avendo incontrato suo marito con....; i giovani sorridono e mormorano fra loro il nome, fingendo di non volerlo far udire alle signore; le signore agitano vivamente i ventagli e fingono di non udire, mentre ognuna sa benissimo di chi si tratti. Alle undici il *thè;* a mezzanotte la riunione si scioglie. Beatrice e Marcello rientrano in casa; egli stanco, infastidito per la continua tensione della volontà, per il viso cortese dovuto fare a tante persone, a tante cose che egli non ama, per la giornata intiera, miseramente perduta pel suo amore; ella un po' stanca, è vero, ma senza dare segno di noia,

pronta a ricominciare il giorno seguente, ma senza mostrare di desiderarlo.

Ma questa è una sola delle giornate combattute e travagliate. Ma la vita mondana non è solo questa giornata. Vi è altro ancora. Vi sono i grandi concerti per beneficenza, dove tutta l'aristocrazia parigina e straniera interviene, dove ci è la sfilata dei bei nomi, dei bei visi, dei magnifici strascichi, dove si va a sentire da qualche celebrità creata e protetta in quell' ambiente, una musica posticcia, artefatta, preparata ed accomodata secondo il gusto speciale del pubblico. Vi sono le conferenze letterarie dell'autore più in voga, in quel mondo, il Legouvé, per esempio, uno della vecchia e buona schiera idealista, un oratore che sa dire cose tenere e delicate, o gravi e profonde, con quella serenità affettuosa di forma che incanta l'ascoltatore. Vi sono le esposizioni di pittura, dove conviene fare atto di presenza, per fermarsi davanti al grande o piccolo quadro su cui fervono le discussioni dei critici artistici, senza guardare nessuno degli altri, quasi non esistessero; ovvero far cadere l'attenzione del pubblico sopra uno di essi, di alto prezzo, solo pel cartellino bianco che vi si fa apporre: *Acheté par monsieur le duc de....* Per la giornata, sempre vi sono le lunghe visite che la signora deve fare a Worth, per discutere con lui quattro nuove combinazioni di abbigliamento, mentre il marito è altrove, impaziente, a sbrigare affari di minima importanza; vi sono i doveri religiosi che si compiono in una bella chiesa di falso stile greco, come la Maddalena o San Tommaso, la chiesa aristocratica, per sentire un predicatore elegante, che parla piano, con uno stile annacquato, delle gioie mistiche del paradiso, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di batista profumato. Se l'inverno è mite, con quelle piogge quiete e dolci, con

quelle rischiarate di cielo pallidamente azzurro, allora s'improvvisano le gite di tre o quattro giorni nei castelli delle vicinanze, dove una parigina diventata castellana fa gli onori del suo dominio ai cortesi invasori; si va a Versailles, alla Camera, dove ogni tanto quei buoni deputati concertano qualche grande rappresentazione, che faccia riempire di belle dame le tribune. Se invece l'inverno è rigido, allora viene in moda la contraffazione russa; pellicce dappertutto, slitte, pattini, partite di sdrucciolamento sul ghiaccio del laghetto al Bosco, mentre sulla riva si accendono grandi fuochi per riscaldare i freddolosi. Così fugge via la giornata.

Per la serata, è un altro affare. Quella lì dovrebbe essere lunghissima o almeno ce ne dovrebbero essere due per ogni giorno, a voler esaurire un programma molto complicato. Vi sono i teatri: anzi tutto l'*Opéra* dove bisogna assolutamente farsi vedere nei giorni consacrati, andando in un palco di proscenio, molto in vista, la signora perfettamente in luce, il marito discretamente immerso nella penombra, a sentire una musica abbastanza vecchia, cantata da artisti sfiatati, mentre gli occhialini delle poltrone di orchestra analizzano la duchessa in ogni lineamento, dalla fronte alle mani. Se non si vuol mostrare di non aver alcun gusto per le belle lettere, vi è la sera che si deve passare al Teatro francese per applaudire Got e Coquelin alle commedie del grande Molière, per veder morire la signorina Croizette nella *Sfinge* di Feuillet e per sentire come Sarah Bernhardt dice a Mounet-Sully, nell'*Hernani: Vous êtes mon lion superbe et généreux!* Poi la commedia nuova di Sardou al Gymnase, l'operetta di Offenbach o di Lecocq alla Renaissance, l'operetta ardita di parole, di musica e di gambe rivestite di maglia. E quando s'interrompe

per poco la serie dei teatri, vengono le riunioni di confidenza, dieci o dodici signore, dove si arrischia ancora una mezza *toilette* di giorno, dove si balla un sol giro tra amici; un grado di più, la commedia di salone, recitata da quella cara marchesa che pare non abbia fatto altro in vita sua che l'attrice, e dal conte che riesce tanto bene nelle parti di amoroso: abito chiaro di stoffa, molto lungo, scollatura in quadro, gruppo di fiori al petto; dopo la rappresentazione un po' di ballo, ma proprio poco, sino alle due del mattino, per non andare troppo presto a casa, col rischio di scandolezzare altamente il nobile portinaio. Ed infine il ballo, il grande ballo, dove anche bisogna andare, per tema che non si supponga qualche cosa di molto offensivo per i due giovani sposi: che siano cioè troppo innamorati, che siano gente di poco spirito, che il marito tormenti la moglie con la gelosia, che la signora abbia brutte spalle o pochi gioielli. La signora duchessa perderà tre ore con Worth per discutere la stoffa, la foggia, i fiori, le gradazioni dei colori; il giorno del ballo non andrà al Bosco, entrerà in un bagno profumato alle tre, dormirà sino alle cinque, pranzerà alle sei, andrà a vestirsi alle otto, finirà alle undici. Ci vuol del tempo per ridurre la ricca massa dei capelli alla sua minima espressione, in un'acconciatura dove la medesima semplicità è un'attrattiva di più; per le mille cure preliminari dell'abbigliamento, per indossare l'abito, senza guastarne le pieghe, per allacciare il corsetto in modo che assetti come la corazza di cui porta il nome, o come il guanto da cui si dovrebbe chiamare. La signora duchessa andrà incontro al marito, bella, fresca, ammaliante, ed egli avrà il grato ufficio di abbottonarle i molti bottoni dei guanti, di infilarle la pelliccia ampia, dalle larghe maniche, perchè non guastino l'acconciatura di sotto: il

marito le darà il braccio per le scale di casa sua, per le scale del palazzo dove si dà il ballo. Poi termina il suo còmpito: egli può, anzi deve restare, ma è libero di ballare, di giuocare, di passeggiare, di annoiarsi sino alle cinque del mattino, òra in cui i ballerini hanno la somma compiacenza di ridargli la duchessa. Egli se la porta a casa, ella si mette da capo nelle mani della cameriera, ed il giorno seguente si alza all'una, rosea e riposata, mentre egli fu forse tormentato dall'insonnia. I grandi balli nell'inverno a Parigi si succedono ogni tre giorni.

Infine, dopo tutto questo, vi è ancora Parigi da vedere. Parigi la immensa, Parigi la multiforme, Parigi che alle centinaia di novità vecchie aggiunge in un giorno le centinaia di novità nuove, la città antica e la città moderna, la città bassa e la città alta, la parte di osservatore che vince spesso quella di attore, e quella di attore che prende la rivincita. La palazzina di via Helder non tratteneva per molte ore nelle sue mura i due sposi; era un continuo schiudersi e sbattersi di porte per lasciare uscire i padroni, che rientravano solo per un momento, per fuggirne via daccapo. Era seducente la camera nuziale in bianco e rosa *pompadour*, erano belli i salottini civettuoli, la stanza da pranzo in legno di quercia; ma la vita esteriore li vinceva, la grande vita annegava la piccola. Nella casa, nei mobili, nell'aria forse ci era qualche cosa di estraneo, di freddo, di indifferente, come di disabitato: quasi si comprendeva che gli ospiti erano di passaggio, frettolosi, in un'epoca di transizione, con le valigie aperte, pronti ad andarsene come erano venuti, senza attaccare un ricordo in un angolo qualunque. Come in tutte le case, per farsi amare dalla casa, per renderla viva, bisogna viverci ed amarla. Al postutto, quello che mancava lì dentro, era l'intimità;

l'intimità morale che nasce dalla intimità materiale e viceversa, dalla compagnia di tutte le ore, di tutti i momenti, dalle stesse azioni compite nello stesso tempo, nello stesso luogo, dalla bella solitudine che pare così animata in due, dagli occhi che si guardano senza altri occhi importuni, nelle ore taciturne ed eloquenti, dalle mani che si toccano, dai pensieri che si seguono, fanno la stessa via e s'indovinano. Tutto questo è distrutto, abbruciato dalla vita mondana.

III.

Un giorno di febbraio, mentre Beatrice si faceva vestire per andare al Bosco, Fanny Aldemoresco entrò improvvisamente nella camera senza farsi annunziare, senza bussare, come una folata impetuosa di vento. Saltò al collo di Beatrice e la baciò sulle due guancie, prima che costei potesse dirle una parola di benvenuto.

— Sono giunta appena ieri, cara Beatrice. Ho mantenuto la promessa. Ma ce n'è voluto sai! Sandro non si sbrigava più!

E si buttò sopra una poltrona, senza badare allo scricchiolìo del suo abito stretto come un fodero, un abito che, come tutti gli altri, si sgualciva subito su quel corpo ribelle ed irregolare di zingarella.

— Ti aspettavo — disse Beatrice, sorridendole sopra la spalla della cameriera, che finiva di abbottonarle il corpo del vestito. — Hai tardato un poco. Qui abbiamo avuto cinque grandi balli.

— Peccato! Figurati che mi rodevo, leggendo i giornali francesi, coi resoconti delle vostre feste. Ero di un

nervoso, di un nervoso! Capisci, Sandro ha dovuto andare prima nei nostri feudi; che cosa inutile i feudi! Infine, eccomi qua. *J' y suis et j' y reste, cherie.*

— Hai almeno fatto buon viaggio?

— Delizioso, bella mia. Un freddo da lupi, il che è bellissimo quando si hanno delle pelliccie. Quando Sandro scendeva dal vagone, tornava su col naso rosso: ci siamo divertiti un mondo su questo. Poi una infinità di accidenti, noie, guai, seccature, proprio un viaggio delizioso. E poi, tu devi saperlo — aggiunse Fanny, con la languidezza dei suoi occhi voluttuosi — ci si ama tanto più in viaggio.

— E perchè? — chiese Beatrice, licenziando mutamente la cameriera che le aveva deposto sopra un tavolo il cappello ed i guanti, e venendosi a sedere presso la Fanny.

— Bah! se non lo intendi da te sola, io non te lo spiego.

— E che mi dici di Napoli?

— Oh Dio! ho una valigiona di cose da dirti, una valigiona disordinata e sossopra come tutte le mie valigie. Saluti, auguri, ricordi, ambasciate, storielle ed altro ed altro ancora. Ne avremo sino a domani. Se non mi domandi qualche cosa tu, non mi ci raccapezzo.

— Mio padre sta bene?

— Benissimo; l'ho visto mercoledì sera. Mi disse di averti scritto il giorno prima e che quindi si contentava di mandarti a salutare e che ti divertissi bene, questo era il suo desiderio. Anch' egli, del resto, si diverte. Sandro lo vede spesso al circolo del *Whist*, a San Carlo, un po' dappertutto. È sempre bello tuo padre, Beatrice.

— Tu dove l'hai visto?

— Dalla Monsardo: ci va sempre... — E si morsecchiò le labbra, pentendosi subito della imprudenza commessa.

— Ah! — fece Beatrice semplicemente, senza rilevare l'osservazione.

— Non mi chiedi di Amalia Cantelmo? — domandò tosto Fanny, per cambiare il discorso.

— Infatti: dimmene qualche cosa.

— Mi è venuta a trovare prima che partissi. Ti abbraccia cento volte. La cara bambina è ora in una delle sue *pose* malinconiche; fa delle grandi *toilettes* di velluto nero con pizzi bianchi, si regge la testa con una mano, pare che si annoi molto e di tutto. Gli amici sperano che questo periodo passi presto. In casa sua sono sempre alle stesse: si amano, a quanto pare, ed intanto Roberto Giordano fa una corte strettissima ad Amalia e Giulio Cantelmo va dietro ad una certa Titina...

— Le solite storie — mormorò Beatrice.

— Le solite: Napoli non è molto divertente. Non succede quasi mai un grosso e bello scandalo che ci occupi per un mese. Infine, Parigi *est la ville des villes.* M'immagino che cosa han dovuto essere questi tre mesi per te, carina. Sposi, innamorati ed a Parigi! Raccontami, raccontami, Beatrice.

— Ora. Si è ballato da voi?

— Sì, un poco. L'ultimo dell'anno in casa dei Della Mercede. Sai che rigore di etichetta c'è da mia zia. Io mi c'infastidisco. Vedi, trovò perfino da ridire sulla corazza del mio abito! Capimi, la corazza era abbastanza semplificata....

— Qui se ne vedono delle semplicissime — disse sorridendo Beatrice.

— Naturalmente, ma la duchessa è beghina. È tanto rigorosa che non ha neppure invitato Lalla.

— Chi è Lalla?

— Lalla d'Aragona. Come, non la conosci? Possibile?

— Possibilissimo. È napolltana?

— No. Non ti ricordi di Luigino d'Aragona, quel biondino magro che era amico di Alessandro e che sposò a Nizza una signorina romana, della borghesia?

— Sì, sì; ora me ne ricordo: che morì dopo due anni di matrimonio, mi sembra.

— Lalla è la sua vedova. Povero Gigino! Era tanto innamorato di lei, che non ritornò più a Napoli. Pare che si amassero troppo quei due, ed uno ne è morto.

— Strana questa qui, di morirsene per troppo amore. Ma perchè la Della Mercede non riceve Lalla d'Aragona?

— Te l'ho detto, la zia è rigida, stecchita nell'anima come nel suo busto. Lalla, prima del matrimonio, non era nobile; poi questo suo matrimonio e la morte di Gigino sono stati sempre avvolti in una penombra misteriosa....

— Ahi! ecco il romanzo che fa capolino: tu sei incorreggibile come Amalia Cantelmo.

— No, no, è cosa certa. Pare che Lalla abbia un singolare carattere, un cuore bizzarramente appassionato, abitudini stranissime. Ella adorava Gigino, è certo; lo faceva vivere in un ambiente artificiale di amore, di gelosia, di scene violente, di profumi forti. Troppo fuoco nei suoi occhi, troppi fiori nella sua camera. Gigino, delicato come una donna, è morto di sfinimento, di languore. Ora anch'ella è ammalata, tisica, dicono. Paolo Collemagno ne va matto. Ahimè! Napoli diventa una città pericolosa pei mariti...

— Tu credi?

— Tanto ci credo, bella mia, che ho portato via Alessandro. Non si sa mai! Noi altre mogli siamo senz'armi contro certe seduzioni...

— Ma questa D'Aragona si diletta d'innamorare uomini? Sandro ci va?

— No; pare che ella non sia civetta e che non prenda gusto ad essere corteggiata. Con tutto questo, Sandro non ci va: comprende che me ne dorrebbe. Sappiti così serbare Marcello tuo.

— Oh! questo è altro — rispose Beatrice, corrugando lievemente le sopracciglia.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, carina. Siete una coppia stupenda per bellezza, per nobiltà, per ricchezza, ma sovratutto per amore. A Napoli non si dice altro. Molte fanciulle e molte spose t'invidiano.

— Me ne duole per esse.

— Sì, cara: perchè al postutto, malgrado i nostri fumi aristocratici, la boria, il lusso, la vita sfrenata, anche noi altre siamo costrette a confessare, come la più piccola borghese, che nella vita c'è una cosa sola....

— Ed è?

— L'amore, cara. Il vero, il buono.

— Infatti — rispose Beatrice, raggiustando una piega dell'abito.

— Ed ora che te ne ho dette parecchie di Napoli — riprese Fanny, che non poteva stare un minuto in silenzio — tocca a te a parlare.

— Di che cosa?

— Come, di che cosa? Ma di te, ma di Marcello, della tua luna di miele, della tua felicità, dei tuoi divertimenti! Sono qui tutta orecchi, cara, e tra noi altre — mi metto anch'io fra le sposine — ci si può dire tutto: so di che si tratta.

— Ma che vuoi ch'io ti dica?

— Tutto.

— Tutto?

— Già; forsechè non ti adora Marcello?

— Sì, sì, mi adora — rispose Beatrice con voce placida.

— E tu non adori lui?

— Io adoro lui.

— Il vostro viaggio non è stato meraviglioso?

— Meraviglioso — ripeteva l'altra, come un'eco fedele.

— E questa permanenza a Parigi non vi è graditissima? Non andate voi, innamorati e felici, ai teatri, alle feste, ai balli? Non ritornate alla solitudine quieta e raccolta della vostra casa, più innamorati e più felici ancora?

— Tal quale.

— Ebbene, era questo che mi dovevi narrare. Mi usi poca confidenza, nevvero?

— No, te lo assicuro.

— La mia testa è un po' originale, sono troppo espansiva forse; ma il mio cuore è buono. Godo della felicità altrui: godo specialmente della tua.

— Ed io te ne ringrazio. Ed il tuo Sandro?

— Ci siamo divisi in anticamera; abbiamo saputo che vi vestivate pel Bosco, egli è entrato da Marcello ed io sono venuta da te. Ci aspettano forse, ma sanno che dobbiamo chiacchierare a lungo.

— Andiamo insieme al Bosco?

— Perchè no? Ma, anzitutto, sono io decente? — esclamò Fanny, andandosi a porre davanti alla psiche. — Via, via, non c'è maluccio. Qui, al solito un merletto scucito: ho sempre qualche cosa di scucito, io! Questa basquina potrebbe starmi attillata meglio. Worth ti disegna benissimo, Beatrice.

— Sì, non me ne lagno.

— Beatrice? — disse Fanny, annodandosi le sciarpe del cappello, mentre l'altra faceva lo stesso davanti all'altro specchio.

— Fanny?

— Non si dice nulla ancora?

La risposta si fece attendere un momentino; pure Beatrice doveva avere compreso.

— Null'ancora — disse poi, con tono distratto.

Fanny si voltò, la guardò un poco. Beatrice appuntava la veletta sotto il cappello. Si vedeva bene che l'interrogazione o non le era piaciuta, o le era tornata molto indifferente. In ogni caso, Fanny si pentì di essere andata troppo oltre. Eppure, ad un'amica, ad una sposa, da un'altra sposa, nel segreto della sua camera, nella confidenza dell'affetto, si può fare la cara domanda che rappresenta tutto l'avvenire dell'amore.

— Qui vi divertite moltissimo, nevvero, Marcello? — chiese Alessandro Aldemoresco.

— Moltissimo — rispose Marcello, dandogli un sigaro. — Possiamo fumare in questo salottino, mentre le signore chiacchierano.

— Avranno un mondo di cose da dirsi. Fanny in viaggio non faceva altro che passare a rassegna il catalogo delle notizie che portava alla tua signora, perdendone sempre il filo. M'immagino che la tua signora ne avrà anch'essa una grande quantità.

— ....La mia signora è un po' pigra — rispose Marcello, con un lieve sorriso — ascolta molto più volontieri che non narri.

— Sarà molto bene; ma trovandosi con un'amica, che viene dal suo paese, della sua età, nelle medesime

condizioni, la conversazione sarà vivissima. Vorrei poter udire dalla serratura. Scommetti, Marcello, che parlano di noi due?

— Ti pare?

— Ne son certo. Di chi vuoi che parlino due sposine? Già per Fanny ci hanno fatto su la statistica — soggiunse Aldemoresco con una fatuità d'innamorato: — dopo ogni quattro parole vien sempre il nome di Alessandro.

— E tu?

— Capisci bene, io son uomo e so trattenere la lingua. Già dicono che Fanny fa di me quello che vuole; ed io penso a serbare le apparenze.

— Ma è vero quello che dicono?

— Vero, così così. Il segreto, caro Sangiorgio, è di volere ambedue la stessa cosa.

— Hai ragione — rispose Marcello, morsecchiando la punta del suo sigaro.

Tacquero. Aldemoresco non trovava un appicco per ricominciare la frivola conversazione, che era l'eco di quella tenuta in camera di Beatrice.

— Vi tratterrete molto ancora qui? — chiese infine.

— Tutto il febbraio.

— Tu preferisci Napoli, mi sembra.

— Forse, sì — rispose Marcello a voce bassa.

— E perchè?

— Non lo so. Comprendi tu, Sandro, perchè questa Parigi che mi è sempre piaciuta, oggi m'irrita?

— Sarai mal disposto forse.

— Dev'essere così. Non vi è maggior chiasso, maggior festa clamorosa, maggiore stordimento dei sensi delle altre volte che ci sono venuto. La città non ne ha colpa.

— La duchessa che ne dice?

— La duchessa? Nulla. Le riesce indifferente.

— È curiosa. Per lo più le signore amano molto Parigi. Dicono che Argentina Toraldo abbia sposato Massimo Spinosa, solo per venirci.

— Bel matrimonio!

— Bah! caro amico, i matrimoni di convenienza seguono le stesse probabilità dei matrimoni di amore. Sono felici e infelici come gli altri. In ultimo ci si consola di ambedue.

— Che ne fai tu delle tue teorie?

— Io? Niente. Rimangono teorie. La pratica è un altro affare.

— Tanto meglio.

E dopo una pausa, quasi esprimesse una aspirazione molto lontana, ma molto viva, Marcello riprese:

— Sì, è vero. Tornerei molto volentieri a Napoli.

Aldemoresco lo guardò un poco e scosse il capo. Ora si accorgeva che Marcello Sangiorgio era cangiato in volto. Dal giorno del matrimonio aveva serbato un sorriso vagante, distratto, che gli piegava in una ruga sottile l'angolo delle labbra; l'incertezza dello sguardo, ora vivido di luce, ora vitreo, era cresciuta. Parlava brevemente, a scatti.

— Marcello ha qualche cosa — pensò Alessandro, che sicuramente non era un profondo osservatore. Ma col buonsenso che suppliva in lui alla mancanza della finezza, aggiunse a se stesso: — Ha qualche cosa, ma non me lo dirà. Meglio distrarlo.

— Infatti — disse ad alta voce, come se non avesse dato gran peso alle parole di Marcello — laggiù non si sta male.

— Vedi, non me ne spiego il perchè, ma penso che ci starei meglio di qui.

— Sarà presentimento — soggiunse, ridendo, Alessandro: — si annunzia una bella stagione di primavera. Le corse saranno splendide; ci saranno quattro o cinque balli ancora. Giungono forestieri da ogni parte. Russi, inglesi, americani, olandesi; bellezzine nordiche che vengono a dighiacciarsi tra noi. Intanto, ci occupiamo di Lalla d'Aragona.

— Ah!

— Una donnina seducente, caro Sangiorgio. Se vogliamo, è brutta. Ha un par d'occhi troppo neri, che si compiace d'ingrandire, tirando una linea col lapis nero sotto le palpebre: una vera follia. Una bocca dalle labbra così sottili e vivide, che sembra una cicatrice sanguinante. Ti dico, seducentissima.

— Non è la vedova di Gigino d'Aragona? — chiese Marcello, cercando distrarsi.

— Appunto.

— Una storia interessante.

— Molto. Ma Lalla è più interessante della storia.

— ....E dicevi che se ne occupano laggiù?

— Sai, la curiosità. Poi è ammalata. Si arriva persino a stabilire il tempo che può vivere ancora. Tu la conoscerai; me ne saprai dire qualche cosa.

Marcello si strinse un poco nelle spalle. Tutto questo gli era indifferente, assorbito nel suo pensiero dominante. Sandro cominciava ad annoiarsi ed a desiderare che venisse Fanny per andar via. Marcello se ne avvide.

— Voi rimarrete molto tempo a Parigi, Alessandro?

— Poco. Fanny vuol andare in Olanda a prendere un'aria di Van-Dyck; vuol vedere se Amsterdam è veramente la contraffazione di Venezia.

— Sicuro — esclamò Fanny, entrando seguita da Beatrice — la contraffazione di Venezia. Buon giorno, caro Sangiorgio. Ci si ritrova una volta ogni tanto, noi

altri della vecchia Napoli! Volete domandarmi come sto: è inutile. Grazie, benissimo. Sono giunta appositamente per disturbarvi; oggi, al Bosco insieme, all'*Opèra* insieme. Non ho portato brillanti, ma non importa. Ho una collana di lucertoline verdi che s'inseguono sopra un filuccio d'oro: collana originale. Vi prevengo che sarò noiosa, che porterò sempre via Beatrice, che mi maledirete cento volte al giorno.

— Beatrice vi attendeva — rispose semplicemente, inchinandosi, Marcello: — abbiamo spesso parlato di voi.

In un angolo la duchessa Revertera discorreva sottovoce con Alessandro Aldemoresco, sorridendo finemente. Era incantevole sotto il suo cappellino di castoro color polvere, dai nastri di raso più oscuro.

— Che cosa complottate laggiù, signori? — esclamò Fanny. — Alessandro, debbo essere io a rapire Beatrice e non tu!

— Non sono io il tuo procuratore, mia cara?

— Lo sentite, Sangiorgio, che maritino spiritoso?

Marcello non fece che sorridere.

— Ma che si fa? — domandò Fanny — dobbiamo permettere che quei due continuino il loro colloquio? Non usciamo noi?

Marcello Sangiorgio le offrì il braccio con quella serietà cortese che lo faceva rassomigliare tanto ad un inglese. Innanzi si erano già avviati Beatrice ed Alessandro.

Nelle scale Fanny sostò un momento e con tono grave disse:

— Marcello, ecco una delle poche volte che ho il piacere di appoggiarmi al braccio di uno sposo felice.

— Contessa, voi eccettuate le volte in cui vi appoggiate al braccio di Alessandro.

Fanny s'immergeva profondamente nella contemplazione della sua tazza di *thè*, seduta di fronte a suo marito, presso un piccolo tavolino. Gli Aldemoresco erano stati al Bosco, a pranzo in casa Revertera, poi all'*Opéra*, dove avevano intesa la *Favorita* con la signora Richard e visto il ballo *Yedda* con la Sangalli. Avevano riso, scherzato, chiacchierato, ritrovato delle conoscenze dappertutto; si erano spassati con la facilità bonaria dei napolitani. Fanny era stata espansiva, Alessandro aveva spifferate ogni tanto le sue teorie che badava bene a non porre in pratica. Erano ritornati a casa molto stanchi e molto contenti della loro giornata. Ora la contessa fantasticava sul fumo del *thè* — ed il conte fantasticava su che cosa fantasticasse la sua signora moglie.

— ....In conclusione — disse Fanny, quasi completasse un lungo ragionamento tenuto in se stessa — quella coppia non mi piace, Sandro.

— Quella coppia non mi piace, Fanny — rispose Sandro, trovandosi evidentemente, e come al solito, di accordo con sua moglie.

IV.

Sulla soglia, per la fessura della porta socchiusa, *mademoiselle Jeannette* parlottava col cameriere del duca.

— Che c'è? — chiese la duchessa, senza distogliersi dallo specchio.

— Il signor duca attende la signora duchessa nel salone.

— Sono accesi tutti i lumi nel salone?

— Sì, Eccellenza,

— Benissimo. Dite al signor duca che ora lo raggiungo.

Infatti, dopo cinque minuti ella attraversò la camera sua, due salottini oscuri e schiuse la porta del salone tutto illuminato. Marcello era in piedi, presso un tavolino. Si voltò vivamente al rumore; ma scorgendo la moglie si arretrò d'un passo, turbato, smorto, con la voce che gli si soffocava nella gola.

Beatrice era vestita pel grande ballo in costume che dava quella sera la colonia italiana. Indossava l'abito della gran dama del cinquecento, la moda artistica e ricca che fece irresistibili le belle italiane del Rinascimento. Era di una stoffa preziosa, di un broccato dal fondo giallo, ricamato a grandi fiori di un roseo acceso; una stoffa forte, ma pieghevole, che formava linee larghe e nobili; il busto lungo, scollato profondamente in quadrato, con una trina antica ingiallita che ne orlava la scollatura, con le maniche strettissime sino al polso, non aveva altro ornamento che la perfezione dell'attillatura. La gonna si slargava appena, rialzata e sostenuta sul lato destro da una borsa in trama d'oro, lasciando vedere un poco della sottogonna in raso bianco, e liberandosi poi in uno strascico lunghissimo. Al collo nudo un monile d'oro antico, con rubini e topazi; sui capelli bruni, rialzati e pettinati secondo il gusto dell' epoca, un diadema ducale, alto, tempestato di rubini e di topazi. E più nulla. Una semplicità magnifica. Ma nella luce dei candelabri moltiplicata da quella degli specchi, il giallo del broccato diventava oro, il roseo dei fiori, anzichè smorzarsi, si caricava di colore e sembrava un incarnato vivo: l'oro era rutilante, il roseo dei fiori era fiamma, l'intiero vestito era il trionfo dei due colori

splendidi, colori carnali, colori fulgidi, colori riccamente voluttuosi. Brillava la borsa in trama d'oro, brillava la catenella d'oro a cui era sospesa, una catenella che cingeva la vita ed i fianchi; sulla bianchissima pelle del collo i rubini ed i topazi mettevano delle macchiette rotonde, rosee e bionde che si spostavano ad ogni movimento; il diadema scintillava nel suo oro e nelle sue gemme come un' aureola; lo strascico pareva la coda fiammeggiante di una cometa. E mentre Beatrice sembrava una figura di gentildonna evocata dal grande secolo, era intanto una donna viva, bellissima, palpitante. Tutto quell'oro, quel rosso carico, quello scintillio di pietre preziose, colorivano le sue guancie, accendevano una luce nei suoi occhi grigi: era donna, non figura di quadro. Le labbra arcuate, sollevate agli angoli, avevano lo stesso misterioso e tacito sorriso con cui una donna, *Gioconda*, l'amante di Leonardo da Vinci, è dipinta al Louvre; ma Beatrice Sangiorgio aveva per sè la vita. Era una donna giunta al punto massimo della sua bellezza, acconciata e vestita in modo che questa bellezza veniva ad essere sviluppata, moltiplicata, illuminata, resa sfolgorante.

Così era apparsa a suo marito. Erano venti giorni dal ballo dell'ambasciata italiana, venti giorni in cui egli aveva cercato di evitare ogni momento di colloquio insieme. Si erano visti sempre dinanzi alle persone, sempre in giro, in una serie mai interrotta, affannosa di piaceri, prendendo pochissimo riposo, non fermandosi mai, in una vita agitata e tormentosa. Ora egli era giunto a temere l'intimità, la solitudine: temeva della sua passione. La sentiva in se stesso profonda, compressa, latente, ma pronta a scoppiare e ne aveva paura. Poi si lusingava ancora, vagamente, senza una speranza decisa, affidandosi al giorno che veniva. Forse in un'ora

lontana, il cuore di sua moglie sarebbe stato suo: ci voleva lunga pazienza nell'amore. Forse in quel turbine di lusso e di divertimenti, dove molti dimenticano o si stordiscono, egli avrebbe potuto dimenticare o stordirsi. Intanto metteva il mondo fra sè e sua moglie, occupandosi di cose esteriori, consumando la sua energia, sciupandosi il giorno, per poter dormire le poche ore della notte. Si era dedicato sul serio, come a una cosa che lo interessasse moltissimo, a questo ballo in costume che dava la colonia italiana; con altri giovanotti si era combinata la quadriglia di onore: la coppia Aldemoresco sarebbe vestita nel costume Direttorio, *incroyable* e *merveilleuse;* la coppia Revertera-Sangiorgio da dama e cavaliere del cinquecento; le altre coppie, così e così. E mentre aveva procurato a se stesso quattro o cinque giorni di febbrile occupazione, ora, ad un tratto, Beatrice gli compariva dinanzi nel fascino irresistibile della sua persona, per risvegliare la potente passione assopita.

— Quanto sei bella! — mormorò sottovoce, non potendo staccare gli occhi da quella fulgida figura.

— Ti pare? — chiese ella, passeggiando dinanzi agli specchi per vedere l'effetto del suo abbigliamento.

— Bellissima, bellissima! — balbettò egli, senza sapere quello che si dicesse.

Beatrice si era fermata davanti ad uno specchio e stringeva l'anello della sua borsa.

— Non ti sembra, Marcello — disse, senza voltarsi — non ti sembra che le dame del cinquecento portassero anche un pugnaletto? un pugnaletto attaccato alla catenella della borsa?

— Non so; forse.

— Allora il mio costume è incompleto. Ma tu — soggiunse lei, dopo essersi rivolta a guardarlo — tu stai benissimo.

Egli sorrise ironicamente. Quel complimento lo irritava. Era vero intanto; perchè era anche lui un perfetto cavaliere. Vestiva di velluto verde oscuro con frangia di argento; il giaco lunghetto, con la bottoniera in traverso da destra a sinistra, col cappuccio soppannato di seta bianca dal beccuccio lunghissimo, con la cintura borchiata in argento che lo stringeva alla vita e donde pendeva il pugnale; la maglia di seta verdone oscuro; i calzari allacciati, di cuoio bigio, preparato e profumato; sui capelli arricciati, posta un po' indietro, la calotta di velluto verde, con due penne ricurve di airone. Anche lui pareva disceso da una tela del Tiziano, col suo volto pallido, gli occhi profondi, la purezza del profilo ed il fine disegno della bocca.

Seguì un momento di silenzio. Beatrice era rimasta tutta pensosa.

— Marcello, non avresti tu un altro pugnaletto simile al tuo?

— Per che farne?

— Per sospenderlo alla mia cintura. Ti assicuro che ci vuole.

— Volete il mio, madonna? — chiese egli, come se scherzasse. — Io mi disarmo per voi e metto ai vostri piedi la mia difesa.

— No, tu non puoi farne a meno. Intanto mi ci vorrebbe....

— Se voi porterete un pugnaletto, madonna Beatrice — diss'egli, inchinandosi, con un po' di sarcasmo — ognuno avrà il diritto di chiamarvi crudele e feroce.

— Tu scherzi, Marcello, ma ciò mi accuora....

— Vi è dunque qualche cosa che possa accuorarvi, madonna? Molto strana cosa invero: un pugnaletto. Ed un uomo no, madonna?

Beatrice lo guardò, ma non gli rispose, lasciando

cadere la domanda fatta con tono aspro. Egli si sentì colpito da quella fredda occhiata. Spesso, in presenza di lei, non sapeva padroneggiare le sue parole; ma la ferita che egli voleva produrre si apriva dapprima nel suo cuore, e tutta l'amarezza che versava in quello che diceva, aumentava la propria amarezza. In un istante passava da un eccesso di irritazione a un eccesso di tenerezza.

— Pensavo — disse Beatrice — come usavano camminare insieme i cavalieri e le dame del cinquecento. Entreremo noi nella sala, dandomi tu il braccio o la mano? Avremmo dovuto accertarci di questo.

— La mano, madonna, anzi solamente la punta delle dita. Concederete voi tanto onore al vostro cavaliere?

— Certo. Anzi non devi tu ballare con me la quadriglia d'onore?

— Saremo ridicoli, ve lo assicuro, duchessa — disse Marcello, stringendo i denti per collera.

— E perchè? — chiese Beatrice con aria ingenua.

— Nulla, nulla — rispose egli, reprimendosi. — È ora di andare.

L'orchestra invisibile sbuffava nei lieti scoppi di un *valtzer* tedesco, il *Bel Danubio azzurro* di Strauss; le coppie passavano velocemente, ma senza troppo affrettarsi, essendo moltissime; sul tappeto morbido si soffocava, si spegneva il rumore dei passi leggieri: solo le coppie portavano seco, erano portate in una corrente d'aria vorticosa; solo il fruscìo degli strascichi, un fruscìo breve e saettante, faceva vibrare i nervi di Marcello. Egli stava nel vano profondo di un balcone, un vano semi-oscuro, celato dalle cortine, celato da un grande *trionfo* di rami, foglie verdi e camelie. Sedeva lì

dietro, solo, dimenticato, felice di essere tale, felice di quel cantuccio quieto; vedeva una parte della sala da ballo, il resto gli veniva nascosto dall'angolo del muro. Così i ballerini, coppia a coppia, gli comparivano dinanzi di scatto, traversavano leggermente lo spazio che egli vedeva, poi scomparivano, quasi si sprofondassero, per ricomparire dopo un minuto, per isparire da capo, come fantasmi, come esseri sovrannaturali, o più semplicemente come quei fantoccetti che scattano dall'interno di una scatola e vi si nascondono, con l'aiuto di una molla. Marcello seguiva con l'occhio i ballerini, si fissava sopra una coppia per vedere quando passava nella parte del salone che gli era indivisibile, per attenderla e salutarla al suo ricomparire. Tutto ciò per arrestare i suoi pensieri erranti, che lo conducevano chi sa dove, per dominare quello stordimento che lo aveva colpito, vedendo quella sera Beatrice nella provocazione della sua bellezza. Ogni tanto arrivava a distrarsi; l'aspetto del ballo era splendido, i costumi che gli fuggivano dinanzi erano ricchissimi, di una fedeltà storica inappuntabile, le stoffe di broccato, le sete, i rasi, i velluti, le trine, le frangie d'oro, i gioielli appagavano la sua fantasia. Il marchesino Potenziani, da patrizio veneto del duecento, ballava con la contessa Gabrielli, vestita da israelita, da bella Samaritana, a cui si prestavano il suo volto ovale e pallido, i grandi occhi socchiusi, tagliati a mandorla, la bocca un po' grande e fiera. Il conte di Valnac, da Marco Botzari, aveva fatto pace con la Turchia, rappresentata dalla viscontessa Latour d'Auray, da odalisca. E paggi, cavalieri, giullari, albanesi, margravii, e ancora una sfilata rapidissima che si trasportava il pensiero di Marcello. Ma tratto tratto, ad intervalli regolari, passavano un moschettiere del secolo di Luigi decimoterzo, il barone Massari, ed una dama

del cinquecento: madonna Beatrice Sangiorgio-Revertera; allora da capo tutto l'abito della duchessa pareva una fiamma, i rubini ed i topazii le circondavano il capo ed il collo di una luce biondo-rosea, lo strascico volava, si avvolgeva, si svolgeva scintillando come la coda di una cometa, e Marcello provava di nuovo la medesima impressione, si turbava, il suo pallore si accresceva, gli battevano le palpebre. Si sentiva per un momento quasi abbruciato da quella visione. Provava il bruciore negli occhi, sulle labbra, nel petto, nel cervello, dentro sè stesso. Quel *valtzer* non finiva mai, la dama tornava a passare, ed egli attratto, fascinato, sospirava vedendola scomparire, rimpiangendo il suo tormento, anelando di vederla riapparire, per avere un altro abbagliamento, per sentirsi consumare in quello splendore. D'un tratto il movimento cessò, come per incanto; il *valtzer* era finito. Le signore ora passeggiavano lentamente per la sala, al braccio del cavaliere, cercando un posto per sedere. La dama si era perduta, era partita per le regioni ignote, Marcello non la vedeva più. Si alzò e si appoggiò allo stipite del balcone per potere scorgere tutta la sala.

— Che fate qui, bel cavaliere? — gli chiese una *merveilleuse*, Fanny Aldemoresco, addolcendo la pronunzia del suo *erre*. — Vi annoiate mortalmente, n'è vero?

— Non più del solito — rispose Marcello, abbozzando un sorriso.

— Con la marsina, non avete deposto la vostra aria di sognatore, Sangiorgio. Orsù, a un ligio cavaliero altro si conviene. Non sognavano tanto, mi pare, quelli del cinquecento. Si divertivano, vivevano bene, amavano molto.

— E questo io fo. Pocanzi, guardavo la mia dama a ballare.

— Sareste voi geloso, Sangiorgio? — domandò Fanny, gittandogli uno sguardo scrutatore.

— Forse lo sarei.

— Come?

— Ho detto che lo sarei.

— Non capisco. Preferisco chiedervi: come vi sembro così vestita?

— Adorabile.

— Si dice *adoabile*. Un po' ridicola? Ma è la moda. Del resto, è *chic*. Alessandro è bellissimo. Perchè non uscite di là dietro, Sangiorgio? O vi piace la contemplazione di queste orribili camelie, attaccate col fil di ferro.... vi ricordate le camelie di Napoli? Uscite di là dietro.

— Cedo a voi, signora.

— Si dice *signoa*. Ma voi non cedete a me. Ora dovete ballare. Non sentite il preludio della quadriglia?

— Ebbene?

— È la quadriglia d'onore, la nostra famosa quadriglia. Ora, invece di guardarla a ballare, ballerete con la vostra dama. Io ballerò con Alessandro. Vedete, laggiù vi è Beatrice, con mio marito. Ci fanno segno, mi pare. Come è ridicolo Sandro da *incroyable!* Ridicolo, ma bello. Li raggiungiamo?

Invece Marcello non si moveva. La vedeva avanzarsi verso di lui, venire a lui, guardandolo, sorridendogli, quasi provocandolo con lo sguardo. Una voce interna gli diceva: A che t'impazzisci, sciocco, di amore? Perchè ti struggi? È tua, è tua; portala via. Dieci volte durante quella quadriglia, quando le toccava la mano, quando le offriva il braccio, quando ella si allontanava, quando ritornava al suo fianco, quel pensiero gli aveva sconvolto il cervello; dieci volte quando l'avea stretta fra le braccia, la sala era scomparsa ai suoi occhi, ed egli avrebbe voluto fuggir via, portandosi il suo amore. Ma lei lo guardava, lo dominava con la quiete dei suoi occhi grigi, con la instancabilità del suo perenne sorriso.

Nel *galop* finale egli perdette la testa, strinse Beatrice come se volesse soffocarla e le disse nel viso con un alito caldo:

— Non sorridere così. Vieni via. Non vedi che ti amo?

La duchessa seduta sul divano ai piedi del suo letto, era ancora tutta chiusa nel suo mantello foderato di pelliccia, col capo ravvolto nello scialle di trina nera. Marcello passeggiava su e giù nella camera; Beatrice lo guardò un momento, poi crollò lievemente il capo come persona che si rassegni.

— Andate pure, *Jeannette* — disse alla cameriera che aspettava, con gli occhi ancora imbambolati dal sonno. — Farò da me.

Lo scatto del lucchetto con cui la porta si chiuse dietro a *Jeannette*, riscosse Marcello; egli si fermò dinanzi a Beatrice.

— Hai rinviata la cameriera? — le chiese.

— Sì, moriva dal sonno. Poi, credo che ti annoiasse.

— Grazie — rispose egli brevemente con voce secca, e riprese la sua passeggiata. Ella si tolse lentamente dal capo lo scialle che si attaccava a tutte le punte del diadema, sbottonò il mantello e lo rigettò indietro un poco, quasi non avesse la forza di alzarsi e di deporlo. Sul volto le si leggeva una grande lassezza.

— Tu sei stanca, Beatrice? — disse Marcello, accorgendosene e venendo a sedersi accanto a lei.

— Un poco. Quel ballo è stato lungo.

— Oh, eterno, eterno!

— Sì, sono stanca — ripetè ella a voce bassa. — Ma è strano: ho ballato anche meno delle altre volte, eppure....

— Non saresti tu ammalata, per caso, amor mio?

— Io ammalata? — riprese ella vivamente, quasi la supposizione la offendesse. — Non sono ammalata. Mi sento bene; sto benissimo, io.

E si alzò come di scatto, per provare la sua forza ed il suo benessere, liberandosi del mantello che andò a buttare sopra una sedia. Rimase come era vestita pel ballo; ma nella luce modesta di una sola lampada, il giallo ed il roseo del vestito si appannavano dolcemente. Pure a Marcello riapparve come la visione abbagliante della sera; si alzò e la raggiunse.

— Beatrice.... — le mormorò nell'orecchio.

— Ebbene? — rispose ella, voltandosi senza guardarlo, contando le pietre del suo diadema che aveva tolto dal capo.

— Nulla — fece lui, e la parola gli fischiò fra i denti, mentre si allontanava bruscamente.

Beatrice tornò a sedersi all'angolo del divano. Ora schiudeva il fermaglio del suo monile. Marcello le si accostò di nuovo e d'un tratto:

— Almeno volessi tu dirmi perchè non mi ami, Beatrice! — esclamò con violenza.

— Ma io t'amo, Marcello — e alzò la testa, guardandolo con sorpresa.

— Senti, Beatrice, senti — rispose egli con voce affannosa: — se tu mi amassi, la nostra vita sarebbe diversa. Noi potremmo essere felici. Siamo ancora giovani; la gioventù è bella e potente; è suo il gaio sole, è sua la ricca natura, sua la gioia, sua la speranza, sua la balda sicurezza dell'avvenire. Il sogno più ardito non pare ad essa impossibile. Ma senz'amore la gioventù si scolora, s'illanguidisce, ed il lento corso dei suoi anni rassomiglia troppo a quello della vecchiaia....

— Io t'amo, Marcello.

— Se tu mi amassi, Beatrice, questo titolo ducale, l'ossequio del mondo, l'alta società in cui viviamo, le ricchezze acquisterebbero altro valore agli occhi nostri. Poter gustare insieme i più delicati piaceri, vederti soddisfatta nei tuoi capricci più strani, circondarti di quante fantasie costose il lusso realizza, poterti stare daccanto sempre, libero, senza cure, senza noie, vederti inchinata, ammirata, invidiata a tuo padre, a me — ecco che cosa fanno il grado e le ricchezze. Ma per dar loro tale prestigio ci vuole l'amore....

— Io t'amo, Marcello.

— Se tu mi amassi, Beatrice, noi avremmo una casa. Invece viviamo nella via, nella carrozza, nei teatri, nei saloni altrui. Ha dolci attrattive la casa quando ci si venne sposi e si ritorna ad essa volentieri, la si ritrova con infinito diletto, ci si viene pel riposo, per la quiete. Ma noi no: noi la fuggiamo, noi vi rientriamo con indifferenza, noi non abbiamo nè casa, nè famiglia, perchè non abbiamo amore....

— Ma io t'amo, Marcello.

— Non è vero, tu menti — scoppiò egli a dire.

— Duca, io credo che voi insultiate vostra moglie — disse ella con la massima freddezza.

— Oh! perdonami, perdonami! — gridò Marcello, buttandosele ai piedi come un disperato — sono un fanciullo sciocco e cattivo. Ti amo e ti offendo; vorrei baciarti e ti mordo. Non incolparmi. T'amo, lo sai. Cerco domare la mia natura ribelle, ma è così potente il fascino che eserciti su me, che gli sforzi sono inutili. Perchè eri così bella questa sera? Così bella e così indifferente? Ti offendo di nuovo? Non puoi tu perdonarmi, non lo puoi?

— Ebbene, sì, ti perdono — rispose ella, voltando il capo dall'altra parte.

— Non è così che devi dirmelo....

— Ma come vuoi che io te lo dica?

— Non vi è più affetto nella tua voce che nel tuo cuore, Beatrice. Io combatto ogni ora con la tua indifferenza, io spreco il mio amore, la mia devozione per riscaldare il tuo freddo cuore.... Io ti prego, io mi umilio innanzi a te, come il cristiano alla Madonna; ma che vuoi tu che io faccia? Qual donna sei dunque tu?....

— Taci, Marcello, taci — mormorò con voce strozzata la duchessa.

Si era fatta pallidissima. Le mani prosciolte, tremavano lievemente; il corpo si abbandonava sulla spalliera del divano; gli occhi socchiusi, così rivolti al cielo, che a momenti le pupille scomparivano, vedendosi solo il bianco della cornea.

— Che hai tu, Beatrice, che hai? Ti senti male? Sono io che ti fo male?

— Nulla, nulla — disse ella, rimettendosi. — Non sei tu, è la stanchezza.

Egli rimase esitante, guardandola ancora; quell'istante di commozione che ella avea provato, aveva calmato il suo impeto. Pure egli sentiva che quella notte era decisiva e volle andare sino in fondo.

— Ascoltami — le disse, sedendo di nuovo accanto a lei, parlando lentamente — e procura d'intendermi più che io non dica. Tu credi che il nostro matrimonio sia stato fatto dal caso, dalle convenienze scambievoli di due famiglie. T'inganni. Io t'amo, ti ho sposata per amore, sperando di ottenere il tuo. Non mi è riuscito e ciò getta lo scompiglio nell'animo mio. Sono un sognatore, forse; forse ho delle pretese ridicole; se qualcuno sapesse dei fatti miei, mi terrebbe degno di una sprezzante pietà. Ma non si cangia la mia natura, ma non si muta il profondo amore che ne è l'essenza.

È il tuo amore che io voglio, simile al mio. Lasciamelo sperare per l'avvenire: quanto si può fare per meritarlo, lo farò. Sii buona; non ti chieggo molto. Dimmi che si potrà dileguare un giorno la tua apatia, che l'affetto può sorgere nel tuo cuore, che tu un giorno potrai amarmi....

— In questo giorno che tu dici, debbo io amarti diversamente, più di oggi, Marcello? — chiese ella con aria riflessiva.

— Ma non è amore questo tuo, è la più crudele indifferenza, è l'apatia del cuore, è il sonno dell'anima!

— Credi tu proprio che sia così?

— Io ne sono certo — rispose Marcello, con la più desolata sfiducia.

— Ebbene, sia. Forse io m'inganno. Va bene. Ma sono franca. Non potrò mai essere diversa per te, Marcello.

— Oh! non dirlo, non dirlo! Pensa all'amarezza infinita delle tue parole, pensa a quello che distruggi in me...

— Non posso amarti diversamente, o di più.

— Non oggi, non ti chiedo oggi. Fra un anno, fra cinque.... per un'ora, per un solo istante....

— Nè oggi, nè dopo. Non posso, Marcello.

— Miserabile creatura che sei! — gridò egli, maledicendola con la voce e col gesto.

Un'alba rossiccia cresceva, cresceva sino a diventar giorno. Impallidiva la lampada. Marcello si alzò dalla seggiola e, passando dinanzi alla moglie, le disse con tono breve:

— Oggi partiremo per Napoli.

Ella s'inchinò senza rispondergli.

PARTE TERZA

I.

AOLO Collemagno, con un gesto brusco, allungò le redini sul collo del suo cavallo sauro e sorpassò, col suo leggiero carrozzino, la *victoria* che egli perseguitava senza posa. La dama della *victoria* lanciò una breve occhiata ai due giovanotti, poi volse il capo dall'altro lato. Il secondo dei due, Marcello Sangiorgio, sorrise.

— È in collera teco? — chiese all'amico.

— Bah! — esclamò l'altro, con una energica stretta di spalle.

— Vale a dire?

— Vale a dire che non si sa mai quando Lalla sia in collera o in bontà, di buonumore o di malumore. Gli osservatori ci si perdono.

— Figurarsi chi ne è innamorato! Tu, per esempio.

— Lo dicono. Non ne so niente.

Erano arrivati all'angolo, sempre ventoso, della via Mergellina, dove voltano per lo più tutte le carrozze che vanno a far la passeggiata alla Riviera.

— Voltiamo? — chiese Paolo.

— Voltiamo pure — rispose Marcello, col suo sorrisetto un po' stanco, un po' ironico — ma ti avverto che ora incrocieremo la D'Aragona.

Diffatti, dopo due minuti, le carrozze s'incrociarono. I giovani si scappellarono. La D'Aragona salutò e sorrise, mentre il venticello marzolino faceva agitare la piuma grigia del suo cappello.

— Lo vedi ora? — esclamò Paolo', mordendosi le labbra e facendo schioccare la frusta come un cocchiere da nolo: — ora ella ci sorride.

— Tanto meglio.

— Tanto peggio. Non mi fido di quel sorriso.

— Ha bellissimi occhi — mormorò distrattamente Marcello, divenuto pensoso.

Tacquero, mentre il loro carrozzino li trasportava di nuovo verso la città, in quel va e vieni monotono della Riviera. Ad un tratto la *victoria* della D'Aragona passò ad un trotto serrato. Ella si volse e fece un lieve cenno a Paolo Collemagno.

— Ti ha fatto un segno, mi pare — disse Marcello, guardando in volto Paolo, che era diventato pallido.

— Sì. Va alla Villa per passeggiare. Andiamoci.

— Perchè?

— Mi ha detto di raggiungerla.

— Sei contento dunque. La tua dama ti chiama.

— Bah! mi chiama molto spesso.... per dirmi o farmi delle malignità. Ogni giorno ne inventa una nuova, e, capirai, mi mantiene in una certa curiosità. Sentiremo quella d'oggi: ho idea che sarà graziosa.

— Io non vengo.

— Perchè?

— Non conosco la contessa.

— Ti presento.

— No, no, lascia stare....

— Hai paura forse? — chiese Paolo, con una piccola risata. — Non ti salva l'amore della duchessa?

— Qui non entra la duchessa — rispose Marcello, abbassando gli occhi.

— Scusa, ho scherzato. Vieni, anche per rendermi un favore. Lalla è sempre meno cattiva quando siamo in tre che quando siamo in due.

— Sai, la conoscerò, dovrò andare a casa sua... farle forse la corte...

— La grazia del fastidio! Quando tu badi bene a non innamorartene, in compagnia sua ti ci diverti. Vieni, vieni, vedrai un bel caso di donna.

Scesero dal carrozzino alla seconda porta laterale della Villa. Paolo dette le redini al suo cocchiere che sedeva sul seggiolino di dietro.

— Va a casa. Avverti che ritornerò per l'ora del pranzo.

Poca gente alla Villa. In quei primi giorni di marzo, nel cominciare della primavera, dopo un inverno eccezionalmente rigido, non ci si affidava ancora al bel tempo. Poi era un martedì: e la Villa si vede piena solo nelle domeniche. Nei viali passava qualche coppia esotica, qualche istitutrice inglese che li attraversava per recarsi alla casa principesca della Riviera o di Posilipo, dove la chiamava la sua dura occupazione; qualche vecchietto lento, qualche giovanotto elegante, venuto lì per ragioni misteriose o poco misteriose di convegno. Attorno alla musica tre o quattro gruppi di nutrici tar-

chiate, vestite a colori vivaci, con la pettinessa di argento; bambinaie con la cuffietta e il grembiule bianco; cameriere vestite con l'abito smesso e il cappellino vecchio della signora, rimodernato; allegre compagnie di fanciulletti vispi, belli, vestiti di flanella bianca, coi cappelli buttati indietro sulle testoline, si perseguitano, corrono dietro al loro cerchio, saltano intorno alla trottola. Qualche signora è seduta all'ombra del suo ombrellino, solitaria, con lo strascico raccolto intorno alla sedia di ferro. Una fanciulla francese legge a suo padre il *Figaro*. E lontano, nell'ultimo viale, presso il mare, nel sole, passa il carrozzino-letto, spinto a mano da un servo, coperto da un manto di velluto azzurro con gli stemmi ricamati agli angoli, dove una principessina toscana, bionda, rosea, ventenne, fa trascinare il suo bel corpo paralizzato.

I due amici camminavano in silenzio lungo il viale più vicino alla strada. Erano andati su e giù due volte, senza ritrovare Lalla D'Aragona. Paolo Collemagno che, entrando nella Villa, era molto nervoso e parlava a scatti, veniva ora dominato da una viva inquietudine. Era un giovane molto alto, robusto, più forte che bello, con una testa possente, una criniera bionda e riccia, gli occhi di un azzurro di porcellana, il volto un po' corto, ma corretto da una barba alla Enrico IV, fulva e riccia. Marcello gli veniva daccanto, guardando anche lui pei viali, cominciando ad essere tormentato dal desiderio di vedere Lalla D'Aragona.

— Eccola — egli disse ad un tratto.

— Dove, dove?

— Laggiù, a dritta della musica, sotto un albero.

— Sì, sì, hai ragione.

Ed affrettarono il passo.

— Contessa, il duca Sangiorgio, un amico, a cui ho osato promettere un benevolo accoglimento. La contessa D'Aragona.

— Di ritorno dal viaggio di nozze, mi sembra? — chiese Lalla con la sua voce velata, alzando il capo a fissare Marcello.

— Solo da una settimana.

Sedettero accanto a lei, l'uno a dritta, l'altro a sinistra, ma in modo da potere ambedue vederla di fronte; ella rimaneva al suo posto, con la spalliera della seggiola addossata al tronco della quercia, appoggiando i piedi ad una seggiola che aveva davanti, su cui aveva posato l'ombrellino. Sotto il diadema del cappello di feltro grigio, scendevano sulla fronte i capelli di un castano-biondo, un po' ispidi, un po' arricciati; i grandi occhi neri, dalla incassatura troppo profonda che accresceva la lentezza voluttuosa dello sguardo, erano sottolineati da un semicerchio bruno; tutto il volto di un pallore caldo, uguale, di avorio fiorentino, un volto scarno, dai pomelli salienti; la bocca grande, dalle labbra sottili, troppo vivide, dipinte forse, aveva quel sorriso un po' stirato, che scopre con un fremito i dentini superiori, che pare voglia mordere; il corpo magro si perdeva nelle pieghe di velluto grigio dell'abito, nel *dolman* largo e pesante, si abbandonava sulla seggiola di ferro, come stanco ed abbattuto. La veletta grigia le scendeva appena sotto gli occhi, come un'ombra lieve e strana. Le mani non si vedevano, nascoste freddolosamente nel manicotto.

— Sangiorgio è rimasto cinque mesi a Parigi — riprese Collemagno per avviare il discorso: — credevamo che non ritornasse più.

— Invece sono ritornato — rispose Marcello, con un sorriso incerto. — Avevo la nostalgia.

— Io non amo Parigi — disse la D'Aragona, con un moto lento della testa — ma c'è una vita inquieta di grande città che mi seduce.

— Si finisce poi per provare un bisogno di pace — mormorò Marcello — che laggiù non si trova in nessun luogo.

— Nè altrove — disse recisamente Lalla.

Marcello s'inchinò un poco, senza rispondere.

— Del resto — riprese ella subito, quasi volesse raccogliere la conversazione caduta — io non amo che un paese solo....

— Nizza, nevvero? — chiese con un tôno singolare Paolo.

— Appunto, Nizza. Si vive laggiù....

E i grandi occhi si fissavano nella profonda contemplazione di un punto lontano, tutto il volto si distraeva in una attenzione condensata e la bocca stretta, rossa, si chiudeva quasi volesse scomparire.

— E ci si muore bene — aggiunse poi, fissando l'un dopo l'altro i suoi interlocutori.

— Realmente, contessa — rispose Paolo, quasi scherzando, ma con la voce tremante — fareste venire la voglia di prendere il treno diretto di domattina, per andare a seppellirsi laggiù.

— Senza scopo, Collemagno — diss'ella, con noncuranza. — Ci è stato lei, duca Sangiorgio, a Nizza?

— Da scapolo, sì. Volevamo, nel nostro viaggio di nozze, passarci al ritorno: poi.... non ci pensammo più.

— Se fate un viaggio di nozze, andateci voi, Collemagno — disse ella, morsecchiandolo col suo cattivo sorriso.

Egli non le rispose, voltando la testa dall'altra parte. Per fortuna la banda musicale cominciò a suonare lentamente una *mazurka*, dal motivo molle ed indeciso.

Lalla si mosse un poco sulla sedia. La musica parve l'agitasse. Intanto dalla sua persona, dal suo abito, dai suoi capelli si staccava un profumo forte, penetrante, che l'aria libera non riusciva a portar via.

— Sa lei, duca Sangiorgio, che noi siamo un po' parenti?

— Difatti, i D'Aragona ed i Sangiorgio si sono due o tre volte alleati. Un' affinità triplicata, signora contessa.

— Quando venni in Napoli, ho cercato di suo zio, duca. Sapevo che sarei rimasta un po' sola qui. Ebbi il piacere di vederlo due o tre volte. In seguito non più: la compagnia di un' ammalata non è piacevole per un uomo, sia anche vecchio....

E la voce si abbassò in un mormorio dolente. In quel momento, con l'abbandono di tutta la persona nelle morbide onde dell'abito che non ne celavano la magrezza, con quei tristi lividi degli occhi che si allargavano, quasi volessero divorare tutto il viso, ell'era una creatura molto misera e degna di compassione. Marcello la guardava, colpito, commosso nel suo cuore buono e leale che non poteva veder soffrire una donna, o udir piangere un fanciullo.

Ma la musica, con un rapido colpo, attaccò la stretta della *mazurka*, un motivo trillato, perlato, un po' affannoso. Lalla si scosse, si rianimò, diede un colpetto col piedino sullo scalino della seggiola, per far discendere l'orlo della sottana.

— Ad ogni modo, duca Sangiorgio, io spero che il nipote avrà maggior coraggio e buona volontà dello zio, nevvero? Il venerdì dalle due alle cinque.

— Il venerdì, giorno funesto — riprese poi ella, con un risetto stridente: — ci credete alla *jettatura*, voi, Collemagno?

— Io?

— Sì, voi. Eravate distratto? Vi chiedeva se credevate alla *jettatura!*

— Sì, ci credo — affermò egli impallidendo lievemente nella sua onesta e vigorosa figura.

— Qui tutti ci credono, del resto. Non può immaginare, duca Sangiorgio, quanto mi piacciano tutte queste superstizioni che hanno un carattere orientale. È bella l'idea della fatalità; è bello pensare a qualche cosa d'ignoto, d'indefinito, che si determina e si definisce nell'oscurità.

— C'è qualcuno che non crede alla fatalità, signora — rispose con dolcezza Marcello.

— E chi dunque?

— Colui che crede all'amore, signora.

Lalla fissò su lui uno sguardo lungo, quasi investigatore, e nel medesimo tempo Marcello sentì uno sbuffo più forte dell'acuto profumo salirgli alla testa. La musica taceva. Qualche persona passava nel viale circolare. Due bambine da cinque a sei anni passeggiavano, dandosi gravemente il braccio.

— I bambini sono belli e saggi — disse Lalla: — non sanno nulla di fatalità e di amore.

— Io non li invidio, io non ho mai desiderato rivivere l'infanzia. A che servono il dolore e la gioia senza la conoscenza?

— I bambini sono belli — ripetè Lalla, pensierosa — e la bellezza è molto.

Paolo Collemagno se ne rimaneva silenzioso, escluso dal discorso, quasi dimenticato. Egli stesso cercava trarsi fuori da quella conversazione, sentendosi soverchio, prendendo ogni momento la decisione di andarsene, ma vinto dalla presenza di Lalla. Si sentiva ridicolo, fanciullo, a fare da terzo in un dialogo dove Lalla e

Marcello s'isolavano così bene; si sentiva fanciullo e le lagrime gliene venivano agli occhi. Guardava altrove. Passava a venti passi l'elegante figura di una famosa fioraia, nel suo succinto e semplice abito nero, col viso bianco ed immobile da statuina.

— La fioraia ha il cestino pieno di mammole — notò la D'Aragona: — c'è una primavera oltraggiosa.

— Non le piace la primavera, contessa?

— No, niente. I fiori molto meno. Sono troppo semplici, troppo puri, troppo celestiali; rassomigliano a certe belle persone bianche, anemiche, quasi trasparenti.

— Eppure vi sono molti fiori nella vostra serra, contessa — disse Paolo.

— Sì, è vero. Sono fiori tropicali, dal gambo contorto in istrane gibbosità, irto di spine, quasi ammalato di vegetazione, fiori appassionati, che vivono una sola notte.... Intende lei, duca Sangiorgio, questa rapidità intensa di una vita completa?

— Io la intendo — rispose Marcello, fissando il suo sguardo in quegli occhi magnetici dalle brune e misteriose profondità.

Così stettero a guardarsi per un minuto, senza sorridersi, serii, muti.

— Ecco, laggiù, la duchessa Sangiorgio — disse Paolo Collemagno: — è con tuo zio, Marcello.

La duchessa Sangiorgio si avanzava lentamente pel viale. Il bel corpo si vantaggiava di un vestito nero, un nero ricco e smorto, senza strascico; il volto era placido e roseo, sotto la larga falda nera del cappello alla Rubens. Ella parlava, avanzandosi sempre, con lo zio di Marcello; parlava nel suo modo speciale, quasi a fior di labbro, lasciando cadere esattamente le parole, senza

darsi cura di seguirle col pensiero. Alla distanza di venti passi vide il gruppo formato da Lalla D'Aragona, Paolo Collemagno e suo marito; passando, rispose al saluto di Paolo, guardò un momentino Lalla, fece un amichevole sorriso a Marcello e si allontanò verso il *boschetto* della Villa, senza interrompere il suo discorso.

Marcello, che si era turbato appena alle parole di Paolo, riprese subito la sua disinvoltura. Aveva salutato sua moglie con un'amabilità simile a quella di lei. Lalla l'aveva seguìta con lo sguardo, lungamente. Ora, sorrideva. Pure tra quei tre regnava un senso d'imbarazzo, come una sospensione dello spirito, un dubbio di voler pronunziare la prima parola dopo quel silenzio che si prolungava.

— Ebbene, signora contessa — disse infine Marcello — si parlava di fiori, mi pare?

— No, duca; non se ne parlava.

— Di passione, allora?

— Neppure.

— Mi sembrò...

— Che importano le parole di poc'anzi, duca? Se non si dimenticasse qualche cosa, sarebbe molto noiosa la giornata.

— E la vita, contessa?

— È altro la vita. La vita è divertente.

— Sempre?

— Quasi sempre. Io ammiro la vita.

— Da ammiratrice indifferente?

— No, interessata invece.

— Dev'essere così.

— Perchè? Chi glielo dice?

— Nessuno. Lo immagino, guardandola.

Parlavano a botta e risposta, Lalla con la sua voce secca

e rotta, col sorriso breve, mordente; Marcello con una grazia disinvolta, un po' pensierosa. Collemagno si ostinava a guardare altrove, per celare il suo turbamento. Ma il crepuscolo violetto scendeva, la Villa si faceva deserta.

— Lei, duca, ha, mi pare, sposato una signorina Revertera? — chiese lentamente Lalla.

— Revertera è il titolo; Manso è il cognome — rispose con la medesima lentezza Marcello.

— Una figlia unica, mi sembra?

— Unica, signora contessa.

— Ho visto, per una sola volta, il duca padre. È in viaggio ora?

— In Sicilia; al nostro ritorno non lo ritrovammo.

— Meglio soli... — soggiunse lei, e si strinse nel mantello, quasi provasse una sensazione di freddo. — Lo stare più lungamente qui mi farebbe male. Sono eterni questi vostri tramonti di Napoli! Andiamo.

E si alzò di scatto, stringendosi sempre più nel mantello, lasciando lo strascico sul terreno, con una indolenza freddolosa. Collemagno, sempre muto, prese l'ombrellino dalla sedia, mentre ella si avviava lentamente con Marcello.

— Siete andata in chiesa, prima della passeggiata? — disse Collemagno, raggiungendola.

— Avete trovato il mio libriccino? datemelo. Sì, sì, sono andata in chiesa.

— Per chi pregate, contessa? Per voi o per gli altri? — esclamò Paolo, sentendo il bisogno di dire qualche cosa di cattivo.

Ella lo guardò con una certa dolcezza.

— Per tutti — rispose. — Ma ho sofferto anche oggi un poco, nella chiesa. Non posso rimanere molto tempo inginocchiata. Credo di essere svenuta...

— Quale imprudenza! — mormorò Collemagno, ridiventato buono come un bambino. — Ci terrete sempre in pena.

— A che serve? È inutile stare in pena per me. Già nulla si muterà per questo.

— Lo so — disse lui, e chinò il capo.

Camminavano tutti tre in fila, ella in mezzo, col suo passo molle, quasi stanco; la persona flessuosa si muoveva con una grazia malaticcia ed incantevole, con quel profumo che ondeggiava nell'aria, come lei passava. Oramai non s'incontrava più nessuno. Si faceva scuro. Tacevano tutti tre, dominati dall'influenza dell'ora, o del proprio pensiero; pareva che ognuno camminasse da solo, dimenticando di essere in compagnia. Arrivarono alla porta grande della Villa, quella della piazza Vittoria. Davanti al marciapiedi era ferma la carrozza della D'Aragona.

— Signor duca — disse lei, salutandolo col capo, senza porgergli la mano.

— A rivederci, Collemagno — aggiunse, dandogli due dita della mano sinistra.

E salì senza l'aiuto di alcuno, con una sveltezza singolare in quel corpo così abbattuto. Collemagno, nell'oscurità, sorrideva lievemente. Lalla dovette *sentire* quel sorriso. Mentre il servo richiudeva il piccolo sportello, ella disse:

— Signor duca, non mi dimenticherà?

E gli tese la mano, lasciandola nella sua, chinandosi un poco per guardarlo, con le labbra che si agitavano ancora, quasi mormorassero parole sommesse. Egli tremò un momento, come se gli si scuotessero tutti i nervi.

— Avrò presto l'onore di venire ad ossequiarla, signora contessa.

Ella ringraziò col capo, senza rispondere; la carrozza voltò e si allontanò rapidamente, scomparendo dietro l'angolo della via Chiatamone. Sangiorgio e Collemagno erano rimasti fermi sul marciapiedi, tenendole dietro con lo sguardo.

— Ebbene, Marcello?

— Vo a casa — rispose costui brevemente.

— Ti accompagno sin là.

E risalirono la strada di Chiaia, rientrando nel movimento e nel chiasso della città. Si accendevano i lumi, le vetrine rilucevano. I due amici andavano daccanto, come distratti, urtando la gente.

— Che te ne pare, Marcello?

— Di che?

— Di Lalla.

— La contessa D'Aragona?

— Lalla.

— Nulla, amico mio.

— Come, nulla?

— ....Non la comprendo ancora, forse.

E stette zitto, quasi non gli garbasse il discorso. Ma Collemagno voleva una parola decisiva.

— Non ti pare che sia una donna capace di sedurre?

— Tutte le donne possono sedurre.

— Non t'innamorerebbe?

— Me?

— Te.

— ....Non so. N'ebbi pietà due o tre volte in un'ora. È molto ammalata. Il profumo che porta è assai strano. Ho mal di capo, credo.

Decisamente Marcello non ne voleva più parlare. Pure, mentre salivano per Pizzofalcone, egli stesso chiese a Collemagno:

— Quale era poi la malignità di oggi?

— ....Non so — fece l'altro, imitandolo.

Dopo pochi minuti, erano davanti al portone del palazzo Sangiorgio, in via Monte di Dio. Si dettero la mano.

— Dopo tutto, io credo di aver indovinato la malignità di oggi.

— E quale era ?

— Tu forse, Marcello — disse Collemagno, rivelando la sua tortura.

— No — ribattè l'altro, seriamente.

— Tutto è inutile, tutto — ripetè malinconicamente Paolo: — addio, caro mio.

— Addio, amico mio.

E mentre Paolo si allontanava, curvando la forte ed elegante persona sotto il travaglio del suo cuore, Marcello rientrando in casa, sentiva aggravarglisi più forte, più crudele il cruccio dell'esistenza.

II.

Ora nel palazzo Sangiorgio era una grande quiete, una quiete che parea durasse da anni, che parea dovesse durare per un tempo indefinito. Nelle prime tre settimane, dopo l'arrivo inatteso dei padroni, tutto era andato sossopra; vi era un viavai continuo di falegnami, tappezzieri, pittori, un lavorìo incessante di stanza in stanza, di salone in salone, un affaccendarsi, uno sbattere di porte, un'attività fervidissima. Il duca Marcello sembrava non ne sapesse o non ne volesse saper nulla; era per lo più fuori di casa, e quando ritornava, dava appena un'occhiata, di sfuggita, a quello che vi si faceva.

La duchessa presiedeva a tutto: ella dava gli ordini chiari, netti, espliciti, faceva lunghe conversazioni col tappezziere-capo, spiegandogli minutamente quanto desiderava; passeggiava con lui nel palazzo, indicandogli la disposizione dei mobili, delle cortine, delle portiere, dei quadri, degli specchi; si faceva portare i campioni delle stoffe e li studiava per ottenerne l'armonia dei colori; presenziava molto spesso i lavori, rialzando la coda del suo abito da camera in mezzo ai ciarpami, senza tossire per la polvere che era nell'aria, senza disturbarsi pel rumore dei colpi di martello. In tre settimane tutto fu pronto. Non mancavano che i fiori ed alcuni quadri che dovevano arrivare dalla villa Sangiorgio a Sorrento.

Dei quattro appartamenti al primo piano, uno era riserbato al conte zio, Domenico Sangiorgio, e lì non si era cangiato nulla; il secondo serviva per ricevimento: tre salotti, stanza da giuoco, stanza da fumo, due grandi saloni da ballo, tutto rifatto da cima a fondo. Gli altri due appartamenti, uno per la duchessa, l'altro pel duca: poichè subito essi avevano adottato l'uso, tanto aristocratico da essere regale, di avere due appartamenti. Per dare questa disposizione, nessuno dei due aveva avuto bisogno d'interrogare l'altro: si erano intesi così, perfettamente, senza dirselo. Dalla grande anticamera comune, per la porta a dritta, si entrava da Beatrice; per quella a sinistra da Marcello: Beatrice aveva un salotto, una stanza da lavoro col suo pianoforte, uno spogliatoio, la stanza da letto; Marcello aveva anche il salotto, lo studio, lo spogliatoio e la sua camera. Queste due camere erano daccanto, parallele, divise da un muro e da una porta. Proprio sembrava che il primo duca Sangiorgio, che aveva fatto edificare il palazzo, avesse indovinato le lontane inclinazioni dei due sposi.

Tutta la parte nuova della casa mostrava adesso una impronta, un carattere speciale. Era ornata, mobigliata con un lusso grandioso, calmo e sicuro. Nulla di troppo splendido, di troppo appariscente, di troppo nuovo che la facesse rassomigliare alla casa di un borghese arricchito, che ha la smania di gettare il suo denaro in faccia ai suoi visitatori. Tutto era a grandi linee, di una eleganza quieta, la stoffa ricca, il colore appannato, l'armonia conquistata a forza di gusto. Niente fiammeggiava o crepitava, tutto si riposava nel proprio benessere, a suo agio. Nessuna di quelle bizzarrie costose che la moda impone e che durano solo sei mesi; vale a dire, esclusi gli apocrifi salotti moreschi, le piccole Pompei in miniatura, le contraffazioni delle sale orientali, le copie impallidite e barocche dei barocchi saloni di Luigi decimoquinto, che sono il segno di una fantasia morbosamente scontenta, meschina e gretta, che preferisce la fotografia senza colori alla grande arte. La casa Sangiorgio aveva i suoi saloni messi con uno stile puro, che ingrandiva, ampliava la piccolezza vezzosa del gusto moderno.

Ebbene, si comprendeva che fosse stata la duchessa Beatrice a creare intorno a sè tutto questo. La sua alta persona aveva bisogno, per complemento, di quei grandi saloni, di quegli specchi immensi dove si potesse veder tutta; il suo corpo statuario dovea disdegnare le mollezze degli angoli rotondi dei divanetti, gli arrovesciamenti voluttuosi delle poltrone; dove appariva la sua classica figura, non poteva sussistere l'arte fragile, piccina, minuta, che inonda di statuine, di puttini, di amorini, di animaletti gli scaffali delle sale eleganti; la sua fiorente gioventù non poteva chiudersi in quei salotti troppo intimi, troppo profumati, dall'atmosfera viziata; alla sua bellezza essa aveva scelta la più adatta cornice. Ella

era dappertutto: dappertutto un lusso sobrio, squisito, senza eccessi, senza follie; un gusto ragionevole, illuminato e sereno.

Ella non lasciava mai dimenticati i suoi fazzoletti di trina sopra i divani; quando aveva finito di suonare, serrava il pianoforte, chiudeva il quaderno della musica e lo riponeva al suo posto, sullo scaffale; quando lasciava un libro, intercalava tra due pagine il segnacarte, lo chiudeva e andava a riporlo in libreria; il suo ricamo, una ricca stola di seta bianca trapunta in oro, terminato il lavoro di una mezz'ora, veniva coperto con la carta velina, con la tovaglina di tela e andava a riposare nel cestino da lavoro; mancava sul tavolino l'albo delle fotografie, galleria di amici, di parenti, di semplici conoscenze; mancava l'albo dei ricordi, in prosa, in versi, che segnano un pensiero, un sentimento fugace, ma fermato sulla carta, come per impedirgli il volo; mancava l'albo dei fiori disseccati, incollati sul candido cartoncino, sotto cui le signore amano scrivere una data, un nome, una misteriosa iniziale. La duchessa Revertera non si dilettava in queste molteplici manifestazioni di una fantasia donnesca disoccupata. Inclinava naturalmente all'ordine, alla regolarità, fors'anche alla monotonia, che le assicuravano non pertanto la tranquillità da lei ricercata.

Tutto questo era un po' freddo, forse. La vita, invece di restringersi nell'intimità, si allargava in una espansione tutta esteriore. Vi era lì dentro un'apparenza maestosa, amabile, sorridente, ma nulla d'interiore, di vissuto. Le parole si perdevano nelle stanze troppo ampie; si aveva quasi soggezione d'intesservi uno di quei graziosi dialoghi, efflorescenza gentile del pensiero, vagabondaggio dell'anima; non avevano misteri le ombre delle cortine; non avevano idee nascoste le larghe por-

tiere; non vi erano angoli reconditi dove *due* si potessero dimenticare. La vita doveva essere molto chiara, molto aperta, trasparente, senza una macchia, fra quelle pareti.

Poco a poco anche le persone di casa cominciarono a subire, forse senza volere, la sua influenza moderatrice. Lo zio di Marcello, quegli che aveva fatto il matrimonio, era sempre rimasto un po' in dubbio che questa nipote venisse a guastargli le sue abitudini. Era un vecchio celibe, una volta don Giovanni, in termini minimi, campione di quella ostinata galanteria antica che corteggiava la gran dama e la servetta: ora gliene restavano i dolci ricordi e quella tendenza a trovarsi fra donne, a render loro dei servigi, a consolarle nelle loro piccole sventure, ad accompagnarle in teatro, a infilare loro la pelliccia, a vivere insomma fra le gonne, a sentirsi ancora stordito dal profumo delle belle signore. La nipote ora lo dominava. Egli la trovava troppo forte, senza quelle amabili debolezze delle donne dei suoi tempi, un po' incomprensibile, ma infine buona. Spesso egli mancava al circolo la sera, e le teneva compagnia; le raccontava qualche spiritosa storiella; ella era una preziosa e sorridente ascoltatrice, che non si distraeva mai, che approvava a tempo col capo.

A cominciare dal maggiordomo, un personaggio importante, che aveva moglie e figlie in abito di seta, sino all'ultimo domestico, la servitù fracassona e parolaia napolitana assumeva un silenzio ed un contegno inglese. Certo, la padrona non aveva un viso severo, nè sgridava mai nessuno; ma, quando fissava lo sguardo grigio e freddo sul subalterno, ce n'era d'avanzo per intimidirlo. In casa Sangiorgio le livree erano oscure, di verde-bruno, con piccolissimo filetto bianco; il portinaio non affettava coccarde fantasiose; i cocchieri ed i

garzoni non chiassavano nel cortile; i servi non isparlottavano in anticamera; nella vasta cucina non si litigava mai. Le porte si aprivano e si chiudevano quietamente, i campanelli non tintinnavano mai due volte, gli ordini non si ripetevano, le visite erano annunziate con tôno discreto. Beatrice aveva principiato per dare alla casa, alle mura, ai mobili il colore del suo spirito; poi lentamente ne aveva soggiogati e diretti a suo modo gli abitatori, diventando realmente lei la padrona, la signora del palazzo Sangiorgio e di quanti ci vivevano.

Rimaneva Marcello.

Marcello lasciava fare. Egli si trovava in uno di quei periodi di stanchezza che arrivano sempre, dopo che si è fatto un grande sciupìo di forze in una gioia o in un dolore. Del resto, era anche nel suo temperamento, estremo, acuto, questo avvicendarsi di attività eccessive con le lassezze profonde; questo ascendere ardentemente, avidamente, al massimo punto dell' espansione, per discendere e piombare, immobile, nella completa atonia. Alla notte indimenticabile del ballo era succeduta la partenza precipitosa, tanto rassomigliante ad una fuga — ed un viaggio furioso in cui egli era anelante di giungere a Napoli per abbandonarsi in quell'oblìo momentaneo che prepara l'anima ad una nuova battaglia. Marcello lasciava fare, si lasciava vivere. In quella specie di lenta apatia in cui si era ridotto, provava un solo bisogno: vivere molto all'esterno, di sè, della sua casa. Temeva di pensare troppo, di riflettere troppo, di assorbirsi troppo. Ora come ora, si sentiva calmo. Ma lì, in un punto ignorato dell'anima, ci doveva essere un dolore sussistente, latente, che aspettava di essere evocato

egli aveva paura di questo punto ignorato, non osava profondarci lo sguardo, cercando di essere più forte, più coraggioso per affrontarne l'aspetto. L'amarezza della sua vita si era tutta raccolta in quel punto. E là, perfida, nera, crudele, attendeva per prendersi un' altra volta il suo cervello ed il suo cuore. Se egli non voleva pensarci, bisognava che vivesse fuori di sè.

Al mattino non si levava tanto presto; leggeva la sua posta, scriveva lettere, parlava col suo intendente, occupandosi con un interesse minuto degli affari, dei contratti, degli affitti delle sue terre, ecc., ecc. A volta egli pensava vagamente a qualche grandiosa industria da impiantare nel suo feudo di Sangiorgio, un'idea colossale ed umanitaria dove potesse mettere e sciupare la sua vita; ma forse era un sogno. Dopo la colazione usciva, andava al *Caffè di Napoli* a passare un'oretta, chiacchierando, in quelle conversazioni futili che sono così efficaci a distrarre col loro vano mormorio: dopo vi era sempre qualche visita da fare a signore amiche o parenti; indi a tirare quattro colpi di pistola al bersaglio, spezzando i colli di parecchie bottiglie e facendo saltare in aria la testa di varie bambole in porcellana; poi alla passeggiata alla Riviera, a cavallo, a piedi, o in carrozza, sempre con qualche amico; il pranzo fatto in fretta; subito dopo, vestirsi per andare al San Carlo, al Casino dell'Unione, al Circolo del *Whist* per aspettare che si facessero le due dopo la mezzanotte; a casa, leggere ostinatamente sino a che la stanchezza gli facesse chiudere gli occhi.

Così marito e moglie non restavano molto tempo della giornata insieme. Si vedevano alla mattina ed all'imbrunire. Per quanto Marcello si assentasse di casa, veniva il momento in cui si doveva ritrovare con sua moglie; e, qualche tempo prima che ella comparisse,

egli cominciava a provare un fastidio, un'inquietudine strana. « Eccola, ora viene, sta per giungere, apre la porta », diceva fra sè, morsecchiandosi le labbra. D'un tratto, quando Beatrice era presso lui, l'inquietudine cessava. Egli si rizzava, calmato, composto, freddo, ponendo ogni studio ad imitare la condotta di lei. Il suo contegno non aveva più nulla di strano. Egli sorrideva lievemente, di un sorriso che era il riflesso di quello di Beatrice; la guardava senza turbarsi; scambiavano brevi parole su cose indifferenti, senza mai un sottinteso. Soltanto la sua cortesia si era sempre più venuta raffinando; egli la circondava di premure ossequiose che ella accettava, ringraziando con un gentile cenno del capo. Pareva che Marcello si ostinasse, quasi per divergere il suo pensiero da altre idee, ad occuparsi di tutte le piccole cose che erano fra sua moglie e se stesso. Diventava minuzioso. A tavola quasi le faceva la corte. Una corte punto insistente, punto da innamorato. Le parlava con dolcezza, mai sottovoce, senza fissarla troppo. Si trovavano sempre d'accordo su quello che dicevano, e quindi assai spesso tacevano, con un'aria soddisfatta e raccolta. Avvenivano dialoghi simili:

— Quel tuo abito color lontra va bene col cappello ricamato di perle, Beatrice.

— Ti pare? L'ho pensato anch'io.

— Andrai con quello alle corse?

— No, con quello azzurro, in raso.

— Buona idea. Con la primavera, un abito azzurro è di rito.

— Già.

Ovvero:

— Oggi Cassano aveva una bella pariglia di meklemburghesi alla passeggiata, Marcello. Credi tu che faremmo bene a comprarne una pariglia anche noi?

— Io non amo molto i meklemburghesi: sono un po' pesanti. Ma ci serve un' altra pariglia. Quei cavalli lì sono in moda.

— Infatti; e la voga dura.

— Ne parlerò a Giovannino il cocchiere.

— Bravo, sarà bene così.

E Beatrice raggiustava il merletto dei suoi polsini, mentre Marcello fissava la cornice di un quadro. Allora interveniva lo zio, la conversazione si riannodava, leggiera, senza importanza, senza approfondirsi mai. Dopo una mezz'ora di chiacchierìo, Beatrice si alzava per andare a vestirsi; il marito si levava, le apriva la porta, la salutava e ritornava lentamente al suo posto, fissando la sedia vuota dove ella era stata seduta, non parlando più, come stanco, come inebetito. Qualche volta diceva a suo zio:

— Accompagnatela voi al teatro, zio; io ho un convegno altrove. Forse verrò a prendervi.

Perchè, sul principio, Marcello aveva spesso accompagnato la moglie. Avevano fatte insieme le visite di obbligo, di un quarto d'ora, dovendo ascoltare i complimenti ritardati, dovendo rispondere a tante insulse domande sul viaggio di Parigi; erano andati insieme, in carrozza, alla cosidetta *trottata;* erano andati insieme al teatro San Carlo, di cui la stagione era sul finire. Si mostravano volentieri al pubblico, questi sposi che non avevano vita privata. Si trattavano, davanti alle persone, con la medesima disinvoltura di quando erano soli. Il pubblico discorreva di essi, naturalmente. Non male però; anzi molti ripetevano l'eterna frase: *una bella coppia*, in mancanza di più acuto giudizio. Qualcuno osservava che Beatrice aveva influito molto sul carattere di suo marito, dandogli per modello il suo; ma, in fondo, questa qui era una prova di affetto. Come fu stabilita

questa definizione, Marcello, poco a poco, trascurò di farsi vedere spesso con la duchessa. La lasciò fare sola le sue visite; si contentò di aiutarla a salire in carrozza per la passeggiata del pomeriggio; la sera, pel teatro, pel concerto, per qualche circolo, l'accompagnava o andava a riprenderla; talvolta nè l'uno nè l'altro, affidandosi a suo zio. Dapprima usava mettere qualche pretesto per iscusarsene. Ma, quando vide che Beatrice glie ne chiedeva solo per cortesia, senza interesse alcuno, non si affaticò più a ricercarne. Mormorava: mi duole, non posso.... e subito cambiava discorso. Alla mattina, verso le undici, egli picchiava alla porta di sua moglie; discorrevano un quarto d'ora, poi andavano a colazione. Si yedevano da capo all'ora del pranzo; talvolta non si rivedevano più sino al mattino seguente. Perdettero anche l'abitudine di comunicarsi i progetti giornalieri. Si ritrovavano, per caso, da qualche amica, altrove; allora si salutavano, fingevano di essersi data la posta colà, partivano uniti. Con gli amici Marcello non nominava quasi mai sua moglie; Beatrice rispondeva, se interrogata dalle amiche, con molta schiettezza, non prolungando il discorso. Senza quasi avvertirsene, si allontanavano sempre più; Marcello passava tre quarti della giornata fuori di casa. Pure sembrava si rivedessero con piacere.

Adesso, nelle più insolite ore del giorno, dai punti più lontani dove si trovava, Marcello si decideva d'un tratto, abbandonava ogni altro affare e andava da Lalla D'Aragona.

III.

La contessa alzò gli occhi dal suo libro, guardò un momento Marcello e gli rispose: « buongiorno » malgrado fossero le tre del pomeriggio. Indi ricominciò a leggere; e non si comprendeva come potesse leggere nella penombra di quel salotto, accoccolata in un angolo del divano.

— Leggete un bel libro? — chiese Marcello, dopo averla contemplata per un poco.

— Vecchio, ma buono ancora: *La medicina delle passioni,* di Descuret.

— Siete appassionata voi, contessa?

— Lo spero.

— Lo spero anch'io.

— E perchè?

— Se lo sapessi, ve lo direi. Ma lo ignoro.

— Siete misterioso oggi, Sangiorgio.

— La colpa è delle rose.

— Credete?

— Certo. Vi sono troppe rose nei giardini, agli angoli delle vie, nelle mani delle fanciulle, sugli altari della Madonna. Questo mi conturba.

— Per fortuna qui non ve ne sono.

— Vi è altro.

— Io, nevvero?

— Forse.

— Non siete amabile, Sangiorgio. Preferisco il vecchio Descuret.

— Scusatemi — disse Marcello, con un accento sincero.

— Non importa — rispose l'altra, stringendosi nelle spalle e crollando il capo.

E si pose a scherzare col cordoncino di seta gialla terminato da un fiocchetto che le stringeva alla vita la veste da camera violetto-scura. Faceva roteare vivamente il fiocchetto, avvolgendo e svolgendo intorno al dito indice il cordoncino; il fiocchetto, come una fionda, andò a colpire sul petto Marcello che le sedeva accanto.

— Un colpo mortale — riprese egli, tentando di scherzare.

— Non siete voi invulnerabile?

— Si dice che Achille fosse un mito.

— E Omfale?

— Le donne sono sempre una realtà.

— Cattiva.

— Buona e cattiva.

— Io sono intieramente cattiva.

— Chissà!

— Paolo Collemagno lo dice.

— Vi ama.

— Io non amo lui.

— Lo so.

— Non lo amo e sono cattiva, duca. Vi supplico di crederlo.

— Per ordine, lo potrò. Ma non sarà un'obbedienza senza tentativi di ribellione, contessa.

— Ebbene, io ve lo proverò, duca. Ho bisogno, per la mia riputazione, che mi crediate cattiva.

— Vale a dire, che dovrei amarvi come Paolo Collemagno.

— E che? Non mi amate voi dunque, caro Sangiorgio? Che venite a fare qui?

Malgrado la risatina secca che dava alle parole di lei

un carattere d'ironia, egli impallidì, si turbò, non potette rispondere subito. Lo fece dopo, a voce bassa, quasi parlasse a se stesso.

— ....Stamattina mi sono sentito molto solitario. Molta gente che ho incontrata, sorrideva. Certi bambini avevano la testolina bruna e ricciuta. Sono venuto qui per non vederli.

— Voi soffrite, Sangiorgio — disse Lalla lentamente, chinandosi verso lui.

— Non molto. Grazie. È cosa passeggiera. Vi annoio forse?

— Non molto — rispose lei ridiventata fredda.

Tacquero. Un raggio di sole filtrava attraverso le tendine appena dischiuse. Lalla vi guardò.

— Il sole in città non serve — disse poi — basterebbe che vi fosse in campagna. Le città bruciano e s'inceneriscono nel sole.

Marcello si alzò e andò a disporre in diverso modo le tendine.

— Ecco distrutto il sistema solare, contessa. Se vi piace, potete supporre che fuori vi sia un cataclisma.

— Dite delle stranezze.

— Siamo qui per questo, contessa.

— Infatti, è vero. Se volete, facciamo e diciamo delle cose molto irragionevoli, Sangiorgio.

E lo saettò di uno sguardo nero nero, di un sorriso fremente. Egli curvò il capo senza nulla dire. Ella cavò dalla tasca una fialetta di profumi e la fiutò lungamente. Un po' di colore salì alle sue guancie smorte: una fiammolina lieve. Si adagiò meglio nel suo angolo.

— Sangiorgio, pensate voi a qualche cosa?

— Certo, contessa; anche a qualcuno.

— Badate che non mi piacciono terze persone nel

mio salotto, persone che non mi furono presentate, che non conosco punto.

— Pensavo a Paolo. È tempo che non lo vedo. Sono inquieto per lui.

— Generosa inquietudine — disse Lalla con un colpettino di tosse. — Ma egli vi vede, caro duca. Sa quando venite qua e quando non ci venite; capirete, è geloso di voi.

— Ve l'ha detto? — chiese vivamente Marcello.

— Ed a voi?

— Una volta sola.

— Vedete bene: una razza insopportabile questi gelosi!

— Non comprendete voi la gelosia, signora?

— Oh! profondamente — disse lei a voce bassa e tremante, con un brividìo che la fece allungare nel suo angoluccio.

— ....Eravate gelosa, allora?

— Non mi parlate di quel tempo, Marcello, non voglio — gridò ella, con un subitaneo scoppio di voce, balzando in piedi per andarsene.

— No, no, Lalla, vi scongiuro di perdonarmi — disse lui, raggiungendola, trattenendola.

Le aveva prese le mani, le stringeva nelle sue, la guardava, mentre ella tremava tutta, col viso sconvolto. Le mani lunghette, magroline, erano quelle di una febbricitante; pure Marcello provava un senso di dolcezza a lasciarsi comunicare quel calore malaticcio. Era preso dal desiderio di quella febbre, ora lenta, ora furiosa, che rinfresca ed abbrucia il sangue, e stringeva quelle mani che dovevano dargliela, non potendo abbandonarle, socchiudendo gli occhi al piacere doloroso di quel contatto. Lalla, chinato il capo, si calmava. Una inerzia la invadeva tutta; non apriva le labbra, non si muoveva. Pareva si dimenticasse di essere là, in piedi, presso le

tendine del balcone, con Marcello che la pregava ancora con gli occhi.

— Venite — egli disse — venite a sedervi dove eravamo.

Lalla non rispose. Marcello si riportò una mano di lei sotto il braccio e la ricondusse al suo posto. Ma invece di sederle accanto come prima, prese una seggiolina rotonda, quasi uno sgabello, e sedette davanti a lei. Così stettero due minuti; poi lui, quasi per istinto, le riprese una mano e la ritenne fra le sue. Cercava il contagio, affascinato da quel male sconosciuto. Lalla lo lasciava fare, quasi non se ne accorgesse. Nella camera, come si avanzava il pomeriggio, con le doppie porte, i balconi chiusi, le cortine disciolte, l'aria diventava calda, pesante.

— Come siete lontana, lontana di qui — mormorò Marcello.

— Meglio — rispose ella, con voce recisa.

— Infatti, lo merito. Spesso vi dispiaccio.

— Non ne siete capace — soggiunse Lalla, con accento dubbio.

Gli parlava a fior di labbra, con la testina appoggiata alla spalliera del divano e gli occhi che guardavano il soffitto.

— Volete che io me ne vada?

— Se questo è il vostro desiderio, seguitelo.

— Non è il mio desiderio, ma può essere il vostro.

— È troppo piccola cosa, perchè io possa desiderarla.

Egli impallidì, ferito da questa risposta. Ma poc'ànzi anch'egli aveva crudelmente risvegliato le memorie di quella donna.

— Vi sarà, come si dice, il ballo primaverile in casa Filomarino? — chiese ella d'un tratto.

— Checchino Filomarino me lo assicurava stamattina; lo faranno presto, nella entrante settimana, perchè non si avanzi troppo il caldo. Voi ci andrete, contessa, se non è indiscrezione il chiederlo?

— Penso di sì. Non ho mai visto un ballo aristocratico a Napoli. Quando venni, ero troppo ammalata per ballare. Vi ricordate? Giunsi il venti ottobre.

— Come posso io ricordarmene?

— Fu il giorno in cui sposaste, in cui partiste per Parigi. C'incontrammo nella stazione.

— Non vi vidi allora — balbettò egli.

— Io sì.... Ebbene, duca — riprese ella, vedendo che egli taceva — andate da Filomarino?

— Non so....

— Vale a dire che non sapete se ci va la duchessa. Non ama ella il ballo?

— Credo... credo che lo ami.

Lalla prese un ventaglio turco da un tavolinetto che era presso lei e si fece vento indolentemente.

— Perchè non mi parlate mai di lei, Sangiorgio?

— Di chi?

— Della duchessa; non me ne dite mai nulla.

— Non mi avete fatto sinora l'onore di chiedermene — rispose Marcello, raffermando la sua voce in un tôno cerimonioso.

— No? Mi pare di sì. È vero che la signora duchessa ha un carattere amabile e tranquillo?

— È vero....

— Benissimo; il suo volto è sincero.

— La vedeste?

— Spesso. Con voi una sola volta, ma voi eravate con me. Ha un gusto finissimo nel vestirsi.

— Lo dicono.

— Voi non lo dite?

— Anch'io.

— Spero di ritrovarla in casa Filomarino. Potrò fare la sua conoscenza.

— ....Ci sentiremo compiaciuti di quest'onore, contessa — disse egli, con un gelido inchino.

— Voi siete molto innamorato di vostra moglie, mio povero Marcello — disse ella lentamente, spiccando le sillabe, e fissandolo negli occhi.

— Chi vi ha detto ciò? — esclamò egli, trasalendo dolorosamente.

— Nessuno, lo so.

— ....No, se le rassomiglia troppo — terminò di dire Lalla.

— Qualcuno sostiene così — rispose Marcello a bassa voce — ma sbaglia.

— Me lo assicurate?

— Ve lo assicuro. Nizza è sempre bella, sempre elegante, sempre fiorita, è ritoccata, carezzata sino alla sua ultima sfumatura. È un'arte completa, perfetta; non si osa più nulla sperare da essa. Sorrento è anche stupenda, ma in diverso modo. Ha, dopo la sua ultima linea di bellezza, un'altra gradazione indefinita che è forse l'azzurro del cielo, forse un pensiero, forse l'ideale; alla splendida festa della natura, segue dopo quell'orizzonte indeterminato che l'uomo desidera ritrovare per crearvi qualche cosa; quella nebulosità vaga che piace a noi, uomini del sud, stanchi di luce. Sorrento non è Nizza, signora.

— È strano, è strano — riprese Lalla, divenuta pensosa — come gli uomini vogliano imporre dappertutto la loro personalità. Ecco un bel paese, te lo dono; siine felice: dice il Signore misericordioso all'uomo — e lui

ringrazia, ammira, poi se ne stanca. È troppo bello; io non vi ho fatto niente — dice l'uomo, e se ne va ad abitare nelle infauste maremme, dove almeno può sognare di far sorgere le bionde spiche, per opera sua. Non mi meraviglio che vi siano tante persone ricche, giovani, belle.... ed infelici. Quale inutile smania di creazione!

— Quello che è già fatto, può essere ammirabile, contessa; ma quello che rimane ancora nell'oscurità del futuro, ha l'attrazione poetica dell'infinito.

— Siete un sognatore, Sangiorgio.

— È il mio torto, lo riconosco, contessa — disse egli, con tono malinconico.

— Dunque, giacchè voi cercate persuadermi che Sorrento è ben diversa da Nizza, io vi andrò nell'agosto.

— I D'Aragona hanno un bel palazzo a Sorrento.

— Io non lo abiterò — disse Lalla, dopo una leggiera esitazione: — io ho intenzione di comperare una villa che si vende là. È la villa Torraca.

— È presso quella dei Sangiorgio, contessa.

— Parlatemene dunque. Non sarà troppo grande la casa?

— Piccina anzi.

— Non avrà troppi fiori il giardino?

— Vi è un grande viale di aranci, ma non molti fiori.

— Spero che non veda il mare. Il mare mi affligge.

— È nella campagna folta.

— Benissimo; fa per me. Grazie, Sangiorgio. Voi andrete a Portici, a villa Revertera?

— Io non so mai quello che farò il giorno seguente, contessa. Per questo ne chiedo a voi.

— Vale a dire?

— Vale a dire, che se vi recate a Sorrento, a villa Torraca, vi raggiungerò subito a villa Sangiorgio.

— Perchè farete voi questo, duca?

— Perchè ho l'idea che voi siate il mio destino, signora, e quindi vi tengo dietro.

— Ecco un'idea poco nuova, duca.

— Sarà così: ma io l'ho e non so staccarmene.

— Come accogliete voi il vostro destino, duca? Lo accettate di buon grado, lo subìte, o volete ribellarvici?

— Nulla di questo. Io mi abbandono ad esso con trasporto.

— Una frase?

— No.

Lalla posò il suo ventaglio e prese un album di paesaggi che cominciò a sfogliare.

— Comprendete voi qualche cosa, contessa?

— In che?

— Nella nostra relazione.

— Forse.

— Me lo direte allora. Per me ho cercato lungamente fra le ragioni impossibili; ho scartato da prima le possibili; ma non ho ritrovato niente. Una volta mi hanno parlato di voi, a Parigi. A Napoli, Collemagno, un buon amico, innamorato di voi, mi vi ha presentato. Vengo da voi un venerdì, giorno di ricevimento. Va benissimo, tutto questo è in regola, non serve. Ma perchè ritorno da voi troppo presto? Perchè mi metto a venirci ogni giorno, per alcune ore? Perchè tutto il tempo in cui sono lontano da voi, penso al momento di rivedervi? Perchè fatalmente, irresistibilmente vengo qui, sempre, sempre? Perchè la vostra casa, i vostri salotti, i vostri libri, i vostri gioielli, i vostri abiti, il vostro profumo, i vostri merletti mi piacciono tanto? Perchè voi, che non mi amate, che v'infastidite di me, che me lo dite, che non mi volete neppure per amico,

per confidente, mi addolorate e mi piacete tanto? Tanti *perchè* sciocchi. Forse vi amo, contessa.

— No, voi v'ingannate — rispose ella, rallentando di nuovo le parole e fissandolo bene — voi v'ingannate, duca. Conosco io la verità.

— Ditemela dunque.

— Non è bella la verità. Siete innamorato; ma colei che non vi ama in casa vostra, venite ad amarla qui, in casa mia. Non è bella la verità, duca; nè per voi, nè per me.

Egli si alzò senza guardarla. Alla porta, salutò:

— Addio, signora.

Nè lei gli rispose. Lo lasciò andare. Col corpo abbandonato, colla testa riversa sulla spalliera del divano, fiutava la sua fialetta da profumi.

Nella strada egli camminava velocemente. Sentiva solo le sue mani brucianti, che al contatto delle mani di lei avevano presa la febbre.

IV.

Invece di un suggello con uno stemma o dalla semplice iniziale borghese, sulla busta vi era una rondinella bianca e nera, che portava nel beccuccio una margherita; all'angolo superiore del foglietto, a sinistra, una rondinella piccina, con una margheritina. E giù quattro paginette di un caratterino nervoso, saltellante, ineguale, che qua e là rivelava il ghiribizzo di una penna quasi infantile. Marcello, riconoscendone la sentimentale e

pretensiosa divisa, sorrise. Aveva ricevute molte di queste lettere in tre mesi. Da principio una per settimana, poi due, poi tre, ed infine la sua ignota corrispondente gli aveva scritto ogni giorno. Arrivavano volgarmente per la posta, come non mai lettere simili arrivarono, adorne dell'ignobile francobollo da un soldo. Cominciavano: *Dolcissimo amico*, non portavano data, non portavano firma, e malgrado la prolissa espansione dello stile, era evitato con cura ogni particolare, che desse una traccia di colei che scriveva.

Perchè, naturalmente, era una donna che scriveva. Nelle prime lettere aveva scritto che era una donna già invecchiata, ma in seguito aveva confessato di essere giovane e disillusa; colle prime lettere aveva protestato una viva e pura amicizia per Marcello. Gli scriveva così, come ad un amico affezionato, per consolare di uno sfogo una vita crucciosa e monotona. Ella divagava in variazioni poco nuove sulla santità di certi legami che escono dal consueto, sulla innocenza di un affetto indeterminato, incorporeo e che tale sarebbe sempre rimasto; tutto quello che diceva, era dettato in una forma graziosa, quasi carezzevole, ma sotto le sue parole si sentiva un vuoto completo, vuoto di idee, vuoto di sentimento. Era il superficiale chiacchierìo di donna che si arrischia nelle teorie platoniche, esagerandole. Marcello leggeva, leggeva con una certa curiosità, ricercando sempre una frase speciale, un giudizio rivelatore; ma non trovava nulla. In seguito si delineò qualche contorno. La corrispondente si stancava delle nuvole. Non voleva essere conosciuta da lui; ciò avrebbe guastato tutto. Aveva dei doveri — odiosi. Non poteva ricevere lettere. Descriveva la paura, il batticore con cui impostava, in una buca remota, la lettera. Non si sarebbero visti mai, mai. In cielo, forse, un giorno. Era ascetica,

di quell'ascetismo mondano che mescola singolarmente le cose profane e le cose sacre, che le fanciulle meridionali imparano nelle troppo ardenti esclamazioni delle preghiere. Ogni tanto, sotto l'inamidato gonfiamento del periodo, trapelava qualche ingenuità bella e buona. Finalmente aveva detto che era maritata — orribilmente maritata. Come è naturale in ogni signora che scrive ad un uomo, ella non amava suo marito. Il perchè poi, non poteva dirlo. Era la sventura della sua vita. Adoperava delle frasi da romanzo francese, di quelli così brutti che scrivono Montépin e Ponson du Terrail. Al terzo mese della corrispondenza ella precipitò assolutamente nella realtà e confessò a Marcello che lo amava di amore, da lunghissimo tempo. Un amore forte, contrastato, invincibile. Nè il tempo, nè Dio avevano potuto domarlo — come si dice nella poesia di una stupida romanza. Il suo amore non era colpevole, poichè ella non si sarebbe mai manifestata a Marcello. Temeva il suo disprezzo. Anzitutto essere stimata dal solo uomo che amava sulla terra. Questo le bastava. Infine, un amore come il suo, che non aveva speranza, che aveva il coraggio di non fare un passo verso lui, che trovava in se stesso la forza del sacrifizio, meritava almeno la gratitudine. Ora datava le sue lettere stranamente. Scriveva dopo la festa, alle cinque del mattino, coi fiori sul capo e i brillanti al collo; di domenica, all'una pomeridiana, dopo la messa cantata a San Ferdinando; alle otto di sera prima di andare in teatro, in piedi, coi guanti; alle nove del mattino, nel bosco di Capodimonte, sotto un albero; in camera sua, di sera, dopo l'affannosa lettura di *Madame Bovary* — e via di questo passo. Da qualche parolina sfuggita alla penna che diventava malcauta, si comprendeva che la signora vedeva qualche volta Marcello.

Sul principio, queste lettere interessavano vivamente colui che le riceveva. Quei divagamenti di uno spirito annoiato e disoccupato, quei lamenti indefiniti, quelle aspirazioni poetiche, lo seducevano come la lettura di un bel libro dalle pagine attraenti. Per qualche tempo credette in un'amica sconosciuta, lontana o vicina, lasciandosi vincere da quelle morbide tenerezze che sono gli errori del sentimento; si cullò in quelle illusioni, che si crea l'anima nei suoi vani tentativi di sottrarsi alla vita corporea; sognò quelle mistiche amicizie, di cui è stata ammalata ogni eletta fantasia. Ma fu breve periodo. L'aridità, la falsità di quello che ella scriveva, di quello che egli sentiva, gli si rizzarono innanzi. Non se ne dolse neppure: ora leggeva quelle lettere solo per curiosità, per sapere se quella donna si burlasse di lui o di se stessa; nè si poteva giudicare tanto facilmente. Ella era volubile, suo malgrado, forse. Si contraddiceva senza accorgersene. A volte sembrava in buona fede: a volte una squisitissima civetteria, la civetteria del sentimento, la peggiore, trapelava dalle sue parole. Marcello ne sorrideva, ma di nulla era certo. Sapeva soltanto una cosa: che necessariamente quella donna avrebbe sollevato ad uno ad uno tutti i veli che la nascondevano a lui, che tutto quell'apparato sentimentale — recitasse ella la commedia o dicesse la verità — non l'avrebbe condotta che all'eterno risultato di tutti gli amori: il semplice amore, l'amore.

Per questo non tentò di fare alcuna ricerca, non si occupò minuziosamente a raccogliere indizi come avrebbe potuto. In quella avventura egli poteva rimanere passivo, attendendo che si svolgesse solitariamente: la sua indolenza ne profittò. Seguiva con un certo interesse il progresso lento e sicuro di quel fatto umano, ma da semplice spettatore. Pareva che quelle lettere non fossero

dirette a lui, Marcello Sangiorgio; lusingavano il suo amor proprio, nulla più. Non lo infastidivano, non lo dilettavano, non lo addoloravano; non agivano direttamente su lui, lo lasciavano indifferente. Questa donna dice d'amarmi — pensava talvolta fra sè — ma non deve essere vero, perchè non arriva neppure a commuovermi. — E la dimenticava. Sapeva bene che un giorno qualche cosa di serio sarebbe accaduto; ma egli non voleva mai fermarsi troppo sull'avvenire.

Quella mattina lesse la lettera giornaliera sbadatamente. Colei che gli scriveva era in collera; non lo aveva visto da dieci giorni. I teatri erano chiusi, la città si empiva di provinciali che venivano per i bagni di mare, molte famiglie aristocratiche erano già partite per la campagna, ella avrebbe dovuto partire presto, nella prima quindicina di agosto. La villeggiatura le sarebbe parsa desolata, senza la speranza di vederlo. Se non avesse giurato a sè stessa di restare ignota, avrebbe ceduto alla irresistibile tentazione di rivelarglisi...

Marcello, leggendo, ebbe un piccolo sorriso di modestia appagata. E così arrivò sino in fondo alla lettera: ma in fondo alla lettera, la sua corrispondente aveva scritto:

« ....Meglio non conoscermi. Voi siete infelice: voi finirete per amarmi. La duchessa di Sangiorgio non vi ama. Lo so, perchè me lo ha detto lei. »

Il sorriso gli morì sulle labbra e l'angoscia dei suoi cattivi giorni lo strinse al cuore. No, no, egli non poteva reggerci. La sua miseria era troppo grande, troppo grande. Gliela gettavano in viso come un insulto, come un rimprovero. Era addolorato ed umiliato; si sentiva offeso dalla pietà di quella donna....

Sul tavolo era un'altra lettera, ma piccina; un biglietto.

Sul foglietto, profumato fortemente, erano scritte queste parole di un carattere ignoto, ma che egli indovinò:

« Venite dunque, sono ammalata. »

La cameriera lo condusse silenziosamente, attraverso tutto l'appartamento deserto, richiudendo senza rumore le porte dietro sè. Marcello non osò chiederle nulla, compreso ad un tratto da un senso di sgomento. Ella gli aperse un ultimo uscio di un salotto, dove non era mai stato, lo introdusse nella camera e lo lasciò, sempre senza pronunziare una parola.

Le imposte chiuse avevano creata lì dentro una notte artificiale; ma una lampada era accesa, moderata da un paralume azzurro. Nel fondo della camera il piccolo letto si perdeva in una nuvola bianca, dalla lieve ombratura azzurrina. Ma l'ammalata giaceva sulla bassa *dormeuse*. Ella giaceva lungo-distesa, col capo perduto nei cuscini, il collo un po' sollevato, vestita di un abito di lana bianco, metà del corpo nascosto da un manto di velluto nero. Chiusi gli occhi, le nari terree, la bocca semiaperta, le mani inerti e abbandonate lungo la persona; tutte le linee del volto diminuite, quasi corrose dal male.

— È morta — pensò Marcello.

E fu sopraffatto dal terrore di quel corpo immobile, vestito di bianco come pel funerale, di quel lugubre manto nero. Si chinò verso lei, fascinato, per vederla meglio. Ella respirava. Un sospiro di sollievo uscì dal suo petto, quasi si liberasse da un incubo.

— Lalla — mormorò sottovoce.

Ella non rispose; ma agitò una mano, come se dicesse che non poteva parlare e che lo ascoltava.

— Soffrite molto, molto?

Una espressione d'indicibile sofferenza si diffuse su quel volto, scomponendolo, quasi una mano crudele ne torcesse tutte le fibre.

— È spaventoso — diss'egli, sgomentato di nuovo — nulla può sollevarvi?

Ella alzò una mano e gl'indicò una boccettina sovra una mensola. Egli la prese e vi lesse sulla cartina apposta dal farmacista: *idrato di cloralio.*

— Un veleno, voi vi ucciderete — disse egli, tornando presso lei e sedendo sopra uno sgabello.

Ella non si mosse, come se non avesse udito. Quel feroce attacco nevralgico la immobilizzava in un dolore ineffabile; il suo aspetto letargico commoveva più di qualunque convulsione spasmodica.

— Non potete dirmi qualche cosa, Lalla? Io mi struggo nel pensiero delle vostre sofferenze e non son capace di far nulla per voi. Se potete, ditemi qualche cosa.

Ella tentò di parlare, ma la voce dovette morirle nella gola. Invece fece uno sforzo e gli dette una mano. Egli prese quella mano, se la strinse al petto, la baciò lungamente; la sentì fremere, raggricchiarsi in quella stretta, sotto quel bacio.

— Vi fa male forse il suono della mia voce? Volete che io taccia? Mi permettete che io vi dica ogni tanto qualche cosa, sottovoce, nell'orecchio?

Ella rispose di sì, premendogli lievemente le dita.

— Non so da quanto tempo siate ammalata, mia buona amica. Ma questo accesso non ha potuto venire d'un tratto: avete dovuto star male da varii giorni. Non posso pensare che siete stata qui sola, senza un parente, senza un amico, senza una persona affettuosa. Avreste dovuto scrivermi prima. Sarei accorso....

— Non sorridete così — riprese egli con voce triste; — quando mettete in dubbio la mia devozione, mi affliggete.

Il sorriso lievemente ironico scomparve. Anzi quella povera testa, dai bei capelli biondo-castani, sparsi per l'origliere, parve avesse fatto un piccolo movimento.

— Siete troppo affondata nei cuscini forse? Volete che vi aiuti a mutare posizione?.... No? Scusate la mia insistenza... È venuto Paolo Collemagno?... Questo nome vi irrita? Non ne parliamo più. Perdonatemi; invece di farvi star meglio, vi fo male.

Un lungo silenzio succedette. Una grande quiete era nella camera. Sul raso bianco delle pareti, sul raso bianco del mobilio, la lampada, chiusa nel paralume azzurro, gittava una tinta glauca. A capoletto, un bel Gesù troppo giovane, dalla barba troppo bionda, dagli occhi troppo celesti e pensosi, squarciava il suo seno e mostrava il suo cuore, traboccante di un sangue che era fiamma di amore. Ma Marcello vedeva queste cose come in sogno, quando alcuni particolari si accentuano profondamente, senza ragione, mentre alcuni sfuggono e mentre l'anima si assorbe nella contemplazione della sua idea dominante.

— Vorrei avere io il vostro male — mormorò egli con quella ingenua, quasi infantile abnegazione dei cuori buoni; — vorrei essere io ammalato; sono forte e potrei sopportarlo. Datemi il vostro male, cara, datemelo, fatemi stare ammalato in vece vostra... datemi il vostro male...

Le diceva queste cose molto davvicino, con un soffio che doveva carezzarle la guancia. Ella aprì gli occhi e lo fissò con uno sguardo freddo, duro, quasi inanimato; poi li richiuse.

— È vero — rispose egli, colpito da quella occhiata

glaciale — io non ho diritto di dirvi queste cose. Altri forse lo ha. Voi non sapete che farvi della mia stima... della mia amicizia... del mio affetto...

Un singulto profondo, straziante, lacerò il petto di Lalla: un singulto solo. Ella, sempre immobile, con gli occhi chiusi, la bocca stretta, piangeva silenziosamente, senza scosse, senza sussulti. Le lagrime le sgorgavano di sotto le palpebre, le rigavano il volto, le cadevano sul collo; il volto impallidiva ed arrossiva, come se un fiotto di sangue vi salisse, per abbandonarlo dopo un momento.

— Che avete? — chiese egli, turbato sempre più. — Cresce forse il vostro male?

Lalla gli accennò di no e gli indicò la taschettina esterna del suo abito, dove era il fazzoletto. Egli lo prese e lievemente lo passò su quelle guancie smunte, per asciugarle. Il pietoso ufficio parve la consolasse, un sorriso buono comparì sulle sue labbra impallidite; le lagrime avevano dovuto ammorbidire l'acutezza del suo dolore. Egli si arrestava a guardarla, col fazzolettino in mano, leggiero, profumato, bagnato di lagrime: non osava rimetterlo nella taschetta dell'abito di lei; non osava serbarlo. Quella pietà affettuosa per la giovane ammalata lo agitava profondamente; l'ambiente strano, fittizio, di quella camera illuminata dalla lampada in pieno meriggio, il Cristo che si squarciava il seno, il cloralio sulla mensola, alcuni abiti gettati a caso sopra una sedia, il lettino perduto in una nebulosità vaporosa, tutte queste cose cominciavano a confondersi nella sua mente.

— È qui che soffrite di più? — chiese egli, indicando la fronte.

Ella prese una sua mano e se la posò sulla fronte. Una fronte fredda. Alcuni ricciolini smarriti rimasero

sotto la palma, vellicandola leggermente; quei capellucci erano un po' ispidi all'occhio, ma fini e morbidi al tatto. Sotto la punta delle dita, egli sentiva l'arteria gonfia, battere precipitosamente, come se il sangue gorgogliasse contro le pareti per uscirne fuori. L'urto nervoso doveva essere arrivato al suo massimo grado. Pure egli sentì un piacere celato ad avere sotto le dita quel palpito di una vitalità moltiplicata, esagerata; poi si rimproverò quell'egoistico piacere.

— Non vi do fastidio, Lalla? — le domandò, provando il bisogno di chiamarla per nome, mettendo così tra loro un'altra intimità.

Ella fece un cenno di diniego. Non trovava ancora la forza di pronunziare una parola; ma ogni tanto una piccola scossa, oppure un brivido, la faceva tremare da capo a piedi. Marcello sentiva comunicarsi quel brivido dalla mano che poggiava sulla fronte di lei e passargli nel braccio e invaderlo tutto. Lei non lo vedeva, aveva chiusi gli occhi: egli nascose il volto nel fazzolettino, inebbriandosi di quel profumo: e la guardò come un fanciullo che tema di essere colto in flagranza. Lalla lo fissava coi suoi grandi occhi spalancati.

— Perdonatemi — mormorò egli; — voi avete molte cose da perdonarmi.

Lei non fece un cenno, nessuna nuova espressione si dipinse sul suo viso.

— Ditemi una parola sola, se potete, Lalla; fatemi sentire la vostra voce... Non potete? È vero che non potete? Non so, ma ora il vostro silenzio mi fa male, mi addolora. Pare che non abbiate più parole per me, nè buone, nè cattive.

Lalla continuava a guardarlo freddamente. Era divenuta pallida, di un pallore uguale, quasi perlaceo; sembravano più neri, più profondi gli occhi; le labbra si

coloravano, tremavano lievemente; la testina si affondava dippiù nei cuscini, quasi vi scompariva. Il dolore quietato, smussato per poco, riprendeva la sua acutezza. Egli se ne accorse.

— Vi tengo discorsi sciocchi; ma non posso vedervi ammalata. Che io non possa far nulla, proprio nulla per voi?

Lalla lo guardò così stranamente, che egli sentì darsi un tuffo al cuore, balbettò, si confuse...

— ...Volevo dire... una medicina... una parola... una idea, qualche cosa... non vi è niente, nevvero?... Avete ragione.

E si tacque. Non pensava neppure. Si fermava a contemplare uno per uno gli oggetti dattorno, con grande attenzione, per evitare di guardar lei. Ma irresistibilmente ritornò ad essa. La rivide come nel primo momento in cui l'aveva scorta, bianca, immobile, rigida nell'abito di lana bianca, con quelle linee stecchite che hanno i cadaveri, coperta da un funebre manto di velluto nero.

— Lalla, Lalla, per carità, ditemi una parola! Voi mi fate paura! Sollevatevi un poco.

E le passò un braccio al collo per rialzarla. Uno spasimo doloroso la fece scuotere; ella si strinse a lui tenacemente con un impeto nervoso e passionato, guardandolo negli occhi, e dicendogli nel collo, con la sua voce soffocata:

— Marcello, Marcello, Marcello!

V.

— È permesso di fumare qui? — domandò Mario Revertera a sua figlia.

— Le vostre sigarette, sì.

— La tua casa è troppo solenne, figlia mia; sembra una chiesa.

— Sì, me lo hanno detto — rispose Beatrice, sorridendo.

— Ecco: cerca di cambiare quest' apparenza troppo grave.

— Non vi piace il gusto dell'appartamento?

— È bello, se vuoi; ma troppo bello. Fate conto di dare dei balli quest'anno?

— Credo di sì. Ne ho parlato con Marcello, di sfuggita. Saranno due o tre solamente.

— S'intende. Marcello ha piacere di ricevere?

— Naturalmente; ma non sta molto in casa.

— Me lo hanno detto — soggiunse Revertera, togliendosi la sigaretta di bocca e fissando sua figlia.

— Chi? — chiese costei, alzando il capo dal suo telaino da ricamo.

— La gente che lo vede fuori di casa, che lo incontra dappertutto, fuorchè qui.

— Vi è nel mondo molta gente disoccupata — osservò ella, riprendendo il suo lavoro.

— Molta, mia cara. Gente disoccupata che si diverte ad annoiare il resto della umanità.

— Ed allora a che raccoglierne le voci?

— Non si raccolgono, cara mia; ti entrano a viva

forza nelle orecchie, nel cervello e vi rimangono. Poi le senti ronzare, susurrare, mormorare, anzitutto mormorare...

— L'aria della *calunnia*, papà?

— Tal quale. Hai ragione di ridere. Ma il fastidio è tale, che si finisce col volere a forza saperne la verità. Temo una cosa, cara Beatrice; che tu sia troppo sorda a queste voci.

— La mia è saggezza; voi me lo avete insegnato.

— Comprendo. Ma infine... le apparenze...

— Grandi parole; non mi piacquero mai.

— Anche questo te l'ho insegnato io. In fondo hai ragione tu.

— Grazie, papà. Fu lieta la vostra permanenza in Sicilia?

— Oh! sì, molto. Ci siamo divertiti un mondo. Sai che abbiamo tanti parenti a Palermo; avevamo riunito un bel circolo. Ci sono state anche le corse. La primavera è stata ridente. Non mi chiedi notizie della tua matrina?

— ...Volevo farlo. Sta bene la marchesa?

— Benissimo. Qualche attacco nervoso ogni tanto; roba da nulla. Ella ritorna in questa settimana. Anche io sarei tornato prima, se non avessi contato sopra un altro mese della vostra permanenza a Parigi.

— Avevamo visto tutto; siamo tornati.

— Molto improvvisamente. Del resto, gli sposi sono capricciosi; non bisogna chieder loro cose ragionevoli.

Beatrice approvò col capo, svolgendo il gomitolo di filo d'oro con cui ricamava... Mario accese un'altra sigaretta. Era venuto là con la intenzione netta e decisa di dir tutto, ma la sorridente apatia di sua figlia lo disarmava. Al postutto, ci doveva essere della esagerazione in quello che aveva inteso.

— Vi siete divertiti in questa primavera? — chiese, dopo una pausa.

— Abbastanza. Le corse sono state splendide.

— Vi sei andata con tuo marito?

— Sì, ma non insieme. Egli era nel *drags* con una compagnia di giovanotti; io nella *daumont* con Amalia Cantelmo.

— State molto poco insieme.

— Con Amalia?

— Con tuo marito.

— Ma no. Mi accompagna qualche volta.

— È troppo poco; anche qui, in casa, avete presto pensato a separare i vostri appartamenti.

— Non è l'uso?

— Cara mia, l'uso è fatto dalla nostra volontà.

— Va bene. Ma sapete che io ho le mie ore stabilite; Marcello rientra molto tardi, alle volte, e mi disturberebbe.

— Infatti, ma...

— Anche in casa nostra vi erano due appartamenti separati, caro papà.

Egli la guardò, turbandosi. Vi era una intenzione in quelle parole? A che rievocare quel passato? Beatrice ricamava placidamente, senza osservare l'effetto delle sue parole. Il duca si sentiva agitato. Cercava di sembrare noncurante, leggiero, come al solito; ma non vi riusciva. La vita non è sempre un bel gioco e pel più profondo egoista vengono momenti in cui convien prenderla sul serio. Anche quel giorno, il caldo di una giornata di luglio lo rendeva singolarmente irritabile: sua figlia lo impazientiva con quella flemma. Avrebbe voluto dirle qualche cosa che le facesse una viva impressione, che sciogliesse un poco di quel ghiaccio roseo che la circondava.

— Ho visto Marcello tre o quattro volte dopo il mio ritorno — riprese egli, distendendosi sulla poltroncina e contemplando il soffitto — non mi persuado che egli stia bene.

— Non è stato mai ammalato.

— Vogliamo discorrercela da buoni amici, Beatrice? Ci vogliamo parlare francamente, senza tanti complimenti?

— Io posso ascoltare quello che volete.

— Lo so, che sei una donna di spirito. Cara Beatrice, io credo che tuo marito non sia molto felice in casa sua.

— È lui che vi ha detto ciò? — esclamò ella, arrossendo di sdegno.

— Nemmeno per sogno. Vai in collera, ora?

— No; vi sto ad udire con molta attenzione, padre mio.

— Bisogna confessare che abbiamo avuto la mano mal destra nello sceglierti lo sposo. Un carattere, un temperamento opposto al tuo.

— Così è.

— Ti confesso che mi ero accorto di qualche cosa prima del matrimonio. Mi lusingavo che l'amore...

— L'amore?

— Hai ragione sempre, sono idee sciocche. Sai, figliuola, alle volte il sentimentalismo ci vuole. Tu hai un bel carattere, ne convengo. Ma non è quello che può piacere ad un uomo innamorato... ti dispiaccio?

— No, proseguite.

— Poi, i giovani non sono mai scettici sul serio. Fingono di sogghignare di fuori e fantasticano di dentro. Fanno della poesia: è un'assurdità, siamo d'accordo, ma la fanno. Ve ne ha di quelli che vogliono la passione nel matrimonio. O io mi inganno, o Marcello è uno di questi. È vero?

— Forse; andate pure innanzi.

— Ebbene, cara figliuola, tu sei troppo saggia, troppo seria, troppo riflessiva per un poeta simile. Egli ne soffre assai, te ne sarai accorta. È una follia, lo so. Ma che farci? Non potresti tu, così per contentarlo, volergli un po'di bene?

— Io gliene voglio.

— Capisco. Un po'di più o diversamente...

— Siete voi ora che fate della poesia, papà.

Egli arrossì un poco. Sua figlia lo feriva con la medesima sua arma. Si sentiva debole ed indifeso, davanti a quella donna che era la sua immagine.

— Vi sono costretto, giacchè siamo incappati in Marcello Sangiorgio. Egli ti ama molto, Beatrice; tu potresti fare qualche cosa per lui. Infine, dicono che l'amore esista. Sarà bene; ma chi ti conosce, potrebbe dubitarne.

— Eppure, voi trovate buono il mio carattere, papà.

— ... È vero, naturalmente. Ti chieggo di fare un grande sforzo... di vincerlo questo carattere...

— In verità, non vi riconosco più.

— Non mi riconosci, non mi riconosci! Molte cose si dicono, ma poi si finisce per essere uomini come tutti quanti. Sii donna, cara mia. È la parte di voi altre quella di amare.

— Io non posso cangiarmi da quello che sono, papà.

— Non lo puoi o non lo vuoi?

— Forse, non lo posso; certo, non lo voglio.

— Io sono tuo padre; se io te ne pregassi?

— Sarebbe inutile — rispose ella freddamente, abbassando il capo.

Egli comprese quanta ferma risoluzione fosse in queste parole. Perdeva terreno ed ogni frase e se ne indispettiva vivamente.

— Non posso obbligarti. Voglio solo aggiungerti che questo vostro segreto familiare non è rimasto in casa e che fuori se ne discorre. Si compatisce tuo marito, Beatrice, e questo non può piacere nè a me nè a te.

— Me ne duole per voi.

— Non vedi tu che tuo marito fugge la casa? Egli esce il mattino per ritirarsi la sera, anzi la notte, ad ora avanzata; non ti accompagna, non cura di venir teco, passa le giornate senza vederti, gli sei fatta estranea: non è vero tutto questo?

— È vero.

— Non te ne senti offesa, almeno nella vanità? Io non ci capisco più niente. Voi altre donne, se non avete l'amore, avete almeno l'amor proprio.

— Io non penso a questo.

— Benissimo. Allora non ti deve importare il capriccio di tuo marito, un capriccio che sta per diventare una passione.

— Quale capriccio? — chiese ella, alzando gli occhi in volto a suo padre.

— Per la D'Aragona. La vedova di Gigino, una donna seducente. Hai dovuto vederla qualche volta. Tuo marito è sempre là da mattina a sera.

— Come lo sapete?

— Lo so di certo e ti basti. Il suo *coupé* è sempre fermo davanti al palazzo di Lalla D'Aragona. Egli va a dimenticarti colà. A te questo non importa. Ma vi è dell'altro. Ogni mattina tuo marito riceve una lettera, carattere femminile, divisa poetica...

— Sarà dunque la contessa D'Aragona che gli scrive.

— È un'altra. La contessa ha il suo stemma. Ma non scrive mai. Egli non risponde a queste lettere, ma passa tutto il tempo presso quella donna piena di fascino.

— Forse quella compagnia lo diletta. Dicono che la contessa abbia molto spirito.

— Non si tratta di spirito, si tratta di cuore. Te lo ripeto, non si resta molto tempo presso la D'Aragona, senza amarla. È proprio lei la donna moderna, la donna appassionata, strana, forse superficiale, delicata, ammalata, nervosa, capricciosa, dalle apparenze varie che tutte seducono; la donna fatta per piacere alla inquieta e raffinata gioventù moderna.

— Piace anche a voi una tale donna?

— Questo non serve. Marcello ci si perde. Una prova: voi andate a Sorrento, a villa Sangiorgio, per la villeggiatura?

— Certo.

— Ebbene, la D'Aragona ha comperato villa Torraca, che è vicino alla vostra.

— Sarà stato un caso.

— Non è un caso. Io conosco il cuore umano, Beatrice, e talvolta non mi consolo di questa scienza. Se la contessa vuol partire per un paese qualunque, Marcello la seguirà.

— Non credo.

— Lo farà. Sarà uno scandalo orribile. Diventeremo molto ridicoli.

— Se avviene, bisognerà rassegnarsi.

— Come rassegnarsi?

— Dite che questa donna è tanto bella, tanto amabile! Che posso io fare contro lei? Nulla. Mio marito non mi ama più. È anche inutile che io mi dia la pena d'amarlo.

— Tu non hai il cuore di tua madre, Beatrice — disse il padre, e subito tremò per la incauta e trista parola.

— Io lo spero — diss'ella con voce profonda.

Mario Revertera passeggiava, irrequietissimo, pel salotto. Egli, l'ironico spettatore dei drammi umani, nel risveglio della sua coscienza, diventava attore di un dramma. Era trascinato da una corrente irresistibile, dove si annegava il suo freddo sarcasmo. Beatrice col capo appoggiato alla mano, pensava, si raccoglieva, forse. Non chiedeva a sè stessa se era giusto di parlare, di parlare per la prima e l'ultima volta a suo padre, del passato. Sapeva di essere nella giustizia. Cercava l'equità delle parole.

— Potete udirmi a vostra volta, padre mio?

— Sono ai tuoi ordini.

— Grazie. Sapete voi di quale malattia è morta mia madre, donna Luisa Revertera?

— ... Io... io non so bene... il dolore di quella morte improvvisa... — rispose egli, balbettando, impallidendo.

— Io lo so. Ella è morta di una malattia di cuore. Nessuno sapeva che l'avesse, ella non ne disse niente a nessuno. Mancò accanto a lei la persona amante che indovina, che presente il male; e la povera donna lo portava con sè, in ogni palpito del suo cuore infermo. Non v'irritate, padre mio. Abbiate pazienza; anche io ne ho avuta e molta, con chi non mi ha risparmiato la verità. Lasciate che io vi finisca la piccola storia di mamma mia. Ebbene, quel povero cuore infermo, che batteva così irregolarmente, che si gonfiava di sangue o rimaneva immobile per momenti, quel cuore infermo amava fervidamente, con tutte le sue forze, con una devozione cieca ed ostinata. Noi due non ne sappiamo nulla, padre mio; ma l'amore esiste e mia madre lo sapeva. Lo sconfinato suo amore non fu inteso, non fu ricambiato, o per poco: ell'era timida, sommessa e poco

espansiva. Tutto chiudeva in quel cuore che era la sua vita e la sua morte. Pare che allora vi fosse ancora qualche giovane scettico che non credeva alla passione nel matrimonio. In un modo o nell'altro, donna Luisa Revertera non ebbe fortuna. Ella amava e taceva, era inquieta e taceva, era gelosa e taceva; il cuore le diceva: io sono infermo, io non posso sopportare tutto questo, io ne morirò — ed ella soffocava anche questa voce, camminando al suo destino, chiudendo gli occhi per non vedere la via. Vi pare una storia inverosimile? È vera invece. La notte talvolta, quando le ansietà si accumulavano, il palpito del cuore diventava precipitoso, il respiro si affannava, il volto diventava terreo, le mani si gonfiavano: ella ha dovuto molto soffrire. Dicono che accogliesse molto bene la donna per cui era tradita, che la baciasse anche. Lo credo. Ma mia madre è morta molto giovane, molto giovane, in una notte di maggio.

Egli non seppe pronunziare una parola. D'un tratto sua figlia gli parve cresciuta davanti a lui, divenuta colossale, divenuta la sua coscienza giudicatrice, senza rimproveri, ma senza misericordia. La fissava interrogandola ancora con lo sguardo. Non era tutto, doveva dirgli ancora altro.

— Queste malattie del cuore si ereditano, come la tisi e la follia — riprese ella, lentamente.

E rimase assorbita nel suo pensiero.

— Ebbene, padre mio, io non voglio avere il cuore di mia madre, non voglio morire come lei. Io desidero di vivere lungamente. Così come vivo, la vita mi piace. Mi spaventa l'idea della morte, della tomba, del buio, del freddo. Voglio vivere, lo ripeto. Ho rivestita da

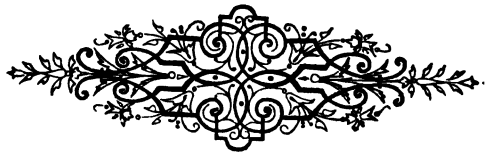
fanciulla questa parvenza che tutti dicono indifferenza, e ne ho tanto avuto bisogno, che è divenuta il mio carattere. Tanto meglio. Chiamatelo egoismo. Non lo nego; ma io so che voi non potete chiamarlo così. Io non farò un passo, un gesto per abbandonare la mia salvaguardia; io non intendo i sacrifizi, le abnegazioni. Voi lo avete detto: io non ho il cuore di mia madre. Fosse anche vero che nessun legame vi sia fra il cuore fisico ed il morale! Se il germe del male è in me, non io volonterosa gli darò la facoltà di scoppiare; io non amerò, io non sarò inquieta, ansiosa, gelosa, io non soffocherò i miei dolori ed i miei lamenti. Se la cattiva fortuna ha voluto che io sposassi Marcello Sangiorgio, un uomo di me innamorato, io vincerò la cattiva fortuna. Se egli cerca fuori di casa altre consolazioni, non posso dolermene. Nè voi chiedetemi altro, nè costringetemi a ripetere quanto ho detto, perchè questo mi turba. Fo di tutto per creare intorno a me la quiete; non vogliate distruggerla. Per lasciarmi vivere, lasciatemi tranquilla.

Rimasero silenziosi. Il viso pallido di Beatrice riprendeva il colorito roseo; il padre la fissò in volto lungamente, ansiosamente.

— Tu hai ben detto — egli mormorò con voce tremante. — Il Signore ti dia lunga vita.

— Grazie, padre mio.

Egli uscì. Ella restò immobile un momento, poi avvolse il gomitolo, appuntò l'ago sul ricamo, coprì tutto con la tovaglia di tela e andò a riporre il telaio al suo posto.



PARTE QUARTA

I.

La villa rimane nel folto degli aranci.

Ma gli ultimi rami coperti di fiori odorosi non giungono a celare che i balconi del primo piano. Quelli del secondo piano guardano, liberi, le colline verdi e bianche di agrumi e di olivi, onde si circonda leggiadramente Sorrento. Il grande terrazzo, la piccola torre rotonda che lo signoreggia, il belvedere con cui termina la torre e che sovrasta a tutto, si adergono nel pieno orizzonte e vedono il mare da Capri sino a Castellammare. La villa che giace nella campagna, gode così una doppia delizia: nel pianterreno e nel primo piano la calma perfetta, la penombra fresca e discreta, la sicurezza della solitudine; più su la libertà larghissima della luce, il vivido aere che solleva, la vastità del cielo, le alture popolate di case, i villaggi che digradano alla costa... lontano, le banderuole delle barchette che sbattono al vento marino.

La villa non ha giardino d'attorno. Dal portone sino al cancello che dà sulla via di Massalubrense, un grande viale separa le aiuole di vainiglia, di viole brune, di geranii fiammeggianti, di margherite simili a stelle, di verbene piccine e multicolori. Il resto è parco: tra i boschetti dei cedri, le grandi piante dei limoni, quelle più piccole dei mandarini, tra le larghe espansioni delle magnolie, tra i polverosi, alti e sottili eucalitti, serpeggiano i viali gialli. In qualche crocicchio un tavolino di legno rustico, circondato da sedie. Tra i boschetti qualche casettina microscopica, dove i custodi serbano gli arnesi da lavoro e le piantine delicate che vogliono far riprodurre. Quel parco è grandioso, di un verde bruno, denso, lucido e consistente; dal terrazzo sembra un lago di verdura, lago senza onde, immobile.

La villa non ha nulla del castello o della casa colonica; non è una riproduzione delle fattorie svizzere, delle villette gotiche, *rococo* o rinascimento. È un edifizio bianco, moderno, svelto, senza uno stile determinato. Larghe le finestre, grigie le gelosie. Due ale che si avanzano per le scuderie, le cucine, le camere dei servi. Al pianterreno le anticamere, stanza da bigliardo, stanze da bagno, una piccola serra a cristalli. Due piani per i padroni. Mobilio elegante, campagnuolo; qualche stanza un po' vuota: un vuoto amabile, che sembra così naturale in villa. Su due balconi riuniti verso l'oriente, una grande voliera, dove saltellano, si beccano, urtano contro il fil di ferro, gorgheggiano i canarini. Si sale al primo terrazzo per una scala a chiocciola, alquanto larga, che ha un finestrino in vetri colorati ed istoriati: il terrazzo è nudo. La torricella è una cameretta rotonda, con due balconi, mobiliata in tela grigia e rossa; dentro, alla rinfusa, sediolini, tavolinetti, sgabelli, mensole,

un pianoforte verticale, oleografie pei muri, *albums* gittati qua e là, cannocchiali e tutti gli oggetti inutili, possibili ed impossibili, che si fanno con quel biondo legno sorrentino, dalle incisioni ingenue, rosse, gialle e nere. Una scalettina a chiocciola porta sul belvedere. Da quest'ultimo terrazzo, per tutta la casa, per tutto l'orizzonte, per tutto il parco, spira una dolce tranquillità: la dolce tranquillità che ha Sorrento, che nulla le può togliere, nè l'inverno, nè il vento aquilonare, nè la tempesta, nè le strane convulsioni degli uomini.

Verso occidente, sul limitare tra il parco ed una viottola scorciatoia, è una piccola chiesa, la cappellina gentilizia, dove le dame di casa Sangiorgio vanno, tutte sole, a pregare il buon Dio.

Beatrice aveva affrettata la partenza per Sorrento. L'estate era inoltrata, soffocante; il travertino del palazzo Sangiorgio a Napoli, riscaldato una volta, non si rinfrescava che nell'autunno. Le amiche, le conoscenze venivano a fare le loro visite di congedo. Era una fuga. Napoli diventava una città pesante, borghese, il rifugio dei provinciali. Per le vie si incontravano certi tipi grassi e grossi, in una fioritura di stoffe, di cappelli-giardini, di oreficeria brillante. Nelle ore della sera, la borghesia, gl'impiegati, gli studenti, i negozianti, tutti quelli condannati dalla loro condizione sociale, dalle loro finanze, a non uscire di Napoli, andavano a sedere in Villa: divertimento alquanto volgare, ma poco costoso. Non era più concesso ad una dama che si rispettasse, rimanere ancora in città. Anche Beatrice si sentiva stanca. Non molto; ma a volte, veniva assalita da certe languidezze che non le piacevano punto. Era naturale. Nell'inverno, matrimonio, viaggio, stagione a Parigi,

ritorno, stagione a Napoli, balli dappertutto, teatri dappertutto, agitazioni dappertutto. Su tutto questo, Marcello e suo padre che non volevano lasciarla in pace: era stata costretta a dare delle spiegazioni, subire delle scene, a scansarne delle altre peggiori... e che so io! Figurarsi se i suoi nervi, malgrado la loro equabilità, non dovessero esserne stracchi. Per questo desiderava il riposo.

Certo ella sapeva che a Sorrento non cessa completamente la vita mondana e chiassosa dell'aristocrazia; ma ne diminuisce la febbrile attività. Vi è sempre lo *Stabia Hall* a Castellammare, sempre le sale dell'albergo *Tramontano* a Sorrento, dove si balla spesso; ma è un ballonzolo di villa, in abito corto di mussola e cappello coperto di fiori: si termina a mezzanotte, si va a letto ad un'ora modesta. Si fanno lunghe gite in carrozza, a piedi, a cavallo, in barchetta; ma ci si va di buon mattino, si fa colazione sull'erba o sull'arena, e si torna a casa, dove si può riposare un'oretta. Sulla via maestra di Massalubrense vi è un tentativo di corso; però è buon genere mancarvi spesso. Le dame non hanno giorno di ricevimento; se capitano visite da Napoli o dai vicini villaggi, si possono ricevere e non ricevere in tutte le ore; le consegne non sono sottoposte a dicerie maldicenti. Al mattino vi è naturalmente l'obbligo del bagno di mare alla spiaggia; in settembre cessa. Ogni tanto si dà una recita di filodrammatici, si imbastisce alla lesta un concerto: nulla di formale. La vita si rallenta. Si respira in certe ore; e ne hanno bisogno i polmoni affaticati che hanno troppo vissuto nell'atmosfera artificiale del gas, dei profumi falsi, degli aliti ardenti, dei fiori morenti. Il lusso sminuisce: poco, ma sminuisce. Appunto perchè fa caldo, è bello non iscollarsi troppo, poichè sembrerebbe bisogno volgare,

quello che è raffinatezza elegante. Con diciotto abiti nuovi, dieci o dodici cappellini, quattro ombrellini, sei ventagli, stivalini e guanti analoghi, una dama può decentemente passare due mesi a Sorrento.

Più ancora: si può, senza taccia di carattere borghese o selvaggio, restarsene in disparte, lasciando andare gli svaghi campagnuoli. Non manca di buon gusto, anzi ne è una squisitezza, quel ritirarsi due mesi in una vita quieta, per prepararsi a quella turbinosa dell'inverno. Piace alle donne darsi l'aspetto di gentili eremite, di pensose solitarie. Si richiede sovente di esse, corrono notizie, si fanno supposizioni, si desidera lungamente di rivederle; in quella loro assenza esse sanno di rifiorire. La loro bellezza, in quel riposo, diventa più rosea, più brillante, e quando riappariscono, dopo essere state tanto evocate, alle antiche seduzioni una nuova indefinita, è venuta ad aggiungersi.

Questo sapeva Beatrice. Senza mancare alle convenienze sociali, di cui era rigorosa osservatrice, ella poteva ottenere il po' di riposo che voleva. Ella non discendeva alla spiaggia per i bagni marini, non avendone alcun bisogno: stava benissimo in salute. Evitava le gite mattinali a cagione del sole che non amava molto — e lo diceva. Riceveva poco: i giovanotti allegri e le signore troppo gaie avevano finito per dichiarare, che non si poteva soffrire il silenzio noioso della sua villa. Erano in due soli ad abitarla, la villa: Beatrice e Marcello. Costui quasi sempre assente, a Castellammare, a Meta, a Capri, lontano o semplicemente in visita in qualche villa vicina; Beatrice con quella sua aria freddina e sorridente che incoraggia appena a metà le visite, i complimenti. Il conte Sangiorgio, il vecchio, in Calabria, a sorvegliare certi lavori di taglio. Il duca

Mario Revertera, a Viareggio, dietro la marchesa di Monsardo.

L'egoismo amabile della duchessa di Sangiorgio si espandeva piacevolmente in quella solitudine. Ella si lasciava andare un poco a fare tutto quello che più le garbava. Cose insolite, no. Bizzarrie, capricci, niente. Ma i lievi sacrifizi che ella offriva al pubblico, anche quelli erano tolti di mezzo. Poteva vivere quietamente, senza che alcuno venisse a disturbarla. Ella scuoteva le sue spalle, come se fossero state liberate da un peso, e si godeva l'indipendenza. Tutto cominciava e finiva in lei, ora. E lo sa Iddio se questo era stato sempre il suo sogno!

Sono stupende le albe di Sorrento; ma ella non si levava prima del sole, per vedere tale spettacolo, come qualche anima poetica sarebbe capace di fare. Non suonava per la sua cameriera che verso le nove. Si faceva pettinare e vestire molto lentamente, scambiando qualche vaga parola con la Giovannina. Quando l'acconciatura era completa, avveniva per lo più il seguente dialogo:

— Giovannina, il duca ha lasciato qualche ordine?

— No, eccellenza.

— Benissimo: vuol dire che rimane nella decisione di ieri sera. Direte allora al cuoco di preparare per me sola; il duca non viene per la colazione.

Ovvero:

— Signora, il padrone è uscito di buon mattino coi signori Mormile e Ruffo. Ha fatto dire pel suo cameriere, che non sa se ritorna, che ad ogni modo non lo si attenda.

— Va bene; date gli ordini, Giovannina.

E la duchessa passava nel suo salotto e si metteva a

leggere od a ricamare. Ella leggeva di tutto, ma preferibilmente la prosa. I libri, com'è naturale, non l'appassionavano; ma la lettura le sembrava un'occupazione gradevole, purchè non fosse troppo prolungata. Anche il ricamo le piaceva: finita la stola che aveva donata alla chiesa di Santa Maria degli Angioli, ora ricamava una tovaglia in batista, per la cappellina di Sorrento. Non già che l'animasse un grande fervore religioso; ma per sè non ricamava nulla, trovandone a comperare dovunque senza molta pena — ed agli altri non si curava di far doni sentimentalmente borghesi. Per ricamare o per leggere, si sedeva in una poltroncina americana di legno odoroso, davanti al suo tavolinetto da lavoro, nel vano di un grande balcone. Beninteso, erano chiuse le gelosie per non farvi entrare il sole, ma il freschetto di ponente penetrava nella stanza. Per quel soffio lieve, Beatrice ristava talvolta dal ricamare o dal leggere, abbandonandosi alle carezze dell'aria che le blandiva il viso, non di rado un po' accaldato. Attorno a lei il silenzio era profondo, quel bel silenzio, il felice silenzio della campagna. Talora un lieve rumore affiochito dalla distanza, giungeva fino a lei. Ella tendeva l'orecchio; era un cedro, un bel frutto giallo-rosso che era caduto dal ramo sull'erba; era il canto di un fanciulletto che discendeva da una viottola, con un carico di fieno sul capo; era il passo di *Nero*, il suo cavallo, che un palafreniere conduceva a passeggiare pei viali. Ella non vedeva tutto questo, ma lo indovinava, ma cercava d'indovinarlo, e la sua mente si distraeva, in quella ricerca, dal ricamo o dal libro. Due ore passavano, lentamente, è vero, ma con una lentezza molle e delicata. Qualche volta sopraggiungeva Marcello, che veniva a chiamarla per la colazione. Un giorno la sorprese, con le mani inerti, lo sguardo perduto nel vuoto:

egli la fissò con tanta meraviglia, che Beatrice ne arrossì. D'allora in poi, non si fece mai più sorprendere in quei momenti di contemplazione. Non di rado era solamente il servo che veniva ad annunziarle che era servita. Passava nella sala da pranzo, mobiliata tutta in legno di Sorrento, ridente, gaia, con qualche raggio di sole che filtrava per le gelosie e accendeva i cristalli nitidi dei bicchieri negli scaffali. Faceva colazione a suo agio, prendendo il suo tempo, senza quasi accorgersi di esser sola. La servivano silenziosamente con taciti inchini. Pure un giorno che si voltò, vide il servo sorridere. Non gli disse nulla, ma provò dispetto di quel sorriso. Comprendeva bene di che si trattasse: aveva le sue teorie sui pettegolezzi dei servi. Poi si strinse nelle spalle e non vi pensò più. Vi dovevano essere molti di quei sorrisi ed altro ancora nelle anticamere, nelle cucine, nelle scuderie; nè si potevano impedire, anche volendo.

Dopo ella faceva due o tre giri, a mo' di passeggiata, nella casa. Non si poteva scendere nel parco, all' una, a causa del troppo sole. A quell'ora si trovava veramente un po' disoccupata. Nelle giornate estive, il pomeriggio è molto lungo, troppo lungo. Pure finiva sempre per trovare molte cose da fare. Capitava il maggiordomo a parlare di conti; giungevano lettere da Napoli; veniva qualche visita; la sarta aveva mandato due abiti nuovi, il tappezziere chiedeva istruzioni per i cangiamenti invernali al palazzo di Monte di Dio. Ella faceva di conto, discorreva, scriveva, esaminava abiti e merletti. Alle quattro e mezzo usciva a fare la sua passeggiata nel parco, andando lentamente pei viali, con lo strascico che serpeggiava dietro lei. Talvolta usciva in vettura, arrivava fino a Vico Equense e tornava: talvolta a cavallo, ma allora prendeva le viottole. Era

immancabilmente di ritorno per le sei. Marcello l'attendeva, fumando un sigaro. Discorrevano a tavola del tempo buono, dei villeggianti. Ma se il silenzio sopraggiungeva, nessuno dei due si dava più la pena di romperlo. Le apparenze della più profonda indifferenza erano ormai fra loro. Se Marcello era giunto a rassegnarsi, la rassegnazione doveva essere completa. Non si curava neppure di nascondere la sua distrazione, il suo pensiero assente, la sua premura di partire subito. Dopo pranzo, prendevano il caffè sul terrazzo, dove i servi portavano un tavolino e delle sedie. Subito dopo, Marcello salutava e andava via. Beatrice rimaneva sola, nel tramonto lungo e malinconico.

Ella, naturalmente, non aveva alcun languore poetico in quell'ora; ma quantunque la natura non arrivasse a commuoverla, lo spettacolo era sempre così stupendamente bello, che esercitava una qualche attrazione sul suo spirito. Le fiamme rosee e violette che incendono l'orizzonte, le trasparenze opaline del cielo, l'ombra che sale dalla valle e poco a poco conquista le colline, la vetriata di una finestra che va in fuoco, mentre le altre sono già nere; la caduta, minuto per minuto, di quanto fu lucido e fulgido, nel bruno uniforme: anche un'anima secca ed arida non abbandona tale vista. Quando la notte era venuta, a volte era presa da un grande senso di freddo. Si avvolgeva nel suo scialle che portava sempre con sè: l'impressione durava poco. Restava ancora là. Non guardava le stelle, di certo. Non amava neppur quelle. Non sapeva neanche ella stessa che cosa guardasse. Si alzava poi, e si faceva portare i lumi nella stanzetta rotonda che formava la torricella-belvedere. Ivi leggeva, sfogliava gli *albums* che Marcello vi aveva ammonticchiati da scapolo, scorreva i giornaletti di mode o di letteratura che erano giunti con la posta

della sera. Ogni tanto usciva sulla porta della rotonda, fissando l'oscurità: ogni tanto faceva un giretto di nuovo sul terrazzo e ritornava alle sue occupazioni predilette. Di rado le annunziavano qualche visita. Discendeva quasi a malincuore al primo piano. Pure il malincuore durava poco. Era nel suo carattere — reale o fittizio — il non ostinarsi in un pensiero, in una impressione; avere la facoltà di accoglierli tutti e tutte egualmente. Le piaceva la torricella rotonda; ma non si poteva affliggere molto, quando doveva abbandonarla. Alla mezzanotte, se Marcello era rientrato, veniva ad augurarle in fretta la buona notte, con l'aria di stanchezza che gli era diventata abituale. Se no, ella chiamava la cameriera:

— Giovannina, è rientrato il signor duca?

— No, eccellenza.

— Va bene; venite a spogliarmi.

Dopo l'abbigliamento della notte, diceva le sue orazioni non molto lunghe, andava a letto, e si addormentava del suo sonno felice e leggiero.

La villa Sangiorgio rimane nel folto degli aranci. Ma accanto al suo grande parco, vi è il piccolo parco dove si cela la villa Torraca.

II.

Una carrozza si fermò sul piazzale, davanti il portone. Beatrice, che scriveva una lettera, tese l'orecchio: furono schiusi due o tre usci, un fruscio di abiti, un vocio femmi-

nile. Amalia Cantelmo e Fanny Aldemoresco invasero il salotto. Fu un grande abbracciarsi e baciarsi per un buon minuto. Le due signore venivano nei loro abiti corti di percallo, riparate sotto enormi cappelli di paglia, provvedute di ombrelli larghissimi. Fanny con un ventaglio colossale, una vera vela. Pure erano arrossate dal caldo ed impolverate.

— Ecco qui due vittime dell'amicizia, cara Beatrice — disse la Fanny, facendosi vento rumorosamente: — per amor tuo, abbiamo affrontato il Sahara, a quest'ora, da Castellammare a Sorrento.

— Tanto è caldo, fuori?

— Orribile, orribile, Beatrice — rispose languidamente Amalia.

— Ma qui è fresco, freschissimo; ci si sta bene, duchessa mia. Capisco perchè non ne vieni fuori.

— Infatti — disse Beatrice — non esco che nelle ore senza sole. Voi altre siete coraggiose; e poi così buone di venirmi a trovare.

— Sfido a non essere buone — saltò su la Fanny. — Tu diventi romita, solitaria; a momenti pronunci i voti monacali: noi non possiamo permettere questo.

— Sei diventata invisibile, cara.

— Non tanto, mi sembra. Ma mi sentivo stracca dell'inverno e volli riposarmi. Sento dire che a Castellammare mettete il mondo sossopra.

— Sicuro, sicuro, il mondo a soqquadro. Lavoriamo da mattina a sera per divertirci, come i negri nelle piantagioni. Non riposiamo un minuto solo. Non trovi, Beatrice, che facciamo diventare un'ironia la quiete della campagna? Ma non importa; tutte le cose molto regolari sono regolarmente noiose. Non ti annoi, qui, Beatrice, malgrado il bel fresco che vi regna?

— Qualche volta mi ci annoio; ma per poco.

— Perchè non scendi anche tu a Castellammare? — chiese Amalia, senza lasciare il suo tôno indolente.

— No, cara. Non voglio ammalarmi per troppo divertimento. Ci state voi per me...

— Oh! io... — fece Amalia, quasi per ischermirsi...

— Che significa?

— Io, come se non ci fossi; tutti quei divertimenti mi sembrano lugubri...

— Non le dare ascolto, Beatrice — interruppe vivamente l'Aldemoresco: — è lei, che è lugubre, che vuol essere lugubre. Figurarsi, con quel po' po' di svaghi, con tanta aristocrazia straniera, con tutto il nostro circolo, se è il caso di essere malinconica. Non crederesti che viene dappertutto con una ciera mesta, e tutti intorno a chiederle che cosa ha, se si sente male, perchè è triste! Cara Amalia, la *posa* di questa stagione è interessante, ma finisce per rattristare le tue amiche.

— Pur troppo, non è una *posa* — disse Amalia con un sospiro.

— Se ricominci a sospirare, protesto che non ti conduco via. Piuttosto ti lascio in una siepe.

— Hai qualche cosa che ti rende malinconica? — chiese Beatrice, col suo sorrisetto un po' ironico.

— Chi non ne ha? Anche voi due...

— Io, no — protestò la Fanny.

— Ed io neppure — disse Beatrice.

— V'illudete: il mondo è infelice senza accorgersene. Io mi accorgo della mia infelicità.

— Io mi domando — rispose Fanny con una ciera comicamente spaventata — quante altre frasi consimili Amalia ci vorrà prodigare.

— Non temere, cara; non temere. Per amor vostro cercherò distrarmi, rallegrarmi un poco.

— Ma la odi, tu, Beatrice! Se non la interrompo, ne

moriremo. Parliamo d'altro. Che fai qui, da mattina a sera, duchessa?

— Molte cose. Lavoro di ricamo, leggo, passeggio nel parco, esco a cavallo, mi trattengo sul terrazzo. Ti assicuro, il tempo mi va via molto bene. Vengono anche amici; voi altre per esempio.

— E i vicini? — chiese Amalia, senza badare ad una occhiata di rimprovero della Aldemoresco.

— Qui la villa è isolata; non ne so molto dei vicini.

— Al solito — disse Amalia con un tono singolare.

— Al solito, di che? — si rivoltò vivamente Beatrice.

— Volevo dire, al solito della tua indifferenza. Non hai accanto a te la villa Torraca, dove abita la contessa D'Aragona?

— Credo di sì.

— Ma scusa, Amalia, a noi non importa nulla della D'Aragona — interruppe Fanny, con la sua buona e generosa natura — e neppure a Beatrice interessa molto. Lasciamola lì nella sua villa, la contessa. Ci è venuta per salute; speriamo che guarisca e vada via.

— È sofferente? — chiese Beatrice, senza dare alcun interesse alla sua domanda.

— Già, già, sofferente — riprese, con dispetto, la Cantelmo: — è sempre ammalata, sempre in fin di vita, e rinasce sempre, e sta molto meglio di noi. Le sappiamo queste malattie...

— Le quali somigliano famosamente a certe malinconie di mia conoscenza — osservò Fanny, cercando di stuzzicare la Cantelmo per distrarla dal suo soggetto.

— Pur troppo, no: — sospirò Amalia, lasciandovisi prendere: — ma tu non puoi intendermi, Fanny.

— Neppure io? — domandò Beatrice.

— No, no; avete detto che siete felici. Tanto basta; io ne godo per voi.

— Vuoi che te la dica io, Beatrice, la causa della malinconia di Amalia? Io la so. È innamorata.

— Innamorata?

— Non vedi come impallidisce? Amore, Beatrice mia. Cose da romanzo: immagina che è un amore non corrisposto...

— Non corrisposto? — domandò Beatrice, corrugando lievemente le sopracciglia.

Amalia chinò il capo, con un gesto drammatico, senza rispondere.

— Sicuro, non corrisposto: secondo me, l'eroe di Amalia non esiste.

— Ah! — fece soltanto la Sangiorgio.

— Così è — rispose Amalia: — sono innamorata di un ideale. Non esiste sulla terra...

— È in cielo e Amalia vuole andare a raggiungerlo. Bah! tutti questi sono scherzi; non vi è una parola di vero. Dico bene, Amalia?

— Dici benissimo.

— Nè io aveva creduto a tutte due — riprese Beatrice, scherzando anche lei. — E i signori mariti dove sono?

— Sandro mio e Giulio Cantelmo sono rimasti a Castellammare, nella nostra sala da bigliardo, a giuocare.

— Con questo caldo?

— Che ti pare? Se si tratta di accompagnarci, di venire a fare una visita con noi, li vedi lì illanguiditi, morenti, incapaci di muovere un passo; ma quando si tratta di dar dei grandi colpi di stecca, contro le palle d'avorio, sopra un tappeto verde, sono pronti. Lo chiamano un esercizio refrigerante: la grazia del refrigerio!

— E Marcello? — domandò Amalia.

— Sta bene — rispose brevemente Beatrice.

— Niente altro?

— E che vorresti? — ribattè l'altra ridendo — io non posso darti la statistica dei suoi colpi di stecca. Anche lui ama il bigliardo.

— Sei tu che lo mandi dappertutto?

— Sicuro: io non vado per la ragione che ti ho detto; ed allora la casa Sangiorgio-Revertera non sarebbe rappresentata. Egli porta attorno le mie scuse — disse Beatrice con grande bonomia.

— Dio mio! questa Beatrice è insopportabile coi suoi ragionamenti; non ci è verso di farle aver torto.

— Non ci è proprio verso, cara mia; purchè tu non non vada in collera.

— Con te, no. Piuttosto la sono con tuo marito; l'altra sera allo *Stabia Hall* m'invita per una polka ed una quadriglia. La polka la balliamo. Ma non si arriva alla quadriglia che a mezzanotte — ed allora che è, che non è? egli mi aveva fatto il tiro di andarsene alle undici e mezzo!

— È lunghetta la via da Castellammare a Sorrento: avrà temuto fare troppo tardi. Lo ammonirò sul suo mancato dovere di cavaliere; per ora ti presento le sue scuse. Ma tu godi ancora del ballo, mia bella afflitta?

— Che vuoi? Bisogna far pure qualche cosa per distrarsi.

— Non darle retta, Beatrice — scappò su l'Aldemoresco — balla ferocemente, sempre col pretesto di annegare la malinconia.

— Siete in molti laggiù, Fanny?

— In tutti, cara; meno che te. Già veniamo per questo.

— Per questo?

— Sicuro, siamo in missione.

— Missione diplomatica — soggiunse Amalia.

— Lasciami dire. Possiamo, eccellentissima signora duchessa, dar fiato alle trombe e leggere lo editto?

— Ti ascolto.

— Ebbene, così alla lesta: ti vogliamo sabato sera allo *Stabia*.

— Che si fa?

— Si balla, come è naturale; ti vogliamo assolutamente per questa volta.

— Ma se non sono mai andata laggiù...

— Ragione di più per venirci. È un ballo di beneficenza per i poveri.

— Potrei mandare del danaro senza venire...

— Carità poco evangelica, mia cara — aggiunse con gravità Fanny — massima poco cristiana. Bisogna divertirsi e beneficare. Poi avremo gli ufficiali della corvetta francese che vengono tutti. Dobbiamo abbagliarli, incantarli; tutte sotto le armi, e che armi! Se tu manchi, siamo perdute...

— Ne parlerò a Marcello.

— Gliene abbiamo già parlato, io e l'Amalia. Egli viene di sicuro. E tu, cara, non rifiutare più.

— Bene, bene, vi prometto di venire... mi annoia soltanto il ritorno a Sorrento ad un'ora così tarda.

— Anzi, sarà bellissimo, in carrozza, con la luna — disse Amalia, con la sua aria di bambina poetica. — Sabato ci sarà la luna.

— Figurarsi, Beatrice mia! Senti che ti dice Amalia; avrai anche la luna sabato. Per poco che Marcello sia poeta, ti farà un'ode lunga da Castellammare a Sorrento.

— Per fortuna che Marcello non fa versi. Avrete molti fiori sui vostri abiti, voi altre?

— Ne saremo coperte. Io avrò dei grossi gruppi di papaveri; stan bene con la mia tinta bruna.

— Io avrò dei giacinti. Il giardiniere dell'albergo è in giro per procurarmene.

— Ci penserò anch'io domani. Abbiamo qualche bel fiore nella serra.

— Perchè non andiamo a vederla? — propose Fanny Aldemoresco — tanto ora dobbiamo andar via. Stiamo qui da un pezzo; Beatrice ci fa vedere il suo nido campagnuolo e dopo ci mettiamo in cammino pel ritorno. Che ne dici, Amalia?

— Come vuoi. Già, i mariti non staranno in pena per noi.

— Parla per te, mia sfiduciata. Vorrei vedere che Sandro non si disperasse di già per la mia assenza.

Così si posero in giro. Le due amiche trovavano bello, tutto bello. Una pace incantevole, che non si conosceva in quel frenetico Castellammare. Pure, due o tre volte scambiarono un'occhiata d'intelligenza, dietro le spalle di Beatrice che le precedeva. Sul terrazzo batteva il sole; non vi rimasero che un minuto solo. La stanzetta rotonda della torre le entusiasmò. Fanny faceva scorrere le dita sul pianoforte, preludiando vivamente, rimanendo in piedi e continuando a chiacchierare con Beatrice. Amalia, sulla porta della cameretta, guardava nella campagna, facendo solecchio con la mano.

— Che guardi laggiù, Amalia? — chiese la duchessa.

— Cerco la villa Torraca.

Beatrice la raggiunse e gliela indicò. Era a destra, una palazzina molto piccola, dalle gelosie tutte chiuse.

— Beatrice, debbo parlarti — disse sottovoce rapidamente, Amalia.

— Quando vuoi, cara — rispose l'altra senza turbarsi.

Ma per le scale, mentre Fanny era andata innanzi:

— Ho scherzato, non ho nulla da dirti — disse a voce alta la Cantelmo.

Le raccomandazioni di Fanny e di Amalia furono molte, mentre salivano in carrozza, perchè Beatrice non mancasse il sabato sera allo *Stabia Hall*, e lei ad assicurarle di nuovo che sarebbe andata. Rimase sotto il peristilio a veder partire la carrozza: all' angolo del lungo viale che riesce alla strada maestra esse salutarono e furono salutate col fazzoletto. Nella carrozza Amalia Cantelmo era divenuta nervosa.

— Vedete se vi è al mondo una donna più apatica di Beatrice! Certo ella sa che Marcello è l'amante di quella scimmietta di Lalla ed intanto tollera tutto: anche una vicinanza insopportabile!

— Questo non è una ragione per dirglielo in viso, cara Amalia.

— Sempre compiacente tu, ma io sono irritata...

Intanto Beatrice risaliva lentamente la scalinata e rientrava nel suo salotto ridiventato silenzioso. Erano le quattro. Mentre si faceva vestire dalla cameriera per uscire al passeggio, pensava a varie cose. Ella pensava al largo colletto di smerlo che aveva Fanny, una novità del genere, alla malinconia di Amalia, al ballo del sabato, alle domande strane di Amalia, alla larga paglia foderata di rosso che portava costei, alle occhiate furtive che Fanny ed Amalia si erano scambiate, che essa aveva perfettamente vedute, ed ai fiori di cui doveva coprire la sua acconciatura pel ballo.

Era un pezzo che Marcello aveva posato la sua tazza sul tavolino che i servi trasportavano fuori il terrazzo. Avevano sparecchiato, anzi; — e Marcello continuava a fumare la sua sigaretta, appoggiato all'inferriata, guar-

dando lontano. Poco distante da lui stava Beatrice, appoggiata ad un muretto, facendosi vento. Quel giorno Marcello si tratteneva più del solito. Durante il pranzo era stato ripreso dalle sue antiche distrazioni. A volte una fugace espressione di pena gli faceva corrugare la fronte. Ed ora egli prolungava la sua permanenza; fumava da un quarto d'ora, senza pronunziar parola. Di un tratto si accostò a Beatrice.

— Voleva dirti qualche cosa, Beatrice — le disse a bassa voce, senza guardarla in viso.

— Anche io, Marcello.

— Oh! — fece lui meravigliato. — Ti cedo il passo allora.

— Grazie. Veramente, sono due o tre cose. Sono venute a trovarmi oggi Fanny Aldemoresco e Amalia Cantelmo: una visita molto piacevole. L'Amalia l'ha con te, per non so qual quadriglia a cui l'avevi invitata, andando via invece...

— Dovetti partire...

— Così le ho detto, per iscusarti. Sai che quella piccina ci tiene a codeste inezie. Sono venute a dirmi, che sabato vi è un ballo di beneficenza allo *Stabia*. Mi ci vogliono, non ho saputo dire di no...

— Me ne hanno parlato; so di che si tratta.

— Sei libero per quella sera? Mi puoi accompagnare?

— Lo spero...

— Non ne sei certo? — chiese Beatrice, levando il capo.

— Quasi certo; anzi, verrò di sicuro.

— Alla buon'ora! Anche tu volevi dirmi qualche cosa?

— Sì, sì, voleva dirti... è qualche giorno che doveva

dirtelo... ma poi altre circostanze me lo hanno fatto uscire di mente...

Qui prese dal portasigari un'altra microscopica sigaretta e l'accese. Per un momento parve impacciato.

— Senti, Beatrice — riprese, decidendosi — quante messe si dicono la domenica nella cappellina nostra?

— Quando noi non vi siamo, una sola, per i giardinieri, coloni e custodi della villa. È don Giovanni Marantonio di Meta, che viene a dirla.

— E quando vi siamo noi?

— Due. Una esclusivamente per noi ed un'altra per i servi. La nostra viene a dirla il canonico Ruggi.

— Quella per noi, dunque, sei tu sola ad ascoltarla?

— Io sola.

— A che ora?

— Alle undici.

— Non ti sorprendere, se ti ho chiesto tutto questo. Gli è che qualcuno mi aveva richiesto di venire a pregare nella nostra chiesa.

— Qualcuno?

— ... Una dama.

— Vuol venire la domenica, nella nostra chiesa?

— ... Una dama, che non ama il chiasso, il rumore, i luoghi dove accorrono molte persone. Non va nelle chiese di Sorrento. E come tu non hai che ad attraversare una parte del parco per trovarti nella chiesuola, anche lei non deve fare che cinque o sei minuti di cammino nel suo parco, poichè è nostra vicina...

— Nostra vicina? La Trevisani, la moglie del banchiere forse?

— No.

— La contessa Mendozza?

— No, no.

— E chi allora?

— La contessa D'Aragona.

Le nuvolette ardenti del tramonto gittavano un riflesso roseo sul volto di Beatrice.

— La contessa D'Aragona vuol venire a pregare nella chiesa dei Sangiorgio? — chiese ella lentamente.

— Nella *nostra* chiesa.

— La domenica, all'ora in cui io vi sono?

— Naturalmente... ma non credo che sarà molto assidua. Non istà sempre bene...

Egli chinò gli occhi. Aveva cominciato arditamente il dialogo; ma la sua falsa esaltazione cadeva poco a poco.

— ... Che ne dici tu, Beatrice? — chiese, dopo avere esitato.

Ella non gli rispose subito. Pensava. Ma nessuna ombra del suo pensiero le appariva sulla fronte.

— È un consiglio che mi chiedi, Marcello, o un consenso? — disse lei, fissandolo bene negli occhi.

— La distinzione è sottile! — rispose lui con voce ironica. — L'uno e l'altro se ti piace.

— Ebbene, sono di parere che converrà dire di no alla contessa D'Aragona. Per privilegio antico, a quanto ho letto nelle carte di famiglia, solo i Sangiorgio, quando sono qui, possono recarsi in quella chiesa ed assistere alle sacre funzioni. Sono così pochi i privilegi che ci rimangono, che volerli abbandonare anche quelli, sarebbe un derogare...

— Comprendo. Ma nella chiesa non c'entrerebbe nè una borghese, nè una popolana. I D'Aragona ci valgono, Beatrice; sono anche imparentati con noi.

— Benissimo. Vi è altro, però; la Trevisani mi fece chiedere lo stesso favore e fui costretta a negarglielo. Così pure alla contessa Mendozza. Offenderei queste

due dame se adesso, senza nessuna ragione, accordassi ad una terza quello che ad esse ho negato.

— Ma tu non conosci la Trevisani e la Mendozza, invece conosci la D'Aragona...

— Ebbi l'onore di parlarle solamente al ballo in casa Filomarino. Non è un titolo sufficiente.

— È sofferente... è molto pia... la carità cristiana...

— Me ne duole molto: ma le convenienze non permettono.

— E se io te ne pregassi? — domandò egli, irritato da quella opposizione fredda e calcolata.

— Io credo che tu non mi pregheresti di far ciò, Marcello — rispose ella con voce grave, chinando gli occhi, quasi per non misurare la portata delle sue parole.

Un fiotto di sangue salì al volto di Marcello. Egli aveva onta di avere ubbidito al folle capriccio di Lalla. Malgrado il suo odio per Beatrice, egli comprendeva che ella aveva ragione; comprendeva che ella sola rimaneva dignitosa e severa dopo l'offesa ch'egli le faceva. Era turbato, inquieto con sè stesso. Nella passione che lo signoreggiava, nella sicurezza della indifferenza di Beatrice, aveva creduto poter tutto osare. Ma vi ha un limite che l'orgoglio non permette di varcare. Comprendeva di averlo oltrepassato, recando oltraggio non alla moglie amorosa, non alla compagna affettuosa, ma alla donna che portava il suo nome. Era umiliato dal contegno di Beatrice; avrebbe voluto dirle una frase che lo giustificasse. La guardò per animarsi a tal passo; ma gli apparve, come sempre, per nulla mutata, figura immobile, su cui non si traduceva alcuna impressione. Gli apparve come una figura ieratica, la custode del suo onore. Non seppe dirle nulla.

— È tardi — mormorò: — a rivederci, Beatrice.

— A rivederci, Marcello.

Quando fu andato via, ella prese una sedia e si pose nel suo angolo favorito. Chinò un momento il capo sul petto. Simili scene la stancavano.

III.

Sulla porta dello *Stabia*, alcune signore si trattenevano ancora un poco a discorrere fra loro, prima di partire. Parlottavano sottovoce, con certi scoppietti di riso, raccogliendo i loro strascichi per salire in carrozza; al chiaro della luna brillavano i fili d'argento di una mantiglia ricamata. Esse si scambiavano, presto presto, le impressioni del ballo, il nuovo waltzer di Metra dal ritornello così stridente, ma che solleticava i nervi, lo scandaluccio della Filomarino che aveva ballato quattro volte con Mimì d'Alemagna, l'abito verde a fiori gialli, un ardimento strano, della Vanderhoot; prolungavano il loro piacere in quel dialoghetto vivace, spezzato da esclamazioni e da risatine. Intanto la sala si vuotava lentamente. I villeggianti di Meta, di Vico Equense, di Pianosorrento erano già partiti. Beatrice finalmente si decise a staccarsi dal gruppo delle sue amiche. Molti *buona sera* e dei *buon viaggio* risuonarono nell'aria, qualche bacio fu scambiato; Marcello che attendeva, discorrendo con Aldemoresco, Cantelmo e Filomarino, si accostò ed aiutò sua moglie a salire in carrozza.

— Vuoi far chiudere il mantice? — chiese, salendo dopo lei.

Ella dette uno sguardo dattorno, ravviò le pieghe del suo mantello bianco e rispose:

— No; non fa fresco per nulla.

La carrozza partì al piccolo trotto per la via principale di Castellammare. Le case erano buie. Solo i saloni degli alberghi erano ancora illuminati, aspettando qualche dama in ritardo dal ballo. Ma presto la carrozza cessò di rotolare sul selciato della città e, rallentando il suo trotto, prese ad ascendere quel nastro sinuoso che è la via per Sorrento. Alle tre del mattino, in quella notte di settembre, sembrava giorno. Certo non un giorno fulgido, dal colorito di sole, ma un giorno biancastro, settentrionale, molliccio e placido. Nel plenilunio tutto diventava candido; pareva che larghe falde di neve, chete, tranquille, si fossero posate dalle colline, pei villaggi, al mare. La strada polverosa, giallastra, s'imbiancava anch'essa.

— Sei stanca? — domandò Marcello, accomodandosi meglio nel suo cantuccio.

— Un poco; ci vorrà tempo ad arrivare?

— Non possiamo metterci meno di due ore.

— Ah! — fece lei, e ricadde nel silenzio.

Egli cavò di tasca il suo portasigari ed accese una delle sue sigarette. Fumava molto, da qualche tempo. Beatrice rimaneva nel suo angolo, non tenendosi diritta come al solito, ma abbandonandosi un poco alla spalliera. Nel suo abito di *foulard* bianco-appannato, a piselini rossi, ornato di merletti bianchi dallo strascico a sbuffi, qua e là sostenuti da gruppi di garofanetti bianchi a puntini rossi, era stata adorabile, non era rimasta quieta un momentino sulla sua seggiola. Aveva ballato molto, molto. Marcello, no; due o tre volte lo aveva veduto girare per le sale, ozioso, incapace di prendere interesse alle quadriglie o alle tavole da giuoco, con

una noia mortale, che gli si leggeva negli occhi. Nè lei gli aveva chiesto nulla; sapeva da tempo quanto lo infastidissero i balli. Ora ella si lasciava andare al senso beato di riposo, in una carrozza che camminava senza scosse, in un'aria benefica e dolce; anzi sotto il suo mantello di casimirra bianca, ricamato d'oro, di cui aveva rialzato sul capo il cappuccio, sentiva un po' di caldo. Ma le giungeva tanto gradita quell'inerzia, che non voleva muoversi per prendere il suo ventaglio, buttato sul sedile rimpetto, insieme ad un mazzetto di garofanetti bianchi. Così in quel rallentarsi dei nervi, in quel cullamento fisico che arrivava a procurarne uno morale, ella si ricordava di dover dire qualche cosa al marito; ma non sapeva bene che cosa. Si fermava a cercare un poco nella sua memoria, socchiudendo gli occhi, divertendosi in quel piccolo lavorìo.

— Hai parlato con Amalia? — domandò finalmente.

— Sì, un momento solo; era malinconica.

— Infatti...

Ella tacque. A sinistra, la montagnuola coronata di agrumi, dalla base di tufo giallo, scavata in vani profondi, rettàngolari, saloni singolari, in cui giacciono alla rinfusa grossi massi di tufo, dai profili duri e spiccati. A destra un filare di alberi che corona la rupe a picco sul mare; ed il mare chiaro che si disperde nelle lontananze dell'orizzonte e pare non finisca mai, mai. Talvolta il filare d'alberi è un cespuglio di rami che si intrecciano, s'inchinano sulla rupe, lasciando per un buco rotondo come un pozzo, vedere un pezzetto di mare; talvolta il filare sparisce; rimane un muretto, una siepe bassa. Si può guardare giù. È profondo; ma non è un abisso. In quella soavità della luce lunare che si infiltra dappertutto, che attacca ad ogni foglia, ad ogni onda, fili bianchi e lievi, come quelli di una tela di ragno

fantastica, non vi sono abissi o precipizi. In quella notte di settembre l'idea del nero è scomparsa. La natura si annega nel latte, si affoga in una dolcezza incommensurabile.

Marcello fece un moto. Beatrice, levandogli gli occhi addosso, gli disse sottovoce:

— Ti dà fastidio la coda del mio abito? Vuoi che la raccolga e la metta sul sedile?

— Non lo sento neppure il tuo abito — disse egli senza guardarla, tenendo il capo rivolto verso il mare. La sigaretta era spenta.

Ella si strinse nelle spalle. Poco a poco il cappuccio, che non era fermato sui capelli, era scivolato e caduto sulle spalle, senza che ella se ne accorgesse. La bella testa rimaneva libera; i capelli neri, stretti in due trecce, erano riuniti sulla sommità del capo; dietro l'orecchio, lambendo il collo, un gruppo di garofanetti bianchi. La nuca restava nuda. Ora ella accompagnava leggermente col capo il movimento della carrozza, quasi volesse addormentarvisi. In verità, sentiva penetrarsi lentamente dalla mollezza carezzosa del raggio lunare; dalla nuca pareva che i benefici raggi penetrassero per tutto il corpo, sfiorando l'epidermide, producendo un delicato piacere, piccoli brividi, una sensazione di lieve calore. Agitando il capo appena, i fiori le strisciavano sul collo, il che la faceva sorridere. Una volta chiuse gli occhi; ma riaprendoli, come una visione fluttuò davanti al suo sguardo e le parve di essere vestita tutta di bianco, in una carrozza bianca, fra una collina di argento ed un mare candido. Ebbe un momento di paura. Ma tutto in un momento ritornò alla realtà. Pure quel paesaggio rimaneva strano, inverosimile, troppo candido in quella notte di settembre.

— Che buon odore — disse Marcello, fiutando l'aria.

— Saranno forse i miei garofani — rispose ella sottovoce.

— Hai dei garofani tu?

— Guarda, sono là, sul sedile. Ne ho anche sull'abito.

— Te li ha procurati il giardiniere?

— Ne abbiamo nel parco due aiuole. Le ho fatte spogliare.

Entravano in un villaggio, nelle strade brune, fra le case di due soli piani. Ivi la luna non penetrava. Ci era buio, triste; la medesima impressione di un treno che corre nell'aperta campagna e poi va a nascondersi in un *tunnel* nero e le conversazioni si sospendono bruscamente, e si chiudono gli occhi, per illudersi di essere ancora nella luce. Beatrice, uscendo di là, ebbe un sospiro di sollievo. Aveva cavate di sotto la mantiglia le mani calzate di lunghi guanti trasparenti in seta bianca, e le teneva abbandonate in grembo, quasi desiderosa ancora di provare le morbide impressioni di prima; e da capo, lentamente, il raggio lunare, quieto conquistatore, s'impadronì di lei.

— Tu ami i profumi, Beatrice? — chiese d'un tratto Marcello.

— Io no.

— Era naturale — disse lui con una singolare inflessione nella voce.

— Perchè?

— Per nulla.

Beatrice gli rivolse un'occhiata, che era ancora una interrogazione. A che un mistero in quei chiarissimi albori? Quella natura aperta, senza angoli di oscurità, senza ombre, svelata nei suoi più intimi recessi, non poteva permettere all'uomo di chiudersi nel bruno segreto della sua anima. Ma Marcello si ostinava a fissare

il mare, e Beatrice si meravigliò con sè stessa dei suoi pensieri troppo poetici. Ora si faceva riprendere da una lieve sonnolenza, un torpore delle membra, una mollezza dei nervi. Non voleva dormire, no; anzi pensava ostinatamente che le avrebbe fatto male addormentarsi al fresco della notte, nella sua carrozza scoperta. Così, per sottrarsi a quel torpore, per persuadere sè stessa di essere bene sveglia, voleva fissarsi sopra un'idea; chi pensa, non dorme, nevvero? Cercava riunire tutte le impressioni del ballo, ricordare per filo e per segno quanto ella aveva fatto, quello che aveva visto fare agli altri; ma si accorgeva di perdere un ricordo, mentre ne trovava un altro; mancava il filo che li congiungesse tutti. Alla porta della sala stava per ricevere le signore il duca di Rivela; sì, il duca. Non era lui che l'aveva maritata a Marcello? Sì; ma questo non ci entrava. Voleva farsi venire in mente con chi aveva ballato il primo ballo. Con Mimì D'Alemagna, che dopo si era dedicato esclusivamente alla Filomarino. Marcello girava per le sale pallido e muto, con la noia dipinta sul viso. La Giansante, nei *lancieri*, aveva fatto una riverenza troppo profonda, si era impigliata nella veste ed era caduta; molte signore avevano riso, nascondendosi dietro il ventaglio. Il breve *cotillon* rustico ella lo aveva ballato con Paolo Collemagno, che le sedeva daccanto, negli intervalli, pallido e taciturno come suo marito, quasi fossero attaccati ambedue dalla stessa fatale malattia. Ella, che si sentiva gaia, gli aveva chiesto: « Che avete, Collemagno? » Egli con la sua voce dolce e rispettosa, le aveva risposto: « Grazie, signora, niente. » Poi ad ogni giro di *waltzer* l'aveva trascinata via con un ardore febbrile. Ella udiva ancora nell'orecchio il ritmo acuto, stridente, quasi beffardo del *waltzer* di Metra; le pareva di ballarlo ancora, con

Paolo Collemagno, sbiancato nel volto e silenzioso; le pareva di ballarlo sulla via che dava sul mare, senza parapetto, senza siepe; le pareva che Marcello girasse ancora intorno ad essi, vivente ritratto di Paolo, fratello di Paolo; le pareva che irremissibilmente l'ironico ritornello del *waltzer* la trascinasse sull'orlo della via dove era il pericolo, il pericolo d'una caduta profonda, profonda, profonda...

La carrozza dette un grande balzo contro un sasso e Beatrice si scosse di soprassalto dal suo letargo, si guardò d'attorno; avevano fatto più della metà del cammino.

— Dormivi? — le domandò Marcello, con indifferenza.

— Non dormivo.

— Ti potrebbe far male; la nottata è dolce, ma queste calme dell'autunno sono perfide.

— Ti assicuro che non dormivo — riconfermò Beatrice.

La sua voce, per solito così uguale e fredda, era diventata languida, lenta, quasi raddolcita.

— Ti è caduto il cappuccio — disse Marcello e stese la mano per alzarglielo sulla testa.

— No, no; lascia stare — disse ella prontamente, arrestandogli il braccio.

Egli sorrise con un po' di amarezza. Stette per dirle qualche cosa, ma si rattenne. Beatrice era desta, adesso: non sognava più; poichè quegli strani pensieri così insoliti, così bizzarri, non potevano essere che sogni. Badava bene a non ricadervi. La sua mantiglia, foderata di seta, le dava un caldo insopportabile, la soffocava; la sbottonò un poco alla gola, per respirare più liberamente. L'avrebbe tolta via volentieri: ma vi era Marcello che ne l'avrebbe rimproverata. Passavano

per un altro villaggio. In un cortile di casa rustica, una giovinetta massaia, alta, bruna, forte, con un fazzoletto rosso, stretto sui capelli neri, la gonna succinta, metteva le fascine nel forno, già acceso; un garzone le porgeva le fascine man mano, fissandola e sorridendole. Un amante forse: Marcello e Beatrice si guardarono; Marcello fece un moto derisorio, Beatrice sorrise appena, quasi solo per secondarlo. Dopo un momento, riebbero la via maestra, fra la collina e il mare. La luna era calata abbastanza sull'orizzonte, la striscia che segnava sul mare si assottigliava, si assottigliava, come un acutissimo cono d'argento, il cui vertice, ultimo punto lucido, si disperdeva nell'indefinito. Di grado in grado che la luna discendeva, pareva che tutti gli oggetti per una mistica attrazione si allungassero verso lei, si slanciassero con un desiderio verso la sua plaga, come per rimanere un minuto di più nella sua luce. Nulla si oscurava ancora. Ma le piante che coronavano la montagnola, i fichi d'India, dalle foglie tropicali e mostruose che discendevano lungo il tufo, pareva fremessero appena, perchè dovevano essere i primi ad entrare nell'ombra. Ma il cielo rimaneva ancora così latteo, che le stelle piccine vi scomparivano, le più grandi brillavano fiocamente, quasi appannate, quasi smorte di dolcezza. Nella carrozza nessuno dei due si occupava del cielo. Marcello abbassava il capo pensieroso. Beatrice era di nuovo presa dall'inquietudine sottile di dover dire qualche cosa a suo marito, qualche cosa che aveva dimenticato.

— Hai letta l'ultima lettera di papà? — chiese, credendo di aver ricordato.

— No.

— Vuol sapere quanto altro tempo resteremo a Sorrento.

— Egli ritorna? — rispose lui, eludendo la vera risposta.

— Non ancora. Debbo scrivere che rimaniamo sino alla fine di ottobre? Nel caso giungerebbe a tempo.

— Fa come credi.

— Ma resteremo noi veramente sino allora?

— Io non ne so nulla — disse lui, quasi distratto.

Si annoiava di discorrere con lei. Era irritato. Mentre quel viaggio placido e lungo, quella luce, quella vastità di mare, calmavano e dilettavano Beatrice, egli trovava tutto questo eterno, stupido, insopportabile. La facoltà del sogno che ella acquistava, egli l'aveva perduta. Si sentiva arido, secco, con la fantasia insugherita, accartocciata e morta come una foglia appassita sul ramo. Il candore della natura gli appariva calcinoso. « Questo paesaggio è clorotico; ci si ispirerebbe un idealista »: aveva pensato fra sè. Egli era in contraddizione con quanto lo circondava. Invece della notte, avrebbe voluto il giorno caldo e polveroso, in una fracassosa via di città, col fumo dei sigari, l'urto delle persone affaccendate, il mormorio e lo scoppio delle voci. Avrebbe voluto, invece di stare all'aperto, essere in un salotto chiuso, malsano, dall'aria viziata, dalle portiere pesanti, dai colori vividissimi, crudi, dal silenzio voluttuoso. Quella placida poesia gli era insoffribile; lo riprendeva il desiderio dell'agitazione febbrile, delle sensazioni acute e dolorose, della esaltazione nervosa. Il viaggio gli sembrava lunghissimo...

Dalle spalle di Beatrice era scivolata sulla stoffa dell'abito la mantiglia. Al termine del viaggio, ella si concedeva tutta nella sua acconciatura da ballo, con le linee perfette del suo busto disegnate nella corazza, ella si concedeva tutta al raggio lunare. Finiva ormai il cammino ed ella quasi se ne doleva. Quel diletto

solitario, quieto, egoistico, di cui si compiaceva tante, finiva. Pochi altri momenti ancora e la bella impressione diventerebbe anch'essa un ricordo. Entravano in Sorrento. Sulla piazza, la statua di Sant'Antonino, tutta di piperno bruno, arieggiava quella notte il marmo. Non rimaneva che un altro piccolo tratto di campagna, appena fuori Sorrento; villa Trevisani, villa Mendozza, villa Torraca...

— Ferma un momento, Pietro — disse Marcello, rivolgendosi al cocchiere.

— E perchè? — chiese ella, meravigliata — non siamo giunti ancora.

— Io scendo un po' prima. Fo due passi; tu va a casa. Ti raggiungo.

Non doveva dirgli nulla al marito? No, nulla; ne era sicura adesso. Ma entrando con la carrozza nel viale della villa Sangiorgio, tutta sola, ella si ravvolgeva nella mantiglia, con gli occhi chiari e lucidi, il volto bianco, le labbra strette, colpita dal gelo mortale di chi ha dormito o sognato lungamente sotto il perfido raggio della luna.

IV.

Lalla si cullava nella sua poltrona americana; Marcello che sedeva quasi ai suoi piedi, sopra uno sgabello, aveva tentato più volte di fermare la seggiola che ondulava, poggiando la mano sul bracciòlo. Ma con un moto brusco, Lalla aveva scostata la mano, riprendendo il suo cullamento. Quella sera si preparava burrascosa. Lalla

non parlava; una ruga le solcava la fronte; gli occhi parevano intorbidati, come se una tempesta si agitasse nella profondità del suo cervello; la bocca si stringeva tanto che scomparivano le labbra. Aveva morsicato tre volte la trina del suo fazzoletto, tirandone i fili coi dentini. Ora spezzava poco a poco, con un diletto visibile, i fiorellini, intagliati delicatamente, di un ventaglio di avorio.

— Sei ammalata, forse? — le domandò Marcello, inquieto.

— No.

— Nervosa semplicemente?

— No.

— Annoiata?

— No.

— Qualche cosa ti dà fastidio?

— Niente.

L'ultima risposta fischiò fra i denti stretti. Marcello scosse il capo. Ormai si abituava a quella variabilità continua, a quel mistero rinascente e contraddittorio che era il carattere di Lalla. Anzi quell'ansietà dell'ignoto che lo signoreggiava ogni volta che doveva vederla, aumentava il suo trasporto.

— Vuoi parlare o vuoi che stiamo zitti? — le domandò, come si fa ad un fanciullo ammalato.

— Io non voglio niente.

— Me ne vado allora?

— Vattene pure — disse lei, senza alzare il capo.

Egli, difatti, si alzò per andarsene. Ma non arrivò che alla porta del salotto.

— Voglio vedere se hai il coraggio di andartene — disse ella, con voce stridente, stringendo le mani sui bracciali della poltroncina, come se volesse conficcare le dita nel legno.

— Mio Dio! mio Dio — mormorò Marcello sottovoce, con una espressione desolata — io non so più che cosa fare.

— Hai ragione, io sono folle. Perdonami, Marcello — disse Lalla, tendendogli la mano, mentre alcune lagrime le ammollivano lo sguardo troppo scintillante, troppo duro.

— No, no, la colpa è mia, Lalla: sono io lo sciocco a non saper indovinare i tuoi desiderii. Ma quale è dunque il motto di questo enigma? Io t'amo ed intanto non ti comprendo.

— Neppure io ho compreso mai nulla di me — rispose Lalla, col tono di una assoluta sfiducia.

Si guardarono, colpiti dal medesimo triste pensiero.

— Vediamo, cara — disse lui, prendendole le mani — vediamo se posso indovinare. Hai tu desiderio di qualche cosa molto strana, di qualche sensazione assurda?

— Io non ho neanche la potenza di formare un desiderio, Marcello. Io mi sento vuota ed inerte — disse ella malinconicamente.

Marcello chinò il capo. Era di nuovo vinto dal sentimento della sua impotenza. Comprendeva di non avere alcuna influenza sullo spirito di quella donna.

— Tu non mi vuoi più bene — mormorò.

— Può darsi.

— Almeno dovresti avere interesse di accertartene — ribattè egli ironicamente.

— Ne sei certo tu? — domandò Lalla, con uno sguardo scrutatore.

— Io non ne so nulla — rispose Marcello brevemente.

E per calmarsi si alzò ed uscì fuori il balcone aperto, dove rimase un poco. Quando rientrò era più tranquillo.

— Che hai fatto stamane? — gli chiese Lalla, come se volesse distrarsi.

— Sono andato a Castellammare.

— Chi hai visto?

— Tutti quanti, Cantelmo, Filomarino, Ayerbo, D'Alemagna. Abbiamo fumato, abbiamo preso delle limonate, abbiamo provato un cavallo che D'Alemagna ha comperato. E poi più altro. E tu?

— Io... ah! io ho letto un libro stupido molto. Una lettera anche più stupida di Paolo Collemagno.

— ... Hai risposto?

— No; risponderò.

— Perchè?

— Per questo — disse lei, adoperando quella frase misteriosa di donna, che nulla spiega ed a cui nulla si può rispondere.

— ... E dopo? — disse Marcello, passandosi una mano sulla fronte che gli ardeva.

— Dopo, ho passeggiato nel parco.

— ... Nel parco? — chiese egli, preso da un vago timore.

— Sì, nel viale di destra, quello che rasenta il tuo parco.

— Al solito — disse egli, impallidendo.

— Già, al solito. Ma, come tutte le mattine, è stato inutile. Ella non viene da quella parte.

— Tanto meglio.

— Perchè?

— Te l'ho già detto; parliamo d'altro.

Lalla fece un moto di fastidio. Poi, vedendo l'espressione dolorosa che si dipingeva sul volto di Marcello, sorrise. Veramente quel suo maligno sorriso le aveva segnato due pieghe crudeli agli angoli delle labbra.

— Dicono che la grotta della Sirena sia molto bella — disse ella vagamente, senza indirizzarsi a Marcello; — io dovrò andare a vederla.

— Andiamovi insieme, Lalla.

— ... Ma che è questa sirena?

— È uno scoglio che si erge nella grotta. Penetrandovi, non si vede nulla; ma quando gli occhi si sono assuefatti a quella oscurità, si vede sorgere e profilarsi la bianca figura di una sirena. È un'apparizione magica; si resta là silenziosi, incantati in quell'aspetto...

— Effetti di luce — disse Lalla.

— Appunto. Una illusione. La sirena non è che una stalagmite, uno scoglio, una pietra dura ed aspra.

— Ecco della poesia molto personale, Marcello — disse ella col suo risetto stridulo.

— Se fossi un poeta, te la dedicherei, Lalla.

— Io rifiuterei; odio i poeti che fanno i versi. Ma quella sirena m'interessa. Peccato che sia un'illusione! Il mondo ha bisogno di sirene. La fantasia dell'universo se ne muore per mancanza di sogni...

— Andiamo laggiù insieme, Lalla?

— Adesso?

— È notte, non si vedrebbe niente.

— Infatti, la sirena non si fa vedere nella notte. Essa scende nei regni azzurri ad amare. Ma quali sciocchezze diciamo! Siamo nebulosi, nordici questa sera. Le Loreley ci occupano troppo. Al sud, al sud, Marcello. L'altra notte, quando capitasti qui dal ballo, non mi dicesti niente. Raccontami. Era bello?

— Bello e stereotipo.

— Molte signore?

— Molte, per un ballo campagnuolo. Ne contarono ottanta.

— Si ballò molto, si giocò, si cenò? Dimmene dunque.

— Tutto come al solito. Purtroppo niente di nuovo. L'unica nota di questi divertimenti è la noia profonda che hanno con sè.

— Credi tu un obbligo il dirmi che ti sei annoiato dove io non era? Ti dispenso da questa finzione cortese.

— Quanto sei amara, Lalla!

— Io spero di essere amara. Sono pentita di non essere venuta al ballo.

— Perchè?

— Avrei visto tua moglie, le avrei parlato. Era adorabile, nevvero?

Marcello non le rispose. Un interno tremore lo aveva assalito, appena prima di questa domanda. La presentiva. Fatalmente, attirati per una china irresistibile, quei due ricominciavano a parlare di Beatrice. Il loro pensiero si distraeva, divergeva, prendeva le vie oblique, ma immancabilmente finiva per ritrovarsi al medesimo punto. Era questo lo spaventoso tormento della loro passione. Sempre in due, sempre soli, avevano finito per vivere in tre. Quando Lalla taceva e s'impensieriva, quando era presa da quelle sue esaltazioni bizzarre, Marcello sel sapeva — ella pensava a Beatrice. Quando Marcello compariva vinto da una tristezza ineffabile, quando la desolazione del suo spirito si manifestava incurabile, Lalla sogghignava, indovinando che egli pensava a Beatrice. Insieme dissimulavano; ma quel fenomeno era troppo energico, perchè potessero celarlo del tutto. Il loro strano amore era cominciato nel nome di Beatrice, lei lontana. Per diletto malsano, Lalla si era compiaciuta di gettarlo spesso in viso a Marcello, come una sferzata, nel più alto momento della passione;

se ne era compiaciuta maggiormente, perchè ella stessa sentiva nel petto il contraccolpo di quel dolore. E per quanto questo nome ritornasse sovente fra loro, avvolgendosi poco a poco nelle curve morbide e allacciatrici delle sue lettere, pure l'impressione era vivissima. Non potevano obliarlo che per poco: quando essi cadevano in quel languore che è la stanchezza dell'amore esuberante, quando si abbandonavano volonterosi a quell'oblio che è l'egoismo seducente dell'amore, ad un tratto il ricordo di quel nome li faceva sobbalzare. Quando essi si gittavano alla cieca in que' dissensi, in quelle lotte di parole pungenti, in quelle battaglie feroci che esasperano e che sono la necessità triste dell'amore, quel nome più li inaspriva, li aizzava. Si ostinavano a fuggirlo, ma esso si ripresentava contro la loro volontà. A Sorrento tutto era peggiorato. La vicinanza materiale dava corpo, adesso, alla vicinanza morale. Adesso essi la sapevano poco lontana, la sentivano presente. Marcello non poteva dimenticarla; Lalla non poteva dimenticarla; unica differenza fra loro: Marcello cercava sottrarsi in tutti i modi a tale singolare tortura, esitava a profferire quel nome, schivava ogni discorso che vi si ravvicinasse; invece Lalla, avida ricercatrice di impressioni estreme, si lasciava sedurre da quella cattiva inclinazione, vi s'immergeva con un tormentoso piacere. Era lei la prima a pronunziare il nome di Beatrice, a condurre la conversazione su lei, a interrogare minutamente, con insistenza, con un ardore implacabile, Marcello, su sua moglie. La mattina ella scendeva nel parco, con la speranza di poterla incontrare. Beatrice, indifferente, inerte, li dominava. Si scordavano di dirsi che si amavano. A volte, dopo uno slancio di passione, si arrestavano, freddi, smorti, guardandosi negli occhi, con una vaga diffidenza. Un giorno che Lalla aveva chiesto

a Marcello come fossero i baci di Beatrice, egli era fuggito via, turandosi le orecchie, sentendosi lacerare qualche cosa nel petto.

— Tu non mi hai detto se tua moglie era bella — ridomandò Lalla, sorridendo.

— Credo di sì. Io non l'ho vista.

— Non la vedi più ora?

— No; non più.

— Sei fortunato.

— Perchè?

— Io la veggo dappertutto.

— Oh! Lalla, Lalla, come puoi tu dirmi sempre certe cose?

— Io valgo meglio di te, Marcello. Io le dico, tu le pensi, e sempre.

— T'inganni.

— Non mentire, Marcello, già a nulla ti varrebbe.

— Nulla mi è mai valso con te.

— Sbagli; ti è valso qualche cosa. L'indifferenza di Beatrice.

— Dio santo! sempre questo nome! Ma non puoi tu scordarlo, crudele creatura che sei?

— Non posso.

— E io non conosco la parola efficace che t'induca a non pronunziarlo più!

— Anzi: tu dovresti fare una cosa, Marcello.

— Dimmela, se m'ami. Dovesse costarmi un tesoro, lo spenderò per sottrarmi a questa pena insopportabile.

— Odi: poc'anzi ti dissi di non avere alcun desiderio. Ho sbagliato; mi sono ingannata. Io l'ho un desiderio, aspro, cocente, assiduo. Le ore che passano, i giorni che fuggono, la mia fantasia irrequieta non fanno che

accrescere la sua potenza. Sento che, soddisfatto, cesserebbe subito, immediatamente...

— Posso io darti quello che vuoi?

— Sì.

— Ebbene, dimmelo.

— Io voglio vederla, voglio parlarle.

— Di nuovo!?

— Una volta sola; cinque minuti soltanto. Te ne supplico, Marcello...

— Tu sei folle, ed io sono più folle di te ad ascoltarti.

— Non sono io folle — esclamò Lalla, animata da una rabbia sorda — sei tu che l'ami ancora, sempre.

— Per pietà, sii buona...

— Tu l'ami, Marcello, tu l'adori come una regina, come una dea.

— No!

— Tu mi sagrifichi ad essa; è naturale. Tu non vuoi che tua moglie s'incontri con la tua amante. A che dunque il tradirla? Non amare, non odiare a metà. Perchè non hai voluto che io venissi nella chiesa dei Sangiorgio?

— Sarebbe stato mostruoso.

— In questo caso, tutto è mostruoso: specialmente l'amore.

— È lei che ha detto di no.

— Lei? — chiese vivamente Lalla, mentre un fiotto di sangue le saliva al viso.

— Certo. Rifiutò, dicendo di aver già rifiutato ad altre dame. Ma che hai tu? — domandò egli, vedendola vacillare sulla seggiola, con lo sguardo smarrito.

— Soffoco qui dentro — rispose Lalla, con voce spenta — conducimi fuori il verone.

Egli la sollevò dalla poltrona, come si fa di un bimbo infermo, e la condusse fuori il balcone. Ella rimase in piedi, col capo appoggiato allo stipite, con gli occhi chiusi, respirando lungamente. Marcello non osava interrogarla. Provava un'amarezza infinita, non trovando in sè e dintorno a sè che la infelicità completa dell'esistenza; non lottava più, era vinto, era annegato. Nulla si salvava da quel naufragio. Amore legittimo, amore colpevole, cuore aperto e vuoto, cuore chiuso e passionato: egli soffriva per tutto questo e tutto questo soffriva per lui. Il suo sogno era di essere obliato e di obliare: ma non poteva dimenticare, non poteva essere dimenticato. Le lagrime erano in lui, nelle cose che lo circondavano, nelle persone che amava, in quelle che lo amavano. Non un raggio in tanta tenebra. Non poteva analizzare il suo dolore. Era in una grande oscurità, vuota, uniforme, senza colore, senza suono.

Vide che Lalla aveva aperto gli occhi e lo fissava col suo sguardo nero, freddamente provocante. Egli, preso da un impeto di collera, la strinse fra le braccia, quasi volesse soffocarla, coprendole il volto ed i capelli di baci frenetici. Ma Lalla si svincolò ruvidamente da quella stretta.

— No, no! — gridò ella. — Ma non vedi? tua moglie è là. Essa ci guarda.

E gli indicò con la mano, nella notte, la torricella di villa Sangiorgio, dove un lume brillava. Rimasero stupiti, immemori, l'uno accanto all'altra, intenti a guardare la finestra illuminata, affascinati da quella luce.

Alla piccola pendola suonò una mezz'ora. Lalla alzò gli occhi, ma il paralume posto sulla lampada non le lasciava vedere il quadrante.

— Che ora è, Marcello?

— Le undici e mezzo. Sei tu stanca? Debbo io andarmene?

— Sì, sono stanca — riprese ella, distendendosi nella poltrona americana, su cui era andata di nuovo a sdraiarsi — ma tu non andartene.

— Hai sofferto troppo questa sera...

— No, no, taci. Non parlarmi di questo... Dimmi di altro...

— ... Non so.

— Cerca, cerca qualche cosa di molto soave, di molto lento da dirmi. Fammi sentire la tua voce raddolcita dall'amore carezzarmi la guancia come un lieve bacio. Raccontami una bella istoria, un'istoria non vera, ma tutta candida. Il mondo è molto nero, Marcello...

— Un'istoria d'amore, cara? — disse egli, cercando racconsolarla come ella voleva. Quando vedeva quella donna umiliarsi nella bontà e nella dolcezza femminea, lo prendeva una grande pietà di lei.

— Sì, se vuoi. Cerca, amor mio, di allontanare le torbide visioni che mi agitano...

— Non pensarvi — egli mormorò — è già troppo triste la vita vera, per rendere malinconica anche quella dei sogni. Ascolta, Lalla, io so di un uomo che soffrì molto; eppure egli ebbe molte ore di grande felicità. Era un poeta; e quell'obblio che altri chiedono al vino, all'alcool, all'assenzio, all' haschich, all'oppio, quei paradisi artificiali, quelle ebbrezze prima gaie e leggiere, poi plumbee ed amare, egli le trovava nella sua fantasia. Come altri ha il dono della grazia, egli aveva il dono del sogno. La sua fantasia lo ubbriacava poco a poco. Che cosa sognasse, quali sconfinati orizzonti si aprissero al suo sguardo, quali sorrisi, quali trionfi, quali voluttà formassero il suo gaudio, egli non disse: ma usciva

da quelle ubbriachezze pallido, soddisfatto, con una luce negli occhi...

— E poi?

— Poi? come tutte le ebbrezze, quella della sua immaginazione, spinta all'eccesso, divenne sregolata, folle, morbosa. Si distrusse da sè sola, per esaurimento. Il poeta diventò uno stupido.

— La tua storiella è mesta, Marcello.

— No. Non ti ho detto che egli fu felice? Non basta essere stato felice, per quanto più lungamente è possibile? La vita è premio o castigo di se stessa.

— Dimmi qualche cosa di gaio. Ti prego, aiutami a scacciare i miei fantasmi. Ora è il mondo dei sogni che mi spaventa. Parlami della verità, della verità ridente, rosea, azzurra, dorata...

— Sì, anche la verità può essere più bella di una illusione, purchè questa verità sia l'amore. Una volta un giovane si era formato, come tutti quanti, un altissimo ideale della donna che egli doveva amare; aveva per anni consacrato a questo ideale un culto segreto. Poi amò; ma la donna da lui amata nulla aveva del suo ideale. Eppure fu felice...

— La tua storiella vera è triste, Marcello.

— Gli è che noi siamo tristi, Lalla.

— No, non dirlo; ho paura di essere triste. Domani facciamo qualche cosa di molto gaio, di molto allegro...

— Dobbiamo allontanarci di qui...

— È vero, è vero, andiamo ad Amalfi, insieme, per mare...

— Io sono pronto. Manderò da mastro Tore, un armatore, che mi noleggerà una sua barca a vela... Sarà una gita deliziosa. La stupenda idea che hai avuta, Lalla!...

Si sorridevano, ora, pensando al giocondo indomani. Una grande quiete scendeva sovr'essi. La tempesta si era allontanata. Il dolore, la collera si rifugiavano in un angolo oscuro dell'anima, lasciandola libera. Si sentivano presi da una tenerezza soave, l'uno per l'altro, quasi che si compatissero. Era così che si riavvicinavano, che si riprendevano dopo le lotte feroci. Li sopravvinceva una debolezza pietosa, complice ipocrita di tutte le loro pacificazioni, Erano lì lì per chiedersi perdono a vicenda, come sempre, balbettando, evitando di guardarsi, con le lagrime negli occhi, coi sospiri affannosi...

Ad un tratto il silenzio intenso che era intorno ad essi fu turbato da un rumore che li fece trasalire. Si fissarono, meravigliati. Di lontano giungeva, ora debolmente, ora più distinto, il suono di un pianoforte; nell'aria calma, di notte, due mani invisibili scorrevano sovra una tastiera misteriosa. Era una musica grave e lenta, poggiata sulle note basse che sono così toccanti, che si allargano nell'anima come vibrazioni sonore; ogni tanto, una nota acuta vi metteva il suo squillo, come un appello, come un richiamo. Era uno di quei pensieri profondi che Beethoven svolge in un'armonia sobria e magistrale, in quelle ondulazioni melodiche che rassomigliano tanto alle gradazioni dolci di un quadro, alle curve morbide di una bellissima statua, all'onda fluttuante di un verso ispirato.

— È lei — disse Lalla, ritrovando il suo cattivo sorriso.

Egli non le rispose. Ambedue ascoltavano ansiosi, quasi che quella musica dovesse ad un tratto trovar parole e rivelar loro un segreto mortale. Essa penetrava nella stanza e la inondava di suono.

— È lei — ripetette Lalla.

— Forse no... — rispose Marcello, cercando ingannare anche se stesso.

— Ma sii franco. Come! non senti che è lei, lei, proprio lei?...

— Non ha mai suonato, così, di sera...

— Ebbene, stasera ha inventato di suonare. È molto semplice, ella è sola laggiù, forse si annoia...

— ... Ella non amava la musica.

— Che ne sai tu? Hai mai compreso quello che ella amasse?

La musica dette in uno scoppio subitaneo, quasi imponesse loro silenzio. Riafferrati dalle loro superstizioni, tacquero. Erano risvegliati dall'assopimento in cui si erano immersi i loro cuori. Ogni nota di quella musica, che si perdeva nell'aria, aveva prima battuto sulla loro anima. Non pensavano più al compatimento, non pensavano più al perdono. Di nuovo erano dominati dalla inquietudine, dal bisogno di agitarsi. Il breve periodo di tranquillità, quando avevano creduto sottrarsi alla vista di quel lume lontano e vigilante, era scomparso. Ora il tormento aveva solamente mutato forma; era diventato più assiduo, imperioso.

— La duchessa Beatrice suona molto bene — disse Lalla. — È del Beethoven, mi sembra. Se le rispondessi di qua?

— Non lo farete, Lalla — disse Marcello, dandole involontariamente del voi.

— Avete ragione — rispose ella imitandolo per istinto. — Sarebbe inutile.

Si guardarono, muti, con una fredda collera negli occhi.

— ... Molta espressione, molta espressione — mormorò Lalla, prestando sempre orecchio. — Stimo che noi due abbiamo calunniato la duchessa, caro Marcello.

— Non fui io a parlarne, Lalla.

— Ipocrisie queste... ah! è Chopin che incomincia adesso. Era una fantasia ammalata, Chopin; ebbi per la sua musica una simpatia di sei mesi. E voi, duca?

— ....Io? ho inteso poco di lui.

— La duchessa non ha mai suonato in vostra presenza?

— No, mai.

— È strano... — disse lei, pensierosa. — Udite, udite quanta malinconia in questo ritmo! Non una di quelle malinconie quiete, quasi sorridenti, che sono un dono celeste; ma una malinconia pesante, plumbea, soffocante. Tua moglie è triste, Marcello.

— In fede mia, io credo che tu l'ami più di me — disse lui, vibrandole questa frase come un colpo di pugnale.

— Forse.

— Vuoi tu disfarti di me? Non prendere vie occulte, sii franca.

Ella lo guardò con una espressione di disprezzo. La musica non cessava. Pareva che ispirasse, che accompagnasse il dramma che si svolgeva in quel salotto. D'un tratto Marcello si slanciò verso il balcone per chiuderlo, ma ritrovò Lalla, più pronta di lui, ferma, a sbarrargli il passaggio.

— Non voglio che tu chiuda! voglio ascoltare — esclamò essa energicamente, con l'espressione di una volontà indomabile.

— Tu ne godi, non è vero? Tu ti consoli di questa mia disperazione?

— Sicura che me ne consolo — rispose ella, ridendo a scatti, impallidendo, come se quel riso la ferisse — non ti sembra un fatto molto grazioso, Marcello? Noi due sul balcone e Beatrice che veglia nella sua torricella

e ci crucia col suo lume; la fuggiamo, ella ci riprende colla sua musica. La storiella è preziosa.

— Lalla!

— A che servono le esclamazioni? Non è così forse? Qui il marito traditore che gorgheggia con la sua amante l'eterna canzoncina dell'amore, e poco lontano la moglie tradita che la fa da testimonio invisibile, che trova l'accompagnamento alla canzone. Ma parla dunque, Marcello! Dimmi che mi ami, che mi adori, mentre Beatrice esprimerà il cupo dolore del polacco ammalato. Sentiamo se è bello l'insieme...

— Lalla, te ne scongiuro, se hai cuore di donna, lasciami chiudere il balcone!

— No, tu non chiuderai. Il divertimento è molto piacevole. E durerà, te lo assicuro. Tua moglie non sa niente di certo; ma suonerà fino a che tu cadrai alle mie ginocchia...

— Lasciami chiudere.

— No. A qual pro? Il suono s'infiltrerebbe, entrerebbe ad ogni costo. Nulla potrebbe non farcelo udire. Vi siamo condannati.

— Come ti odio, come ti odio!

— Ed io quanto, quanto! — rispose ella, con un accento supremo, mentre egli fuggiva via.

V.

— Ho portato quassù lo scialle della signora — disse Giovannina, la cameriera.

— Perchè?

— Piove, e nell'attraversare il terrazzo potrebbe bagnarsi.

— Avete fatto bene. Ora discenderò. Il duca è fuori di casa?

— Sì, eccellenza.

— Ha preso la carrozza?

— No, eccellenza.

— E non si sa neppure dov'è per mandargliela. Uscendo, non mi disse dove andava...

— Il signor duca è assente da stamane.

— Sicuramente — disse la padrona, dando un'occhiata severa alla cameriera. — Vi è Giuseppe, il cameriere del duca?

— No, eccellenza. È uscito col signore.

— Benissimo. Se ritorna, avvisatemi.

— La signora rimane quassù? Il tempo è pessimo.

— Rimango — affermò Beatrice, con un'altra occhiata imperiosa.

Giovannina se ne andò, a capo basso. Beatrice sel sapeva. Due o tre fra i suoi servi erano scontenti di rimanere ancora a Sorrento e incaricavano la cameriera di qualche piccola rimostranza. Quella gente si annoiava nella villa solitaria; amava il pettegolezzo ozioso dell'anticamera di città. D'un tratto Sorrento era stata presa dalla tristezza dell'autunno. Alle prime pioggie di settembre erano stati abbattuti i piccoli stabilimenti di bagni; indi una ventina di giorni ancora estivi, non cocenti: un'estate poco convinta, indecisa. Dopo erano cadute le pioggie di ottobre, pioggie lunghe, insistenti, che si portano via la polvere, il caldo, i colori troppo forti, i profumi troppo acuti, le foglie troppo verdi. La siesta del pomeriggio era abbreviata, i tramonti diventavano più corti, più mesti. Se passava rapidamente il giorno, la serata invece diventava lunghissima. I villeggianti erano presi dalla nostalgia di Napoli, delle sue vie rumorose, dei suoi teatri assiepati. Sorrento s'im-

malinconiva; vi si trattenevano ancora alcuni forestieri, qualche famiglia che non ama la grande vita cittadina, qualche ammalato. Ogni giorno schioccavano le fruste ed i sonagli delle carrozze in partenza. I Sangiorgio rimanevano. Nella cucina, dove i servi si divertivano a sbadigliare e a dormire, si facevano di molti commenti. Qualche ribellione trapelava. Il cuoco aveva dichiarato che era stanco della campagna. Giovannina aveva paura dei temporali e dei fulmini. Ma col padrone non c'era verso di cavar nulla; con la padrona non osavano. Era capacissima, con la sua ostinata volontà, di trattenersi a Sorrento tutto l'inverno.

Pure ella si accorgeva dell'autunno. Anzi, una piccola pena le nasceva nel cuore per l'estate che si distaccava, brano a brano. Era stata benissimo in estate, le sue giornate erano trascorse in mezzo a gradevoli occupazioni. Lo rimpiangeva; e nel medesimo tempo si sentiva predominata dall'autunno. Non si occupava più che tanto del suo ricamo, delle sue letture, dei suoi abiti: era presa da una grande noia di queste cose. I suoi pensieri non erano più regolati dal movimento monotono dell'ago che va e viene; ella non si assorbiva nelle pagine di un libro; invece, spesso, sorprendeva sè stessa in una distrazione profonda. Dalle gelosie socchiuse guardava sovente i viali del suo parco, immergendosi nella contemplazione di quel lago verde, dove comparivano le tinte gialle e rosse autunnali. Aveva ripreso i suoi acquerelli, studio di giovanetta obbliato per tanto tempo; un angolo del parco che ella aveva preso a dipingere, giaceva incompiuto sul cavalletto ed i colori si disseccavano nei bicchieri. Molto spesso non usciva nel pomeriggio e non si svestiva della sua veste da camera, quasi che quell'abbigliamento largo e comodo, convenisse di più al languore da cui si sentiva compresa.

Alle volte, dalle sue distrazioni, cadeva in un sonno leggiero, quasi un dormiveglia, dove le pareva di pensare ancora, mentre sognava. Se ne svegliava tutta arrossita, con la testa pesante e la bocca amara. La sera suonava il pianoforte, ma uscivano di sotto le dita, ogni tanto, strani accordi che l'autore della musica non aveva scritti. Tale l'impressione dell'autunno su lei; eppure ella non si decideva ad abbandonare Sorrento.

Quella sera, mentre fuori cresceva il rumore della pioggia, ella era sola nella stanza della torre, occupata a leggere. L'interruzione di Giovannina era stata breve ed ella aveva ricominciata la sua lettura. Dopo un quarto d'ora, se ne stancò e posò il libro; allora solo parve accorgersi della pioggia.

— Come farò ad attraversare il terrazzo con questa pioggia? — pensò tra sè, e sentì scorrersi un brivido per la persona, all'idea che quell'acqua dirotta potesse rovesciarsele sul capo.

Conveniva aspettare. Passeggiò su e giù nella stanza, fermandosi presso qualche mobile, a sfogliare un *album*, a fissare la cornice di un quadro, ad aprire e chiudere un cofanetto da ritratti. Quel cattivo tempo la rattristava. Per la prima volta in sua vita era dispiacente della solitudine: una voce umana che rispondesse alla sua, le avrebbe fatto un certo piacere. Non si può leggere sempre ed il troppo pensare nuoce. Talvolta la parola che si espande è più bonaria del pensiero che si chiude e si profonda nel suo solco. Desiderò la presenza di un'amica, di Fanny, di Amalia, di suo padre o di Marcello. Erano follie. Bisognava trovare un'occupazione per aspettare che la pioggia cessasse, per scendere giù negli appartamenti. Leggere, non voleva più. Il libro inglese di Dickens, *Dombey and Son,* la impressionava troppo, con quel sorriso che velava le lagrime, con la

morte di quel bambino già vecchio. Per un momento, insieme allo scroscio di acqua piovana, le era parso udire nell'aria lievi sospiri dolenti. Assolutamente non avrebbe più letto. Ah!... doveva scrivere una lettera alla principessa di Brancaccio che le chiedeva il suo nome per una Commissione di beneficenza. Ricercò la sua cartella e scrisse una lettera più lunga che non volesse la circostanza. Prima di chiuderla, si volle ricordare, se non avesse a scriverne qualche altra. No. Rilesse quella. Mancava la data: Sorrento, 20 ottobre.... Che era adunque quella data? Il dì del matrimonio, non è vero? Era trascorso un anno.

Andò verso la porta; la pioggia diminuiva, si chetava. Ancora un altro poco ed avrebbe potuto attraversare il terrazzo all'asciutto. Tra le nuvole nere qualche stella brillava, poi scompariva; solo l'orizzonte non si diradava. Ma ella non potette resistere all'impazienza. Si mise lo scialle sul capo e lo cinse alla vita, come fanno le contadine; raccolse, sollevò il suo abito ed affrontò quei dieci passi, sotto la pioggia. Alcune goccie, che le caddero sulla fronte e che le recarono un grande refrigerio, la fecero accorta che aveva la testa calda; forse per la soverchia attenzione posta nella lettura. Scendendo la scala a chiocciola, incontrò la Giovannina.

— Vostra eccellenza si è bagnata? Non ha voluto suonare?

— No. Non mi sono bagnata. Piove poco. È ritornato il signor duca?

— No, eccellenza.

— Nè Giuseppe?

— Neppure, eccellenza.

— Ricordatevi, come vi ho detto, di avvisarmi se vi sono novità.

Ed entrò nel suo salotto quasi sperasse di trovarvi

qualcuno. Era vuoto, naturalmente. Se ne indispettì. Che avrebbe fatto quaggiù? Da capo diventava impaziente, inquieta. Girò un poco per la stanza, fermandosi dietro i vetri del balcone, fissando l'oscurità della campagna, il cielo che tornava a scomparire dietro le nubi. Poi andò a gittarsi in una poltrona, chiudendo gli occhi come se volesse dormire. Era rimasta due minuti così, quando un nuovo scroscio di pioggia la riscosse. Il salotto le pareva nero, pauroso. Tirò il campanello con forza.

— Accendete un'altra lampada — disse brevemente.

Quando vide maggior luce, quando ogni cantuccio del salotto fu illuminato, parve sollevarsi.

— Accendete anche i lumi in camera mia, Giovannina — soggiunse con una certa dolcezza — e lasciate la porta aperta.

Dal punto ove stava, vedeva una parte della sua camera in grigio-azzurro, quasi calda, quasi sorridente, piena d'una gaia luce.

— La signora desidera andare a letto? — chiese Giovannina, ritornando.

— Che ora è?

— Le dieci e mezzo.

— Resterò ancora; vi chiamerò.

Sola, sempre sola. Fuori la tempesta imperversava. Una gelosia, mal chiusa, strideva ogni tanto sui gangheri, con un piccolo lamentìo. La pioggia cadeva, spinta ora a destra, ora a sinistra, da un principio di vento, sicchè il suo rumore pareva che si allontanasse o si avvicinasse; talvolta pareva fosse cessato e subito dopo ricominciava con più vigore. Salvo la voce variabile della tempesta, salvo il suo confuso ed immenso balbettìo, non una voce umana, non un grido, non un respiro: la natura era oppressa. Beatrice soffriva: non

poteva più negarlo a sè stessa. Doveva essere l'impressione di quella burrasca insistente, forte, tenace; doveva essere la elettricità che si scaricava nell'aria, col brontolìo di un tuono molto lontano. Ella era invasa da una grande tetraggine, quasi che tutta l'amarezza di cui è capace un essere umano, le si diffondesse per l'anima e pel corpo. Si sentiva nervosa, in preda a pensieri troppo tristi, a paure infantili; la bella luce dei due salotti e della camera sua, in tanta solitudine, con la tempesta che muggiva all'esterno, le sembrò una splendida pompa funebre...

— Signora, Giuseppe è tornato or ora da Sorrento. Lo vuol vedere?

— Fatelo entrare.

Giuseppe grondava acqua. Pure rimaneva in attitudine rispettosa, aspettando di essere interrogato.

— E il duca? — chiese Beatrice, cercando di non precipitare troppo questa domanda.

— Il signor duca mi ha dato questa lettera per l'eccellenza vostra.

Ella la prese; voleva aprirla, ma si rattenne.

— Andate ad asciugarvi, povero Giuseppe.

— Se la eccellenza vostra desiderasse qualche cosa...

— Andate ora; se avrò bisogno di voi, vi farò chiamare.

Voleva restar sola per leggere quella lettera. Già, era un biglietto; poche parole:

« *Cara Beatrice,*

« D'urgenza parto per Napoli; non so se potrò ritornare presto a Sorrento. Addio.

« MARCELLO. »

Ella rilesse due o tre volte le poche parole, aprì e voltò il foglietto, osservò bene la busta: niente altro. Marcello aveva omesso di scrivere *con chi* era partito. La data *20 ottobre...* un anno era trascorso. Con chi era partito dunque, con chi? Andava su e giù nel salotto, stringendo le mani per dominare la sua agitazione. Ecco: tutto il resto non serviva, non le importava per nulla. L'ora singolare, quella notte burrascosa, quel viaggio impensato, quel biglietto monco ed arido, non pensava a tutto ciò: voleva sapere con chi era partito. Qualcuno doveva dirglielo, qualcuno, qualcuno... Giuseppe certamente. Anzi egli aveva insistito per parlare, aveva forse qualche incarico a voce...

— Giovannina, è di là il cameriere del duca?

— Si riscalda al fuoco, eccellenza.

— Venga subito da me.

E riprese i suoi giri nella stanza.

— Giuseppe, è il duca in persona che vi ha dato questo biglietto?

— In persona, eccellenza.

— Dove?

— All'albergo *Tramontano*.

— Non ha chiesto la sua carrozza?

— No, ma una carrozza era nel cortile dell'albergo. Mi disse di scendere domani a Napoli.

— Non aggiunse nulla per me?

— Nulla, eccellenza.

— Era solo?

— Solo.

— Benissimo. Scenderete domani a Napoli. La servitù può ritirarsi. Il duca questa sera non ritorna.

— E le chiavi, eccellenza?

— Quali chiavi?

— Quelle della casa. Sa che ogni sera si portano nella camera del padrone.

— Le porterà a me Giovannina. Domattina verrà a riprenderle.

Non avrebbe dunque saputo con chi era andato via? Nessuno voleva dirglielo? Solo: era solo. Menzogna; qualcuno si doveva nascondere con lui, qualcuno di cui vedeva i perfidi occhi neri, la bocca sarcastica, dietro il volto smorto e stanco di Marcello. Come aveva potuto partire solo? Era impossibile, impossibile, impossibile. Qualcuno doveva essere nascosto nella carrozza, dietro la portiera chiusa, dietro la tendina calata; fosse stata essa là, avrebbe aperta la portiera e sollevata la tendina, per guardare in faccia colei che si celava nell'ombra. Perchè non manifestarsi? Perchè le veniva taciuto il nome di chi aveva accompagnato Marcello nel suo viaggio? Nè lei, Beatrice, avrebbe trovato un mezzo per conoscerlo questo nome? Doveva vivere ancora una giornata, una notte, un'ora, un minuto senza saperlo?

Macchinalmente, quasi che in altro luogo potesse avere dalle mura o dai mobili una risposta, entrò nella sua camera. Si guardò d'attorno, ma non vide nulla. Allora si prese il capo fra le due mani, come se volesse concentrare tutte le idee disperse.

— Ecco le chiavi — disse la Giovannina, entrando. — Posso svestire la signora?

— No, non ho bisogno di voi. Potete andare a letto.

— Buonanotte, eccellenza.

— Buonanotte.

Beatrice tese l'orecchio per udire i passi della cameriera che si allontanavano, ascoltò il rumore delle porte che si chiudevano. Teneva intanto l'occhio fisso sul quadrante. Quanto ci voleva perchè tutti della casa

dormissero? Un quarto d'ora? Mezz'ora? Quanti minuti, quanti? Il romorìo fitto, incessante della pioggia le impediva di accertarsi che un silenzio completo regnasse nella villa. Bisognava aspettare. Avere pazienza, molta pazienza. Solo così avrebbe saputo con chi era partito Marcello. Aveva le chiavi in mano, guardandole come trasognata; domattina la cameriera sarebbe rientrata pian piano a ripigliarle. Sino a domattina vi era tempo. Ce ne voleva molto ancora perchè i servi fossero addormentati profondamente? Dieci altri minuti sarebbero bastati? Come passare quei dieci minuti, come divergere il suo pensiero? Balbettare un'orazione al Signore, un'orazione lunga e senza senso? Oh! almeno cessasse per un istante l'uragano, per udire se nulla più si movesse dintorno!

Prese il suo scialle e lo riadattò sul capo, annodandolo dietro la vita, come aveva fatto poco innanzi. L'impazienza l'aveva sopravvinta. Rigida, senza guardare innanzi a sè, lasciando la sua camera illuminata, per entrare nel buio dei salotti, dei saloni e delle anticamere, camminando senza fare un rumore, si diresse verso la scala a chiocciola che conduceva al terrazzo. Stringeva nella tasca dell'abito il biglietto di Marcello e le chiavi. Aprì la porta di basso, salì la scaletta lentamente, aprì la porta di sopra e corse, sotto la pioggia, verso la ringhiera a destra. Dove era adunque la piccola villa Torraca, dov'era? Dio! Non si vedeva più. Era oscurissima la notte: un fittissimo velo di pioggia celava circolarmente l'orizzonte. Per quanto aguzzasse gli occhi non giungeva a distinguere nulla. Restava là, sotto la tempesta d'acqua che le flagellava il viso, cercando penetrare con lo sguardo quel buio. Non poteva, non poteva — e mai, mai avrebbe saputo con chi era partito Marcello...

Abbandonò la ringhiera, tornò dentro, discese, chiudendo pianamente le porte dietro sè. In anticamera si fermò un momento solo, scegliendo, all' oscuro, nel mazzo di chiavi. Invece di tornare in camera sua, schiuse la porticina della scaletta interna, per cui i servi scendevano nel parco; a tentoni, appoggiandosi al muro, contando gli scalini, discese. La toppa della porta che dava sul parco strideva; tentò tre volte di aprirla, ma faceva sempre troppo rumore. Gliene vennero le lagrime agli occhi; finalmente riuscì ad aprirla quietamente. Era nel parco. Nulla vedeva davanti a sè, ma era certa di ritrovare la via. Istintivamente tendeva la mano per toccare ed evitare qualche ostacolo, e rasentava con la persona i tronchi degli alberi del viale laterale. Il terreno molliccio, impregnato d'acqua, era divenuto pericoloso. In alcuni punti era sdrucciolevole, in alcuni altri il tacco dello stivalino vi rimaneva preso. Il vento si calmava alquanto, ma la pioggia cadeva dritta, continua, aprendosi un varco fra le foglie. Ma nessuna di queste sensazioni arrivava a Beatrice: ella pensava solo che il viale era molto lungo, troppo lungo, e che doveva ad ogni costo sapere con chi era partito Marcello. Ogni tanto, macchinalmente, si riportava lo scialle, già bagnato, sulla fronte.

Infine incontrò un muro. Là si fermò un momento. Doveva seguirlo per ritrovare il punto dove la siepe soltanto divideva i due parchi. Vi si appoggiava, sentendolo sotto la mano umido e vischioso, coi rivoletti d'acqua che scorrevano, pel polso, nel braccio. Il muro mancò, quasi precipitasse nel vuoto; cominciava la siepe, imbottita di spine, foderata di mortella; ella passò dall'altra parte, senza ostacolo. Ora non conosceva più la via. Era il parco di villa Torraca quello; gli alberetti bassi lo lasciavano indifeso contro la pioggia. Sembrava

una via interminabile, nuda, ignota, sotto la tempesta. Le folate di vento turbinoso ricominciavano, formando piccoli cicloni di acqua. Tratto tratto Beatrice abbassava il capo per istinto. Credeva di camminare da un'ora. Ad ogni passo il suo desiderio potente, insoddisfatto si moltiplicava, diventava precipitoso. Cercava affrettarsi, ma le pareva di essere attaccata al suolo da invisibili legami; se ne distaccava, con una pena infinita. D'un tratto il rumore della pioggia cangiò forma, diminuì, fu più sordo. Ella tese le mani innanzi... era arrivata! Era lì, sotto la palazzina Torraca. Allora lentamente, con precauzione, ella girò attorno alla palazzina, sfiorandone le mura. Si fermava ad ogni finestra del piano terreno: silenzio, oscurità, non un filo di luce. Se ne allontanò un poco per guardare le finestre del primo piano: nulla, chiuse ermeticamente, buie. Ritornò di nuovo, credette incontrare e riconoscere la porta dei servi: nulla, nulla sempre. Cercò il portone, tastò la serratura: trovò il catenaccio: la villa era deserta, abbandonata. Marcello era partito con Lalla D'Aragona.

In quel momento le parve che il cielo si capovolgesse, che il parco le turbinasse d'attorno; fu presa da un terrore sconfinato, terrore della notte, della solitudine della tempesta, della casa vuota, del pericolo ignoto. Fuggì ansante, chinando il capo sul petto, soffocando le sue grida di dolore. Voleva chiudere gli occhi, ma non poteva; ombre nere le si rizzavano innanzi per impedirle il cammino; schivando l'una, andava ciecamente ad urtare contro l'altra, senza sentire il colpo contro il duro tronco. Il vento la schiaffeggiava, sbattendole in viso gli insulti della pioggia; sotto lo scialle inzuppato, si erano disciolti i capelli che colavano acqua nel collo; la casimirra dell'abito esalava un odore disgustoso; sulla pelle bruciante s'incollava il ghiaccio della camicia

di batista. Lo strascico infangato, mezzo lacero, si trascinava dietro un virgulto secco, come un fruscìo di passi che la perseguitassero. Ella fuggiva, incespicando contro i ciottoli, sentendo solo il suo terrore sconfinato e le precipitose pulsazioni del suo cuore. Fuggiva come un' insensata, con le braccia strette al seno, coi denti serrati, sobbalzando come una cervia ferita. Alla siepe, l'abito si attaccò alle spine: ella cadde sulle ginocchia, mezzo impazzita, cercando distrigarsi, pungendosi e straziandosi le mani, lacerando i lembi del suo abito, credendo di dover morire là, avvinta alle spine: con un moto convulso se ne staccò e riprese la sua corsa. Due volte si arrestò in cammino, perchè il petto pareva si dilatasse per poter capire quel palpito sfrenato che la soffocava; due volte riprese la sua fuga, senza un barlume, perdendo la sua via, girando per i viali, ritornando donde era partita, supplicando mentalmente Dio di farle ritrovare la porticina. Finalmente vi andò a battere di contro; si arrampicò per le scale, attraversò come una freccia i saloni. La luce, il caldo, il silenzio della sua camera produssero una reazione. Ella andò a cadere presso il letto, sul tappeto, nei suoi abiti fradici, alzando verso il ritratto di Luisa Revertera le sue mani sanguinanti, e gridando con la voce del fanciullo disperato:

— Mamma mia, mamma mia!

PARTE QUINTA

I.

MALIA Cantelmo suonò il campanello, ed al servo che si presentò disse di ravvivare il fuoco nel caminetto.

— Ma non fa freddo — osservò la Filomarino, la cui tranquilla ed opulenta bellezza parea non potesse risentire alcuna impressione.

— Ebbene, io ho i brividi — rispose Amalia, rannicchiandosi sulla sua seggiola come un uccellino freddoloso.

Le tre signore, prime arrivate, si erano riunite attorno alla padrona di casa, in un angolo del salone. Profittavano di quel momento d'intimità prima che giungessero altre visite e la conversazione divenisse troppo generale per rimanere molto maldicente. La Giansante, quella principessa spiritosa, brutta ed adorabile, che nessuno potea soffrire ed a cui tutti facevano la corte, aveva preso in mano il bandolo della conversazione.

Raccontava tanto bene, con certi sottolineamenti di voce, con certi sorrisi maligni, che davano il solletico del riso alle interlocutrici. Alle volte non mancava qualche botta diritta ad una amica assente. Amalia Cantelmo, Giovanna Filomarino e Fanny Aldemoresco scoppiavano in un grido d'incredulità meravigliata; a poco a poco facevano qualche concessione e finivano per accettare. Anzi la Filomarino aggiungeva qualche particolare, con la sua flemma fiamminga. La Aldemoresco — la migliore fra le quattro — teneva sempre la difesa, ma spesso doveva confessare che era una difesa sbagliata. Per la Cantelmo poi era un altro affare: scusava tutto col *dramma della vita.* La marchesa Cicerale, una donna a quarant'anni, aveva una relazione col giovane sposo di sua nipote? Un dramma. Alberto Sorito aveva perduto al giuoco settanta mila lire in una sola notte? Dramma anche questo. Il duca di Marenza, che discendeva da Carlo Quinto, che aveva titoli spagnuoli, tedeschi e francesi, ed *idem* denari di ogni conio, si dilettava ad ubbriacarsi di vino cattivo? Ebbene, tutto ciò era molto drammatico. Ersilia Caracciolo moriva d'amore per Gerardo Mariconda che non la curava? Dramma profondo, completo. Da qualche giorno l'immaginazione di Amalia era stata colpita dall'attraente frase, letta in un libro: *il dramma della vita.* Ora la metteva dappertutto, con un'aria misteriosa e grave, con un sorriso di conscia compassione. La conversazione delle quattro signore si animava, passava rapidamente da un soggetto all'altro:

— ... Il padre glie l'ha rifiutata — completò Fanny un fatto cominciato dalla Filomarino.

— Ed il giovanotto si è consolato altrove: — aggiunse la Giansante — le consolazioni non mancano.

— No, no, cara — rispose Fanny — il giovanotto si è dato alla letteratura.

— Un poeta: io li adoro — disse Amalia.

— Neppure: scrive novelle pei giornali, qualche commedia pel teatro,

— L'avremo al Sannazaro, sicchè? — chiese la Filomarino.

— Non si sa — riprese Fanny. — Amalia, hai avuto per tua serata la *Cecilia?*

— Non me ne parlare: ho ancora i nervi tutti scossi. Quel *Morto da Feltre* aveva un viso bianco, bianco e spaventoso.

— Per me, non ci ho condotto mia sorella — osservò Giovanna. — Il dramma è un po'...

— Bah! — disse la Giansante; — quando si è andati all'operetta...

— Ma quelle sono in francese — aggiunse Giovanna con ingenuità.

— Infatti, è un'altra cosa, cara mia.

— Poi un dramma è un dramma — confermò Amalia. — Vedete, care amiche, la vita è bella, perchè vi è il dramma. Ne avete voi a casa vostra?

— Io ce l'ho ogni giorno. Litighiamo sempre con mio marito, perchè egli non approva i conti di Worth — rispose, ridendo, la Filomarino. — Bisogna però confessare che l'ultima noticina era amarognola: ventidue mila franchi!

— Io credo di averlo — rispose, riflettendo, Fanny. — Sandro mi vuol bene ed io glie ne voglio, come tutte sapete. È un dramma questo?

— Una commedia, cara mia — disse la Giansante. — Il marito amante della moglie e viceversa. E tu, Amalia?

— Io, io? inutile chiedermelo. Il mio dramma è... straordinario... è terribile...

— È una farsa, ci scommetterei — disse fra sè la Giansante.

Il servo annunziò a tempo la principessa di Montefermo e la sua figliuola, il conte Màrgari, il marchesino Caranni. Il gruppo delle signore si sciolse rapidamente, Amalia andò incontro sino alla metà del salone ai nuovi arrivati, misurando i passi secondo la maggiore o minore cordialità che doveva usare a chi giungeva. La conversazione si allargò. Le signore erano sedute in semicircolo, agitando i ventagli piccoli ed inutili, per quell'istinto costante di movimento che è nella donna; intanto un fuochetto acceso nel camino manteneva un calorico amabile, escludendo l'umidità pesante della giornata di novembre. La Montefermo, sempre più bionda e sempre più sentimentale, aveva portata qualche notizia: parlava della contessina Montuoro, che aveva avuto felicemente un primo bimbo. La contessina stava benissimo, non aveva sofferto nulla — aveva soggiunto la principessa sottovoce, a causa di sua figlia che ascoltava, con la sua aria candida di fanciulla trentenne.

— È almeno bello il bimbo? — chiese Amalia.

— Già, somiglia molto al suo papà.

— Allora è brutto e calvo — fece, ridendo, la Giansante.

— Principessa, siete cattiva con Montuoro — mormorò il marchesino Caranni, con la sua voce di flautino.

— Bah! chi è cattivo con lui, dice anche di più...

— Là contessina deve essere contenta. Un primo figlio dopo un anno di matrimonio, e maschio — sospirò la Fanny, interrompendo qualche botta feroce della principessa.

— Fastidi e null'altro — osservò la Filomarino. — Per me, almeno per adesso, non amo i bimbi. Mi darebbero noia. Più tardi, forse...

— Più tardi, è vero — approvò la padrona di casa. — Ma la Montuoro è fortunata; sarà levata di letto, quando comincieranno i balli. Avremo una stagione brillante, Caranni?

— Si dice molto, ma nulla è ancora sicuro — rispose il più famoso dei direttori di *cotillons*. — Alla Filarmonica ne avremo tre; uno dalla duchessa della Mercede; due in casa Della Marra; due dalla San Demetrio. E null'altro.

— Un numero discreto: bisognerà seriamente pensare alle nostre *toilettes;* scriverò a Parigi — disse la bella Giovanna. — Sai nulla tu, Amalia, se la Sangiorgio aprirà i suoi saloni quest'anno?

— Credo di sì: lo dovrebbe. Non l'ho vista ancora, da quando è ritornata da Sorrento... Forse verrà oggi...

Il servo annunziò tre o quattro nomi maschili. E subito dopo la contessa Mormile con le due figliuole. Una evoluzione avvenne nel salone, dopo la loro entrata. Tre gruppi, poco lontani, si formarono. Un gruppo di signore, in mezzo Amalia Cantelmo; un gruppo di uomini attorno un tavolo; un gruppetto formato dalle signorine Mormile e Montefermo. Le conversazioni diventavano parziali. Le voci si facevano discrete. Ogni tanto, quando un silenzio sopravveniva fra le signore, si udivano gli scoppiettii di risa delle signorine che parlottavano fra loro. Gli uomini parlavano sottovoce, con sorrisi maliziosi, occhieggiando alla sfuggita le signore e le signorine.

— Conte Màrgari? — chiamò Amalia.

— Contessa? — fece quegli avanzandosi alquanto.

— Ci date notizie del San Carlo?

— È probabile l'apertura, contessa, per i quindici o venti dicembre — rispose il vecchio e cortese melomane.

— E le opere? e la compagnia?

— Aprono con l'*Africana.*

— Ancora del Meyerbeer! — esclamò la Giansante. — Ne avremo ogni anno.

— A me piace l'*Africana* — disse la Montefermo, languidamente. — Quella morte sotto il manzanillo è poetica.

— E quel vascello che va a picco! — esclamò Amalia — di un grande effetto drammatico.

— Una musica stupenda — disse Màrgari; — qualche lungaggine, ma piena di carattere.

— Ci saremo tutte in prima dispari? — chiese la Filomarino.

— Io ci sono con mia suocera — rispose Fanny.

— Non me ne parlate — disse Amalia: — ho avuto un brutto palco, numero 12, di seconda fila; nell'ombra del palco reale.

— Io mi sono unita con la Ruffo — rispose la Giansante. — È abbastanza bella per formarmi un contrapposto.

Le signore ed i signori protestarono. Il servo annunziò Francesco Filomarino, Mimì D'Alemagna e Paolo Collemagno. I due primi, uno marito della Giovanna, l'altro fortemente indiziato di essere suo amante, entrarono insieme, da intimi amici quali erano; Paolo Collemagno entrò dopo, suscitando un certo mormorio fra le signore. Si conosceva il suo amore sfortunato per la D'Aragona, si ammirava la delicatezza con cui celava la sua passione, rimanendo sempre amabile, sorridente, un po' taciturno in società. Le signore lo trovavano interessante; le signorine pensavano che un disinganno d'amore conduce talvolta al matrimonio. La sua entrata fu dunque un piccolo successo. Egli andò a mettersi dietro la seggiola di Amalia, chinandosi per dirle ogni

tanto una parolina. I due gruppi si spostarono: i giovanotti si accostarono alle signore; i duettini cominciavano. Le signorine avevano chiamato Caranni e lo stuzzicavano per sapere che avesse inventato di bello per i *cotillons* futuri.

— La duchessa Sangiorgio — annunziò il servo.

Amalia si scosse, sorrise, si alzò rapidamente per andare incontro sino alla porta del salone. Beatrice entrò insieme con lei. Il capitolo dei *benvenuta, bentornata* non fu esaurito così presto. Ella rimase un momento in piedi, circondata dalle signore, rispondendo ad ognuna col sorriso, con parole gentili, con quei graziosi inchini del capo, che ella aveva per pregio speciale. Quando sedette accanto ad Amalia, avendo dall'altra parte l'Aldemoresco, parve fosse un po' stanca.

— Sei stanca? — le chiese Fanny.

— Ho salito le scale in fretta, e voi non mi lasciate respirare.

Ma presto si rimise. Le signore giudicavano mentalmente il suo abito di stoffa oliva a *gilet pompadour*, azzurro e rosa, un insieme severo e gaio nel medesimo tempo. Ella rimaneva sorridente, un po' pallida in volto. La trovavano alquanto cangiata. In meglio certo. Parevano più oscuri, più profondi gli occhi, una volta dallo sguardo grigio e chiaro. Amalia ora la sopraccaricava di domande, agitata, ripetendo due volte la stessa cosa. Cercava d'isolarsi con Beatrice, dimenticando le altre visite del suo circolo. Ma Beatrice voleva invece l'opposto, e la conversazione da capo divenne generale. Si discorreva di matrimonii. Francesco Filomarino aveva ricevuto lettere da Parigi: Gerardo Mariconda sposava una Talleyrand-Périgord.

— Si sa nulla della sposa? — chiesero due o tre dame.

— Non bella, *charmante*, come si dice laggiù — rispose Filomarino.

— Povera Ersilia Caracciolo! — disse Fanny. — Ormai non ci è più speranza per lei.

— Perchè? — domandò Beatrice, volendo pure prendere un qualche interesse a quello che si diceva.

— È innamorata di Gerardo, la poverina. Un amore infelice.

Ci fu un coro di rimpianto. Le signore s'impietosivano su quella delicata fanciulla che si struggeva nel suo affetto. Era un caso molto commovente. Beatrice stava a sentire con gli occhi abbassati, come pensosa. Quando li rialzò, vide dirimpetto a sè Paolo Collemagno che la guardava. Egli sfogliava distrattamente una rivista illustrata, mentre il suo sguardo si posava spesso sulla Sangiorgio. Per molto tempo gli era apparsa come una bella bambola, dalle forme bellissime, dalle acconciature eleganti, una donna insignificante. Ma ora, senza comprenderne il perchè, quasi per istinto, egli si perdeva a chiedersi che donna fosse colei, quale pensiero nascondesse quella pura fronte; ed intanto si meravigliava del proprio interesse. Che gl'importava infine il cuore della duchessa Sangiorgio? Lo aveva ella semplicemente un cuore? Che vi sarebbe stato di cangiato nella propria vita per questo? Nulla, è vero; ma da capo ritornava a fissare quel viso, che gli sembrava misterioso. Sotto quello sguardo Beatrice si turbava.

— Perchè mi guarda? — domandava a sè stessa, mentre una fiamma viva saliva a colorarle il viso.

Amalia si era alzata due o tre volte. Era inquieta, guardava la porta. Poi si gittava a capo fitto in una conversazione vivace, quasi vogliosa di stordirsi. Beatrice l'osservava, meravigliandosene. Un momento ella fu colta da un pensiero rapidissimo: vattene di qui. Ma

lo scacciò. Servivano il *the*, il *the* delle quattro, che i nobili napoletani si sono rassegnati a prendere, per imitare bene gli usi inglesi. Amalia aveva trovato un pretesto per celare la sua inquietudine; andava e veniva con le tazze in mano, fermandosi a conversare un momento coi giovanotti, occupandosi molto dei suoi doveri di padrona di casa. Beatrice e Fanny rifiutarono; non prendevano mai *the*. Discorrevano insieme. La Giansante aveva intorno a sè tre o quattro giovanotti, che si divertiva a confondere con le sue risposte taglienti: dal suo gruppo non partivano che esclamazioni di ammirazione, proteste, risate. La Montefermo si lasciava dire da Caranni che le donne tedesche erano la sua passione: ed il piccolo marchese dal cervellino minuscolo era tutto lieto per aver trovato questa bella frase. La contessa madre Mormile discorreva con Màrgari di un certo duetto dell'*Orfeo ed Euridice* che avevano cantato insieme trent'anni prima, mentre ella fingeva tener d'occhio le sue signorine, che avevano trovato ciascuna un ammiratore. La Montefermo, figlia abbandonata, sbadigliava dietro il suo ventaglio; la Filomarino aveva dato metà del suo biscotto a Mimì D'Alemagna che lo aveva rosicchiato, guardandola negli occhi, con una muta espressione di tutto il volto...

— La marchesa di Monsardo, la contessa d'Aragona — annunziò il servo.

Sulla sua seggiola Beatrice tremò tutta. Le palpebre le batterono due o tre volte come se provasse un abbagliamento. A Fanny che si chinava verso lei, colpita, mormorando:

— Dio mio, Dio mio...

— Non è nulla — rispose, sottovoce e le sorrise, rizzandosi sul busto.

La piccola scena non fu vista che da Paolo Colle-

magno, Amalia accoglieva le nuove arrivate con una cordialità nervosa, imbarazzandosi, cercando loro un buon posto. Tutte le conversazioni erano sospese. Non per la marchesa di Monsardo: era conosciuta da tanto tempo ed il suo intrigo con Mario Revertera non destava più alcun interesse. Ma la contessa D'Aragona, che si faceva vedere scarsamente in pubblico e su cui correvano le più strane voci, valeva la pena di essere squadrata e studiata minutamente. Col suo abito nero e giallo di raso, con i braccialetti ed il monile di ambra profumata, in quella acconciatura troppo fantastica, dai colori sfacciati per abito da visita, col viso delicatamente, ma chiaramente imbellettato, con la febbre del suo sguardo, ella era molto interessante per quella società frivola e leggiera. Ella aveva salutato quasi tutti nel salone, perchè li conosceva; a Beatrice un grazioso inchino ed uno di quei sorrisi frementi che le scoprivano i dentini.

Ora nel circolo regnava un po' d'imbarazzo. Gli sguardi si rivolgevano spesso a Beatrice ed a Lalla. La Sangiorgio continuava a discorrere con Fanny, senza distrarsi mai, guardando con molta scioltezza attorno a sè. Solo non si era alzata per salutare la sua matrina, la Monsardo. Lalla D'Aragona guardava spesso Beatrice, sorridendole qualche volta, volgendo la testa dalla sua parte, come se volesse discorrere con lei. Ma erano un po' distanti.

— Vorresti andartene? — chiese sottovoce Fanny a Beatrice.

— No: rimango. Grazie, cara — e come un velo di lagrime le fluttuò innanzi agli occhi, lagrime subito disseccate dal fuoco dell'orgoglio che l'ardeva.

— Siete stata ammalata, cara Beatrice? — chiese la Monsardo dal suo posto, col suo falso sorriso.

— No, matrina mia. Sorrento è una bella villeggiatura.

— Oh! bellissima! — esclamò Amalia. — Quest'altro anno non andrò in quello sfrenato Castellammare: andrò a Sorrento.

— Io trovo Sorrento molto triste; vi sono stata presa dalla nostalgia: — disse Lalla. — Non le pare, duchessa Sangiorgio?

— Secondo le posizioni, contessa: — rispose Beatrice.

— Ma la villa Torraca è accanto a villa Sangiorgio: — esclamò il marchesino Caranni, gettandosi storditamente in mezzo alla conversazione.

— Ebbi allora il piacere di esserle vicina senza saperlo, duchessa.

La Sangiorgio s'inchinò come per annuire e per ringraziare. Gli astanti si sentivano sollevati. Ognuno pensava che quelle due donne erano persone di spirito. Infine non vi era da aspettarsi alcuna scena. Ognuno ricominciava a pensare ai proprii interessi. Lo spettacolo non aveva più nulla d'attraente: anzi non vi era punto spettacolo. Se la duchessa Sangiorgio e la contessa D'Aragona si parlavano con tanta calma, era segno di una freddezza d'animo ammirabile. Al postutto si trovò naturale che fossero così. Due dame non si saltano agli occhi, nevvero? Neppure scambiano una parola pungente; sarebbe cattivo gusto. Tanto meglio dunque. I ventagli si agitavano di nuovo, i dialoghetti erano ripigliati al punto dov'erano stati interrotti.

Solo Amalia non osava volgersi al lato dove stavano sedute Beatrice e Fanny. Si ostinava a parlare con Filomarino, animandosi in una conversazione di cui non le importava niente. Tendeva l'orecchio per udire se qualche altra visita traversasse il salone contiguo. Impallidiva

ed arrossiva ogni minuto. Quel visetto di bimba-donnina si tramutava improvvisamente. Quando Paolo Collemagno si accostò alla seggiola di Lalla, ella sorrise un poco, quasi racconsolata.

— Perchè siete venuta? — domandò sottovoce Paolo a Lalla.

— E voi? — ribattè quella, alzando la testa a guardarlo.

— Io vengo sempre.

— Ed io mai: ecco il perchè. Vi duole di avermi incontrata?

— No, ne sono contento — disse egli con una certa fierezza.

— Al solito, siete sempre innamorato di me?

— Io non ve l'ho detto, signora — osservò lui, ma senza asprezza.

— Ben risposto. Comincio ad amarvi, Collemagno.

— Badate, la duchessa Sangiorgio ci guarda.

— Io amo anche la duchessa Sangiorgio.

— Voi amate troppo, contessa.

— È il mio difetto. Chiedetene a Marcello.

Egli si tacque, crudelmente colpito. Ma preso da un timore istantaneo, si chinò di nuovo a dirle:

— Verrà forse Marcello qui?

Ella diede in una risatina sarcastica, affisandolo, senza rispondergli.

— Ditemelo dunque. Verrà?

— Non so. Forse. Anzi verrà certo.

Collemagno si rizzò e, senza volerlo, guardò Beatrice. Era diventato così pallido, negli occhi gli si leggeva tanto dolore di sè, tanta gentile e conscia pietà di lei, che ella se ne intimorì. Le parve che il proprio doloroso pensiero prendesse una forma in quello sguardo,

che le ripetesse di nuovo, con maggiore insistenza: « vattene dunque, vattene di qui. » Non seppe resistere: si alzò.

— Oh! te ne vai di già? — chiese Amalia, accorrendo.

— È già tardi, cara. Ho passato più d'un'ora qui. Ci rivedremo presto.

Intanto Beatrice salutava in giro. La Monsardo la trattenne un minuto, tenendola per la mano, raccomandandole di andare a vederla. Era la sua matrina o no? Se ne sarebbe lagnata col padre. E come un'eco fedele...

— Il duca Mario Revertera, il duca Marcello Sangiorgio — annunciò il servo.

Beatrice esitò un istante, poi continuò il suo giro di saluti. Un inchino ed un sorriso alla contessa D'Aragona, mentre il duca Revertera contemplava la sala, fermato sulla soglia, sorridendo finemente. Sua figlia aveva proprio ereditata da lui tanta graziosa disinvoltura. Suo genero rimaneva accanto a lui, un po' stordito, con la sua ciera di giovane invecchiato, con la persona accasciata nel costume elegante.

— A rivederci papà, a rivederci Marcello: — disse Beatrice, passando in mezzo ad essi.

— A rivederci, Beatrice; hai bisogno di compagnia? — chiese il padre.

— No, ho la carrozza.

Ed uscì nel salotto con Amalia.

— Ti assicuro che è stato un caso... — mormorò costei, rimasta sola con Beatrice.

— Non importa, taci — rispose l'altra, temendo una spiegazione maggiore.

Veniva Marcello.

— Beatrice... vuoi che t'accompagni? — diss'egli, senza guardarla.

— No, Marcello; rimani pure.

E li salutò con un unico sguardo, andandosene sola, col suo bell'incesso da dea, col suo passo ritmico.

— Che bel dramma! — disse con una ciera soddisfatta Amalia, ritornando a sedersi presso Fanny.

— Sei una sciocchérella cattiva — le rispose costei, irritatissima.

— Ma che! la Beatrice non se ne dà pensiero.

— Che ne sai tu?

— Lo so... lo sapeva... — disse Amalia, balbettando ed impallidendo ella stessa, per quello che aveva fatto.

Marcello Sangiorgio e Paolo Collemagno sedevano accanto la contessa D'Aragona, facendo una conversazione in tre, che doveva essere molto singolare.

Nella carrozza che fuggiva, Beatrice fiutava la sua fialetta di sali inglesi. Una sola domanda si presentava molto chiara, tra la folla dei suoi pensieri. Ella chiedeva a sè stessa, se Lalla D'Aragona non fosse la figlia della marchesa di Monsardo.

II.

Nal palazzo Sangiorgio, a Napoli, Beatrice non aveva ripigliate le sue abitudini.

Quando rientrò nei suoi appartamenti vasti e silenziosi, col sole di autunno che li inondava di luce, ritrovando quell'ambiente gravemente sereno, da lei creato, da lei abitato nel tempo quieto e felice della sua vita,

ella sentì calmarsi e addolcirsi l'asprezza della sua agitazione. La casa dove ella aveva trasfuso l'amabile tranquillità del suo spirito, doveva renderle la pace. Ne visitava ogni stanza, con un piacere muto che le ridava il possesso di sè stessa. Erano proprio quelle le linee pure, grandi, esteriori che avevano dilettato il suo sguardo; erano quelli i colori schiettamente armonici, in gradazioni sapienti che non offendevano l'occhio; era quello l'*interno* grandioso, senza velature e senza ombre che ella aveva desiderato. Nei salotti erano trascorse tante ore leggiadramente placide, nelle sue gradite occupazioni; nei saloni aveva ricevuto, conversato, sorriso, compiacendosi nella compagnia delle amiche e degli amici; nella sua bella camera aveva passato tante notti tranquille, dal sonno lungo e benefico. Tutto questo sarebbe ricominciato; anzi ricominciava. Il passato, quel passato che le era sembrato tanto lontano, tanto da rimpiangersi, ecco, ricompariva. La casa doveva essere il balsamo della sua ferita. La villeggiatura di Sorrento non era stata che un lungo tumulto. Adesso ella si abbandonava alla sua stanchezza, una dolcissima stanchezza senza sonno. I bei giorni ritornavano dunque. La pace rientrava in quell'anima conturbata. A poco a poco dimenticava; e talvolta chiedeva a sè medesima, se Sorrento non fosse stato un sogno spaventoso. Una notte, forse, s'era addormentata male e l'incubo aveva minacciato soffocarla. Adesso era libera; il suo petto si sollevava in un sospiro di soddisfazione. Avrebbe rifatta la sua solita vita, quella che più le piaceva; avrebbe dimenticato completamente.

Ma due giorni dopo il suo arrivo, rivide Marcello che tornava da una escursione di quattro giorni a Roma. Stettero assieme, pallidi, muti, egli affranto dalla fatica, ella col viso tramutato, più grave, quasi indurito e chiuso.

Marcello si meravigliò del ritorno improvviso; la stagione era ancora buona, ella avrebbe potuto ancora restare a Sorrento. No, una tempesta orribile aveva percosso Sorrento, ella aveva *voluto* tornare. Ed in così dire la voce di Beatrice, pieghevole e duttile, era diventata severa. Egli la fissò lungamente, quasi che volesse scrutare se niente di nuovo fosse accaduto in quell'anima; ma nulla dovette intravvedere o comprendere. Si lasciarono senza i saluti gentili e cerimoniosi che usavano dapprima. Quando ella fu sola, venne colpita da un senso di terrore. Sanguinava la ferita; il sogno di Sorrento era la realtà, era il presente. Dimenticare non poteva. Invano cercava riafferrare la sua vita antica, invano voleva riviverla. Tutti gli anni d'infanzia, dell'adolescenza, della prima giovinezza scomparivano: sembrava che ella non li avesse vissuti; rimanevano tre mesi nella fioritura, nell'azzurro, nel fulgore di Sorrento. Nella mente, donde ogni altro ricordo era annullato, quei giorni erano impressi uno per uno, vivi, lucidi, onnipresenti, onnipotenti, terminati da una notte cupa e paurosa. Non vedeva, non sentiva che quelli. Cercava ribellarsi, contorcersi, liberarsi da essi; si rivoltava con tutta la forza della volontà contro l'idea fissa, ma l'idea fissa la dominava maggiormente, dopo ogni tentativo di rivolta. Ancora non era giunta al sentimento dell'impotenza, a quell'annientamento rassegnato che è l'ultimo punto del dolore. Ella combatteva le sue battaglie; la sua fierezza la sosteneva ancora; ma già una debolezza crescente la invadeva.

Per rimedio, cercava ripigliare l'antica esistenza. La sera predisponeva pel giorno seguente le sue occupazioni; si raffermava nelle sue risoluzioni; al mattino si risvegliava pronta, ben disposta. Ma il bigio mattino autunnale che si trascinava pigro nelle tristi vie le

metteva la tetraggine nell'anima. Seduta dinnanzi allo specchio, ella vi rimaneva a lungo, con le mani in grembo, guardandosi senza vedersi; talvolta era un pezzo che la cameriera aveva finito di pettinarla ed ella se ne restava ancora là, gli occhi vaganti, le labbra socchiuse, tutta la persona abbandonata ed inerte. Pensava di dover uscire per fare qualche visita; ma questa decisione si faceva sempre più pallida, sempre più indistinta, vagolava nel cervello come un'ombra, e Beatrice non si vestiva, rimaneva sepolta nei merletti della sua veste da camera. Istintivamente andava a prostrarsi sul cuscino di velluto del suo inginocchiatoio, apriva il libro in madreperla e pregava per molto tempo. Quelle preghiere, che prima ella pronunziava con un fervore mediocre, le cui parole prima le scendevano sull'anima senza impressionarla, ora la scuotevano profondamente. Vi ritrovava i gridi affannosi, simili a quelli di un naufrago nella tempesta; vi ritrovava le impressioni di un amore di fiamma che partiva da un focolare corruscante; vi ritrovava quelle esclamazioni di umiltà affettuosa, che si annulla nell'adorazione del Divino, e il libro le cadeva dalle mani senza che se ne accorgesse, mentre ella pregava ancora, balbettando le ultime parole dell'orazione, ripetendo sempre: « Dio mio, Dio mio! » senza pensare più, senza sentire più...

Ma si rialzava di là muta, ghiacciata, senza che la fiamma della fede le avesse riscaldato il cuore, senza che la dolcezza della grazia celeste fosse discesa a consolarla. La forma del misticismo non appagava il suo spirito. Si elevava in uno slancio tutto il suo essere verso il cielo, ma qualche cosa d'irresistibile lo riattaccava alla terra; piangeva talvolta in una dolcezza divina, ma erano lagrime quiete e fredde. Ella desiderava la voluttà delle lagrime amare e cocenti, che scavano un

solco nelle guancie e nell'anima. Questo desiderio terrestre la distaccava dal cielo, la faceva rialzare scontenta, insoddisfatta, irritata dalla preghiera. Allora ricorreva alla lettura. Sempre il leggere l'aveva calmata e dilettata. Spettatrice indifferente, la lotta della vita ritratta nella novella, nel romanzo, nel dramma, l'aveva interessata molto superficialmente. Le parole che leggeva le ronzavano nell'orecchio come un grato mormorìo. Qualche volta aveva detto fra sè: questo è bello, questo è brutto, questo è sciocco. Spessissimo: questo è assurdo. Ora non più. Ella diventava variabile, volubile: senza una ragione, si lasciava prendere da una semplice storiella, ci s'interessava, quasi che nulla esistesse di più vero, addolorandosi, rallegrandosi, incatenandosi a quel libro. Ovvero la vinceva un disgusto di quanto era scritto; il libro era un ammasso di falsità, d'ipocrisie, di bugie sfacciate; la nauseava come un cattivo spettacolo; ne odiava l'autore. Ovvero riceveva impressioni profondamente contraddittorie: un libro triste la faceva scoppiare in un riso convulso, irresistibile, che finiva per farle male; un libro gaio, dove lo spirito di buona lega brillava e sprizzava, la rendeva lugubre. Un poema stupendo non le destava un pensiero, mentre un versetto le mandava le lagrime agli occhi. Si svegliava l'indomani, mormorando quel verso; ogni tanto nella giornata lo ripeteva sottovoce o mentalmente, provandone sempre la medesima impressione. Si rammentava un verso solo di una lunga poesia, che aveva tutta scordata, di cui non conosceva l'autore, una poesia che vagamente le sembrava aver letto in una strenna, un verso solo che non intendeva e che la rendeva pensosa:

Pietà dal mondo nôn avrai, meschina.

Quando lo aveva ripetuto a sè stessa, un cruccio infinito, incomprensibile la struggeva.

Alle volte un pensiero armonioso, ma quasi lontano, quasi indistinto, le vagava nella mente. Pareva un pensiero fatto a meandri, a curve indefinite che le sfuggivano, si perdevano in una nebbia; pareva un pensiero musicale, melodico, fatto di vibrazioni aeree, come i profumi, come la luce. Ella cercava leggere le note di quel pensiero musicale nella sua mente, cercava discernere se fosse una melodia già creata, un ricordo di musica udita altre volte, oppure una idea nuova. Così le sue dita impazienti scorrevano sui tasti bianchi e neri del pianoforte, frugando in tutti i *motivi* conosciuti, tentando qualche accordo vago che rispondesse al suo pensiero, che ne fosse la forma viva. Spesso questa forma le sfuggiva ogni momento, era introvabile e lei si ostinava a ricercarla, passando le ore al pianoforte, obliando il tempo. A volte le sue ricerche erano felici e il pensiero trovava la forma. Allora quella musica diventava l'iniziale della sua giornata; si compiaceva ricominciarla e finirla cento volte, ora più allegra, ora più lenta, variandola, allargandola, con un piacere solitario. Quando si alzava dal pianoforte sentiva ancora vagarle nell'anima quella musica misteriosa, di cui non conosceva e non voleva conoscere le parole; dopo quelle ore, sotto l'impero di quel tormento soave, si ritrovava stanca, abbattuta, quasi malata.

Nelle collere improvvise che la assalivano contro la sua debolezza, gittava i libri, chiudeva rumorosamente il pianoforte, voleva distrarsi, voleva ridiventare energica, sottrarsi al languore morbido che se la prendeva. Aveva cominciata una trina in seta bianca, lievissima, un lavoro di pazienza e di attenzione, uno di quei capolavori della moda e della ricchezza; ma non ci durava un quarto d'ora. I pensieri se ne andavano, e lentamente le dita cessavano il loro vivace movimento. Ogni tanto

si ridestava, riprendeva prestamente il lavoro come un'operaia in ritardo; ma per poco. Finiva per gettarlo via, si prendeva la testa fra le mani per decidersi a qualche cosa, s'alzava, andava nelle anticamere, interrogava la Giovannina, parlava col maggiordomo, fingendo anche a sè stessa un grande amore per le cose di casa. Ma era così distratta, così irrequieta, faceva domande così insolite, che talvolta s'accorgeva che i servi la fissavano, con una certa meraviglia. Di sicuro doveva essere molto cangiata.

No, Beatrice non aveva potuto ripigliare le sue belle abitudini. Molte di esse erano abbandonate per sempre; alcune degeneravano in forme novelle; sorgevano fenomeni singolari; la sua esistenza, turbata da cima a fondo, fluttuava, indecisa, errante, combattuta dai vecchi ricordi del passato, dalle strane aspirazioni del presente.

Di sicuro molto cangiata. Un giorno, per l'onomastico di un'amica, fece ordinare ad un fioraio un mazzo di rose *the* e di vainiglia. Glielo portarono al palazzo, nel suo salotto. Quando il servo che lo aveva deposto sopra una mensola, si fu allontanato, quando ella fu certa di essere sola, si accostò ai fiori e li fiutò lungamente. L'olezzo delicato delle rose gialline e quello soavemente pungente della vainiglia le piacquero; quelle onde profumate che ella aspirava, le rinfrescavano la testa. Sentiva quel profumo sulle labbra, sulla pelle, nei capelli; si chinava sui fiori perchè le toccassero lievemente le guance, le carezzassero la fronte, si strisciava un poco contro essi, irritata e consolata da quelle piccole punture. Un momento, strappò coi denti un gambo di vainiglia e lo masticò: era amaro, lo sputò

subito. Ma d'allora in poi i fiori molto olezzanti esercitarono una grande attrazione su lei. A poco a poco, cedendo a quella attrazione, timidamente, temendo quasi di farsi scorgere, se ne fece portare in casa, prima raramente, come per caso, poi più spesso, poi ogni giorno. Dapprima aveva permesso l'adito negli appartamenti solo a quelle piante esotiche, dalle foglie sempre verdi e lucide, senza fiori, che vegetano per anni ed anni nei vaselli giapponesi: piante ingrate, immobili, dalla vita troppo lunga, tanto da sembrare artificiali. Ora non le piacevano più; le aveva fatte confinare negli angoli, in seguito portar via addirittura; e nelle brillanti coppe di Murano, nelle porcellane candide, leggiere e porose, era una festa di fiori freschi, odorosi, che non arrivavano neppure a reclinare il capo ed erano sostituiti dai nuovi. Ella non amava vederli morire, e quella primavera che si rinnovava ogni giorno, le molceva la tristezza dell'autunno, la pesante lunghezza dei giorni piovosi. Ne aveva perfino nella sua camera. Ma questa inclinazione si accrebbe, degenerò, divenne morbosa; quel piacere che le dava l'olezzo dei fiori diventò malsano; la sensazione leggiera e fresca si cangiò in una sensazione acuta, calda, quasi febbrile. I fiori semplici e schietti non le bastavano più: e volle quelli dalle doppie, dalle triplici corolle, che hanno concentrato nel carnoso velluto dei loro petali, nel calice profondo, un profumo inebbriante; volle i gelsomini orientali, le gardenie ceree, le magnolie voluttuose. Si abituava a vivere in quell'aria viziata; anzi una volta si fece recare una grande scatola di profumeria inglese ed orientale, pro fumeria violenta, quasi oltraggiosa e si divertì a sturare tutte le fialette, a paragonare le impressioni, a salire e a discendere la gamma degli odori. Dopo, quando fu sola, impallidì e svenne.

Aveva anche cominciato a prediligere le penombre confidenziali. Nella camera sua faceva rimanere sempre abbassate le cortine bianche, come un grande ed ermetico sipario, teso fra lei e la vita del mondo esterno. Quando passava nei saloni pieni di luce, le sbattevano le palpebre, si fermava inquieta, chiudendo gli occhi. Al giorno preferiva la notte; si era occupata a fare una scelta di paralumi rosati, verdi, azzurrini, che le creavano attorno, ogni tanto, come ella voleva, un paesaggio roseo, verdino o azzurrino, una fantasmagoria del colore che le piaceva. I suoi sensi sin'allora equilibrati nella loro felice medianità, si affinavano, si assottigliavano, cadevano nella esagerazione della squisitezza. Una volta la solida costituzione le faceva ricercare ed accettare ogni cibo; ora s'era fatta strana anche in questo. Si disgustava di tutto, trovando un sapore di cenere alle cose più delicate. La prendevano certe voglie segrete ed indefinite, di qualche camangiare piccante, nuovo, che le desse una sensazione più forte. Di questo si vergognava molto. Intanto cercava di eccitarsi rosicchiando confetture aromatiche, sorbendo caffè. I nervi si guastavano a tale trattamento; e l'eccitazione cedeva e rimaneva una nausea, un languore doloroso. Passava le giornate così, bevendo dei grandi bicchieri d'acqua per dissetare la sua gola arida e secca.

Ad un punto ella si confessò vinta. Comprendeva istintivamente di non poter più combattere con sè stessa. Era impossibile la guarigione del male sconosciuto che guastava il suo spirito ed il suo corpo. Aveva davanti a sè il pericolo sconosciuto e si trovava indifesa, senza armi alla battaglia. Si lasciò andare al pericolo, chiudendo gli occhi, abbandonandovisi senza resistenza. La sua ferma volontà era morta; ella non regolava più, con la mano bianca, il corso del suo destino. Era finita la

sua forza; chinava la testa e l'onda la travolgeva. Si ricordava vagamente del motto che hanno i Russell in Inghilterra, un motto italiano: *Quel che sarà, sarà.* Era la parola dell'impotenza.

Quello che più temeva, era l'occhio di Marcello; ma egli s'era fatto noncurante, non alzava lo sguardo su lei, mancava spesso dalla casa. Rimaneva il conte zio, rimanevano gli amici, rimanevano i servi; costoro, specialmente. Il suo orgoglio sopravviveva grandissimo. Prendeva cura di mascherare le sue debolezze; trovava delle scuse, dei pretesti. Combinava due giorni prima tutte le condizioni per soddisfare un suo capriccio. Si studiava di rendere, come meglio sapeva, ragionevoli le fluttuazioni dei suoi gusti. Era sempre in guardia, alla vedetta di una parola o di un sorriso. Alla lunga il mestiere la stancò, quella schiavitù le sembrò amarissima; quei sotterfugi le furono odiosi; la sua indipendenza ne soffriva. Allora incominciò ad odiare la sua casa. La trovò troppo larga, troppo luminosa, troppo aperta. Le finestre spalancate, lasciavano entrare la via pubblica; la sua casa era come una piazza, dove tutti passeggiano e tutti gridano, come una chiesa molto bella, molto ornata, dove molti accorrono, ma dove nessuno si raccoglie. Quando vi restava sola, quella grandiosità, quella purezza di stile, la rattristavano anche più e si faceva piccina piccina e le pareva di perdersi in un deserto che ella medesima avea creato. Ci si camminava troppo, l'occhio aveva una veduta troppo ampia. La semplicità era nudità. Non trovava un angolo dove raccogliersi, dove concentrarsi. Una sera ebbe freddo, molto freddo nel grande salone; i divani le parevano

pieni di spine, duri, rigidi, stecchiti, come se la respingessero. Nulla le tendeva le braccia. Gl' immensi specchi le rendevano l' immagine di una donna solitaria e miserabile. I quadri preziosi rimanevano smorti, inanimati nelle loro cornici. Non trovava un chiodo a cui appiccare un ricordo. Non avevano parole le stoffe seriche dei mobili. Nulla le dicevano gli splendidi oggetti d'arte, non le cantava nell'orecchio lo scricchiolìo di una sedia. A chi apparteneva dunque quella casa? A lei no. Lei l'odiava. Chi ci era vissuto? Lei no. Nè altri. Era un luogo ricco, splendido, freddo ed immobile. Neppure funebre, perchè la morte suppone la vita. Chi aveva voluto così quella casa? Lei no. La odiava dunque, cordialmente, profondamente, per sempre.

Così non andò più nell'appartamento di ricevimento. Vi si recavano i servi per la pulizia, poi chiudevano tutto. Poco a poco restrinse la sua vita giornaliera nel suo piccolo appartamento; poi in due stanze: quella da letto ed il salottino contiguo. Riunì là dentro il suo pianoforte, i suoi acquerelli, i suoi libri, il piccolo scrittoio, il tavolino da lavoro, i fiori, i ninnoli, le statuette che prediligeva. Volle vivere là dentro, per dire a sè stessa di esserci vissuta. Volle che vi regnasse quell'amabile disordine, quella confusione leggiadra e tutta femminea di cui era stata tanto nemica. Aveva tutto raccolto per ritrovare in quelle due stanze l' intimità, il calore umano e benefico che le mancavano nei grandi appartamenti. Le impregnava della sua persona. Lasciava vagare gli oggetti di acconciatura, i guanti, una sciarpa, un velo, uno spillo d'oro, un anello, sui tavolini, nelle coppe di alabastro, fra i libri. Artificialmente metteva intorno a sè un ambiente nuovo, che riflettesse la sua nuova personalità. Quando usciva di là, comparendo in pubblico, davanti suo marito ed a suo zio, si rimet-

teva nella figura della prima Beatrice Sangiorgio, calma, queta, monotona. E riusciva ad ingannarli. Ma essi non la guardavano bene. Come tutto s'era cangiato, così si cangiava la sua persona. A ventidue anni la sua bellezza classica, plastica, pareva avesse raggiunto il massimo punto di sviluppo. Ora diventava non più bella, ma diversamente bella. L'occhio grigio, limpido, dallo sguardo chiaro come un cristallo, sembrava diventato più cupo di tinta; di sera era nero. Le palpebre socchiuse si rialzavano con un moto dolce, lo sguardo si era fatto lungo, lento. Un'ombra bruna, traccia di veglia, traccia di pensiero, lo sottolineava talvolta. Le parti immobili del viso s'erano animate; un piccolo fremito le dilatava talvolta le nari, dando un po' di vita a quel profilo severo. Era caduto quel perenne sorriso delle labbra dischiuse, quel fiore eterno di una bellezza inconscia. Spesso la bocca diventava pensosa; allora gli occhi parevano più grandi, le guancie si assottigliavano, perdevano la loro rotondità, mentre il mento risaliva un poco. Tutto il volto smarriva la sua regolarità così perfetta. Le linee cangiavano di posto; alcune parevano si fossero spezzate. L'espressione unica, statuaria, esterna, era scomparsa; veniva l'espressione molteplice, vitale, interna, mobilissima, a cangiare, a modificare la soverchia correzione di quella fisonomia. A volte un pallore terreo, opaco, pauroso si diffondeva dalla fronte al collo; a volte ella si faceva tutta bianca, in una trasparenza perlacea, come se tutto il sangue fosse partito da quel viso di porcellana candida; a volte un pallore infuocato, febbrile, quasi soppannato di rosso. Quel delicato roseo-diffuso della carnagione era surrogato da ondate di sangue vivido che lasciavano due rosette sulle guancie, striandosi verso gli angoli del viso. I capelli

non si rialzavano più, con la loro ardita eleganza, sulla sommità del capo, ma ricadevano sul collo, un poco sciolti, quasi stanchi. Adesso Beatrice non soffriva più che Giovannina la pettinasse; si acconciava da sola, allungandosi a disciogliere le trecce, passandovi lentamente il pettine, strisciandovi lievemente le dita, provando un leggiero brivido di piacere. Come a Sorrento, ella restava quasi tutta la giornata in vestaglia, illanguidita, incapace di fare uno sforzo per sollevarsi, farsi vestire ed uscire. Ma le sue vesti da camera erano splendide, piene di merletti, piene di ricami, dalle stoffe morbide, con uno strascico da abito di ballo; ogni giorno fantasticava su qualche cosa di più elegante, di più ricco, scriveva alla sarta, e dopo cinque o sei giorni era fatto il miracolo. Come a Sorrento ella rimaneva in calze di seta ricamate, in pianelline di velluto. Si occupava solo di queste cose. Il lusso serio di una volta si cambiava in lusso civettuolo, tutto per sè, tutto interno, un lusso capriccioso e malaticcio. Ella non metteva più gioielli. Aveva lasciato all'anulare della destra la fascia d'oro del matrimonio. Quelle mani ardevano e s'agghiacciavano insolitamente; diventavano sempre più bianche, ed ella si perdeva a contemplarle, quasi cercasse di scoprirvi un segreto. Volentieri si abbandonava nella sua poltroncina prediletta, il corpo inerte, i piedini sullo sgabello, la testa appoggiata alla spalliera, sognando, addormentandosi, risvegliandosi per sognare da capo. Era stanca dal mattino; aveva certi stiracchiamenti voluttuosi, certe pigrizie del corpo incantevoli. Quando si alzava, la sua andatura era molle, una flessibilità ondulatoria percorreva le linee di quel bel corpo. L'alto dell'abito, sempre un po' aperto, lasciava vedere il collo bianco che si gonfiava talvolta in un sospiro.

Qualche volta ella si fermava davanti allo specchio, occupandosi nella contemplazione di sè stessa, sorridendosi. Ogni tanto, come il periodo cresceva, ella si chiedeva che fosse tutto questo.

Un giorno ella aveva prodigato un'ampia elemosina ad un povero diavolo che vendeva certe brutte oleografie. Si era fatta raccontare la sua storia, una famiglia lunga, bambini ammalati, una vecchia nonna; il povero uomo aveva pianto, rasciugandosi le lagrime con un fazzoletto lacero. Ella gli aveva dato del denaro e promesso di mandare la Giovannina con biancheria; egli era partito pallido dalla gioia, lasciando umilmente sopra una sedia le sue brutte oleografie. Più tardi Beatrice le ritrovò; si mise a sfogliarle, sorridendo dei colori forti, dei soggetti comuni, delle fisonomie volgari. Le avrebbe donate alla Giovannina. L'ultima rappresentava il solito castello medioevale, dove uno stereotipo falconiere bruno bacia sulle labbra una castellana bionda. D'un tratto Beatrice comprese. Tutta la sua persona ebbe un fremito; ella portò le mani agli occhi, come per pararli da una luce soverchia. Comprendeva, comprendeva. I suoi ricordi la facevano rabbrividire di gioia: sentiva sulle labbra, sul volto, sui capelli i baci lunghi ed innamorati di Marcello; sentiva ancora le sue braccia al collo, quell'abbraccio possente che non aveva saputo vincerla e che ora la faceva fremere di memore voluttà. Prima ancora che ella amasse, era vissuta nell'amore. Vi era vissuta senza gioie e senza dolori, ma il suo cuore, le sue fibre lo avevano respirato, assorbito, si erano impregnate di esso. Era soprassatura d'amore. Ora lo portava in sè, nel seno che si sollevava anelante, nel

cuore deliziosamente infermo, nella mente innamorata, nei sensi lungamente aberrati, nella singolarità dei suoi gusti, nelle sue lagrime, nei suoi fiori, nei suoi abiti. Lo sentiva in sè, invincibile, indomabile.

III.

Nella sala da pranzo, dopo la colazione, Marcello aspettava che fosse all'ordine il piccolo *coupé* per uscire. Intanto leggeva il giornale. Beatrice discorreva col conte Domenico Sangiorgio, sogguardando tratto tratto il marito che continuava la sua lettura. Un servo entrò portando due lettere sopra un vassoio d'argento. Una era per Beatrice, l'altra per Marcello; ella prese la sua, dopo aver gittato una rapida occhiata su quella del marito. Veramente, mentre apriva la busta, le tremavano un po' le dita. Non lesse neppure, distratta a guardare il marito che apriva la propria con un sorriso incerto; dal suo posto, con i suoi buoni occhi distingueva benissimo il simbolo sentimentale della busta: una rondinella che porta nel beccuccio una margheritina. Marcello leggeva e sorrideva, scuotendo il capo come colui che ha preveduto o sapesse perfettamente quanto legge. Da ultimo fece un moto di stizza e ripose la lettera nella tasca.

— Buone notizie, Marcello? — chiese lo zio.

— Notizie vecchie.

— Vale a dire?

— Vale a dire che quanto deve accadere, accade.

— Questa è sicuramente una notizia — disse, con un lieve sorriso Beatrice.

— Appunto; ma a te dovrebbe giungere nuova.

— Che ne sai tu? — domandò ella, scuotendosi sotto l'ironia.

— Io? Fantasie: non pensarvi. Zio, quest'oggi, alle tre, non posso venire con voi.

— Come vuoi; già, non è affare d'importanza.

— Ad ogni modo, scusatemi; ma questa lettera mi dà un ritrovo...

E come il servo comparve sotto la porta a dire che il *coupé* era pronto, egli si avviò per uscire.

— È un appuntamento femminile? — domandò Beatrice, come se scherzasse.

Egli si volse indietro, le si accostò, la fissò per un momento negli occhi. La vide impallidire ed arrossire sotto il suo sguardo.

— Che hai? — le chiese sottovoce.

— Nulla — rispose lei, chinando il capo.

— Tu vuoi dirmi qualche cosa?

— Io? No, niente.

— Mi hai richiamato.

— Ho scherzato.

— Tu scherzi adesso?

— Qualche volta. Perchè no? Io sono allegra, Marcello. Sono molto allegra. Vuoi che venga anch'io al tuo ritrovo?

— Tu hai qualche cosa.

— Ma no, te lo assicuro. Vengo con te — e dette in una risatina.

Egli tremò. Aveva inteso altrove quel riso caustico, spezzato, senza giocondità?

— Zio, che ne dite? Marcello ha un ritrovo oggi. Andiamo a sorprenderlo?

— Sicuro, sarebbe grazioso: una scenetta comica. Ma dove?

— Dove? Qui sta il punto, zio. Noi non sappiamo dove. Marcello è discreto; non ce lo dirà mai. Nevvero, che non ce lo dirai?

— Certo, non lo dirò. Mi congratulo del vostro buon umore, miei cari. A rivederci: io vi aspetto.

— Sì, sì, verremo — esclamò Beatrice, ridendo ancora.

— Attendici, nipote birbante — gli gridò dietro il conte, mentre Marcello usciva lentamente, a malincuore. Ma quando il vecchio si volse, vide Beatrice che s'affannava, come se le mancasse l'aria.

— Che c'è? Hai troppo riso?

— Sì, ho troppo riso. Vado in camera mia, zio. Voi anche uscite?

— Vado al Circolo a leggere i giornali.

In camera sua Beatrice suonò per la Giovannina.

— È uscito il duca?

— È ancora in camera sua.

— Va bene, potete andare.

Rimasta sola, tese l'orecchio per udire se nella camera attigua Marcello facesse alcun rumore. Poco dopo intese il rumore di un cassetto che era respinto nelle sue scanalature, poi un passo, poi una porta schiusa e rinchiusa con la chiave. Marcello era partito. Ella si rialzò dalla sua seggiola. Una subitanea energia aveva vinto tutte le sue esitazioni. Le era ignota ancora la verità; ma la intravvedeva vagamente. Solo le era ben chiara la sua decisione, decisione irremovibile: voleva salvare il suo amore da un nuovo pericolo. Non pensava ai mezzi. Tutti sarebbero stati buoni. La sua volontà, che non si opponeva più all'amore, si sollevava potente. Non avrebbe tollerato, no. E senza esitare più, pose la mano sulla chiave della porta che separava le due stanze. Era tempo che quella porta non si apriva, era molto

tempo che ella non entrava nella camera di suo marito. Le parve tutta nuova, ma silenziosa e raccolta. Un leggiero puzzo di fumo di sigaro non le dispiacque. Per un istante obliò perchè era venuta; quella camera la seduceva. Per lei era misteriosa, di un mistero che le si svelava poco a poco, in una serie d'impressioni novelle. Aveva vissuto molto tempo accosto a questo mistero, senza che la pungesse il desiderio di conoscerlo, ed ora che d'un tratto le era sorto nell'anima questo desiderio, essa lo appagava con un vivissimo piacere. Sul tavolino da notte erano alcuni libri: uno di scienze sociali, un romanzo di Salvatore Farina, *Amore bendato*, le poesie di Coppée; erano aperti, spiegazzati; nessuno di essi aveva potuto consolare Marcello. Essa li rimise al loro posto, come stavano, con molta cura, con molta soavità. Andò allo specchio e si guardò con una grande curiosità; poi sorrise di sè: aveva creduto veder apparire il volto di Marcello. Sulla mensola, fra le spazzole, i pettinini, gli unguenti per la barba ed i profumi, trovò un anello. Era un sardonico, una pietra incisa, che rimontava all'imperatore Adriano, un gioiello artistico di grande valore: rappresentava la testa di Minerva, la Pallade Atenea dal severo profilo. Beatrice si ricordava di avere visto questo anello per molto tempo al dito di Marcello; in seguito non più. Involontariamente se lo pose al dito anulare, dove portava la fede matrimoniale. Passò alla scrivania: era in disordine; libri si accatastavano su libri; carte disperse su cui era gittato un fermacarte, per non farle volar via; un pacchetto di buste scorreva da una scatola di cartone sventrato; biglietti bianchi e rosa di un concerto di beneficenza. Ma sul davanti, presso l'elegante calamariera, prospettando chi scrive, nella sua custodia di velluto rosso, nel filetto d'oro che la incorniciava, la

miniatura di donna Beatrice, duchessa di Sangiorgio-Revertera: accanto, in un vasellino di cristallo lucidissimo, pochi fiorellini bianchi che bagnavano i loro steli nell'acqua limpida, fiorellini posti dal mattino nel vasello. Ella rimase immobile, intenerita. Provò ancora una volta l'irresistibile desiderio di cadere nelle braccia di suo marito. Ma egli era altrove ed alle tre... Fu ripresa dal sentimento del vero. Non era venuta là dentro per intenerirsi. Da capo la sua volontà s'indurì. Frugò pian piano, senza spostarle, fra le carte della scrivania. Naturalmente non trovò nulla. Non s'impazientì. Ad un cassetto della scrivania era la chiave: Marcello si affidava. Del resto, aveva portato via la chiave della camera. Aprì uno per uno i tiretti; trovò del denaro, dei registri, due pacchi di lettere, sottofascia, con la data e con la qualifica: *affari*. Un tiretto era pieno di scatole di sigari. Non trovava niente, dunque. Eppure le lettere grigie, col simbolo della rondinella e della margheritina, che di nuovo giungevano puntualmente a Marcello, ci dovevano essere. Dove? In un angolo vi era una scrivaniuccia da dama, per vergare un bigliettino, in piedi. Due cassetti minuscoli.

— Sono là — pensò.

Era proprio decisa? Sì, proprio decisa.

— E se viene Marcello? — le chiese la sua coscienza.

— Venga pure. Mi troverà qui.

E andò presso la scrivaniuccia. La piccola chiave era nella serratura. Nulla potea trattenerla nella sua via. Aprì il primo tiretto; vi erano tre pacchetti delle famose lettere grigie. Una sola, sciolta, con la laceratura nervosa che Marcello vi aveva fatto mezz'ora prima. Aprì e lesse:

« Oggi dunque, alle tre, nel parco di Capodimonte, nel viale della Cascina svizzera. Avrò un gruppo di

margherite nelle mani. Non mi parlate, salutatemi solamente. Addio. »

Il primo moto di Beatrice fu di alzare gli occhi all'orologio. Era mezzodì: mancavano tre ore. Poi li riabbassò sul biglietto. Dapprima aveva letto senza osservare la calligrafia. Ora lo guardava, trasognata, come se un'apparizione sorprendente le si fosse offerta allo sguardo.

— È Amalia — disse fra sè, tremando di dolore.

Ma non poteva crederci ancora. Molte calligrafie si rassomigliano fra loro. Sono avvenuti casi singolarissimi. Non bisognava lasciarsi acciecare da un sospetto irragionevole. Ecco, era d'uopo che fosse calma e prudente. Sciolse il primo pacchetto di lettere, ne aprì tre o quattro.

— È Amalia — le ripetette l'evidenza. Si poteva ingannare ancora. Lesse la prima, la seconda, la terza, la quarta, aprendole con una grande lentezza, scorrendole attentamente, ripiegandole e rimettendole al loro posto:

— È Amalia, è Amalia — diceva la voce assidua e monotona.

Ma volle leggere tutto. Una per una, le passarono sotto l'occhio quelle lettere senza firma, lunghe, prolisse, brevi, concise, tutte artificiali. Beatrice conobbe dalla prima all'ultima parola quella corrispondenza che era rimasta senza risposta. Tutta la bizzarria sentimentale di quei vaniloquii le fu nota.

— È Amalia, è Amalia, è Amalia — parlava la voce nel suo cervello.

Oh! sì, sì, era proprio lei. Da ogni parola si rivelava quel temperamento fanciullescamente femmineo, quella inclinazione al romanticismo nebuloso, quel bisogno di mettere un interesse in una vita superficiale ed oziosa. Era proprio lei, la donna ammorbata di un falso senti-

mento, guasta dalle letture, dove si innalza nelle regioni aeree il vizio volgare, perchè di lontano sembri azzurro ed innocente; la donna, ricca, nobile ed annoiata che si è appassionata alle finte lagrime delle attrici celebri nei drammi a *sensazione;* la donna frivola che sogna nelle sue pigrizie un sublime adulterio all'acqua di rosa, e trascinata, ingannando sè stessa, senza neppure la scusa della passione, discende sino alla colpa con un artificio di lagrime, con un'apocrifa disperazione.

Il pericolo era là, imminente. L'orologio segnava l'una e mezzo. Non rimaneva che pochissimo tempo. Beatrice riunì le lettere, rifece i pacchetti come li aveva ritrovati, li ripose nel cassetto. Del resto non la tormentava alcuna ansietà. Ora conosceva tutto. Vedeva quanto le rimanesse a fare; analizzava la sua situazione con una freddezza minuziosa. Temeva solo di non giungere in tempo. Al contatto del pericolo, il suo affanno non sapeva perdersi in elegie; non aveva neppure pianto. Purchè arrivasse in tempo!

— Vestitemi presto, Giovannina — disse alla cameriera, quando fu rientrata nella sua camera. — Ma prima ordinate la carrozza.

— La carrozza aperta?

— No: il *landau.*

— Che abito metterà la signora?

— Fa freddo?

— Un poco; ma c'è un bel sole.

— L'abito di velluto verde, il *dolman* nero, il cappello che va con l'abito.

Amalia Cantelmo passeggiava lentamente in un viale del parco di Capodimonte. Ma si trovava al punto opposto della Cascina Svizzera: era venuta molto presto, troppo

presto. Dalla sera prima in cui aveva scritta la lettera definitiva a Marcello, era stata molto inquieta. La notte non aveva punto dormito. Due o tre volte aveva risvegliato Giulio, dicendo che udiva rumore nella camera. Erano i ladri, i fantasmi: aveva paura. Ci era voluto del bello e del buono per indurla a quietarsi. Solo al mattino si era addormentata di un sonno leggiero e nervoso. Del resto quella sua agitazione le sembrava deliziosa. Finalmente arrivava a qualche cosa di molto drammatico; il suo romanzetto era giunto al suo culmine. Poteva prendere l'attitudine di una donna che ha un terribile segreto da nascondere. Anzi nel mattino aveva provato il gusto di avere dei rimorsi: rimorsi a proposito di Beatrice. Infine era un'amica affezionata ed ella la tradiva. Ma, in fondo, questa idea del tradimento dava una nuova aureola al suo intrigo, che senza essa sarebbe rimasto un po' volgare. Poi aveva pensato che Marcello avrebbe potuto disprezzarla. Dio! Che stupenda e terribile cosa essere disprezzata dall'uomo che si ama! Il suo amore non doveva finire come tanti altri. Voleva qualche cosa di fine, di eccezionale. Una donna come lei non si arrischiava per le solite tresche amorose che le si agitavano dattorno. Sì: ma che sarebbe avvenuto a Capodimonte? L'incontro come sarebbe accaduto? Che viso avrebbe Marcello? E lei stessa avrebbe arrossito e impallidito? E dopo, dopo? Queste domande che rimanevano senza risposta, quelle supposizioni strambe, quell'ignoto occupavano la sua fantasia.

Si fece vestire troppo presto. Abito spigliato, corto, succinto, un costumetto attillato, dove la lana ed il raso grigio si mescolavano in un intreccio sapiente, di cui Worth aveva stabilito le teorie. Sembrava più piccina del solito, coi riccioli biondi che scappavano di sotto il

cappellino ungherese, coi piedini da bambola calzati con stivaletti bruno-dorati. Si guardò nella psiche, di fronte, di profilo, di tre quarti, provò un sorriso. Si trovò molto seducente; ma non rassomigliava punto ad una donna che va ad un convegno colpevole: pareva piuttosto una fanciulla che ha deciso di conquistare il collegiale, suo cugino. Pensò che il contrasto sarebbe stato più piccante; poi il suo gruppo di margheritine bianche le doveva dare un'aria misteriosa e drammatica. Quando fu vestita, vide che era ancora presto. Ma non poteva star ferma in casa; aveva sgridato tre volte la Serafina; aveva lacerato un guanto, ne aveva infilato un altro paio. Come passavano i minuti, cresceva il suo stato nervoso...

Così era capitata a Capodimonte. Aveva lasciato alla porta piccola del parco la carrozza da nolo, quasi certa di ritrovarne qualcuna al ritorno: si era internata nei viali, camminando piano per calmarsi, non osando ancora andare dalla parte del cascinale svizzero. Cominciava a pensare che la sua era un'imprudenza. Avrebbe voluto ritornare alla porta a richiamare il cocchiere, per andarsene. Chissà! Forse Marcello non verrebbe. Ma subito la sua vanità di donna prese il disopra: sarebbe stata una inciviltà, una sciocchezza non venire. Marcello non poteva essere un imbecille ed uno scortese cavaliere. Allora fece tra sè un compromesso: sarebbe andata al viale del convegno, avrebbe atteso sino alle tre ed un minuto, se alcuno non fosse comparso, sarebbe andata via subito, senza voltarsi indietro. Era la volontà della sorte che si sarebbe manifestata così.

Fatta questa transazione puerile con la sua debolezza, si avviò. Giunta a capo del viale della Cascina, guardò il suo piccolo oriuolo: mancava un quarto d'ora alle tre. Aveva il suo tempo. Rialzò un poco le fogliuzze

del suo mazzolino, aprì il suo ombrellino perchè i raggi del sole penetravano attraverso i rami fronzuti degli alberi, e perchè la fodera di seta rossa dell'ombrellino dava delle ombre rosse al suo visino. Attraversò il viale in tutta la sua lunghezza, pensando con un po' di dispetto che Marcello avrebbe potuto essere più premuroso. Arrivata all'estremo, si fermò, guardando nel viale che faceva angolo retto col primo. Una donna di lontano si avvicinava, senza affrettarsi, come se passeggiasse. Amalia fece un moto di fastidio, ma non mosse un passo. Senza volere, s'interessava a quella passeggiatrice. Aveva forse anch'ella un convegno? Sarebbe stata graziosa... Dopo un minuto le due amiche si trovarono l'una di fronte all'altra. Amalia, pallida come un cencio di bucato, tremante, non trovando fiato per dire una parola: Beatrice, grave, serena, non sorridente. Si guardavano.

— Che fai tu qui? — arrivò a balbettare la Cantelmo.

— Passeggio, come vedi. La giornata è splendida e questo bosco è bellissimo.

— ... Questo bosco è bellissimo... — ripetette Amalia, come trasognata.

Girava fra le dita il suo disgraziato mazzolino di margheritine. Era presa nell'istesso tempo da una grande paura e da una grande vergogna: aveva voglia di scoppiare in pianto. Era sfortunata. Nulla le riusciva. Ecco che Beatrice le sorgeva davanti, seria, severamente virtuosa, come una matrona impeccabile. La guardò di nuovo, poi, come un fanciullo che ha bisogno di protezione:

— Menami via, menami via — le disse sottovoce, con tono supplichevole.

E le si ficcò sotto il braccio, trascinandola un poco.

Camminavano con passo affrettato, senza dire una parola. Quando furono a molta distanza dal viale della Cascina svizzera, rallentarono la loro andatura.

— La tua carrozza dov' è? — chiese Beatrice, senza fissarla in volto.

— Sono venuta in una da nolo — rispose l'altra, arrossendo.

— Vuoi ritornare nella mia?

— Vengo dove tu vuoi, purchè mi meni via.

Erano arrivate alla porta piccola, dirimpetto la via dello Scudillo.

— Nascondi il tuo mazzolino — disse Beatrice.

E passarono davanti il custode che le salutò. Mentre salivano in carrozza, Amalia rivolse un altro sguardo di preghiera a Beatrice: costei comprese.

— Rientra in Napoli per la via dei Ponti Rossi, Foria, via Caracciolo e la Marina — disse al cocchiere, dandogli il più largo, il più insolito itinerario. Non dovevano correre il rischio d'incontrare Marcello per la via usitata che porta a Capodimonte.

— Vengo a casa tua — erano state le sole parole dette da Amalia durante il tragitto a Beatrice.

Infatti erano là, nella camera di Beatrice. Avevano chiusa la porta. Amalia si era abbandonata sopra un divanetto, aveva gittato il cappellino da un lato, l'ombrellino dall'altro. Era addolorata, arrabbiata, e non sapeva come sfogare, voleva dire qualche cosa, molte cose a Beatrice e non sapeva da quale cominciare. Beatrice aspettava, seduta poco distante da lei, calma, scherzando macchinalmente colla frangia del suo *dolman*.

— Se tu devi parlarmi, io aspetto, Amalia.

— Sicuro, debbo parlarti, Beatrice. Ma non so che cosa dirti — rispose l'altra, irritata da quel tôno freddo.

— Credevo che sentissi il bisogno di giustificarti.

— La passione non si giustifica.

— La passione, Amalia?

— La passione, Beatrice.

Un breve silenzio. Beatrice si alzò, le andò vicino, e fissandola negli occhi, come se volesse penetrar nelle pieghe più intime di quell'anima, le disse bruscamente, brutalmente:

— Sicchè tu sei innamorata con passione di mio marito, Marcello Sangiorgio?

L'altra tremò, esitò. Comprese che il caso si faceva serio e che si doveva lasciare di banda la fraseologia dell'amore da romanzo.

— Credo di esserlo... — mormorò — ho creduto di esserlo...

— Perchè lo hai creduto?

— Era stato il mio primo amore. Sai, quel bel giovane bruno che passava a cavallo davanti la porta del giardino, in collegio...

— Solo per questo?

— ... Mi è parso infelice, sofferente... non ti amava, non lo amavi...

— Ah!

— Me lo hai detto tu stessa. Del resto, tutti lo sanno... Poi egli è così bello, così elegante, così spiritoso, così malinconico, così diverso dagli altri...

— Un eroe, nevvero?

— Tu non ne ammetti, lo so... poi, anche io soffro, non sono felice in casa mia... Giulio non mi sa comprendere. Tu non lo sai, Beatrice, io sono ammalata ed egli non se ne cura. Forse desidera che io muoia. Va dietro alle ballerine. Avrà promesso a qualcuna di

sposarla. Vedrai che me ne morirò di tisi. Oppure egli mi avvelenerà. Mamma è morta, papà è morto, non ho nessuno per me; non ho neppure un bambino. L'avvenire è nero, nero. Se muoio, nessuno mi piangerà, nessuno...

Ed esaltata dalle sue stesse parole, dai suoi dolori immaginari, dal volto inflessibile di Beatrice, si gittò a piangere, a singhiozzare nell'angolo del divano, lamentandosi, contorcendosi, sussultando per tutto il corpo.

— È per tutto questo — domandò Beatrice — che avevi pensato di trovarti un amante in Marcello?

— Oh! Beatrice! come puoi parlarmi così? Sei crudele. Infine io sono una debole donna, una disgraziata donna, senza guida, senza consiglio... Sii generosa...

— Romanzo come sempre, amica mia. Di che generosità mi parli? La sofferenza umana ha un limite. Tu sei per perderti, io posso tenderti la mano e salvarti. Ma dopo non posso abbraciarti e baciarti in bocca, per ringraziarti di avermi voluto togliere Marcello...

— Oh! sì, sì, hai ragione, io sono un'ingrata, sono una malvagia creatura — e si abbandonò di nuovo a piangere convulsamente.

— ... Mettiamo i due casi. Marcello non sapeva donde venivano le lettere, non ha mai pensato a farti la corte. E se oggi avesse sorriso di scherno, quando t'avesse vista? Voi non lo conoscete: egli è uomo che sa amare e sa disprezzare. Io lo so. Così tu avresti fatto getto, per un folle capriccio, per chi non t'amava, della tua fede di moglie, del tuo nome onorato.

— Oh! taci, taci, non tormentarmi...

— ... Oppure, domani Marcello sarebbe stato il tuo amante. Te lo ripeto, egli non sa amare a metà. Fra un mese, fra tre mesi Marcello e Giulio si sarebbero battuti in duello.

— Oh! non dirlo, non dirlo! Non hai compassione di me? Infine che ti ho fatto io?

Beatrice la guardò, ma non le rispose.

— Non era io la tua confidente, Beatrice? Non sapeva che tuo marito ti era indifferente?

— La tua logica è strana, Amalia!

— Non hai permesso che tuo marito andasse dietro a Lalla D'Aragona? Tutto il mondo lo sa. Potevo io mai credere che avessi tu voluto castigarmi in tal modo?

— La tua logica è strana, Amalia!

— Strana, strana! La libertà di Marcello avrebbe ingannato chiunque.

— Sicchè ognuna di voi, domani, che avesse vaghezza di un cuore da conquistare, potrebbe rivolgersi a lui?

— Non dico questo...

— Ma lo hai pensato. Pure sentimi bene. Nè tu, nè la contessa Lalla D'Aragona, nè ognuna di queste donne ha mai pensato a me.

— A te?

— A me. Avete immaginato che io non l'ami. Sia come si voglia. Avete detto fra voi che non mi avreste cagionato nè un dolore, nè una pena. Va bene. Ma dovevate sapere che io sono una donna, che sono fiera ed orgogliosa come cento di voi. Dovevi saperlo tu che mi sei amica. Voi non avete potuto addolorarmi, perchè il mio cuore è muto, ma avete potuto offendermi crudelmente. Sono sua moglie infine.

E si tacque; aveva frenate, misurate, lentamente pronunziate le parole. Ogni momento la verità le prorompeva dalle labbra, nuda e clamorosa. Amalia temeva di nuovo. Provava un pentimento profondo di quello che aveva fatto, della stolida e cattiva difesa che aveva

tentata. L'assaliva una pena straordinaria di quanto avrebbe potuto succedere; si chiedeva come avesse potuto arrischiare tanto. E Beatrice sola l'aveva salvata!

— Perdonami, perdonami! — esclamò, accostandosele e cercando di baciarla.

Ma le sue labbra toccarono una guancia ardente, bagnata da calde lagrime.

— Tu piangi, Beatrice, tu piangi? E perchè?

— Piango perchè sono anch'io una donna debole e disgraziata.

Amalia rimase spaventata addirittura. Aveva sempre considerata Beatrice come l'immagine della forza e del coraggio. Non l'aveva mai vista piangere.

L'indomani mattina, mentre Beatrice Sangiorgio si svegliava, mentre era sola, il suo cuore cominciò a scherzare. I suoi battiti crebbero, crebbero; esso si gonfiava come se volesse spezzarsi, pel sangue tumultuoso che vi si precipitava; ella non poteva più misurarne i palpiti. Poi decrebbero lentamente, divennero piccini, scarsi, ineguali; il volto era terreo, il respiro affannoso, le mani gonfie; le parve di morire, senza poter chiedere aiuto. Ma dopo una mezz'ora ella era rimessa. Tutto si era quietato, anche il cuore.

IV.

La vita invernale ricominciava. Quell'anno l'inverno era rigido e ventoso, come quello dell'anno prima era stato umido e piovoso, come quell'anno venturo sarebbe stato dolcissimo, primaverile. Le popolane accendevano i bracieri sulle porte delle loro case, sollevando le scintille che il vento rapiva. I giovanotti mingherlini si perdevano negli enormi *passamontagne*. Un bambino era scivolato dalla culla nel braciere e si era consumato in un rogo involontario. Una vecchia era morta asfissiata, dormendo. Lo *Skating-Rink* arrivava al suo massimo punto di splendore che doveva essere anche l'ultimo, perchè in Napoli la popolarità di un uomo o di una cosa non dura più di un anno. Le signore erano contente del freddo, perchè potevano fare sfoggio di pellicce finissime e di stoffe molto care. Appunto era in voga il color nocciuola, che si guarnisce così bene con la volpe russa. Stagione bellissima per l'*high-life*, scrivevano i cronisti. Già la Filarmonica aveva aperto le sue sale per un concerto o per una rappresentazione in francese; i circoli serali si riprendevano uno ad uno; i venerdì musicali in casa Della Mercede diventavano frequentatissimi. Intanto che s'attendeva l'apertura del San Carlo, s'andava al Bellini, dove un'artista simpatica entusiasmava il pubblico nella soave *Mignon*. Nel carnevale si sarebbe riudita la Patti. S'organizzavano piccoli balli che dovevano servir di preludio ai grandi. La marsina si costituiva in permanenza. La vita mondana ripigliava possesso dei suoi sudditi.

Beatrice Sangiorgio non poteva rinunziarvi d'un tratto. Era la sua vita, il suo mondo quello, e appartarsene completamente era impossibile. Evitava l'assiduità, ma non poteva tutto evitare. Poi, temeva la solitudine. L'esteriorità di quei piaceri arrivava talvolta a distrarla. Almeno si sottraeva a sè stessa. Si gettava con un certo trasporto nei divertimenti, credendo di appagare in essi una piccola parte dei suoi desiderii indefiniti. La gente attorno la osservava molto. La plastica serenità sparita dal suo volto, quella mobilità nervosa che vi era subentrata, la rendeva seducente. Era più viva. Gli abiti la ornavano di più, i gioielli prendevano un maggior significato sulla sua persona. Qualche sera, dei fiori freschi s'illanguidivano sul suo petto, quasi bruciati dal contatto. La sua acconciatura diventava meno statuaria, più femminile; sui fondi oscuri delle stoffe spiccava sempre un punto vivido, un nastro, un fiore, un gioiello, un punto rosso, una traccia ritrovata e perduta di passione. Così i giovani la circondavano spesso Qualche corte timida si permetteva di manifestarsi. Infine si credeva alla sua virtù, come a quella di tutte le donne cui si comincia a far la corte; ma era sempre una moglie tradita dal marito. I più acuti osservatori, quelli che si vantavano di conoscere il cuore umano, sentenziavano che ella cercava distrazioni e che poi avrebbe trovata una *distrazione*. Ella non s'accorgeva di nulla. Badava a mostrarsi felice, badava a non tramutarsi in volto, quando incontrava Lalla di Aragona.

Poichè, se Beatrice era arrivata talvolta a sottrarsi a sè stessa, non si sottraeva agli incontri con Lalla, con suo marito, con Paolo Collemagno, con Amalia Cantelmo, con suo padre, con la marchesa di Monsardo, con Fanny Aldemoresco, infine con quanti potevano ricordarle il suo stato. Specialmente la contessa D'Aragona

Lalla oramai andava dappertutto, dovunque potesse vedere Beatrice. Era evidente che la ricercava. Quando la Sangiorgio scarrozzava per la Riviera, dopo un momento si era certi di veder apparire, dietro i cristalli di un *coupé*, la testolina di Lalla — e quasi fatalmente, poco dopo, una carrozzina guidata a tutta corsa dal duca Sangiorgio. Se Beatrice passava un' oretta della mattinata, come voleva la moda, nelle sale dello *Skating*, appoggiata alla balaustra del *ring* per vedere scivolare signorine e giovanotti, si era certi d'incontrare nei corridoi, nel viale del giardino, Lalla al braccio di Paolo, trascinando la sua persona stanca. Se in un circolo Beatrice radunava intorno a sè signore e giovanotti, all'altro capo della sala vi era un gruppo di cui Lalla era il centro. Se in un ballo comparivano gli stupendi smeraldi di Beatrice Sangiorgio, vi si ammiravano anche le meravigliose perle brune della D'Aragona. Spesso capitavano vicine; scambiavano poche ed amabili parole, con sorrisi graziosi. Si salutavano giustamente, senza affettazione. La più disinvolta era senza dubbio Beatrice. Faceva uno sciuplo enorme di volontà; era giunta a darsi un bel contegno. Non lo smetteva più, era la sua difesa. Quell' accanimento della D'Aragona a volerla vedere, a volerle parlare, sulle prime l'aveva stordita, sgomentata. Per poco le parve un insulto, una sfrontatezza. Mentre sorrideva, le lagrime dell'orgoglio offeso la soffocavano. Ma in seguito osservò meglio e comprese meglio. Se lei rimaneva calma in presenza di Lalla, costei si turbava sempre in presenza sua; di sfuggita ella la vedeva cambiare di colore, comprimere qualche moto nervoso, udiva alterarsi il tono della voce; per tutto il tempo che rimanevano insieme, lontane o vicine, ella capiva che Lalla non era perfettamente padrona di sè. E fra loro due stava Marcello, che si

mostrava inquieto, troppo allegro o troppo triste, capriccioso. Giocava spesso.

Così Beatrice ebbe vagamente l'intuito del singolare potere che esercitava su quei due esseri. Come essi la addoloravano, ella era capace di addolorarli; intendeva vagamente che Lalla la ricercava, attratta dal fascino irresistibile che ha la sofferenza; intendeva che Marcello, sospettoso di uno scoppio, comparisse sempre dove le due donne potessero incontrarsi — malgrado che questo inasprisse la sua ferita. Come agonizzava lei, nel segreto del suo cuore, senza che altri se ne accorgesse — ella sapeva che quei due agonizzavano. Gli anelli della stessa tormentosa catena stringevano ed ammaccavano i polsi di tutti tre. Erano avvinti, indissolubilmente. Beatrice leggeva sulle loro fronti la traccia di quel male che ella portava nell'anima. Più fortunata di essi, ella nulla rivelava. Ma uguali dovevano essere le lotte, le lagrime, le grida disperate, i singhiozzi, le veglie. La forma vivente del suo cruccio, essa la ritrovava in quei due. Una sera, in un concerto Lalla era lontana da lei. La contessa era venuta a malincuore, ma decisa a non guardare Beatrice, a non salutarla, a non avvicinarla. Pure, quasi senza volerlo, la salutò; la guardò di lontano per tutta la sera; e sullo scalone si trovarono daccanto, scesero insieme. Marcello presente, non potendo resistere, era partito alla metà della serata. Beatrice si accorse di tutto. Allora fu presa da un'orribile paura.

— La mia presenza impedisce che si amino. Una di queste notti fuggiranno insieme, in paese lontano ed ignoto — pensò fra sè. E questo pensiero le tolse l'ultima tranquillità, il riposo breve della notte.

La sera, quando rientrava in camera sua, dopo il teatro, dopo il circolo, o semplicemente dopo un serata passata nel suo solottino a leggicchiare, a sognare, a pensare, ella licenziava presto presto Giovannina. Rimaneva in veste bianca, in pianelle, nella camera illuminata fiocamente dalla lampada di notte. Raramente Marcello ritornava a casa con lei. Quasi sempre era ancora fuori a mezzanotte. In ogni caso ella trascinava una poltroncina presso la porta di comunicazione, sedeva e restava ad origliare. Nel silenzio ogni piccolo rumore giungeva a lei. Alle volte, dopo un'ora, udiva rientrare Marcello. Lo udiva quando, stanco e disfatto della sua cattiva giornata, si abbandonava sopra una seggiola. Ella s'immaginava che egli dovesse essere molto pallido, molto ammalato. In quel momento s'irrigidiva in uno sforzo di volontà, per non aprire la porta, per non andare a lui. Ma Marcello si alzava, andava alla scrivania e si metteva a scrivere senza posa. Con l'orecchio teso, concentrata nell'attenzione, Beatrice si chiedeva che cosa egli scrivesse così a lungo, a quale persona cara dirigesse le sue parole. Talvolta egli rimaneva a leggere per molto tempo; ma ella doveva dolorosamente confessare a sè medesima, che i fogli del libro erano voltati ad intervalli molto lunghi, troppo lunghi, perchè il lettore fosse attento al suo libro. Talvolta, invece di leggere o di scrivere, Marcello passeggiava su e giù nella sua camera, a passi regolari, ma senza molto rumore; ogni volta che egli veniva verso la porta, Beatrice era presa da uno spavento, quasi egli avesse potuto aprirla e sorprender lei in ascolto. Dimenticava che la chiave era dalla propria parte. Ella lo seguiva in quel va e vieni, sussultando come se

anche ella camminasse. Comprendeva che egli voleva stancare il suo corpo, per avere almeno il riposo nella stanchezza fisica. Quasi che il denso legno della porta non fosse tra loro, ella lo vedeva sempre più abbattuto, sempre più misero ed infelice. Ella, mentalmente, faceva una preghiera al Signore, perchè ridonasse almeno a lui la pace. E come si prolungava questa passeggiata notturna e monotona, simile a quella del prigioniero nel suo carcere, ella veniva colpita dal funesto presentimento:

— Egli non può più vivere accanto a me. Una di queste notti fuggirà con lei, in un paese lontano ed ignoto.

Si quietava solo un poco quando egli andava a letto e spegneva il lume. Allora ella andava a pregare allo inginocchiatoio; pregava per isfogo, senza osare esprimere un voto. Più volontieri si dirigeva al ritratto di sua madre che aveva a capoletto. Non le sapeva dir altro che: « Mamma mia, mamma mia! » ripetendolo molte volte, ma questo finiva per consolarla un poco. Andava a baciare la fredda serratura della porta, quasi che fosse la fronte del dormiente, poi si coricava anche lei. Ma queste erano le migliori notti, le più rare. Le cattive erano quando Marcello tardava. Beatrice veniva presa da quella pena crescente di chi attende, da quella pena così lunga, così crudele. Per qualche tempo restava seduta, immobile, origliando. Niente. Si alzava e andava presso il balcone, per udire se qualche carrozza si fermasse dinanzi al portone. Niente. Ritornava alla porta: silenzio, oscurità. S'incoraggiava ad avere pazienza: non erano che le due, il *club* del *Whist* si chiude molto tardi; dopo il teatro si va a cena con amici. Ma queste sagge riflessioni le bastavano solo per cinque minuti. Dopo s'impazientiva di nuovo. Per ingannare il tempo,

ricorreva a mezzi puerili. Cercava di ricordare un lungo libro che aveva letto, una storia intrigata, e di narrarla di nuovo a sè stessa. Voleva pensare ad altro. Vagava nella camera, nella penombra della lampada, come un'anima in pena. Ma ritornava al suo tormento. Come il tempo passava, ella si ostinava in quest'idea:

— È partito; non ritorna più.

E si gittava come disperata sul letto, torcendosi le braccia, soffocando i singulti. Pure un lieve rumore aveva il potere di farla sobbalzare, le lagrime si disseccavano, ella ricominciava a sperare. Indi a poco l'idea fissa appariva, assidua, fatale:

— Non tornerà più; è partito, è partito.

Per rifugio, pregava; s'indirizzava alla Vergine, che doveva comprendere il grido di un cuore femminile.

— Madonna Addolorata, fatelo ritornare! Madonna Addolorata, fatelo ritornare! Madonna santa, non me lo togliete! Vergine santa, rendetemelo!

Poi tendeva di nuovo l'orecchio, sperando nel miracolo della buona Signora degli afflitti. Ma certo ella non meritava alcuna grazia. Era stata amata ed aveva disprezzato quell'amore; quel cuore era stato suo ed ella lo aveva distaccato da sè. Aveva negato l'affetto; aveva negata la luce; aveva negata la verità. Ben le stava ora l'oscura, solitaria disperazione. Allora ella faceva promessa che se Marcello le fosse stato ridato, ella sarebbe andata a lui, col cuore innamorato. In questo atto di profonda umiltà sarebbe stato il suo pentimento. Fosse venuto in quel momento! Ma quando egli giungeva, era troppo tardi. Una grande gioia la invadeva tutta, ella mormorava parole di ringraziamento, ma si sentiva stanca, spossata; l'impeto della passione era caduto; in una notte d'attesa, il suo cuore si ghiacciava. Era incapace di fare un passo, incapace di com-

piere un atto di volontà. La riprendevano gli scrupoli delicati per cui celava a tutti il suo amore, più di tutti a Marcello; la riprendeva quel senso di fiero pudore, che la passione deve combattere così lungamente nella donna che ha amato troppo tardi. Rimetteva all'indomani, affidandosi al caso, fortunata di avere guadagnato anche un'altra notte, come il disgraziato che ha guadagnato il pane della sua giornata, senza sapere come mangerà domani.

In quelle lunghe veglie, ella tentava, talvolta, di considerare freddamente la sua posizione. Voleva esaminare il pro ed il contra, voleva ragionare, per decidersi a qualche cosa. Comunque sia, ella avrebbe trovata la forza per mettere in opera la sua risoluzione. Ma non le riesciva. Giungeva sino a non pensare a Lalla ed a Marcello; pensava solo a sè. Ebbene, anche ridotta così la questione, ella si trovava innanzi ad un abisso. Ella amava profondamente, come sua madre doveva avere amato; ella aveva ereditato da lei il fervore, l'intensità, la concentrazione dell'amore; psicologicamente, ella era la figlia di Luisa Revertera. Ma era tale anche fisiologicamente: da sua madre aveva ereditato un povero cuore delicato, guasto nelle sue fibre, quasi mostruoso, dalla vita malaticcio. Così il cuore fisico ed il cuore psichico combattevano una lotta interna, in cui l'uno o l'altro doveva morire. Ella non sapeva nulla di queste cose, ma sentiva in sè la guerra spaventosa, la medesima guerra che aveva dovuto sentire Luisa Revertera. Lungamente Beatrice aveva dubitato dell'amore; aveva creduto che la vita, senza di esso, fosse vita. Per pietà di sè, del suo cuore infermo che non avrebbe resistito all'amore, essa lo aveva creduto inutile. Ora lo aveva nel petto, onnipotente; ma ancora non si scrollavano i suoi dubbii. Nella notte, agitata dall'incertezza, ella

chiedeva a sua madre la verità. Non la conosceva essa la verità: la madre avrebbe dovuto dirgliela. Da lei aspettava il consiglio. Qual era dunque la buona via? Qual è il segreto della nostra esistenza? Qual è la parola della felicità? Si vive senza amore, o la vita stessa è amore? Doveva ella cedere, doveva ella combattere? Qual era il suo dovere? E mentre le indirizzava queste domande, ella fissava il ritratto come se avesse voluto strappargli le risposte. Nulla: il ritratto sorrideva malinconicamente. Ella aveva frugato nelle carte di sua madre, per trovare una parola di guida, un lampo di luce: erano lettere affettuose, piene di una soave mestizia. Luisa Revertera si affliggeva perchè moriva; ma si consolava, perchè amava. Il problema rimaneva insoluto per Beatrice. A chi chiedere? Ella ricadeva ogni giorno nel dubbio. Voleva e disvoleva ad ogni istante. Quando un trasporto la signoreggiava, quando era travolta dal suo amore, ella obliava la infermità del suo cuore, si lasciava trasportare, travolgere; ma quando l'assaliva l'attacco del suo male, ella era presa dall'orribile paura di morire troppo giovane, come sua madre era morta. Poi, il cuore si calmava; ella principiava da capo a sperare...

Così talvolta la fredda alba invernale la sorprendeva ancora sveglia, con gli occhi spalancati e senza sonno, con l'anima indecisa, conturbata, contristata più di quanto fosse la sera prima. Ella provava un grande senso di abbandono dopo tanta tensione delle facoltà; ma il loro lavorìo era stato inutile, ingrato, infecondo. Ella errava sempre, alla cieca, in una via ignota, ignara della buona, come aveva errato nel parco di Sorrento; ella errava, inciampando, traballando, con l'angoscia di perdere forse quanto poteva renderla felice, maledicendo alla propria ignoranza.

Ignoranza invero. Ella non comprendeva che tutto era deciso, la scelta della sua vita era fatta; ella non comprendeva che nulla poteva più deviarla dalla sua strada; ella non comprendeva che quelle veglie, quelle lotte, quelle ansietà, quel dubbio, quell'incertezza, erano il fuoco divoratore che doveva purificare dall'egoismo volgare la sua anima, perchè l' amore potesse averla tutta, più nobile, più degna.

V.

Sul largo pianerottolo del grande scalone, nel vestibolo di San Carlo, già si riunivano i giovanotti e quelli che ancora la pretendevano ad essere creduti giovani; sotto i lunghi soprabitoni s' indovinava la tenuta di gala. Essi aspettavano là le signore che tardavano a giungere; difatti, i battenti della porta di mezzo, foderati di pelle rossa imbottita, con l'occhio ovale di cristallo opaco, non si schiudevano ancora. Le porte di fianco, spalancate, lasciavano passare il pubblico minuto, delle file superiori, che viene a piedi, che viene prima del tempo, per godersi lo spettacolo del vedere riempirsi lentamente la sala: uno stropiccìo di suole forti si accentuava per le scale di marmo. I giovanotti non trovavano di meglio a fare che discutere il lenzuolo-cartellone, disteso sul muro, accanto ad una nicchia dove stava seduta una Iside bianca, marrone ed oro. Uno di essi si dichiarava pel Meyerbeer: la maggioranza s'accordava con

lui. Uno solo osò dichiarare che le famose sedici battute dell'*Africana* lo avevano sempre trovato dormente. Gli altri si scandolezzarono: lui, con la lente infissa nell'occhio destro e mantenuta lì da una contrazione spasmodica, col bastoncino nero con cui batteva sul ferro della ringhiera, continuava a sostenere che anche quella sera avrebbe dormito. L'impresario era uno sciocco ad aprire il teatro con quel narcotico. Si calmò solo quando gli assicurarono che la prima donna era molto seducente. Meno male: c'era da turarsi le orecchie, ma da aprire gli occhi.

La sfilata del pubblico grosso continuava. Tutte quelle persone, provinciali, dall'aria stordita, borghesi, borghesone e borghesine, dal contegno gravemente stupido, forestieri serii e stecchiti, coll'occhialino ad armacollo, venendo dal freddo rigidissimo della via ed entrando nell'ambiente già riscaldato dei corridoi, provavano un senso di soddisfazione. Davanti al guardaroba vi era folla. I venditori dei libretti salivano e scendevano, offrendo la loro merce con la voce stridula ed insistente; la gente fine passava, con un moto di disprezzo, senza comprare; gli ingenui, quelli di buona fede, che non capiscono la musica senza le parole, si fermavano e contrattavano. Due fioraie giravano, con le panierine piene di gardenie, destinate all'occhiello degli eleganti. Qualche dama giungeva. La porta di mezzo era schiusa. Di sopra, dalla piattaforma, si vedeva una ruota arrestarsi, abbassarsi una staffa, un piedino calzato di raso bianco posarsi lievemente sulla staffa ed in un piccolo balzo essere sullo scalino. Una donna compariva avvolta nel largo mantello di lana bianca, ricamato, a pieghe molli, sotto cui è nascosto l'abito, sotto cui si nasconde lo strascico; una dama appoggiata al braccio di un marito, di un fratello, d'un padre. Dietro, un

servo, portando qualche scialle, l'occhialino, il ventaglio. Le giovanette passavano due a due, nei loro abiti bianchi, tenendosi pel braccio, guardando alla sfuggita dal lato dei giovanotti, fingendo sorridere fra loro, mentre l'angolo del sorriso andava altrove. Ma l'arrivo era scarso; ed è spettacolo molto minore della partenza. Le più belle, le più aristocratiche signore giungono quando la musica è principiata da un pezzo: trovano lo scalone libero. Poi è buon genere arrivare tardi. La piattaforma era ingombra; vi si faceva un vocìo insolente. Un marchesino aspettava la sua fidanzata che era in ritardo. Un semplice cavaliere attendeva la sua amante col marito, che era un suo amico affezionato: e borbottava contro le insopportabili pretese delle donne maritate. Gli amici attorno scherzavano e si burlavano di ambidue. In un angolo si faceva della grossa maldicenza sulle signorè che passavano; si narrava qualche storiella indecente, frammezzata da grosse risate.

Quella personcina bionda, dall'abito azzurro, dall'aria verginale, dal corpo slanciato che parea volesse volare al cielo? Tre innamorati, un quarto in aspettativa, un quinto che avrebbe sposato. E quelle due giovanette in rosa, con gli occhi neri, le roselline fresche nei capelli castani? Oh! quelle due, angioli di virtù: i maldicenti prendevano un aspetto serio e composto, come gente che sa fare le debite eccezioni in favore degli angioli. Si diceva ancora che l'*Africana* sarebbe fischiata. La Commissione teatrale era incapace. Gli abbonati dovevano *farsi sentire*. Nel piccolo caffè un rumorìo di bicchieri e di vassoi, gli ordini rapidi dei camerieri che s'incrociavano, coprivano quasi il vocìo dello scalone e dei corridoi. Di fuori giungeva il grido acuto di un mônello che offriva il *Piccolo* agli spettatori in ritardo. Qualche uomo grave leggeva il giornale sotto il becco

a gas, tutto assorto nella lettura, senza accorgersi della folla che lo investiva. Poi la gente diventava più scarsa; il teatro la inghiottiva, con le sue molteplici bocche. Rimanevano nel vestibolo, discorrendo ancora, aspettando, fumando, gli spettatori annoiati, quelli che si davano la posa di scettici, quelli che non potevano soffrire le sinfonie; rimanevano certe figure grame, dal vestito di un colore dubbio, figure che si vedono in tutti gli atrii, sorci di teatro, che aspettano lo spettacolo sia cominciato, per sdrucciolare nella sala senza biglietto, con un ammicco fra il confidente ed il supplichevole al bigliettinaio della porta.

Alle dieci, quando si levò il sipario sul secondo atto, sul vascello dove Vasco di Gama va al naufragio, la sala era piena. Nella platea non un posto; non un posto nelle poltrone d'orchestra; nei piccoli corridoi, nei vani delle porte di fianco, gente in piedi. Dalla prima alla sesta fila, non un palco vuoto. Come numero di pubblico, la riapertura era un successo. Il piccolo Caranni assicurava nelle poltrone che l'abbonamento della prima dispari, la serata per eccellenza, la serata di tutte le prime rappresentazioni, era ottimo: sosteneva che vi erano riunite tutte le bellezze napoletane. Un giornalista prendeva nota dei nomi più vistosi e delle acconciature più clamorose, sicuro che l'indomani avrebbe venduto un grande numero di copie per le signore che volevano riconoscersi nella cronaca. Le distinzioni per fila rimanevano come quelle degli altri anni. La prima prediletta alle madri che hanno fanciulle da marito, perchè i giovanotti le veggano più da vicino. In seconda fila riunito tutto il blasone napoletano; dame giovani e

vecchie, matrone, signorine; qua e là un piccolo screzio, qualche nome dell'alta finanza. In terza cominciava la ricca borghesia, quella che ha le pretese al buon gusto; qua e là una ballerina, una fioraia alla moda, una etèra in abito smagliante e provocante. Poi la quarta, la quinta, borghesia quadrata, profonda, colori atroci, fiori enormi, guanti feroci, dodici persone in ogni palchetto, bimbi, serve, nutrici, nonne, zii, cugini, assiepati, rovesciati gli uni sugli altri, col viso rosso dal piacere e gli occhi sbalorditi. In alto, in altissimo, nel lubbione, il popolino melomane, i soldati, gli studenti. La sala era bellissima. Il suo oro appannato, quasi bruno, lo stucco ombrato, senza fulgore, il rosso cupo delle tappezzerie, tutto il fondo del quadro di un gusto così sobrio, così severo, così artistico, faceva maggiormente risaltare la vita di quella folla multicolore, di quella platea a grandi macchie nere interrotta da un abito roseo o giallo. Nei palchi era uno sfolgorìo di gemme, di occhi, di spalle opulente, di braccia bianche e nude. La seconda fila era splendida di colori, delicati, vivaci, di riflessi serici. Una leggiera nebbia, un polverìo rosso, si sollevava nella sala. I ventagli si agitavano come ali bianche e dorate. Nell'aria si appesantivano vaghi sentori di fiori, di polveri profumate, di belle donne scollacciate, di aliti innamorati ed accesi. L'ambiente si viziava; i novellini ci respiravano a fatica, provavano uno stordimento alla testa, un languore stupefacente. Ma i pallidi fiori della nobiltà vi si rialzavano più rigogliosi, quasi che la luce del gas fosse il loro sole, quasi che quell'aria li ristorasse. Le guancie smorte delle giovanette pallide si coloravano lievemente: gli occhi già stanchi di tanti spettacoli, dalla palpebra plumbea, si accendevano d'un raggio: le spalle bianche delle signore si marmorizzavano di roseo, come se ondate di sangue

salissero a dar loro l'aspetto di un frutto fragrante e maturo. Dei busti perfetti e modellati nelle corazze attillatissime, si avanzavano sul davanti del palco, con una audacia tranquilla e sicura. Il rossetto di certi volti diventava quasi delicato, quasi naturale. Sotto il fuoco degli sguardi desiderosi che passavano attraverso le lenti degli occhialetti dalla platea, le gole rotonde e piene rimanevano immobili e provocanti. Certi sapienti sorrisi schiudevano le conscie labbra. Certe treccie si abbandonavano, quasi scomposte, sopra un seno senza gioielli. Certi capelli neri si rialzavano energici sopra una testa giunonica, denudando una nuca forte dove segnavano una riga nera come l'inchiostro.

Beatrice Sangiorgio era nel suo palchetto con suo zio il conte Domenico. Il vecchio galante, nella tenuta di rigore, con la lente d'oro, le basette bianche all'inglese, si ringalluzziva nella compagnia di una bellissima donna come sua nipote. Invero la duchessa era meravigliosa quella sera. Portava il suo abito di raso bianco, quello delle nozze, che non aveva mai più messo e che aveva indossato quella sera, per uno strano capriccio. Il busto era basso e semplicissimo, ornato alla scollatura da una lieve trina bianca. Due dita di maniche solamente. Ma dalla gola sul petto, sulle spalle, scendeva una riviera di brillanti; una pioggia lucida in tanti fili vividi folgoranti; sul capo un diadema a margherite di brillanti, come un'aureola; alle braccia, ai polsi, i braccialetti di brillanti come una zona di luce; la mano sinistra, nuda, fidiaca, aveva le dita piene zeppe di anelli gemmati e luminosi. Era un abbagliamento, un fuoco liquido, uno sfolgorio. Come ella si moveva, dei fasci di luce partivano da lei. In mezzo a tanto fulgore la carnagione pareva trasparente, di un luccicore latteo d'opale; gli occhi raggiavano, con uno sguardo fino

fino; le labbra scarlatte si schiudevano come la polpa rossa di un fiore carnoso. I molti gioielli non la offuscavano, nè essa li vinceva: non vi era lotta fra loro. La luce della bellezza si fondeva con quella delle gemme.

Era giunta alle nove. Appena seduta al suo posto, girando lo sguardo intorno, era stata salutata ed aveva salutato. Tutte le sue amiche erano colà, in giro. Amalia Cantelmo, in lilà - colore di rimorso - con fiori rosa, e con Roberto Giordano che aveva ricominciato a farle la corte. Fanny Aldemoresco, in rosso arrabbiato, con un aspetto serio, accanto a sua suocera che era con lei; la Giansante in stoffa turca, col fazzoletto turco sui capelli; la Filomarino, scollacciata fino alla follia, con la sua grand'aria innocente e superba di donna *tizianesca;* la San Demetrio, vecchia, disfatta, con le spalle curve e rugose, le braccia ancora molto fresche; la Massanzio in un palchetto di Corte; le signorine Mormile, dall'aria candida e stupida; ed altre ed altre ancora. In un palco, sola, vestita semplicemente di raso nero, con preziosi merletti bianchi, busto chiuso al collo, un abbigliamento sobrio e ricco, Lalla D'Aragona, pallida, gli occhi incavati, il labbro stirato da uno spasimo nervoso. Lalla si teneva un po' indietro, nella penombra. Come vide comparire Beatrice, rimase incantata a guardarla; quella luce l'affascinava. Qualcuno che si nascondeva nel fondo del palco, le dovette chiedere qualche cosa, perchè ella rispose senza volgere il capo. Beatrice vedeva tutto questo: più che vederlo, lo sentiva. Ella ricercò suo marito nelle poltrone di orchestra: vi era suo padre, tutti gli amici, tutte le conoscenze, Marcello no. Tornò a guardare nel palco di Lalla e le parve scorgere, molto in fondo, il profilo di suo marito. La sorte dunque li riuniva un'altra volta, come sempre.

Allora, con un'energia virile, riuscì a conservare sulle labbra il suo sorriso, riuscì a rimanere serena, raggiante nei suoi brillanti. Coperta di gioie, nel trionfo della sua bellezza, nel suo abito candido, ella conservò lo stesso volto, mentre dentro aveva il tumulto della battaglia. Prendeva e lasciava l'occhialino, si faceva vento, si volgeva con una grazia mirabile: discorreva con suo zio, nell'intervallo aveva ricevuto due o tre visite, conversando con tutti, amabilmente, al suo solito. S'interessava anche alla rappresentazione, alla faccia color di rame della prima donna. Ogni tanto, quando il suo sguardo s'incontrava con quello di un'amica, vi era uno scambio di sorrisi, un piccolo cenno amichevole della testa. Aveva detto a Checchino Filomarino che San Carlo aveva in quella sera un bell'aspetto; aveva chiesto al conte Màrgari se i teatri dei suoi tempi riunivano tante belle donne come quelli d'adesso; ed il conte le aveva risposto galantemente di no. Poi s'era rivolta di nuovo alla scena. Tutto questo sentendo fiso su di sè lo sguardo di Lalla, sguardo assiduo, immobile, ardente: supponendo, dietro Lalla, suo marito, attirato fatalmente anche lui a guardarla. Ella aveva il coraggio di non voltarsi da quella parte. Immaginava che Lalla, che Marcello dovessero molto soffrire argomentando da quello che soffriva lei. Già erano condannati al medesimo triplice dolore. Principiava ad avere paura da capo.

— Non possiamo rimanere insieme. Essi fuggiranno... — ritornava a pensare.

Le pareva di essere la più impotente, la più passiva delle tre persone che formavano quello strano nodo. Forse stava in lei lo spezzarlo; forse avrebbe dovuto fare atto di volontà. Le venne un desiderio forte di combattere, di agire, dovesse anche nascerne uno scan-

dalo. La sua ragione si offuscava. Perdeva il sentimento della realtà. Dimenticava di essere innanzi al pubblico. Si voltò con tutta la persona, e determinatamente si rivolse verso il palchetto di Lalla, sbarrandovi i suoi grandi occhi: la vide scuotersi, farsi indietro come si arrestasse davanti ad un pericolo. Si salutarono col capo. Beatrice sorrideva, ostinatamente, con una espressione muta di tutta la fisonomia. Cercava di discernere Marcello, ma lo vedeva confusamente. Trovava un piacere cattivo in quello che faceva. Si straziava il cuore in quei momenti, ma sapeva che il contraccolpo poteva scorgerlo sul volto di Lalla.

— Voglio vedere se giungo a far comparire Marcello — disse fra sè, con quel calcolo freddo e paradossatico di chi perde il giudizio.

Continuava a guardare là. La mano di Lalla, abbandonata in grembo, stringeva convulsivamente il fazzoletto.

— Toh! come si guardano la D'Aragona e la Sangiorgio — disse Mimì D'Alemagna ad Alessandro Aldemoresco, nelle poltrone.

— Infatti la cosa è graziosissima — rispose l'altro. — E si sorridono. Non c'è che dire; sono due donnine di spirito.

— Preferisco la Sangiorgio.

— Anche io questa sera.

— Vedi, vedi, nel palchetto della D'Aragona c'è Marcello. È comparso ora sul davanti.

— È il colmo, caro Mimì; vi è dell'ardimento.

— Bah! non accadrà nulla. Marcello si ritira.

La porta del palchetto di Beatrice si socchiuse; Marcello entrò, salutò la moglie. Ma non sedette, nè posò il cappello.

— Eccoti finalmente! — esclamò lo zio. — Dove ti eri ficcato?

— Laggiù... — rispose egli facendo un cenno vago con la mano.

— Nelle poltrone?

— No, no. Ti diverti tu, Beatrice?

— Moltissimo — rispose lei, fissandolo bene. — E tu?

— Moltissimo. Hai troppi brillanti stasera.

— Ti pare? Non li ho neppure messi tutti.

— Fanno male alla vista — disse Marcello, con voce stanca, quasi veramente fosse affaticato per averli guardati.

— Hai torto, caro nipote. L'acconciatura di Beatrice è bellissima; tutti sono stati dello stesso parere.

— È il mio abito da sposa — disse lei, lasciando cadere con noncuranza le sue parole.

Marcello aggrottò le sopracciglia. L'impressione aveva dovuto essere penosa.

— Perchè l'hai indossato? Vai a nozze forse questa sera?

Ella non parve aver inteso.

— Perchè non siedi? — gli chiese invece.

— Non voglio.

— Sì, sì, siedi — confermò suo zio. — Io esco un momento, a prendere una boccata d'aria, a fumare un sigaro. Beatrice non può rimaner sola.

E gli cedette il posto di fronte a Beatrice. Marcello fu costretto a sedervisi. Non era che un semplice cangiamento di scena. Adesso toccava a Lalla vedere

Marcello accanto a sua moglie. I due rimanevano in silenzio.

— Dite qualche cosa dunque, Beatrice. Ci guardano. Non possiamo fare da statuette di caminetto, che si contemplano senza parlare. Siamo ridicoli, in fede mia.

— Io no, duca — rispose ella, freddamente, facendogli intendere quanto la offendesse.

— Hai ragione. Scusami. Sono ammalato questa sera. Se venisse zio Domenico, andrei via.

— Vuoi che andiamo?

— Dove?

— A casa.

— Quale casa?

— La casa nostra.

— Ah!... la casa nostra. No.

Tacquero di nuovo. Marcello era irrequietissimo, tormentava i suoi mustacchi.

— Questo teatro è opprimente — mormorò — il mondo è opprimente, il cielo è opprimente...

A lei le parole correvano sulle labbra, ma le labbra non osavano schiudersi. Ogni minuto che volava via, le pareva un tesoro perduto. Un'idea le tormentava la mente: « se non parlo, egli parte questa sera ». Ma non poteva parlare, Marcello era così lontano, così lontano da lei! Quella donna glielo aveva tolto così interamente!

— Me ne vado — disse egli improvvisamente, alzandosi.

— Non ritorni più?

— Non credo. C'è zio Domenico che ti accompagna.

— A che ora vieni a casa?

— Non so. Addio.

Ed uscì. Lei impallidì come la cera. Le aveva detto *addio*, non a rivederci. Partiva, era chiaro. Nè ella aveva

avuto il coraggio di dire la parola: rimani. Comprese che ritornava da Lalla, quando vide che costei volgeva il capo verso l'uscio; comprese che le s'era seduto alle spalle, e che le parlava a lungo. Doveva dirle sicuramente qualche cosa di molto importante, perchè Lalla ascoltava con attenzione. Qualche volta approvava lievemente col capo, qualche volta faceva un cenno di diniego.

— Partiranno, partiranno — diceva fra sè Beatrice, palpitando sotto i suoi brillanti.

— Avete osservato, Giordano? — diceva nel suo palchetto, Amalia Cantelmo al suo corteggiatore. — Sangiorgio è stato prima dalla D'Aragona, poi è andato da sua moglie. Che ve ne pare di questa partita in tre?

— Una commedia mediocre.

— Non è drammatica?

— Così, così.

— Siete incontentabile, Giordano.

— No, signora — rispose lui, guardandola con intenzione.

Dalla platea s'impose silenzio. Cominciavano le tanto aspettate sedici battute, che furono coronate da un fragoroso applauso. Poco dopo la bruna Selika moriva d'amore e di gelosia per Ines la spagnuola, sotto il tetro manzanillo.

Nelle scale si riversava la folla da tutte le parti, da tutti gli anditi, da tutti i corridoi. Gli eleganti delle poltrone erano usciti i primi, anche prima che lo spettacolo terminasse, disturbando chi voleva udire fino all'ultima nota; erano usciti i primi per conquistare il loro posto sullo scalone, in due file, in due siepi di teste

arricciate e odorose, di petti candidi tirati a lucido, di marsine nere dallo scollo a cuore. Era il grande momento della partenza, il trionfo degli innamorati, delle bellezzine, degli sfaccendati. Il pubblico delle file superiori scendeva impaziente, preso dal disgusto del troppo divertimento, con la testa intronata, le gambe aggranchite, una stanchezza sul volto. Le ragazze borghesi avevano gli occhi pieni di visioni, per tutte le fantasmagorie vedute, e già fantasticavano di volere anch'esse amare liricamente e selvaggiamente come Selika; mentre la gente distinta veniva via pian piano, per nulla impressionata. Le signore lasciavano per terra gli strascichi, per tenere a distanza chi veniva dietro. I veli vaporosi coprivano le teste bionde e brune, le pelliccie coprivano i busti scollacciati; ma sulle guancie rimaneva ancora una traccia del calore fittizio del teatro; gli occhi erano ancora pieni di seduzione e di promesse; i fiori si appassivano, qualche foglia se ne staccava e cadeva. Qualche parolina veniva scambiata, passando. Una mano era stata presa nella folla e stretta. I saluti si incrociavano. Un ventaglio era caduto, per caso, ed era stato raccolto. Una damigella aveva perduto un guanto ed un giovanotto, naturalmente, lo aveva ritrovato. Per lo scalone di destra, scendendo al braccio di suo zio, Beatrice aveva visto suo marito discendere da quello di sinistra, dando il braccio a Lalla D'Aragona.

La vedova era ravvolta in un grande mantello di pelliccia nera, il capo avvolto in uno scialle di trina nera; si appoggiava a Marcello, abbandonandosi, quasi lasciandosi trascinare, ma in realtà trascinandolo. Le due mani erano attaccate al braccio, come un nodo. Ella lo guardava di sotto in sopra, parlandogli a fior di labbro, con la sua aria di uccellino nero ammalato. Egli l'ascoltava ad occhi bassi.

— Lo porta via — mormorò Beatrice.

— Che dici? — le chiese lo zio.

— Nulla; vorrei fermarmi per raccogliere la coda; me la calpestano.

Ma in verità ella non voleva incontrarsi a' piedi dello scalone con suo marito e Lalla. Fu impossibile però arrestarsi. La gente di dietro spingeva e già le due coppie si trovarono di fronte.

— Buona sera, signora duchessa.

— Buona sera, signora contessa.

— Una piacevole serata, nevvero?

— Piacevolissima; buona notte.

— Buona notte.

E si lasciarono. Beatrice passò nello stretto e disadatto *foyer* ad aspettare la sua vettura. Altre signore erano là. La circondarono, facendole dei complimenti sulle sue gioie. Ella soffocata, rispondeva col capo, senza parlare.

Nella carrozza, nel breve tragitto sino a Monte di Dio, il conte Domenico le chiese:

— Perchè Marcello va con la D'Aragona?

— Dicono che sia la sua amante, zio — rispose ella freddamente.

— Diamine! non sarà vero. Con una moglie come te!

— La gente è maligna, zio.

A casa perdette un quarto d'ora per liberarsi di suo zio, della Giovannina. S'impazientiva; voleva rimanere sola. Non sarebbe tornato Marcello a casa, neppure per un momento? Questa speranza ancora la confortava. Che avrebbe fatto allora? Non lo sapeva. Nell'impazienza, aveva buttato in un canto il mantello, ma non aveva pensato a svestirsi. I suoi brillanti luccicavano ancora nella penombra. Nessun rumore nella camera accanto; era vuota. Forse Marcello non sarebbe più

venuto. Forse a' piedi dello scalone del San Carlo era l'ultimo istante in cui lo aveva visto. Oh, Dio! come era possibile questo? Andava su e giù per la camera, trascinandosi dietro la coda del suo abito bianco come un lenzuolo. Avesse almeno saputo dove egli era in quel momento! Da Lalla? Se ne andavano dunque, se ne andavano? Ed egli non sarebbe ritornato un momento? Non aveva dimenticato nulla? Una lettera, un portafogli, un gioiello?

Un rumore improvviso: egli tornava. Lodato Iddio, egli tornava. Sarebbe stato assurdo che non tornasse. Accendeva il lume, girava per la camera... ma a Beatrice non bastava più l'origliare, non la soddisfaceva. Tolse la chiave e guardò pel buco della serratura. Marcello apriva il tiretto della scrivanietta e ne cavava le lettere di Amalia. Poi passò nella parte della camera che Beatrice non vedeva; là v'era il caminetto.

— Brucia le lettere — pensò.

Diffatti un sottile odore di carta arsa si sentì. Dopo cinque minuti, Marcello ricomparve. Cercava qualche cosa sulla mensola dello specchio.

— Vuole il suo anello, forse...

Dopo aver ricercato inutilmente, egli venne alla sua scrivania. Beatrice lo vedeva benissimo. Egli apriva i cassetti, leggeva le carte, le lacerava. Prese un portafogli e lo mise in tasca. Poi prese un foglietto da scrivere. Ma non scrisse subito; rimase con la penna sospesa. Ogni tanto volgeva il capo verso la porta. Poi la penna volò veloce sulla carta.

— Scrive a me...

La chiave girò nella serratura e Beatrice comparve dinanzi a Marcello, meravigliato. Ella, con molta calma, prese una seggiola e si assise presso la scrivania; Marcello, col capo appoggiato alla mano, la guardava.

— Tu parti? — ella chiese.

Marcello non pensò neppure un momento a negare.

— Sì, parto.

— Quando?

— Fra poche ore.

— Dove vai?

— Non so. Lontano...

— Ritorni presto?

— Non so...

Un silenzio. Ella si guardò attorno, come distratta.

— Perchè parti?

— Qui la vita è divenuta insoffribile.

— È vero...

Poi ella esitò un minuto secondo. Era proprio decisa di giungere sino al fondo, ma le parole le bruciavano le labbra.

— Parti con lei?

— Con lei — affermò Marcello, chinando il capo, come rassegnato.

— Devi amarla molto.

— Oh! no — esclamò, con un supremo accento di verità. — No, io l'odio.

— Io non comprendo — osservò ella lentamente, quasi interrogasse sè stessa.

— Naturalmente. Che sai tu di amore o di odio?

— Nulla — disse lei sottovoce.

— Qui si muore giorno per giorno — riprese Marcello, senza dirigersi alla moglie, come se spiegasse a sè medesimo le ragioni della sua partenza — qui non vi è via di salvazione. E mentre io mi cruccio, lei si strugge... questa sera mi ha supplicato di condurla via, se non voleva la sua morte... ella è molto infelice...

— Giacchè è così, fate bene a partire. Il vostro piano è salutare. Altrove ritroverete la pace. Va bene. Ma

avete provveduto a tutto? Siete sicuri di non lasciare nulla, di non dimenticare nulla?

— Certamente.

— Proprio sicuri?

— Proprio sicuri. Chi o che cosa abbiamo potuto dimenticare?

— Ma a chi scrivevi tu dunque? — domandò ella, ergendosi dinanzi a lui.

— ... a te — balbettò Marcello.

— Vedi bene — rispose Beatrice, ricadendo sulla sedia, con un'aria di trionfo — vedi bene che avevi dimenticato qualcuno.

Marcello le rivolse un'occhiata smarrita. Lo riprendeva la fatalità di quel legame in tre, che invano tentava spezzare.

— Che vuoi tu dire? — mormorò.

— Se voi partite, io rimango, Marcello.

— Ebbene?

— Sono tua moglie. Non te ne ricordi più?

— È vero, tu porti il mio nome. E poi?

— Questa partenza spezza tutti i nostri legami. Tu abbandoni volontariamente tua moglie, la duchessa di Sangiorgio. Tu distruggi, senza esitare, la tua famiglia, la tua casa. Tu offendi in me il tuo onore ed il tuo nome. Quanto può esser sacro ad un uomo, ad un gentiluomo, tu lo violi. Io mi domando se tutto ciò è onesto.

— ... prosegui.

— Che farò io? Che risponderò io a mio padre, a tuo zio, ai tuoi amici, alle mie amiche? Che dirò alla gente che mi domanderà? Come giustificherò l'offesa che mi fai? Lascerò che indegni sospetti si aggravino su me, per salvare te? Io mi domando, io ti domando se questo è giusto.

— Ah! tu vuoi saperlo? Ah! tu sei mia moglie? Ebbene, te lo dirò io. Io ti risponderò. Quello che ti scrivevo, te lo dirò. Parto per te. Sei tu che mi rendi così profondamente infelice; tu hai infranto il mio cuore tu hai desolata la mia vita; tu sei la fonte di ogni mio dolore. Quanta felicità può godere un uomo, tu me l'avresti data col tuo amore. M'hai respinto. Ebbene, ti amo come allora. Ti amo e parto. Ti fuggo. Parto con una donna che odio, che m'odia, legati dall'odio. Non so dove andrò, non so che farò. Ma purchè io non ti vegga, purchè io sia lontano da te, tutto accetto. Tu, mia moglie? Ah! tu firmi col mio nome, tu abiti nel mio palazzo, il mondo ti crede mia moglie? Non la sei. Mi sei estranea. Non ti conosco.

E rimase fiero, sdegnato, senza volgere il capo dalla parte di lei.

— Sicchè tu partirai? — chiese Beatrice, brevemente, con voce secca.

— Partirò.

— Se ti prego pel tuo onore, pel tuo nome, Marcello, rimani?

— Che m'importa di ciò? Era per me tutto, l'amore.

— Se ti scongiuro per la memoria di tua madre, per quella dello stesso tuo amore, rimani?

— Desisti. Io debbo partire.

— Marcello, io non voglio che tu parta — disse ella, rizzandosi in piedi.

— T'inganni, io partirò — rispose lui, imitandola.

— Io non lo voglio — ripetette Beatrice, prendendogli le mani, parlandogli nel volto.

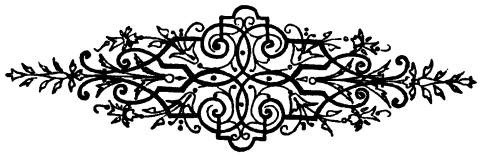
— Non toccarmi, non guardarmi così!

— Te ne supplico, non andartene. Se parti, ti seguo. Dovunque vai, vengo. T'amo, non lo comprendi? Sei mio, non ti lascio, non ti cedo.

E gli si avvinghiò al collo, con una stretta frenetica. Marcello le riversò il capo, la guardò negli occhi, ansiosamente, come se là solo fosse l'immensa verità.

— Non lo vedi che t'amo? — replicò ella affannosamente. — Sono io la tua Beatrice, la tua sposa; ho la mia veste bianca. T'amo.

— O mio amore, o mia sposa, o mia donna adorata! — disse lui, prendendola sul suo seno.



PARTE SESTA

AMORE.

I.

D'un colpo, il passato era scomparso. S'era inabissato senza lasciare traccia. Beatrice e Marcello vivevano in un raggio di sole, circonfusi di luce; un raggio di sole che penetrava nel cuore, portandovi l'ardore, risvegliandovi il tumulto della vita; un raggio di sole che riscaldava ed abbruciava il sangue ricco della gioventù; un raggio di sole che ricercava e carezzava i nervi, dando ad essi sensazioni calde, lucide, fulgide. Chiudevano gli occhi, sorridenti, abbagliati: ma attraverso le palpebre, vedevano sempre quella grande luce giallo-rosea. Non la vedevano solamente: la respiravano nell'aria vivificante, leggiera, benefica; ne odoravano il profumo che solleticava l'olfatto; ne sentivano il sapore pungente e delizioso sulle labbra; ne provavano il calore sulla pelle, nei capelli, sulle palme brucianti delle mani. Avevano nel medesimo tempo la

sensazione di un grande rinnovellamento e di un grande struggimento, come se quella fiamma li facesse rivivere nella loro consumazione. All'alba delle loro notti d'amore, all'imbrunire delle loro giornate d'amore, taciti, pallidi, col cuore sfinito, la volontà abbattuta, le labbra arse, disseccate dai baci, in un lento giro del pensiero, essi percepivano una sola idea, un sol desiderio strano, vagante, mormorante: morire... morire... Poi, in quell'accasciamento, in quella mollezza, in quell'aspirazione indistinta ad un riposo lungo, eterno, l'anima si quietava, riprendeva alla inesausta sorgente la sua forza e la sua freschezza, si ritemprava, per risorgere giovine ed energica col bisogno prepotente di amare ancora.

Del cattivo passato, nulla. Erano entrati nella festa immensa delle loro nozze, giovani, nuovi, con la sola esuberante coscienza di amare. Un amore che aveva goduto solitariamente le sue albe grigie, un po' fredde, che appena si coloravano di roseo, le sue incipienze delicate, gentili, i suoi turbamenti primaverili, la sua vita nascente; un amore che aveva atteso, accumulandosi e profondandosi, il suo meriggio appassionato, quando la sensazione e l'espressione non si possono staccare più, quando la forma e la materia dell'amore si compenetrano, quando realtà e idealità si fondono in una sola manifestazione. All'alba argentina non pensavano più, si trovavano nell'oro biondo del mezzogiorno. E non era che un balbettìo incomposto, interrotto, profondo, della passione che cresciuta, cresciuta, soffocata, soffocata, trova malagevolmente la via dell'espansione e si contorce in isforzi prodigiosi, tutti interni, e pare voglia spezzare violentemente il debole involucro delle fibre: simile al cupo brontolìo della lava vulcanica che scuote i fianchi del monte in convulsioni orribili, fino a che possa sgorgare da tutte le parti in ruscelli fiam-

meggianti che incendiano la montagna, l'aria ed il cielo. Essi non sapevano, non potevano in principio trovare quell'altissima forma che esprimesse la concentrazione del loro amore; nè parola, nè grido, nè singhiozzo la poteva rendere intiera. Non dicevano neppure: *t'amo;* quella parola per cui si sfoga, si espande di fuori, diminuisce e si dilegua l'amore. Neppure uno ne chiedeva all'altro. Non erano ancora divisi in due, ognuno amando per conto proprio, con le differenti inclinazioni, dominati dalle influenze speciali. Al contrario rimanevano uniti da una forza unica, assorbito l'individuo, senza conoscenza di nome, di tempo, di spazio, nella sublime inutilità di queste cose.

Ma alla vertigine degli altissimi pinnacoli, alla temperatura corruscante, dove tutto arde, alla nota estrema della gamma dove tutto vibra, al termine insostenibile della passione dove tutto crolla, non resiste che brevemente la natura umana. L'anima ardente, vibrante, vi s'infrangerebbe, ed allora quella parte d'amore che acuirebbe la sofferenza di un cuore sino alla morte, trabocca, si espande, torna nell'aria, nel sole, nella natura, donde era venuta. Così Beatrice e Marcello. Parve veramente ad essi di morire in uno spasimo dilettoso, in quella prima settimana del loro amore; parve ad essi di cadere, in giri lenti e voluttuosi, da altezze incommensurabili, senza mai toccare il fondo. Non si vedevano, non si riconoscevano più, tanto era completa l'immedesimazione. Ma un momento si guardarono con una muta e fitta interrogazione: e quando essi ritrovarono la prima parola del loro amore, un grido di gioia scoppiò, una felicità più larga, più viva, più duratura incominciò per essi. Si fissavano, beati, come se avessero trovata la

prima perla d'un tesoro inesauribile. Con una sorpresa crescente che li stordiva di gioia, pensavano alle gemme splendide che esistevano per essi. D'un tratto l'orizzonte si spalancava ed essi ne diventavano il centro irradiatore; spaziavano con lo sguardo in una vastità ridente. Riappariva la nozione del tempo, dello spazio, della vita quotidiana, ma perchè ognuna di queste cose servisse all'amore, riflettesse l'amore, fosse impregnata d'amore. Poi si riconoscevano, si ritrovavano con un diletto infinito; l'amore non faceva più scomparire la persona amata. Niente che a chiamarsi per nome, nelle intonazioni languide, nei soffii di voce che sembrano baci, nei baci che sembrano parole, provavano un novello gaudio, il preludio soave di quelli che li aspettavano. Si facevano cauti, avari innamorati, dinanzi al loro tesoro. Morire, morire! Perchè avevano voluto morire? Perchè aver voluto condensare l'amore in un sol giorno, in una sola ora, per morirne soffocati? Quella fiamma viva che scorreva per le vene, che lambiva la pelle, che precipitava le pulsazioni del cuore, non era morte, era colmo di vita, era gioventù ed amore, bellezza ed amore, felicità ed amore, ricchezza ed amore. Quell'incendio dolce non distruggeva, vivificava. Per intuito si sentivano dinanzi ad una grande rivelazione; ma rimanevano ancora deliziosamente ignoranti, non volendo indagarla per serbarsi la contentezza di nuove meraviglie; comprendevano, chiamandosi sommessamente, l'alta ragione dell'esistenza. Per amare, bisognava amar bene, amar sempre; trovare tutte le forme, tutte le apparenze, tutte le parvenze dell'amore; amarsi internamente, nel segreto del cuore, piamente, abbruciando l'olibano profumato dell'affetto: amarsi esternamente, nella piena luce, nell'azzurro della terra o nel nero del cielo; prendere l'amore da tutto e ridonarlo a tutto; essere l'individuo,

l'anima solitaria ed eletta, lo spirito schiavo e superiore; ed intanto essere una particella della circolazione umana, svolgersi, sdoppiarsi, fare la vita, creare. Quando questa verità lampeggiava innanzi ad essi, essi tremavano di gioia, confusi in una dolcezza infinita, in un piacere taciturno, poichè il loro amore era tanta parte dell'immenso amore che anima il mondo.

Il triste passato era sparito. Eppure era stata l'epoca travagliata e dolorosa in cui aveva gemuto lo spirito, combattente le sue lotte disperate; l'epoca in cui la materia aveva subìto le sue ingiuste mortificazioni, battuta, tormentata, schiacciata dall'anima padrona. Erano le mattinate fangose, sporche della vita, quando la noia mortale prende il color bigio, l'odore nauseante, la pesantezza greve della nebbia autunnale; quando il sole diventa una lanterna fumicante, a metà spenta, i fiori appassiscono, le frutta imputridiscono, le guancie delle donne sembrano di cenere, la mano degli uomini pare di sughero, la città putisce di acquavite e la campagna di siero. Erano state le ore livide e rabbiose della vita in cui si debbono celare i drammi tumultuosi, nelle apparenze semplici e gaie di una esistenza tranquilla; allora le lagrime bruciano le labbra, bruciano il sangue, soffocano la gola, arroventano le palpebre, ma non vengono fuori; i singhiozzi straziano il petto, senza sollevarlo. Erano state le giornate lunghe, stagnanti, verdastre, della gelosia nascosta, che nella profonda palude del cuore fermenta e fa inaridire tutte le belle e generose fonti del bene: quando dalle piegoline riposte, dai meandri finissimi, dai piccolissimi recessi si distilla lentamente, ma continuamente, una gocciolina di fiele che

si aggiunge all'altra, all'altra, senza posa: quando tutti i segreti istinti di malvagità si sviluppano, s'ingrandiscono e mormorano alla mente smarrita i consigli feroci. Erano state le notti nere, cupe, senza un raggio, senza un barlume, in una continuità disperata di ombra e di silenzio, quando parrebbe amabile la luce di un villaggio che abbrucia o il fracasso di una valanga che precipita, pur di spezzare la eterna atonia del buio e del silenzio; allora l'anima si sprofonda nell'immobile annientamento, sentendo aggravarsi sul capo il cielo, e tutte le nere potenze del male crearle attorno quella notte. Erano state le giornate terribili, tempestose con tutti gli elementi della vita fuor di posto, sconvolti; quando la noia, trascinata lungamente, il tormento sottile, la rabbia sorda, la collera celata, la trista gelosia, il dolore compresso, la disperazione subìta tacitamente, si sfogano, si scatenano in una bufera spaventosa. Tutto questo, che è pure il retaggio dell'amore, era stato nel passato. Solitariamente, divisi, inconsci l'uno dell'altro, avevano sopportato la loro sofferenza, senza che alcuna gioia venisse a confortarli; solitariamente avevano resistito all'urto fiero a cui molti cedono o soccombono. Ed usciti salvi dalla battaglia, li attendeva un premio inapprezzabile, più unico che raro; avere esaurito la fatale parte di dolore che è nell'amore; avere dinanzi, senza ombre, senza amarezze, senza tempeste, la parte pura di gioia che è nell'amore.

Si ricordavano talvolta di essersi visti altrove, confusamente. Sorridevano di quelle apparizioni lontane, di quei fantasmi evanescenti. Pareva a loro non aver vissuto in quel tempo che in una aspettazione paziente, sentendo maturare in sè stessi la potenza dell'evocazione;

erano stati simili a bambini che si sentono crescere ed attendono il momento in cui vivranno completamente. Forse in quel tempo avevano amato, ma difettosamente, incapaci, ancora indegni di amare. Lentamente le ore erano cadute sulle ore, i giorni sui giorni, i mesi sui mesi, con un lavorìo di eliminazione e di assimilazione, togliendo via tutte le cose estranee all'amore, accogliendo tutte quelle che gli erano necessarie. Gli spiriti si erano forbiti, temprati in quell'attesa, in quel lavorìo: avevano accumulato e preparato le loro forze; ogni tanto, in un miraggio rapidissimo, era passata la cara figura ancora velata e dietro di essa i sorrisi biondi, i fiori in pioggia, le risa trillate, la ridda dei colori, gli sbuffi dei profumi, i baci sonanti: una visione che faceva fremere di ansietà quegli spiriti insaziati, che si provavano a rievocarla in sforzi energici ed inutili. Il tempo non era giunto ancora. Di nuovo ore, giorni e mesi: poi, ad un momento solo, i due amanti si trovavano insieme, vivi, reali, abbracciati. Ebbene, non sapevano dire: *come t' ho amato, cuor mio;* ma sapevano dire: *come ti amo.* Il sogno, il desiderio, l'aspirazione, per quanto lunghi, per quanto straordinari, non valevano un sol minuto del fulgido presente; la realtà era mille volte superiore alla loro splendida visione. Ed è per questo che quei ricordi impallidivano, impallidivano sempre più, i contorni diventavano sempre meno definiti — e da capo pareva ad essi essersi visti una volta in un sogno, in una nuvola, in un velame di nebbia. Mentre viveva molto latente il ricordo in essi, si prendevano come persone nuove, con le mille curiosità ardenti dell'amore, con le scoperte che fanno gittare un piccolo grido di gioia, con le invenzioni delicate, con le deliziose e fresche impressioni di un amore nuovo. Ogni giorno si conoscevano meglio, si apprezzavano di più, si adoravano maggiormente;

ogni giorno la rivelazione cangiava, si completava, assumeva forme diverse, li immergeva in uno stato di stupore soddisfatto. Si guardavano negli occhi per leggersi nel pensiero — e le novelle che vi leggevano, erano meravigliose e stupende, senza fine, piene di sorriso e di luce.

Poi nel mondo che li circondava, tutto era pronto per il loro amore, nulla si opponeva, tutto cedeva, tutto si metteva all'unisono, tutto anzi congiurava ad aiutare, a perfezionare la loro unione. Certo ha le sue aspre voluttà l'amore in contrasto con la miseria, con le infermità, con l'ambizione delusa, con le durezze della vita; ma quale profonda e completa voluttà l'amore senza contrasto alcuno! Avere il proprio nido nei contorni lucidi del raso imbottito come l'interno di una scatola di confetti, nella lana morbida dei tappeti dove il piede si affonda ed il rumore del passo si affoga, nelle forme arrotondate e seduttrici delle poltroncine che vi tendono le braccia con un invito quieto e taciturno; fare del talamo un altare dove il luccicore dell'oro si appanna, dove la finezza del legno odoroso è vinta dalla nobiltà del lavoro, un altare bianco, nella mollezza delle piume, nelle tele trasparenti, nei merletti fioccosi, nelle nuvole della mussola; vivere in quel nido, nella mitezza dei colori, nella calma addormentatrice del lusso, nella sicurezza cosciente della ricchezza, nella quiete delle porte intarsiate, che lasciano fuori il freddo, la negra cura, il chiasso della gente, nell'ombra delle cortine che escludono la via; trovare la donna che s'ama nei profumi che macerano sottilmente la pelle e le danno un fascino irresistibile e vertiginoso, nelle batiste ricamate come una spuma, nei merletti lievi come un soffio, nella lana

carrezzosa e lusinghiera, nella seta dal fruscìo solleticante, dall'odore leggermente inebbriante, coi gioielli che aggiungono un punto fulgido alla sua persona; trovarla così, sempre bella, ma sempre nuovamente bella, con le mille seduzioni che aggiunge il lusso, nel doppio trionfo della bellezza naturale che si completa con quella artificiale, nella ricercatezza, nella delicatezza più alta dell'eleganza; e poter vivere inseparati, in tutte le ore, senza altri doveri, altri obblighi, capovolgendo l'ordine della giornata, sconvolgendo le regole convenzionali, ridendo delle difficoltà vinte con quella grande forza che è il danaro; anzi buttandolo via per capriccio, per follìa, per soddisfare un piccolo desiderio, semplicemente per vedere la bella pioggia bionda delle monete d'oro, dal tintinnìo squillante, o per godersi la bella fiammata delle carte bianche e rosse che mandano un lieve fumo bianchiccio: consolati, se una parte di quel denaro possa procurare anche un sorriso all'amore. Godere del sole che riscalda le giornate invernali, della pioggia che costringe ai pensieri dolci, ai baci piccini, alle minuterie dell'amore; del cielo azzurro o del cielo bianco, dei fiori freschi che imbalsamano, o dei fiori di serra che snervano, della solitudine amabile, o della compagnia che fa anelare di nuovo e render più bella la solitudine, del giorno breve o della notte breve, della grande via dove ride la luce o del piccolo salotto ove la luce muore; godere di tutto, mettere in tutto l'impronta dell'amore; mordere avidamente coi denti bianchi della salute, con l'appetito forte della gioventù, nel frutto maturo e magnifico della vita.

II.

Marcello, seduto accanto a sua moglie, leggeva ad alta voce; ella lo ascoltava, distesa sulla poltrona, con le belle braccia incrociate dietro il capo, mandandogli ogni tanto un sorriso. Qualche volta la lettura si interrompeva, un piccolo giro di conversazione si annodava.

— Che bel sole, Beatrice! Andiamo fuori?

— No, no, caro, restiamo — rispondeva ella, con un senso di languidezza beata. — Leggi dunque.

E la lettura ricominciava. Ma dopo un momento:

— Amore, sei forse stanco di leggere?

— Proprio, proprio ne sono stanco — e si chinava a baciarla nel collo, dietro l'orecchio, sulla nuca, tirandole qualche capelluccio coi denti, strappandole un piccolo grido di falsa collera.

— Lasciami, lasciami quieta, Marcello.

— No, no — esclamava lui con un bel riso sonoro, stuzzicandola, soffiandole in volto, mentre lei si dibatteva, chinando il capo, ansando un pochino.

— Riprendi il tuo libro e leggi, amore.

— Ti assicuro che non posso. Hai là un abito troppo seducente.

— Proprio seducente?

— Seducentissimo.

— Tanto meglio. Così, domattina, te lo farò trovare in camera tua, come un grazioso dono.

— Lo accetto con entusiasmo, purchè la mia signora si degni di esservi dentro.

— No, mio signore. Se l'abito vi piace, basterà quello.

— Confesso di essermi sbagliato. Sei tu che mi piaci.

— Bah! io lo so — rispondeva lei con un'aria maliziosa.

— Mi piaci assai, assai, enormemente.

— Leggi.

— No.

— Leggi, leggi; ti sto a sentire.

— No, no; il libro è stupido.

— Infatti, è un po' stupido...

— Dunque perchè vuoi farmi leggere?

— Per sentire la tua voce, Marcello mio.

— Ti ci addormenti invece. Poc'anzi avevi chiuso gli occhi.

— Ti guardavo.

— Attraverso le palbebre?

— Attraverso. Ti veggo perfettamente, Marcello.

— Ebbene, io ti veggo ad occhi chiusi, anche quando non ci sei. Anzi, senti, senti... — e si chinò all'orecchio, dicendole una cosa che le accese il volto di una fiamma.

— Taci, taci — balbettò essa. — Te ne prego, prendi il libro e leggi.

— Ecco qui il tuo libro, il tuo sciocco libro. Ma ti assicuro...

— No, no, zitto. Vengo anch'io a leggere con te, per non affaticarti.

E gli si accostò sul divanetto, gli passò un braccio al collo e gli appoggiò il capo sul petto fissando gli occhi nelle pagine. Egli le cinse la vita quasi per sostenerla e rimasero così zitti, zitti, quieti.

— Non volti la pagina? — chiese ella, dopo un certo tempo.

— Non ho letto una parola.

— Che fai dunque?

— T'amo.

— Anch'io. Non dirmi più nulla.

Ed i minuti passavano sui loro cuori riuniti, in una lentezza dolce, in una calma beata. D'un tratto ella trasalì. Egli si chinò un momento a guardarla, quasi la interrogasse.

— Nulla — disse lei, chinando le palpebre.

Ma di nuovo un grande brivido le passò per la persona. Ella si staccò vivamente, con un gesto brusco.

— Che hai?

— Niente, niente.

— Come niente? Impallidisci, tremi, ti senti male, amore?

Ella lo tranquillizzò con un gesto; ma pareva che un piccolo affanno le togliesse la parola. Il petto ansava.

— Sto bene — rispose lei con un moto vago, passandosi la mano sulla fronte. — Sto bene; è un capogiro...

— Cara, cara, tu mi spaventi! Ma certo è l'aria soffocante di questo salotto; vuoi schiudere la finestra?

— Sì, sì, apri, perchè io respiri.

Marcello corse ad aprire i vetri; ella lo seguì con un'occhiata smarrita. Ma quando ritornò, trovò la forza di sorridergli.

— Stai meglio? Ti passa? Vorresti odorare qualche cosa?

— Dammi la melissa; è su quella mensola.

Si sollevò un momento, odorando la melissa. Ma rimaneva diffuso sul volto, come una maschera bianca, un pallore malaticcio. Di sfuggita, mentre Marcello volgeva gli occhi altrove, ella si guardò le mani. Poi con una grazia incantevole:

— Non vai da papà, oggi, Marcello?

— Sì, debbo andarvi; ma non me ne parlare; non ti lascio così.

— Così? Come se fossi ammalata! Mi è passato, ora; mi sento bene. È stato proprio un capogiro, una cosa passaggiera. Non vedi che sto bene?

— Non lo vedo...

— Ma sì, te lo assicuro. Che pauroso! Sai che spaventeresti anche me? Se non mi sentissi meglio, la tua ciera sgomentata mi darebbe un altro capogiro. Ma sto benissimo...

— Gli è che temo anche d'un soffio, Beatrice... — rispose lui, quasi convinto. — Devi badare alla tua salute.

— Oh! il medico grave, il dottore severo! Ma sì, ma sì, vi baderò. Anzi, sai che cosa farò? Mentre tu vai da papà, io mi gitterò sul letto, a dormire un poco; al ritorno mi ritrovi sveglia e forte.

— E se avrai bisogno di qualche cosa?

— Vi è Giovannina; ma non la chiamerò neppure.

— Dormirai?

— Dormirò — rispose lei, col sorriso crocifisso sulle labbra.

— Già, io torno presto; ma voglio trovarti bene, core mio.

— Te lo prometto; anzi stasera andremo al San Carlo.

— Dunque vado via. Forse hai veramente bisogno di riposo. Mi dài un bacio?

Lei si chinò a baciarlo lievemente, con la punta delle labbra, un bacio di bambino. Invece lui la prese fra le braccia, per baciarla.

— Come palpita il tuo cuore, Beatrice!

— È sempre così quando tu mi abbracci, Marcello — diss'ella, con uno sforzo eroico.

Egli le sorrise quasi per ringraziarla ed andò via. Ella ricadde come morta sul divano; non avrebbe potuto celarsi un solo minuto di più. Lungo-distesa, le gambe abbandonate, una pianella caduta sul tappeto, le braccia prosciolte, le mani raggrinzate, la testa riversa sulla spalliera, in una posizione straziante, la bocca semiaperta, le nari dilatate, gli occhi nuotanti nelle lagrime, ella non viveva che nelle fortissime pulsazioni del cuore ammalato. La regione del cuore si abbassava e si rialzava con un movimento affrettato che faceva paura; tutto il petto si dilatava quasi volesse assorbire l'aria che gli sfuggiva; la gola si gonfiava nel desiderio dell'aria. Non una parola, non un gemito, non un pensiero, non un'idea di chiedere, di avere soccorso. Solo l'orribile tumulto della ipertrofia, la paura immensa di morire soffocata in quel punto. Tutta la vita, tutte le sensazioni, tutte le impressioni, tutto il suo essere in quel cuore, che batteva precipitosamente contro la parete del petto. La batista leggiera e ricamata della camicia e della sottoveste, la lana morbida e fina dell'àbito, le parevano di piombo. L'accesso si prolungava più del solito. Pensò di nuovo che sarebbe morta. Volle rialzarsi, suonare il campanello, far accorrere gente, far venire Marcello. Non potette; il male l'aveva atterrata. Pensò alla mamma. Ma quasi che il solo pensiero di lei potesse riuscirle benefico, ella udì quel lievissimo scricchiolìo, quasi un soffio appena percettibile, che le dava il segno della fine dell'accesso. — « Sono salva » — disse fra sè con la gioia di chi risuscita alla vita. E attese con pazienza che si rassettasse poco a poco il moto del cuore, che la circolazione del sangue ricominciasse il suo doppio giro regolare, ridonando la forza ed il vigore a tutte le parti del corpo abbandonate ed ammiserite; si stro-

finava lentamente le braccia, le mani fredde, per ricondurvi a poco a poco il calore. Solamente dopo un'ora potette sentirsi alquanto equilibrata. Ma l'angoscia morale, ora, superava quella fisica di poco innanzi. Era esterrefatta, disperata. Non voleva essere ammalata, no, non voleva assolutamente essere malata. Non voleva morire, voleva vivere, voleva star bene, per amare Marcello, per essere amata da lui. Era stata così intensamente felice in quei due mesi d'amore! Perchè veniva la triste mano della malattia a darle una strappata? Voleva star bene, sempre, sempre. La malattia era inutile, la malattia era perfida, la malattia era cattiva. La sola cosa buona era l'amore e con l'amore, Marcello. Doveva amare, lei, e non doveva essere ammalata. Doveva essere felice lungamente, come era stata, e non già morire. Che serve morire? Vivere, vivere bisogna — ed amare. E questa malattia, questa malattia! Come avrebbe fatto per non averla? per non sentirla? Ella pensava queste cose, seduta sul divano, ritta sul busto, con le mani in grembo, assalita da quella stanchezza sonnolenta, da quel torpore che segue ogni accesso del suo male. Il suo dolore tutto interno, senza un segno esteriore, ritornava, girava su sè stesso, con le medesime frasi, ingenuamente, fanciullescamente dolenti. Avrebbe voluto piangere, singhiozzare, torcersi le braccia, gridare, ma era come immobilizzata, con un'apparenza di statua, mentre dentro ferveva una vita alacrissima. Poi si stancò anche di quell'attività. La prendeva una certa calma. Rinasceva un'aura di speranza, a blandire l'acutezza della sofferenza. Chissà! Forse quello, come più violento, era l'ultimo accesso. Forse la malattia aveva avuta la sua crisi, si era determinata, si era decisa ad andar via, a disertare quel cuore che si doveva consacrare tutto all'amore. Coraggio adunque; quella

era stata una pruova. Era stata troppo felice ed il Signore aveva voluto castigarla un pochino, farle intravedere che per tutti vi è il male e il bene. Coraggio, la vita ricominciava. Poi, in ogni caso, vi doveva essere un rimedio. Sicuro, un rimedio a cui non aveva mai pensato; un rimedio pronto, efficace, uno di quegli stupendi rimedi che sono la salvezza di un'esistenza. Procurarselo sarebbe stato facile. Non ci voleva che denaro; ella ne aveva, per fortuna. Come non pensarci prima? La guarigione era là, vicino a essa, e lei a passarvi daccanto, senza voltarsi!

Era completamente tranquilla. Quasi sorrideva. In sè stessa maturava tutto un piano. Pensava quanto tempo sarebbe stato lontano Marcello, quanto tempo avrebbe potuto star lontana lei stessa, per andare... guardò l'orologio. Erano le tre, poteva andare, l'avrebbe forse trovata in casa, e là, destramente, senza lasciarsi scorgere, avrebbe potuto sapere, e dopo non le rimaneva altro a fare che...

Quando entrò da Fanny Aldemoresco, la trovò presso il caminetto, a cucire un non so che di piccolo, che la brunettina nascose frettolosamente.

— Sei una freddolosa; di febbraio il fuoco — disse Beatrice, sedendosele accanto, dopo le solite espansioni.

— Capisci, è quel meticoloso di Alessandro che mi vi costringe. Ha sempre paura che mi raffreddi, che caschi ammalata... poi...

— Sono venuta qui, a stare un momento con te. Marcello è uscito presto per andare da papà, ero sola, ho fatto attaccare ed eccomi qui.

— Benvenuta sempre. Marcello non ti lascia mai un momento, a quel che pare?

— Mai un minuto, cara Fanny.

— Dio, come me ne consolo! Tanto meglio per lui, per te, per tutti. Ma se te lo diceva io, a Parigi, che unica verità è quella di volersi bene! Te ne ricordi, Beatrice?

— Me ne ricordo e te ne ringrazio.

— Del consiglio? sempre ai tuoi ordini, bellezza. Senti, fossi stata in te, ci sarei ritornata a Parigi.

— E perchè?

— Per riacquistare le impressioni perdute.

— Non importa, abbiamo quelle di Napoli, sono anche fresche e belle.

— Brava, sei tu ora che hai ragione. Infine i viaggi sono belli solo quando comincia la probabilità di annoiarsi; ma quest'anno io non mi movo — aggiunse Fanny con un piccolo sorriso.

Beatrice le diede un'occhiata d'intelligenza, sorridendo anche lei.

— Proprio? — chiese poi.

— Certo — rispose l'altra con la sua aria felice. Ed involontariamente, per uno spontaneo moto di affetto, le due amiche si abbracciarono.

— Era quello che lavoravi, quando sono entrata, cattivella?

— Eccolo — e cavò fuori un corpettino di tela d'Olanda che ricamava, col filo rosso. Le due amiche lo guardarono con ammirazione sincera, estasiandosi su quel brano di stoffa che rappresentava tutto un avvenire.

— Alessandro cammina sulle nuvole per la consolazione — riprese la Fanny, col bisogno irresistibile di parlare del suo grande segreto; — mi diventa noioso a furia di baciucchiarmi, di stringermi le mani, di ringraziarmi. Poi mi ha messo nella bambagia. Il fuoco, la

poltrona, la carrozza chiusa, il mantello foderato, un guaio insomma. — E come ti senti — e che hai — e vorresti qualche cosa — e desidereresti nulla di nuovo? una domanda continua. Lo mette in canzonella anche il dottore, figùrati, quando viene a visitare Stella, mia cognata...

— A proposito, come va Stella?

— Mediocremente, poverina. Sai, una malattia incurabile; ma può vivere...

— Dicono che il vostro dottore Galliata sia il migliore di Napoli — chiese Beatrice, lasciando cadere con noncuranza le parole.

— Il migliore d'Italia. Ha salvato centinaia di persone.

— Viene di lontano per voi. A Foria, mi pare?

— A Foria, 112. Una bravissima persona. Ha un sol difetto, è troppo brusco. Pensa che ti dice: *non c'è nulla da fare per voi*, come se ti mandasse a passeggiare in Villa. Questo non piace naturalmente. Ma che discorsi sono codesti! Siamo lugubri. Andasti dalla San Demetrio l'altra sera?

— Vi andai, ma per poco. Un ballo splendido.

— Alessandro non vuole che io balli. Io n'ho dispetto, poi mi rassegno. Vi erano le amiche?

— Quasi tutte.

— Vedesti Paolo Collemagno?

— No, non vi era.

— Scomparso, dunque, scomparso definitivamente. Ed anche... Ti dispiace parlare di lei? Ti fa male forse?

— No, per nulla. Dicono che ella sia a Nizza.

— Un mistero, bella mia. Chi l'ha vista a Nizza, chi a Firenze, chi a Roma, chi sostiene che stia a Capri, chi accerta che ella è a Napoli, chiusa in casa. Ella diventa noiosa.

— Io non vi penso mai.

— Tanto meglio allora, un tormento di meno. Non credi che Collemagno le sia andato dietro?

— Può darsi. Si dovrebbero sposare quei due.

— Perchè ella ammazzi anche Paolo? Pietà per lui, cara. Bah! un matrimonio è una fine poco misteriosa al romanzo della contessa ammalata.

— Non ci è bisogno di finirlo il romanzo, lo si continua, cara Fanny.

— Tu ne parli come di un libro — esclamò l'altra, ridendo. — In fondo sono del tuo parere. In confidenza, la D'Aragona non ti spaventa più?

— No; per nulla — rispose Beatrice, con la massima semplicità.

— Doveva essere così. Vinto, atterrato, debellato il nemico. Grande battaglia, grande vittoria!

— Sei belligera — disse l'altra, con un lieve sorriso.

— Sicuro. Non vi pensiamo più. Amalia la vedi? Sono tre settimane che non ne ho notizie.

— Qualche volta. È tutta dedita alle lotterie di beneficenza, alle scuole dei ciechi, ai sordo-muti.

— *Connu* la beneficenza! Ci si occupa, ci si dà l'aspetto sentimentale, si ha l'occasione di sfoggiare acconciature e di sentirsi nominare nei giornali come un *angelo di carità*. Per me vi ho rinunciato sempre. Fo il bene da me sola. Ma che hai a cavar sempre l'orologio?

— Si fa un po' tardi... e Marcello...

— Comprendo, comprendo, la mia donnina. Va allora. Ma non abbandonarmi, sono sempre sola...

— Cioè, sola?

— Voglio dire... sola no... vi è il pensiero; capisci... ma quando vi sarà lui...

Per le scale del palazzo Aldemoresco, Beatrice si sentì riprendere dall'ansietà. Aveva obliato, per un mo-

mento, perchè era venuta; ma la realtà le si aggravò di nuovo sull'anima. Entrando in carrozza:

— A Foria — disse al cocchiere.

Al trotto dei cavalli se ne partivano anche i suoi pensieri. Il dottore Galliata era una illustrazione della scienza medica, aveva salvato centinaia di persone, bisognava affidarsi a lui. Queste malattie di cuore debbono avere il loro rimedio, egli lo avrebbe indicato. Sua madre ne era morta di questa malattia, è vero; ma forse la povera e cara donna non aveva mai pensato a farsi curare. Eppoi, lei, Beatrice, era forte, giovane, robusta, piena di vita... il cuore solo era ammalato... ma il dottore Galliata avrebbe provveduto. Gli avrebbe raccontato tutto, minutamente, la storia di sua madre e la sua: gli avrebbe confessato l'immenso bisogno che sentiva di vivere, il prezzo altissimo che per lei aveva la vita. Questi medici sono psicologi, anzitutto; egli l'avrebbe compresa. Ed il rimedio... ma mentre arrivava all'altezza del Museo Nazionale, mentre poco mancava per giungere, un pensiero rapidissimo le attraversò il cervello:

— E se non vi è alcun rimedio?

Pensiero pauroso, opprimente, che l'agghiacciò. Il dottor Galliata era franco, violento; Fanny glielo aveva detto. Egli non le risparmierebbe la verità. Se la sua malattia era mortale, il dottore glielo avrebbe annunziato, senza reticenze, senza mezzi termini. Come, come avrebbe ella potuto sopportare una condanna così crudele? Non valeva meglio illudersi sul proprio stato, anzichè abbreviarsi la vita? Dio! Dio! ella non voleva sapere, non voleva sapere; la verità le faceva spavento; preferiva ignorare, chiudere gli occhi per non scorgere l'abisso: era senza coraggio, era vigliacca! Amava Marcello, ecco tutto. Quando passò innanzi al numero 112, fece per tirare il cordone del cocchiere, ma poi si rigettò

indietro, chiudendo gli occhi, ansando, spasimando, soffrendo atrocemente. Dopo cinque minuti di cammino, la carrozza si fermò.

— Continuate, continuate!

— Verso Poggioreale, eccellenza?

— No — disse lei, tremando, colpita dal nome. — Tornate indietro.

Al ritorno cercò farsi una ragione per calmarsi. Infine ella non sapeva nulla della sua malattia. Perchè giudicarla mortale? Perchè mettersi al peggio, fantasticare tetramente di morte? Perchè abbandonarsi alla disperazione, quando forse tutto poteva salvarsi? Si son date guarigioni miracolose. Un rimedio ci doveva essere. Era decisa: sarebbe salita dal dottor Galliata, lo avrebbe interrogato... Ma, quando arrivò di nuovo dinanzi al portone numero 112, fu assalita da capo da una grande debolezza. Era in uno stato d'incertezza; un momento voleva e si raffermava nella sua volontà, il momento seguente disvoleva. Dietro i vetri del suo *coupé*, ella fermava sulla gente un occhio vagante, quasi senza sguardo. Quattro volte la carrozza percorse su e giù la popolosa e borghese strada di Foria, con molta meraviglia del cocchiere sul gusto strano della signora padrona; otto volte la vettura passò davanti al numero 112 senza fermarsi; dopo di che discese verso gli aristocratici quartieri di Toledo e di Chiaia. Invano, invano, perchè Beatrice non aveva osato andare dal dottore Galliata per ascoltare la verità.

— Arrivi, finalmente! ti aspetto da un'ora — esclamò Marcello che passeggiava in anticamera. — Come si va? Stai bene?

— Sto bene, sto bene — disse ella brevemente, entrando nell'appartamento seguìta da suo marito.

— Cattiva, sei uscita senza di me; dovrei essere in collera.

Ella scioglieva i nastri del suo cappello, si toglieva i guanti, il mantello, senza rispondere.

— Dove sei stata dunque? Raccontami.

— Sono stata da Fanny. Quando sei uscito, mi annoiavo. Dormire non ho potuto. Contavo i minuti della tua assenza. Sola, sola, mi veniva la nostalgìa: Ho pensato di uscire. Una giornata bellissima. Fanny era presso il fuoco. Abbiamo chiacchierato molto, di molte cose, Ti saluta tanto. Dopo... dove sono andata dopo? Oh!... mi ricordo. Dal gioielliere per far rimontare i miei rubini. Saranno magnifici, te lo assicuro. Ha ricevuto certe belle turchine.

— Ne vuoi, cara? — Passerò io domani di là.

— Grazie, caro. Poi... poi... ho fatto tante cose oggi. che non mi ci raccapezzo più. Ah! ho comperato dei fiori, delle giunchiglie. So che ti piacciono; le porteranno qui. E poi ho comperato dei dolci che rosicchieremo insieme, amore. Un mondo di cose, come vedi.

Parlava a scatti, nervosa, con la voce indurita. Marcello la guardava un po' esitante. Stava bene ora: questo era certo. Ma qualche cosa era dovuto accadere. Durante il pranzo ella non prese quasi nulla, chiacchierando sempre, con una grande volubilità, sorridendo, agitandosi; alle frutta, bevve un bicchiere di Xeres puro, senza batter palpebra. Pel teatro mise un abito nuovo, giunto il giorno prima da Parigi, una stoffa color pesca, ornata a frangie rosse, un'acconciatura ricchissima. Fu di buon umore, scherzò, rise, prese un gelato, conversò con gli amici, guardando suo marito

in un modo strano. In un intervallo, mentre non vi era nessuno, si alzò, lo attirò in fondo al palco, nell'ombra delle tendine, e gli dette un bacio rabbioso sulle labbra, e tornò a sedersi sul davanti, con la massima calma.

La sera, quando furono a casa, rimasti soli nella loro camera, gli si arrovesciò nelle braccia, senza una parola, pallida e muta di passione.

III.

Ma da quel giorno le crisi aumentarono e tutta la vita di Beatrice diventò una contraddizione, qualche cosa di sragionevole, di sconvolto, di folle. Tutta la orribile incertezza del suo spirito, il va e vieni di una malattia inesorabile, le alternative di fiducia e di disperazione, si riflettevano sulla sua esistenza. Sbalzava da un periodo all'altro, con un sussulto crudele che faceva crescere il suo male.

Dopo aver avuto un accesso rimaneva stordita, stupefatta, con una specie di ebetismo del dolore. Giaceva immersa in un grande annientamento, immobile, con gli occhî spalancati e senza sguardo, la faccia terrea, le mani gonfie e cadenti. Ma come si avvicinava Marcello ella faceva uno sforzo potente di volontà, si rialzava, cercava sorridere, sorrideva. Imparava l'arte di fingere, vi si addestrava, vi si perfezionava. Poi si lasciava ingannare e vincere dalla sua stessa finzione, si sentiva meglio, un poco di tranquillità rientrava nel suo spirito, passava qualche giorno senza che avesse patito qualche avvertimento del male; ella si rianimava, nutriva

la vaga speranza di essere guarita. Allora, per pochi giorni, per un breve intervallo, ricominciava la bella festa del suo amore, e Marcello riaveva la sua Beatrice, ridente, gaia, innamorata; allora ella faceva con lui quei lunghi, indefiniti e interminabili progetti che gli amanti carezzano tanto nella fantasia; allora ella si rimetteva a vivere nella gioia, nella soddisfazione dei suoi gusti, nella credenza coraggiosa della sanità ritornata. D'un tratto, mentre parlava, mentre scriveva, mentre camminava, nella calma e nel sorriso, un sordo avvertimento le scomponeva il volto, il male le mormorava, sottovoce: « eccomi, son qui ». Era uno schianto. Fuggiva in camera sua, lontano dalla gente, in un angolo segreto ed oscuro, come un animale ferito, per soffrire sola. Gemiti interrotti le sfuggivano dalle labbra, si lamentava con un'ingenuità di espressioni da bimbo ammalato, mordeva il suo fazzoletto, stringeva le mani fino a conficcarsi le unghie nella carne, si ribellava freneticamente al suo stato. Pregava con singhiozzi, con grida, con parole fervidissime la Vergine, il Signore, i Santi, la mamma sua; chiedeva soccorso, chiedeva pietà, in una crisi di lagrime e di singulti. Questo non la sollevava punto. Il male stava là, inesorabile, implacabile. Lo sentiva attraverso il cuore, come una spada spezzata nella ferita, incastrata profondamente. Se in quel momento Marcello veniva a battere al suo uscio, a chiederle di lasciarlo entrare, ella gli gridava attraverso la porta, con una voce breve e dura:

— Lasciami, sto bene.

Alle volte passava una giornata intiera così, chiusa nella sua camera, senza voler vedere nessuno, dicendo a suo marito che desiderava restar sola, che ne aveva bisogno, e che, se le voleva bene, doveva lasciarla

tranquilla. Egli se ne andava a malincuore, scorato, chiedendo invano a sè stesso la causa di questi bruschi cangiamenti. Ma era peggio quando essa lo lasciava entrare, quando egli la vedeva pallida, stanca della sua lotta, con le labbra aride e stirate, col volto quasi cinereo, chiuso.

— Che hai, che hai? — le chiedeva continuamente Marcello.

E la risposta cadeva fredda, monotona, mai diversa:

— Niente.

Allora Marcello sedeva accanto a lei, senza interrogarla più, guardandola tacitamente, fantasticando su quella figura tetra che celava così gelosamente il suo segreto. In certi momenti, con lo sguardo grigio, trasparente, senza alcuna espressione, nella immobilità del riposo, essa gli pareva come una statua di granito.

— Beatrice, Beatrice, rispondimi!

— Che vuoi, Marcello?

— Dimmi che ti senti, dimmi che pensi!

— Non sento niente e non penso niente. Voglio star quieta.

— Ti annoio?

— No, rimani.

E la bella sfinge si taceva di nuovo, immergendosi nella sua contemplazione. Scorrevano le ore così. L'immobilità, il silenzio regnavano nella camera. Egli non osava fare un gesto. Alle volte Beatrice gli rivolgeva un'occhiata così stracca, così indifferente, così glaciale, che egli se ne spaventava. Rivedeva la donna fredda e disamorata che aveva formato, per lo passato, la sua disperazione: era un'apparizione dolorosa, funesta. Istintivamente faceva un moto per farla scomparire. Non vi riusciva; allora si chinava su Beatrice per prenderle una mano, per carezzarle i capelli, per baciarla in fronte.

Ella trasaliva, si scostava vivamente, come se un ferro rovente l'avesse toccata.

— No, no! — gridava ella, con un senso di paura, di orrore.

Allora egli si lasciava dominare dalla sua natura violenta ed eccessiva, dava in escandescenze, passeggiava su e giù per la camera, esclamava che ella non l'amava più, che ella aveva dei segreti per lui, che lo odiava, forse. Si esaltava nella sua collera. Le parlava nel volto, a voce soffocata, repressa, a parole vibrate, per fare scuotere quella impassibilità taciturna. Beatrice ascoltava, ascoltava, senza batter palpebra; ma lentamente, un po' di sangue saliva a colorirle le gote, un sospiro d'amore le gonfiava il petto, un fremito le correva per la persona. Improvvisamente, mentre egli parlava ancora, trasportato dalle sue stesse frasi, ella si rizzava davanti a lui, d'un pezzo, come spinta da una molla, e lo abbracciava, lo stringeva, lo guardava negli occhi con una espressione feroce di amore, gli mormorava parole spezzate, affannose, quasi morsicchiate dalle labbra prima di uscire. Talvolta, dopo simili slanci, cadeva in deliquio, quasi morta.

Oppure l'asprezza se ne andava, inondata, ammollita. Ella cominciava a rispondergli pianamente, per non agitarsi, senza muoversi; gli diceva tranquillamente che egli aveva torto, che ella lo amava sempre, come prima, più di prima, sempre di più; che non aveva segreti, no; che la sua salute era un po' sofferente, una indisposizione passeggiera, un mal di nervi: cose da nulla. Lo amava sempre, sempre, sempre; era il suo caro sposo, il suo dolce amore, la sua tenerezza, la sua felicità, la sua adorazione — e le sue parole lente, amorose, quasi gravi, spiravano una dolcezza infinita. Marcello stesso, quasi per riflesso, quasi per contagio, veniva compreso,

a quella soave mestizia, da uno struggimento singolare. A lei si gonfiavano gli occhi di lagrime.

— Perchè piangi? — le chiedeva lui turbato, commosso.

— È meglio che io pianga, mi fa bene.

Ella si rasciugava le guancie col fazzoletto, si passava una mano sulla fronte, quasi a scacciarne la sua idea fissa, faceva un moto della persona, come se rigettasse indietro il suo fardello, si rialzava, si versava una boccetta di profumi sulle mani, riannodava i suoi capelli disciolti e veniva di nuovo a lui, domandandogli:

— Eccomi: usciamo, restiamo, facciamo qualche cosa?

Così si dava ai divertimenti, ai piaceri, con una foga tutta nervosa di donna assetata. Sempre avendo daccanto il suo Marcello, appoggiata al suo braccio, senza lasciarlo mai; s'amavano all'aria aperta, al cospetto della gente, ed ella prodigava la sua esistenza di donna amata e ricca. Quella stagione invernale fu per lei di un lusso straordinario, incredibile, quasi pazzo. Buttava via i suoi abiti, dopo averli portati solo due volte, come se l'avessero infastidita. Si copriva di merletti preziosi, che lacerava allegramente in una notte di festa, con una gaiezza forzata, con le sue mani nervose. I gioielli più splendidi luccicavano sulla bianchezza delle spalle e sui bruni capelli; ogni giorno si faceva venire a casa, sceglieva, nel capriccio di un momento, i più strani, i più costosi gingilli. Faceva la scelta con Marcello, che si consolava vedendola interessata a qualche cosa; perdevano del tempo a discutere gravemente, con molti e vari argomenti. Ella rideva talvolta, ma di un riso sprizzato, troppo squillante, come una coppa di cristallo che si

rompa. Gettava in un cantuccio i fiori delicati, dal prezzo molto alto, imitazione finissima della verità, che avevano adornato i suoi abiti. Giovannina li raccoglieva con una grande premura, e la interrogava tacitamente.

— Non li voglio — rispondeva Beatrice — portali via.

Cambiava acconciatura quattro volte al giorno. Nel suo gabinetto di toletta si soffocava fra le stoffe, la biancheria ricamata, le trine che si trascinavano sul tappeto, l'odore delle boccette sturate. Ordinò un costume montenegrino, tutto coperto di monetine d'oro, per fare una sorpresa a Marcello. Si era fatta fare una miniatura di suo marito, tutta circondata di perle, e la portava sotto l'abito, sul petto, col volto sulla pelle, con le borchiette dell'oro che le producevano delle piccole cicatrici, quando l'abito era troppo stretto. Ella provava un piacere delizioso in quelle punture, quando qualche macchiolina di sangue compariva sulla batista. Lo chiamava il suo cilicio.

Nei suoi appartamenti, ora, tutto si cangiava.

— Ma queste stanze sono vuote! — esclamava ella ogni mattina, quando faceva il suo giro.

E si metteva a pensare quali e quante ricchezze dell'arte e dell'industria avesse potuto accumulare per riempiere quei grandi vuoti che le davano la paura della solitudine. Con Marcello andavano fuori a visitare gli studi artistici, i grandi emporii di belle arti, i grandi magazzini di mobilio. E i bronzi fiorentini, dalle patine di verderame, i bronzi moderni, bruni, quasi neri, lucidi, le lacche fragilissime giapponesi, le delicate intarsiature di oro, d'avorio, i cristalli di Murano, così nitidi che non dànno un'ombra, le sculture in quell'oscuro legno di quercia, così sobrio, così elegante, i quadri, le statuette, le porcellane, andavano a popolare tutti gli angoli del salone e dei salotti. Beatrice era presa dalla

febbre delle cose belle, ne voleva dapertutto, ne metteva dapertutto, le stanze ne erano ingombre, il lusso diventava esuberante, strabocchevole. Una confusione regnava. Continuamente ella faceva cangiar di posto i mobili, le sculture, i quadri, mutando gusto ogni giorno. Talvolta s'irritava, si desolava:

— Il salotto grigio è stupido, è vuoto, è inerte.

E ordinava si rifacesse tutto da cima a fondo. Nulla la soddisfaceva; un'aria di scontento era sempre nel suo viso; si fermava a pensare, con una profonda attenzione, ad un nuovo capriccio. Spesso non sapeva inventare più niente.

— Tutto è esaurito, tutto — esclamava, con una espressione di sconforto.

— Cerchiamo qualche cosa di molto strano — le diceva suo marito, che si faceva trascinare volontieri nel turbine dei desiderii incomposti di Beatrice.

— Ohimè! ohimè! non vi è più nulla — aggiungeva lei sempre più sconfortata.

Ed egli si occupava seriamente per ritrovare un aspetto nuovo, una nuova sensazione, una nuova impressione. La sua immaginazione balzava, sussultava, ardeva, si consumava, si scomponeva come quella di sua moglie. Vivevano così uniti, erano diventati tanto una persona sola, che si rassomigliavano, si imitavano, si seguivano per tutte le vie. Si mettevano insieme a vagheggiare qualche piacere delicatamente raffinato. Sognavano, tutti due, di fare una grande sorpresa all'altro. Ma non riuscivano; s'intendevano dalla prima parola, dalla prima occhiata. Appena uno proponeva qualche cosa di molto bizzarro, l'altro accoglieva la proposta con entusiasmo, l'ampliava, la perfezionava. Poi non avevano ostacoli, erano così ricchi, così disposti a buttare dalle finestre il loro denaro!

— Garavino vende il *yacht*, compriamolo ed andiamo a passarvi a bordo una settimana — diceva Beatrice, colpita da un'idea felice, dopo due giorni di esaurimento.

Marcello comprava il *yacht*, faceva addobbare splendidamente il piccolo appartamento e si recavano ad abitarlo, costeggiando Napoli, Castellammare, Sorrento ed Amalfi, senza mai scendere a terra, bruciando dei profumi nelle stanzette, prendendo dei sorbetti alla turca, fumando delle sigarette; sibbene una notte Marcello non trovò più Beatrice nel suo nido, la trovò sul ponte, sola, spenzolata dal bordo, con gli occhi confitti sul mare nero; la chiamò, non lo udì.

— Che fai qui, Beatrice ?

Ella dette un grido come se fosse lontana le mille miglia da quel punto, come se precipitasse da un'altezza incommensurabile. Uno spavento la faceva tremare verga a verga; ella volgeva attorno lo sguardo smarrito, come se ritornasse da un grande pericolo, e non poteva profferir parola.

— Ma, Beatrice, amor mio, cerca di riaverti, sono io!

Ella stese la mano per toccarlo, quasi per riconoscerlo:

— Soffocavo laggiù... — mormorò poi — mi mancava l'aria... ma neppure qui si respira... il cielo nero ed il mare nero hanno assorbita tutta l'aria.

Il giorno seguente abbandonavano il *yacht* per non ritornarvi più. Ma le fantasie principesche ricominciavano da un'altra parte. Nelle feste del carnevale, quando il popolo dalla via si cava il gusto di mitragliare coi coriandoli la borghesia e l'aristocrazia che sta nelle carrozze e sui balconi, per essere mitragliato a sua volta, Beatrice ebbe il balcone meglio addobbato della via Toledo. Col costume di flanella bianco, con la masche-

retta sul volto, ella si divertì a buttar giù coriandoli, confetti, dolci, fiori, frutta, soldi, aiutata da Marcello, compiacendosi tutti due a fare scatenare tutta una ressa di gente che tendeva le mani.

— Ti diverti molto? — le chiedeva ogni tanto Marcello.

— Moltissimo — e rideva, rideva, attraverso la maschera.

Ma sotto la maschera le lagrime cadevano silenziose. Ella pensava ai morti nel Camposanto, cui non arriva il fracasso del carnevale. Il terzo giorno, quando v'era il getto dei fiori, non volle uscire. Si chiuse in camera sua, indossò un abito di lana nera e lesse tutto il giorno l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. Ma il giorno del corso di gala alla Riviera, ella uscì con un equipaggio nuovo, con quattro cavalli e due di seguito, tre pariglie inglesi del valore di sessanta mila franchi. Nelle rosette bianche all'orecchio dei cavalli, era un brillante; la carrozza era piena di fiori; dentro ella parlava con suo marito, senza guardarsi d'attorno. Le sue amiche erano letteralmente furiose. Amalia diceva che Beatrice in un anno avrebbe mandato in rovina suo marito; ma che il suo abito di raso *carmelite* era irreprensibile. L'equipaggio non fece che due giri alla Riviera e se ne andò alla via della Marina, a meravigliare gl'impiegati delle assicurazioni navali, i doganieri, gli stoviglieri ed i marinai, abitatori di quella via. In quanto al ballo in casa Della Marra, Beatrice non vi andò che tardissimo, verso le due del mattino, tanto che si vociferava che non sarebbe venuta più, perchè era stata ammalata nella giornata; pure vi comparve così bella, così affascinante, così piena di vita, che subito si disse aver essa ritardato appositamente per produrre maggior effetto. Rimase sino all'alba. Ma quella sera, per la

prima volta, ella aveva disteso sulle guancie un sottile strato di rossetto. Del resto, i suoi occhi servivano ad accendere tutto il suo volto.

Ma nella irrequietezza ardente dei suoi padroni, il palazzo Sangiorgio si sconvolgeva anch'esso da cima a fondo. Trenta ordini diversi in poco tempo scombussolavano la schiera dei servi. Le porte sbattevano, aperte e chiuse ogni momento. In anticamera, in sala da pranzo, nella grande cucina si perdeva un po' la testa; i servi correvano, si urtavano, si arrestavano con aria stordita, senza ricordarsi più di quel che si dovessero fare. Il maestro di casa, un bravo signore, quieto e flemmatico, non poteva avere un minuto di colloquio col signor duca. Il signor duca accendeva una sigaretta, gli voltava le spalle e se ne andava rispondendogli:

— Ora non posso, parleremo un altro giorno.

Così pure la signora duchessa aveva sempre un certo moto di noncuranza nelle spalle, per cui bisognava inchinarsi ed andar via. Non si sapeva più l'ora dei pranzi. Talvolta i padroni uscivano al mattino e non rientravano che la sera. Talaltra, mentre erano attesi pel pranzo, giungeva un telegramma da Pompei, da Capri, da Caserta, per avvisare che non sarebbero ritornati che fra tre o quattro giorni; invece capitavano il giorno seguente, d'improvviso, mentre nulla era pronto. Alcuni giorni Beatrice era dura, comandava con quel disprezzo che dev'essere così pesante per chi è obbligato ad obbedire, girava per gli appartamenti, frugando gli angoli, riprendendo una sorveglianza molto attiva che non ammetteva repliche; allora dalla Giovannina fino all'ultimo staffiere tutti tacevano ed abbassavano il capo. Ma, subito dopo, venivano i lunghi intervalli in cui ella si abbandonava al suo languore, alle malinconie di una esistenza che rovinava. In quei momenti ella si faceva

umana, compassionevole, ridiventava buona, lasciava fare, non si curava più di nulla. Donava alla Giovannina, con una generosità affettuosa. Qualche volta le parlava con una certa confidenza:

— Da quanti anni siete con me, Giovannina? — le domandò un giorno.

— Cinque, eccellenza.

— Se morissi, non mi lascerete toccare da nessuno. Mi vestirete voi.

— Eccellenza, che dite voi? Dovete campare cento anni in buona salute.

— Grazie, Giovannina; ma ricordatevene.

Però in casa si diceva che ella aveva stregato il duca, il quale la seguiva come un bambino. Una o due volte, nelle sue crisi, aveva chiamata la Giovannina, ma solo per avere accanto una persona, senza sperarne alcun aiuto. Lo spavento della cameriera aumentava il suo male. Le diceva subito di sentirsi meglio e la ringraziava. Dopo si umiliava fino ad invocarne la complicità.

— È inutile impaurire il duca quando viene. Non gli dite che sono stata indisposta.

In qualche ora, quando rimaneva sola, Beatrice chiudeva gli occhi e pensava. Era una sosta, una pausa. Spingeva lo sguardo nell'avvenire e ne veniva quasi respinta come da una grande muraglia bruna: l'avvenire era vicino, era triste, era terribile, era la morte. Ella lo sentiva. Aveva finito per interrogare un medico, giovane e compiacente, che l'aveva visitata a lungo, interrogata minutamente. Dopo egli aveva fatta una lunga ricetta — la malattia non era grave, no, ma poteva diventarlo — la quiete anzitutto — nessuna fatica — nessuna emozione — la maggiore tranquillità fisica o morale — il cambiamento d'aria — si poteva impedire facilmente un maggiore sviluppo — ad ogni modo con-

sultare altri — e con molti complimenti si era licenziato col suo bel sorriso di medico da signore. Solo nel suo elegante carrozzino egli diventò un po' serio, pensando alle bugie che aveva dette. Di sopra, Beatrice rideva col suo risettino secco, quasi ghignando; pure prese la medicina. N'ebbe qualche breve ristoro; brevissimo anzi. Mentre era stata nella calma per una settimana, ricominciò la sua vita nervosa, rabbiosa, affogata di attività. Dentro di sè sentiva aumentare il morbo. Allora, mezzo impazzita, con le sue mani stesse ella squarciava la sua esistenza, quasi volesse darle ferocemente, in una voluttà acrissima del dolore, l'ultimo crollo. Tentava tutte le vie per iscomporre maggiormente il suo guasto organismo. Esauriva tutti i mezzi per triplicare, per moltiplicare le sue sensazioni, per accrescere l'urto dei nervi, per arrivare alla esagerazione, alla pazzia della vita. Si vedeva esaurire ogni giorno, assisteva al proprio disfacimento con un piacere crudele. Ma quando si fermava un momento a pensare, immancabilmente scorgeva l'avvenire prossimo. Voleva scongiurarlo.

— Vattene, vattene, mi fai paura! — gridava con un gesto disperato delle mani, e scacciava via la visione.

In cambio venivano il presente tormentoso, l'affanno delle giornate inquiete, le veglie della notte, la febbre della sua fantasia, l'insaziabilità dei suoi gusti, l'ardenza dei sensi, il bisogno inappagato di vivere bene, di vivere felice, di rimanere ancora fresca, bella e giovane.

Intorno a sè vedeva Marcello, felice del suo amore, ma profondamente turbato, quasi sentisse di essersi unito ad una persona inferma, guasta. Marcello che a furia di amarla le veniva dietro in ogni bizzarria, perdeva anche lui la quiete, si affannava a realizzare i sogni malaticci, ardeva anche lui della stessa febbre, precipi-

tandosi, con un allegro e noncurante sorriso, in un vortice dove sarebbe rimasto affogato. Intorno a sè il suo palazzo in disordine, la confusione sovrana, le ricchezze che soperchiavano dalle finestre, dalle scale, sulla via, la fiammata di una fortuna, il bagliore di un incendio, un ballo sfrenato, una ridda, dove tutto crepitava e moriva, la sua vita, la ragione di Marcello, il nome dei Sangiorgio, i loro palazzi, le loro terre. E la visione del presente, tutta rossa, tutta lucida, tutta splendida, dalle lingue di fuoco che salivano al cielo, dalle colonne incandescenti che abbruciavano le nuvole, era più spaventosa di quella dell'avvenire.

— Signore, Signore, fatemi non pensare!

Poi, come il pensiero si ostinava a restare, come ella udiva la follia battere alle porte del suo cervello un rullìo incessante, si gettava a corpo perduto, ad anima perduta, nella esecuzione di qualche stravaganza, dove potesse non sentire, dove potesse non pensare.

Ma vi era un'altra cosa su cui s'imprimeva, ogni dì più, un carattere febbrile quasi disperato: ed era il suo amore. Non era più quell'amore biondo come l'oro, dove si riuniscono tutti i colori e le gradazioni dell'iride, tutti i suoni armonici e melodici, tutte le felicità reali ed ideali, tutte le gioie piccine e grandiose. Era diventato un amore senza misura, senza regola, cupo nella sua forza, tetro nella sua condensazione, tumultuoso, selvaggio nella sua espansione. Beatrice non era più la innamorata gentile, il cui volto si colorisce nel roseo delicato del pudore alla parola dell'amore, che afferma nella sua figura tutta la pienezza della sua esistenza: era invece l'amante imperiosa, collerica, capricciosa, appassionata, gelosa, con l'anima sempre in sussulto, il volto sempre pallido, le labbra sempre assetate. Ella aveva preso dell'amante tutte le strane esigenze, le

violenze inconscienti, i sùbiti abbandoni, le rinascenti seduzioni. Marcello, meravigliato, stordito, travolto, si metteva ad amarla con una maggiore passione; la sua natura meridionale, il suo temperamento ricco, trovavano nell'amore di Beatrice una esplicazione completa. Quei cambiamenti bruschi, rapidissimi, senza causa, quella variabilità costante, quelli sbalzi da un eccesso d'affetto ad un eccesso di freddezza, animavano, fustigavano il loro amore, gli davano il colpo di frusta per iscuoterlo, il colpo di sprone per insanguinarlo e farlo galoppare, gli davano il pimento che brucia il palato, gli davano il sapore molle ed acre delle lacrime con cui è tanto delizioso il bacio. Le loro gioie mescolate alla tristezza diventavano amaramente voluttuose. Non conoscevano più il limite dove il dolore diventa un piacere ed il piacere un dolore. Le sensazioni si spostavano, l'immaginazione si dilettava nel suo tormento, l'amore si deliziava nel suo cruccio. Come i santi fanatici del cristianesimo, essi si consolavano nel vedersi consumare in un focolare ardente. Anzitutto Beatrice, che si sentiva veramente sfinire ogni giorno — e si allietava di questo sfinimento e ne rilevava ogni giorno i sintomi e sempre più cercava di aggiungervi una nuova fiamma di emozione. Alle volte, mentre erano in presenza di persone, nella via, in carrozza, in visita, essa rivolgeva al marito un'occhiata obliqua che bastava a turbarlo. Poi lo fissava lungamente con gli occhi grigi in cui passavano come delle onde di azzurro, con un tremito lieve e provocante delle labbra che pareva mormorassero parole spezzate; e lui irresistibilmente le si accostava, quasi volesse dirle qualche cosa a voce sommessa.

— Io non t'ho chiamato — diceva lei freddamente, abbassando le palpebre, corrugando le sopracciglia in un moto di severità.

Talvolta, mentre assistevano allo spettacolo, molto soli, ma al cospetto del pubblico, ella si metteva a parlargli lentamente, con la sua bella voce languida, dove ogni tanto si trasfondeva un fremito che era una carezza, a dirgli quelle frasi singolarmente cadenzate che quasi si allargano, quasi hanno un'eco nell'anima che le ascolta. Gli ripeteva a fior di labbro, con un sorriso lungo quelle parole incantate, nelle cui sillabe vi deve essere uno strano fascino se arrivano a commuovere solo col loro suono; ella ne trovava di nuove, di quelle che fanno vibrare tutte le corde affettive di un cuore. Egli l'ascoltava, con un'attenzione sostenuta, guardandola, chinando un po' il capo, cullato da quell'onda dolcemente sonora, socchiudendo gli occhi come se una viva luce lo abbagliasse. Quando stava per risponderle:

— Taci, taci — esclamava lei, e gli voltava le spalle e per un'intiera serata non gli parlava più.

Poi diventava diversamente crudele, per giornate intiere si dimenticava di lui, quasi che non esistesse più. Usciva, ritornava, leggeva, scriveva, pregava, senza badargli, senza parlargli. Non gli rispondeva; e si stringeva nelle spalle, quasi annoiata, si lasciava adorare da lui in ginocchio senza commoversi, come un idolo di pietra. Lo guardava senza sdegno, ma senza un pensiero, come si fissa una cornice o una tavola. Senza dire un motto, senza fare un gesto, lo respingeva energicamente, costantemente, con tutta l'indifferenza della sua figura.

— Tu mi odii — le diceva lui.

— Oh! no — rispondeva ella, con un accento di stanchezza — non ti odio.

E volgeva il capo dall'altra parte, quasi non volesse vederlo più. Egli comprendeva; si alzava, scorato, disanimato, sperando ancora una parola d'amore.

— Me ne vado. Addio, Beatrice.

— Addio.

Quando egli era partito, allora ella ricominciava a vederlo addolorato, contristato, eppure soffocante le sue lagnanze. Ella si adirava con sè stessa, si chiamava cattiva, perfida, disamorata, crudele; egli solo era buono, era amabile, era cortese, era quattro volte buono!

Si metteva ad amarlo furiosamente, a desiderare immediatamente la sua presenza, a chiamarlo sottovoce coi nomi più carezzevoli, a volerlo assolutamente lì accanto a sè. Dovunque egli fosse lo faceva ricercare, inviando tre o quattro servi, in tutte le direzioni, impaziente, insofferente, lacerando il suo fazzoletto, strappando i suoi polsini di trina. Quando egli giungeva, affannoso, essa lo guardava con un sorriso:

— Voleva dirti che ti amo.

E l'amore diventava così forte, così tenace, che li sgomentava. S'amavano ogni giorno come se quella fosse l'ultima ora del loro amore, come se vi volessero concentrare ed esaurire la loro vita. Non ridevano più di quel riso sincero e cristallino che apre all'occhio gli orizzonti azzurrini: nessuna gaiezza li sollevava più. In quei balbettii incoerenti, in quei petti oppressi, in quei volti pallidi, senza sorrisi, quasi divorati da un fuoco interno, era qualche cosa di molto cupo. Spesso non trovavano una parola da dirsi, tanta era l'immanità di quanto sentivano. Tacendo, si guardavano. Un velo scendeva sui loro occhi rendendoli vitrei, quasi che l'anima, sdegnosa di espansione, si fosse ritirata nell'angolo più remoto. E nel profondo silenzio non si udiva più neppure il loro respiro. Marcello non udiva

che le pulsazioni ora rapidissime, ora languide e deficienti, del cuore di Beatrice.

— Che ha il tuo cuore?

— Ti ama — diceva ella semplicemente, accennandogli di tacere.

— Il tuo cuore s'ammala, Beatrice — insisteva egli.

— Ti ama, ti ama.

Questa domanda ripetuta, questo ricordo continuo che sorgeva fra loro, questo palpito che alzava la sua voce nel silenzio, era l'ombra lugubre, il nero precipizio dove rotolavano col loro tragico amore. Ed invero, in certi momenti, sul volto di Beatrice si vedeva la contrazione spasmodica di un'agonia, gli occhi che si sbarrano, il profilo che si evade, si affina, la bocca che si contorce senza mandar suono, il lieve sudore che bagna i capellucci delle tempia.

— Parlami, per pietà, tu mi fai paura! — gridava Marcello.

— Che paura, che paura! — esclamava ella, con un supremo sforzo, quasi ritornando per amor di lui nella vita.

Una notte, egli aveva vegliato molto tardi, in camera sua. Per qualche tempo aveva scambiato, per la porta aperta, una parola con Beatrice, poi ella era venuta, lo aveva abbracciato per la buona notte ed era andata a letto. Egli continuava a scrivere, ma una vaga inquietudine lo dominava; due volte si alzò e andò nella camera di Beatrice a vedere s'ella dormisse bene. Non dormiva bene, no; dormiva e respirava affannosamente, rialzata un po' sui cuscini, mentre un grande sospiro le sollevava ogni tanto il petto. Non osò risvegliarla e rimase qualche tempo là, a contemplarla, quasi confitto al suolo da una forza possente.

— Beatrice mia, Beatrice mia — ripeteva fra sè, preso

da una tenerezza quasi infantile davanti a quella donna che rappresentava il suo dono di felicità.

Non se ne andò che mal volontieri, in punta di piedi, per non risvegliarla; si mise da capo al lavoro, mosso solo dall'idea di sbrigarlo per essere libero l'indomani. Erano lettere arretrate, conti arretrati, che si accumulavano da un mese; scriveva al duca Revertera che era andato in Sicilia un'altra volta, attrattovi dalla vecchia e rugginosa catena della Mansardo. Fatalmente Marcello ritornò alla sua preoccupazione... — « La salute di Beatrice — scriveva — non mi soddisfa per nulla... ». Si alzò di nuovo a questo punto, senza sapere perchè, ritornò da Beatrice. A tempo. Ella era scivolata dai cuscini e la testa penzolava dalla sponda del letto, i capelli disciolti lambivano il tappeto; una mano si aggrappava al merletto dell'origliere, quasi facesse un vano conato per rialzarsi; l'altro braccio penzolava, la mano raggricchiata nel vuoto; il viso rosso, quasi violetto; le vene del collo, delle tempia, gonfie, grosse, quasi nere. Egli la rialzò in un lampo, la ripose supina, la chiamò con un'angoscia indescrivibile, le bagnò di acqua la fronte, le fece odorare delle essenze, si disperò attorno a lei, non sapendo che cosa farsi. Ella non rinvenne che dopo un quarto d'ora, guardandosi attorno, attonita, palpando con la mano, con quel gesto vago e doloroso di chi non ritrova più la terra.

— Che è avvenuto? — chiese poi.

— Io non lo so; t'ho trovata penzoloni dal letto, col sangue che ti andava al cervello. Dormivi?

— Credo — disse lei, pensando un poco. — Credo di aver avuto l'incubo... Sognavo...

— Che sognavi?

— ... Sognavo di morire.

— È l'incubo, cara; non pensarvi.

— Non ci penso, no — ripetette Beatrice, incrociando le mani in grembo. Ma potrei morire anche presto, caro.

— Quali funebri idee! Il tuo sogno ti ha sgomentata.

— È vero, non parliamone. Eppoi non vi sarebbe una ragione che io morissi — finì ella, sorridendo stranamente.

Un'altra volta, alle tre del mattino, la trovò fuori il balcone, curvata sulla ringhiera, guardando nell'oscurità.

— Soffocavo nella camera — gli rispose ella — non potevo rimanere a letto. Questa primavera è di una dolcezza troppo grande.

Così ogni tanto, sempre più spesso, di notte, ella accendeva tutti i lumi della sua camera, spalancava le finestre ed i balconi, lasciava entrar l'aria. Non aveva sonno, non poteva dormire. In realtà, il giacere sul letto le diventava insopportabile; in realtà, aveva paura di morire, nella notte; Marcello senza intendere il perchè, si lasciava attirare anche lui da questo nuovo capriccio. Tutto quello che veniva da Beatrice, lo seduceva; tutte le stravaganze di lei lo affascinavano. Quelle ore solitarie della notte gli parevano un tesoro acquistato; gli pareva si fosse raddoppiata la sua giornata di amore. Per un poco rimanevano al balcone, ella che si abbandonava appena sulla spalla di lui, nel suo invincibile languore; egli che la reggeva, mentre un calore primaverile scendeva dal cielo a riscaldare quella notte di aprile. Non scambiavano che rade parole, rade e mestamente soavi. Rientravano. Ella desiderava passeggiare da una camera all'altra, appoggiata al braccio di lui, fermandosi ogni poco, presso un quadro, presso un mobile, lasciandosi trascinare. Una volta che arrivarono davanti al grande crocifisso in avorio bianco su velluto azzurro:

— Vuoi tu pregare meco, Marcello?

Egli chinò un poco il capo; l'indifferentismo indefinito, senza contorni decisi, che è delle anime che non hanno sofferto nè dubitato, era la sua parte di religione.

— Prega con me, Marcello.

Ed insieme, a bassa voce, tenendosi per mano ripetettero gravemente il *Padre nostro*. D'un tratto parve ad essi che la camera fosse diventata solenne, enorme, vuota. Ella scoppiò in singhiozzi, abbracciandolo, compresa da un grande terrore.

Finivano per sedere al cantuccio favorito, presso la lampada azzurrina, ella nell'angolo del divanetto, egli sopra uno sgabello più basso. Leggeva per lei; a volte alzava gli occhi a interrogarla se potesse continuare. D'un cenno, ella rispondeva di sì. Talora la mano di lei si metteva a carezzare i capelli di Marcello, una carezza quieta, materna. Subito egli si fermava. Discorrevano pianamente. Poco a poco le voci si affiochivano, quasi stanche; le risposte tardavano; di nuovo si faceva nella camera il silenzio. Anzi pareva che il silenzio fosse così naturale, così consono all'ambiente diventato quasi severo, che essi, mossi da rispetto, non osavano più turbarlo. Restavano immobili, immersi in una distrazione senza fine; non rimaneva di sensibile che la materna carezza che la mano di Beatrice faceva sui capelli.

L'alba talora li sorprendeva così; li sorprendeva pallidi, quasi lividi, gli occhi cerchiati di nero, le labbra violacee, stanchi e rotti di quella immobilità e di quel silenzio, le anime perdute in un'amarezza infinita.

IV.

— Vorresti andare a Nizza?

Ella scuoteva il capo, con un'aria di stanchezza. Il viaggio per Nizza era così lungo, così lungo...

— Ti piacerebbe una delle riviere di Genova, a Varazze?

No, no, era sempre troppo lontano...

— A Sangiorgio, nel castello ducale?

Niente, non le piaceva.

— E dove dunque, cara?

In nessun luogo, qui. E chiudeva gli occhi e si assopiva di nuovo in quella invincibile sonnolenza donde egli non osava ridestarla. Intanto il medico, interrogato, aveva risposto vagamente:

— Malattia di languore... palpitazioni nervose... anemia... cambiamento d'aria, in campagna.

Ma Beatrice ricusava di muoversi. A poco a poco il languore la vinceva, ella non usciva più, non aveva più la forza di passeggiare. Ogni fatica, la più piccola, le era insopportabile. Giovannina, al mattino ed alla sera, doveva rimanere a lungo per vestirla e spogliarla, le mani stracche di Beatrice non potendo più stringere neppure i nastri di una sottana. Sovente Giovannina doveva arrestarsi perchè Beatrice si sedeva per riposarsi dalla fatica di essere stata cinque minuti in piedi. Marcello non aveva il coraggio di riparlarle di villeggiatura, di campagna; ma giammai avrebbe avuto quello di proporle Sorrento. Temeva risvegliare ricordi dolorosi.

Ebbene, un giorno, all'impensata, Beatrice riaprì i suoi grandi occhi e gli disse:

— Manda la servitù a Sorrento, a villa Sangiorgio. Vi potremo andare fra otto o dieci giorni.

In quei primi giorni del maggio, Sorrento rappresentava il colmo della primavera, nella giovinezza allegra del suo verde e dei suoi fiori. Nei declivii delle sue colline, negli splendidi giardini, nella vegetazione esuberante che scende fino alla costa a coronare la cima delle roccie ed allungarsi in braccia di verde giù per la parete a picco, vi era un abbandono generoso, una profusione magnifica della natura. La vegetazione si stendeva, si sbandava, rifluiva da tutte le parti. Sulla strada maestra, fra i ciottoli biancastri e polverosi del brecciame, sorgevano dei fili d'erba; dovunque fosse un pezzettino di terreno quanto un'unghia, nasceva una pianticina. Ma i vasti alberghi di Castellammare erano quasi deserti; lo *Stabia's Hall*, enorme baraccone di legno, aveva un'aria goffa, tutto chiuso; da Castellammare a Sorrento le ville avevano le porte serrate a catenaccio, le gelosie sprangate; solo in capo a qualche viale appariva un giardiniere in maniche di camicia, cappello di paglia, un rastrello in mano. I villeggianti non conoscono che l'autunno della campagna, la triste ed ultima stagione che abbassa sul verde il suo velo grigio di malinconia; la primavera la passano in città, inconscii dell'immensa fioritura, nella temperatura incerta, nelle vie asciutte ed aride della città. Beatrice e Marcello, come procedevano nel loro lento viaggio, pensavano che sarebbero stati molto soli e se ne allietavano. Nel pomeriggio tranquillo, Beatrice si sentiva ristorata, quasi migliorata. La vettura

scoverta saliva al passo, e Beatrice aveva aperto il suo ombrellino foderato d'azzurro per ripararsi dal sole. Non si voltava mai indietro per guardare, fissava gli occhi sul prossimo gomito della via sinuosa che le stava davanti. Marcello guardava lei un po' dubbioso.

— Possibile che non si ricordi? — pensava egli fra sè.

Ma Beatrice pareva non si ricordasse punto; nella brezza crepuscolare che si levava, un'ombra rosea saliva a colorirle leggiadramente le guancie.

— Ti stanca forse questo andare troppo lento? Vuoi far affrettare?

— No, mi sento bene così.

— Tu guarirai a Sorrento. Mi par già di vederti risanata.

— Sì, lo credo.

Ma intanto ambedue pensavano a quella notte lunare, in cui avevano viaggiato insieme tanto lontani, tanto indifferenti. E Marcello si tormentava fra sè:

— Ella ricorderà.

Beatrice ricordava, è vero. Ma non trovava in sè la forza di una reazione. Molte fonti di vitalità erano esaurite in lei. A certi pensieri, a certi sentimenti che nulla risvegliavano in lei, ella sentiva l'atonia del suo spirito. Non aveva più l'impeto per sbalzare sotto il ricordo della gelosia. Così, quando passarono davanti a villa Torraca, tutta chiusa, ella chinò gli occhi, ma nessuna impressione si dipinse sulla sua figura che Marcello studiava con ansietà. Solo, entrando nel viale di villa Sangiorgio, ella si rigettò indietro, quasi volesse fuggirne: fu un brevissimo moto di terrore. Per la serata e per la notte, nel suo nuovo appartamento, ella fu molto triste, molto triste, con certe idee lugubri, nere, che Marcello non arrivava a scacciare. Tutto le sembrava uggioso, disadatto, comune, senza gusto. Le mancavano moltissime

cose che aveva a Napoli. Non si quietò che a poco a poco, quando Marcello le promise che tutto sarebbe venuto all'indomani, come al fanciullo si promette quanto desidera per non farlo piangere più. Nei giorni seguenti si rimise alquanto; sentendosi meglio, scese nel parco a passeggiare; nel risalire la scala, dovette fermarsi più volte, perchè non poteva respirare. Solo dopo una mezza settimana di riposo potette tentare l'impresa di salire sul terrazzo per la scaletta a chiocciola, dagli scalini troppo alti. Marcello l'accompagnava, come sempre, dandole il braccio, portandola quasi. Lì sopra sedette nella stanzetta rotonda e girava lo sguardo intorno a ritrovare ed a ricucire i brandelli laceri del suo passato. Stettero lungo tempo colà. Marcello era agitato, oppresso, provando nell'anima un subitaneo rimorso, il rimorso di tutto il passato che rinasceva possente in quei luoghi dove si era svolto. Due volte fu sul punto di parlare, di dire a Beatrice: perdonami. Lo trattenne una falsa vergogna, un vivo timore di suscitare una scena dolorosa. Poi, Beatrice aveva l'aspetto placido. Certo, ella non pensava a tutto questo; sarebbe stato cagionare veramente una crisi di ricordi, di rimpianti. Non parlò; non se ne pentì che più tardi.

— Apri il pianoforte, suona qualche cosa, Marcello.

— La pigra! Saresti tu a dover fare della musica.

— Tu sai bene che non posso, amore — rispose ella, con un pallido sorriso.

— Appena lo potrai, mi renderai ad usura quello che mi devi.

E con quella grazia svelta del gran signore cui tutto è facile, egli si pose a suonare qualche cosa di molto vivace.

— No, no, va piano, tu mi stanchi — esclamò Beatrice, turandosi le orecchie.

Ed egli fece gemere il pianoforte in una *rêverie* di Schumann. Si arrestò: Beatrice piangeva.

— Perchè piangi?

— La musica mi commuove. Non suonare più.

Prima di scendere giù, ella si fermò un momento sul terrazzo a guardare la villa Torraca. Di nuovo Marcello volle chiederle perdono, gettandosi a' piedi di lei. Gli apparve così abbattuta, così debole che represse per la terza volta il suo impeto.

Ma la giocondità della primavera, l'aria leggiera e fragrante, la pace della villa Sangiorgio non fecero migliorare Beatrice. Ella perdeva sempre più le forze. Per pochi passi era stracca, ritornava al suo seggiolone, vi ricadeva con una espressione dolorosa di abbandono. Si addormentava spesso; in quel lieve sonno tutta la sua figura prendeva una immobilità dura ed uniforme, la bocca appena schiusa, le palpebre socchiuse, la testa inclinata sul lato destro. Quel sonno faceva pena. Svegliata, conservava quella immobilità di tratti, quasi si fossero fermati nei loro moti, con gli occhi fissi e vitrei. Il volto s'era fatto d'un pallore giallo, opaco. Ella però, invece di dimagrire, ingrassava. La finezza dei lineamenti si perdeva in un gonfiore di malaugurio. Giovannina aveva dovuto allargare le vesti da camera. Ella non poteva più soffrire il busto, l'affanno del respiro era troppo forte. Non si cibava quasi più: solo sorbiva con avidità grandi tazze di latte fresco. Pure non si lagnava di nulla, il che rincorava Marcello. Egli non vedeva alcun fenomeno molto allarmante. Attribuiva a debolezza, a languore, ad anemia quel regresso lento della vita. Qualche volta era preso da un senso di spavento; poi sorrideva di sè stesso. Talora, quando la

vedeva così ritirata in sè stessa, l'anima assente, tanto nascosta da sembrare partita, gli pareva che ella avesse per sè sola un grande segreto, un impenetrabile segreto che li divideva, che le suggellava le labbra, ed egli sentiva il bisogno di ricondurla a sè, chiamandola per nome: essa non gli rispondeva. Marcello tornava a chiamarla due o tre volte: ella pareva che si destasse.

— A che pensi?

— Non so — rispondeva Beatrice abitualmente, con un gesto incerto.

Oppure:

— Con chi stai, Beatrice?

— Con te — ed un fittizio lampo di vita, destato dall'amore, le illuminava la fisonomia.

Egli si chinava e la baciava in fronte. A quel contatto un sospiro profondo sollevava il petto di Beatrice.

Le notti diventavano specialmente penose. Le era dolorosissimo sdraiarsi sul letto; affondava nei cuscini, ci affogava. Sul lato sinistro era impossibile giacere. Sentiva materialmente gonfiarsi il suo cuore. Trovava la forza per balzare dal letto. Vegliava sul seggiolone, con qualche breve intervallo di sonno. Per lo più stava presso il balcone, a fissare i punti d'oro brillanti delle stelle. Le notti di maggio erano soavissime, con i mormorii del parco, coi lievi sospiri aleggianti d'intorno, con gli scricchiolii delle foglie, con qualche rapido battere d'ala; dapprima ella trovava tutte queste cose molto belle: comprendeva la loro poesia. Anche quando aveva obbligato Marcello a riposare ed era rimasta sola, le ore non le sembravano molto lunghe. Ma subito un rimpianto amaro le veniva per ogni bella cosa che aveva dattorno, la sua mente si perdeva nell'enumerare le infinite felicità della terra, il mondo era troppo splendido, troppo magnifico, la vita avea troppo valore; l'istinto

invincibile della gioventù che non si rassegna al male, che si ribella al dolore, che si dibatte contro la morte, scoppiava in lei potentissimo.

— Come è possibile, Dio mio, come è possibile!? — sclamava ella, alzando le braccia al cielo, per una richiesta disperata.

E si affidava sempre ad una provvidenza, ad un caso, all'ignoto indomani, ad una guarigione problematica, a quella speranza così facile a nascere, così dura a scacciare. Come il sole sorgeva, in quel risveglio della giornata, ella dimenticava le paure e le angoscie della notte. Si addormentava per poco, calmata dalla bellezza della natura, quasi che un balsamo fosse piovuto sulla sua ferita. Quando si risvegliava, nel pieno mattino primaverile, in tanto lusso di vita, si sentiva sempre meglio, quasi di buonumore, quasi rinnovata. Erano le migliori ore della giornata, quelle in cui Marcello la credeva ristabilita; ma la speranza decadeva lentamente con la giornata. Come s'appressava la sera, Beatrice s'accasciava, quasi che le cadesse sull'anima tutta la tristezza della luce che muore.

Venne un giorno in cui le parve scorgere una lieve migliorìa nel proprio stato. Respirava con una certa facilità, il moto del cuore si faceva quasi regolare. Cercava sempre di rimaner sola, per contare, nel silenzio, le pulsazioni di quel grande ammalato. Le paragonava col polso, contando, ricontando, tentando la pruova più volte, in tutti i modi. Infine il miglioramento vi era. Non osava ancora credere che potesse durare, ma già nel suo pensiero s'ingrandiva e batteva le ali la speranza. Esitava, dubitava, ma il suo dubbio diventava dolce di fronte alla cupa certezza della morte. Poi vi era qualche altro segno: le ombre brune che ingrandivano ed incavavano gli occhi, si rischiaravano un poco; il colorito

plumbeo della palpebra pesante si molceva; gli angoli gialli del viso s'imbiancavano di nuovo. Era un cangiamento ancora indistinto, ancora molto piccolo, ma non isfuggiva al suo sguardo ansioso che studiava lo specchio. Lo spirito contristato si rinfrancava e così pareva che la migliorìa si estendesse. Ella si arrischiava a camminare nell'appartamento, si allontanava dal seggiolone per quanto più poteva: lo odiava adesso quel seggiolone di cattivo augurio che pareva l'attendesse, la volesse, la stringesse nelle sue braccia per cullarla, per vincerla, per addormentarla nell'ultimo sonno. Dopo due o tre giorni, ella assicurò Marcello che si sentiva proprio meglio; che voleva rivivere; che voleva godersi con lui quella fiorente campagna di Sorrento. E gli ridomandava notizie di questa cosa o di quell'altra, della tal persona, di quella giornata, di quella lettera: ricominciava ad interessarsi al mondo circostante.

— Quando starò bene... — principiavano così tutti i suoi discorsi.

— Quando starai bene... — era l'eco, il ritornello di suo marito, che si affidava ciecamente in quella migliorìa.

Scompariva in lei quella indifferenza suprema, per cui la mente sembra già staccata dalle cose terrene, quel disinteressamento per cui il morente par già fatto cosa di un'altra sfera, pare già lontano, trattenuto appena da un filo invisibile. Beatrice si riattacava agli incidenti della giornata, tornava a subire le influenze esteriori, riprendeva il suo posto nella grande agitazione, nell'urto continuo degli interessi umani. Aveva chiesto a Marcello le lettere di Mario Revertera; sorrise ironicamente alla noncuranza con cui suo padre sminuiva i timori del genero sulla salute della figlia: « Scrivi a papà che sto meglio, molto meglio, che non si dia

alcun pensiero », aveva ella detto, con un movimento di fierezza a suo marito. L'orgoglio innato le faceva disprezzare la compassione superficiale di suo padre. Un giorno che Marcello le aveva nominato a caso Amalia Cantelmo, ella aveva mal celato il suo fastidio a tale discorso.

Ora guardava l'arredamento delle stanze, formando altri progetti. Ancora non poteva camminare molto, nè disporre nulla, ma vi si sforzava. Una volta compì lentamente, a riprese, la grande fatica di trasportare certi vasettini di piante microscopiche, da una giardiniera all'altra di un salotto; si affaticava, si sedeva un istante a riposare, poi ricominciava. L'ultimo cadde dalle sue mani stanche e si spezzò in terra. Ella rimase a mirare i cocci, un po' triste. All'ora della colazione o del pranzo, adesso, accompagnava suo marito nella stanza da pranzo, gli sedeva di fronte, consolata di vederlo pranzare con buon appetito: ella non prendeva quasi nulla ancora, ma spilluzzicava qua e là, per fingere di mangiare, per persuadersi di aver appetito. Le portavano sempre dei cestelli di magnifiche frutta; queste le piacevano. Le rinfrescavano la bocca.

— Quando starò bene... — continuava ella a ripetere, nell'arditezza della sua speranza che cresceva.

— Quando starai bene... — diceva Marcello completamente rassicurato.

Ella pensava di dover aiutare la natura benigna, cooperare alla propria guarigione con qualche maggior tentativo di attività. Non poteva ancora, è vero: non reggeva una sedia: non poteva salire uno scalino; ma, se non incominciava a tentarlo, non si sarebbe mai liberata della sua debolezza. Fra sè si dava della pigra, della paurosa, della vigliacca. Un giorno fece il giro di tutta la casa, fermandosi molto spesso in ogni stanza. Quando

ritornò era abbattuta assai, ma egualmente soddisfatta della sua prova di valore. Poi, per una settimana maturò un grande disegno, tacitamente prendendo i suoi riposi per poterlo compire. Voleva scendere nel parco, passeggiare un poco pei viali, poi riposarsi sotto il pergolato, al rezzo, in una poltroncina che si sarebbe fatta trasportare laggiù. Sarebbe stata una bellissima mattinata, con Marcello che sarebbe contento di vederla tanto forte! La difficoltà stava a dover risalire la scala; ma infine Dio l'avrebbe aiutata a farle sopportare quella fatica. Questo suo disegno la infiammò. Nella sua immaginazione lo ingrandì, lo adornò, lo rese bellissimo. Lo desiderò, lo volle. Ne parlò a Marcello, prima incertamente, lasciando cadere la proposta come se non vi badasse troppo, poi vi ritornò sopra, dette delle spiegazioni, aggiunse dei particolari.

— Ne avrai la forza? — chiedeva Marcello, vedendola sempre debolissima, con un respiro breve da bambina.

— Lo spero — rispondeva sorridendo.

Però attese ancora. Ci voleva molta pazienza, perchè poi qualche sofferenza non venisse a turbare la gaia mattinata che sognava. Si decideva: sarà domani. L'indomani, per una ragione o per l'altra, rimetteva di nuovo l'esecuzione della sua idea. In fondo non voleva confessare di non essere molto sicura di sè.

Infine, il 27 maggio ella disse la sera a Marcello: « Domattina scenderemo nel parco. » La mattina, camminando nella sua camera, fu presa da una nuova esitazione. Avrebbe potuto? Sì, sì, avrebbe potuto. Si guardò nello specchio e si trovò sempre pallida; ma forse dipendeva dall'accappatoio di batista bianca a trine di filo giallo.

— Hai fatto portare le poltrone giù? — chiese a Marcello, come egli entrò.

— Sì, tutto è pronto. Andiamo stamane, mia valorosa?

— Andiamo.

Nell'anticamera incontrarono Giovannina con una sciarpa. Ella guardava la padrona, commossa ed intenerita al vederla uscire.

— Iddio vi benedica, eccellenza.

Beatrice alla discesa soffrì molto. Ad ogni scalino provava un soprassalto, un tuffo di tutto il sangue, un formicolio acuto e doloroso sotto la pelle. Stringeva i denti per comprimere un grido. Pensò che quella scala fosse eterna, che non l'avrebbe finita mai. Marcello la incoraggiava. Facevano delle pause di riposo, poi ella si decideva, chiudeva gli occhi e scendeva. Ci vollero venti minuti. Giù si abbandonò nelle braccia del marito, che le fece respirare la sua boccetta di sali inglesi. Si riebbe. Nel viale era una luce bionda e diffusa che la incoraggiò. S'avviarono a piccoli passi. Sedettero ad un primo banco di legno rustico e vi restarono qualche poco. Ella si calmava; cominciava a godere il piacere tanto desiderato. Col piede spingeva più in là i sassolini del terreno. Ma la spalliera nodosa la incomodova; poi voleva giungere al pergolato. Era là che aveva sognato di stare un'ora, due ore, nella tranquillità del parco. Finalmente, pian pianino, vi giunsero. Attorno al tavolinetto vi era la poltroncina, lo sgabello, altre sedie; sovr'esso libri, ventagli, la sciarpa di Beatrice, un grande bicchiere d'acqua.

— Stai bene qui?

— Oh! sì — mormorò, dopo che si fu seduta a suo agio.

Un venticello appena sensibile si levava. Sotto il pergolato, su cui si intrecciavano i rami carezzosi dell'edera, le fibrille gialle delle campanule, i viticchi a spirale delle passiflore, fra le foglie penetravano certi raggi sottilissimi di sole, come una pioggia di aghetti dorati, un polverio

fino e lucido; qui e là, dove le foglie si allargavano, cadevano dei cerchiolini ridenti di luce. Beatrice ne aveva uno proprio sul ginocchio, il che la faceva sorridere: vi appoggiò il dito per sentirselo riscaldare: poi vi mise l'anulare per veder brillare il suo anello d'oro. Davanti a lei si allungava il viale in una distesa di verde e di azzurro che quasi sconfinava. Un ronzìo d'insetti fremeva d'intorno, un ronzìo molto dolce.

— Stai bene? — domandò da capo Marcello.

— Tanto, tanto — rispose lei, sentendo assopire tutte le sue facoltà in quella calma, mentre pareva che una mano molle ed invisibile agitasse l'aria sul suo volto.

— Non desideri niente?

— No; tu, se vuoi, fuma pure una sigaretta.

Dopo un momento comparve Giovannina. Portava sulle braccia un cestello di vimini, pieno di rose di maggio.

— Le ha portate Santa, la nipote del custode. Dice che forse piaceranno alla signora.

Beatrice sorrise. Erano rose bellissime: bianche, rosse, a grossi bottoni, appena schiuse, a corolle fitte, largamente aperte; se ne distaccava un profumo volta a volta piccante, leggiero, voluttuoso, pesante.

— Metti il cestello qui, sul tavolo, Giovannina. Ringrazia Santa e donale qualche cosa.

Ogni tanto ella si voltava a guardare quel cestello. Una grossa ape venne a posarvisi. Ella prese una rosa bianca e la odorò lungamente.

— Ascolta, Marcello.

— Che cosa?

— Vorrei far vivere un paio di giorni questi bei fiori. Ne farò dei gruppi che metterò a bagnare nelle coppe del nostro salotto.

— Non ti affaticherà?

— Ma che! I fiori sono lievi.

E si pose a disporli in mazzetti.

— Marcello, ci vorrebbe del filo per legarli.

— Ne vado a prendere?

— Su in casa? Starai molto?

— No, due minuti. Non vuoi rimaner sola?

— Starai poco. Te lo darà Giovannina.

— Vuoi altro?

— Null'altro.

E si avviò pel viale. Ella gli teneva dietro con lo sguardo. Ad un tratto lo chiamò, Marcello si volse, ritornò.

— Anche le forbici — soggiunse lei.

Rimasta sola, ella si versò tutte le rose in grembo, facendone una scelta. Quell'odore la inebbriava un poco. Una lucertolina che guizzò, la fece volgere. Alle sue spalle, da un'apertura del pergolato si vedeva un altro viale, poi la siepe ed un pezzo del parco Torraca. Vi gettò uno sguardo obliquo, indifferente. Poi ritornò alle sue rose, fece un mazzetto di gradazioni dal rosso vivo al bianco appannato, di un effetto ammirabile. Ci voleva il filo per legarlo e Marcello non veniva. Si volse di nuovo, per distrarre la sua impazienza. Ma i suoi occhi rimasero fissi sul pezzo di parco Torraca che si vedeva; sempre più fissi, sempre più ardenti. Improvvisamente in quel viale una donna alta, ma curva, pallida, vestita di scuro, comparve: Lalla d'Aragona. Camminava piano, solitaria, quasi trascinandosi. Alla siepe si arrestò un pochino, con uno sguardo lungo; poi scomparve dalla parte opposta donde era venuta, come se fosse andata a raggiungere l'assente.

— Marcello, vieni! — gridò una voce soffocata.

Nulla. Silenzio profondo.

— Marcello, Marcello! — fu il supremo grido d'angoscia.

Dal grembo, sulle ginocchia, nelle pieghe dell'abito, sui piedi, per terra, era una follia di rose multicolori e profumate. E sulla testa riversa, sulle labbra appena schiuse e violette, un cerchiolino di sole metteva un sorriso lucente.

V.

Sulla via maestra, le carrozze del corteggio discendevano senza molto rumore; le ruote affogavano nella polvere. Soltanto, quando entravano nella via selciata di un villaggio, un rumorìo si levava. Sulle porte, sui balconi comparivano persone, attratte dalla curiosità. Qualche contadina in gonna succinta, i cappelli disfatti sul collo, si ristava dal cullare il bimbo nudo che teneva fra le braccia; qualche lavandaia curva sopra un tinello di creta, battendo i panni sopra un banchetto scannellato di legno, sostenuto dalle ginocchia, si levava con un moto di meraviglia; i bimbi, che rotolavano nel ruscello fangoso, si facevano da parte, addossati al muro, con un dito in bocca; dietro le imposte verdi di qualche casinetta borghese, una testa di fanciulla si chinava, con gli occhi avidi nel viso bianco. Come il corteggio procedeva, la gente rimaneva a guardare, immobile, senza parlare; ma appena l'ultima carrozza era scomparsa, un parlottìo vivace sorgeva, i commenti s'incrociavano. Qualche esclamazione di rimpianto faceva da nota grave in quel concerto acuto. Poi ricominciava il cullamento della sedia su cui la mamma si dondolava, per addormentare il bimbo; la lavandaia sfregava fortemente una camicia sui cannelli

del banchetto; le galline ed i bambini bruni, belli e sudici, riprendevano possesso della via; dietro le gelosie la fanciulla aveva ricominciato il suo lungo lavoro all'uncinetto. Ma le dita erano più fiacche, quasi la vista di quel corteggio funebre, nel sole di una giornata splendida, le avesse ammollite e tolto loro la forza.

Di nuovo sulla via maestra, il rumore cadeva. Ma il sole scottava ed i cocchieri sudavano, il viso rosso e grave, sotto i cappelli a staio dalla coccarda nera. Nella prima carrozza era il conte Sangiorgio, con due cugini, dello stesso cognome, parenti lontani, correttamente vestiti di nero. Le portiere erano chiuse, ma i vetri erano abbassati, perchè il ponente temperasse il caldo della giornata e dell'ora. Nella seconda carrozza quattro preti, tutti di nero, coi tricorni lucidi, il cappellano di casa Sangiorgio, quello di casa Revertera, il confessore della morta, tutti tre venuti da Napoli, quarto il canonico Ruggi di Vico Equense, cappellano di villeggiatura. I quattro preti scambiavano poche parole, guardando dagli sportelli nella via. Ogni tanto uno di essi si piegava all'infuori per guardare la carrozza dove era trasportata la duchessa, per vedere se subito dopo veniva quella dei chierichetti, sagrestani, gente dalle figure bianche, come corrose dall'acqua benedetta. Dopo, sei carrozze; era la servitù alta e bassa delle due case, venuta da Napoli. Tutta questa gente, uomini e donne, affettava un lutto esagerato, con le faccie serie e compunte. Solo Giovannina, che stava col maggiordomo, si asciugava qualche lagrima. E spiegava lungamente che aveva dovuto vestirla, come ella glie ne aveva manifestato il desiderio un giorno. Tratto tratto anch'essa si piegava dallo sportello per guardare avanti, fra la carrozza dei preti e quella dei chierici, la carrozza dove viaggiava la duchessa morta.

Era la carrozza solita delle passeggiate, la *daumont*

chiusa, dove Beatrice era andata su e giù per le strade di Napoli, spandendovi le sue ricche acconciature, mettendo nel lato destro un poco della sua persona. Erano gli stessi cavalli roani guidati da Francesco, il solito cocchiere. Dentro la carrozza un accatastamento di fiori tutti bianchi; i sedili, i tappeti ne erano cosparsi. Dalle pareti pendevan corone di rose bianche, grandi triangoli, cascate di fiori candidi, legati da nastri di raso bianco, su cui era ricamato a lettere d'argento: BEATRICE. La bara, tutta d'argento, andava esattamente da un sedile all'altro, appoggiata solidamente a capo ed ai piedi, senza che si potesse scuotere, quasi che si fosse presa la misura giusta. Era coperta di fiori, vi scompariva sotto. Ma era tutta pura, senza ornamenti, come di un pezzo solo. Sulla placca superiore una grande croce si rilevava; sotto, il nome in lettere rilevate: BEATRICE. In un angolo del sedile di fondo era rincantucciato Marcello. Si stringeva alla parete per dar posto alla bara. Poggiava la testa sopra un cuscinetto di rose bianche della parete. Una mano era abbandonata, aperta sull'argento della bara, donde gli veniva una grande frescura. Ad ogni sbalzo della via egli tremava, s'inchinava sovr'essa quasi volesse proteggerla con le braccia. Ogni tanto si curvava e la baciava tacitamente, lungamente, al luogo dove dovevano essere le labbra. Senza che avesse pianto, gli occhi erano gonfi e rossi di lagrime non sparse, con uno sguardo errante; la barba di due giorni dava un'ombra bruno-azzurrognola alle guancie. Provava dei dolori acuti nel cranio, dei dolori infuocati, come se glielo avessero scoperchiato e vi avessero versato del piombo in fusione; tolse il cappello per provare un alleviamento: non aveva dove posarlo, lo teneva fra le gambe. Si muoveva con molta lentezza, con grande precauzione, per timore di urtare la bara.

A Meta si arrestarono un poco. Egli si scosse e si guardò dintorno. Lo zio Domenico era allo sportello, e lo pregava di nuovo a non voler rimanere in quella carrozza.

— No, zio, non voglio — rispose lui dolcemente.

E gli vennero le lagrime agli occhi: ma si disseccarono subito come al riflesso ardente di una vampa. Come lo zio Domenico parlava ancora, cercava persuaderlo, egli gli fece cenno di tacere, con la mano. Sarebbe rimasto. Dopo poco le carrozze ripresero il loro andare. Marcello prese una rosa e la fiutò; la ripose. Qualche cosa gli punse la guancia. Era il ricamo di argento di una sciarpa, dove era scritto: BEATRICE. Ripetette il nome a bassa voce, con grande tenerezza. Poi, come afferrato da subito furore, gli venne voglia di gridarlo con voce tuonante, perchè ella gli rispondesse. Ma si poggiò il fazzoletto alla bocca per frenarsi; fatti pochi altri passi mise fuori la testa dallo sportello. Nell'azzurro del cielo, sopra l'azzurro del mare, sotto un raggio obliquo di sole, una vela s'ingialliva. Il mare brillava tutto, a lamette, come tanti pezzetti di specchio, in cui si rinfrange il sole. Lo guardò lungamente sentendosi arroventare gli occhi; poi, come giravano le ruote, cominciò a girargli il capo ed egli provò la sensazione netta del capo che voltolava voltolava in giri sempre più rapidi. Un mendicante gli chiese l'elemosina; egli lo fissò con uno sguardo ebete e si trasse indietro.

A Castellammare giunsero alle cinque. Lo zio Domenico venne di nuovo a parlamentare: i cavalli avevano bisogno di riposare, di rinfrescarsi, per continuare fino a Napoli. Giusto vi era lì l'*Hôtel de la Paix*, dove si poteva posare per una mezz'ora.

Le vetture sarebbero rimaste nel cortile spazioso. Marcello doveva discendere; quattro servi rimarrebbero a

guardare gli equipaggi. Tutto sarebbe andato in perfetta regola. Egli oppose prima una certa diffidenza, non voleva staccarsi dal suo caro tesoro. Non si convinse che a stento, ed ancora per lo scalone si volgeva a guardare la vettura. Nel salone si sedette in un angolo, con un aspetto di pazienza rassegnata. Un cugino gli si accostò per dirgli qualche parola di condoglianza.

— Grazie, grazie... — mormorò per sola risposta, senza alzare gli occhi.

Chiamò lo zio Domenico, ma quando questi gli fu vicino, parve avesse dimenticato quello che voleva chiedergli. Infine:

— Avete scritto... avete fatto sapere a...

— Gli ho telegrafato ieri sera; ma non potrà essere a Napoli che questa sera. Forse lo troveremo al palazzo.

— Gli avete detto che...

— Sì.

— Egli l'amava... voi anche l'amavate, zio...

— Non pensarvi, non pensarvi, Marcello.

— Io non penso — disse lui, dolcemente.

E tacque di nuovo. Dopo poco si ripartì nel medesimo ordine. Dalle finestre del cortile tutti i servi dell'albergo ed i pochi villeggianti guardavano partire il corteggio. Per la via, una bambina si accostò alla carrozza di Marcello e strillava:

— Signorino, datemi un fiore! Signorino, datemi un fiore!

Marcello prese un grande giglio e glielo dette. Ma quando furono passati, la mamma della bambina le strappò il fiore di mano, gridando:

— Fiori di morto, malaugurio! Butta via.

Egli non udì, nel rumore delle ruote. Ora le carrozze trottavano ad un buon passo, in una via di pianura che costeggiava la strada ferrata. Un polverìo si levava. Ogni

tanto s'incontrava un villano a cavallo del suo asino; il villano, involontariamente, si cavava il cappello. Marcello numerava gli alberi della via, come per fissare in qualche cosa il pensiero che gli sfuggiva. Poi la stanchezza lo vinse. L'ora da Castellammare a Torre Annunziata gli parve un'eternità.

— Più presto, più presto — gridò a Francesco, il cocchiere.

Tutte le carrozze presero il mezzo galoppo. Gli alberi e le casupole scomparivano in un baleno, i filari di vite parevano che s'abbassassero e si rialzassero nella corsa. Egli chiudeva gli occhi, abbandonandosi:

— Ti piaceva andar presto, non è vero, Beatrice? — disse ad alta voce.

Ma il suono delle sue parole lo spaventò. Si guardò attorno. Tanti fiori bianchi ed innocenti lo calmarono. Lentamente veniva il tramonto; dal sole che scendeva, un raggio penetrava per la portiera del cristallo abbassato. Un triangolo dorato si allungava sui fiori, toccando quasi col vertice l'argento. Ma a Torre del Greco si misero per una via interna, con un muro che la chiudeva; il sole scomparve. Una serenità grigia pioveva, ed un cielo bianchissimo al centro. Egli cercò il suo orologio per vedere l'ora; ma non lo ritrovò. Volle ricordarsi dove lo aveva lasciato, ma per quanti sforzi facesse a ravviare il filo conduttore della memoria, non vi riuscì. In uno slancio dei cavalli, irritati dal continuo schioccare della frusta di Francesco, la cassa tremò. Egli sentì in petto il contraccolpo di quel rumore, come lo squarcio di una larga ferita. E si mise a carezzare l'alto della cassa, strisciandovi le mani, come per addolcire un dolore, mormorando parole di compianto e di tenerezza. Fuori, di nuovo vi era il mare e la costa che s'imbrunivano nel crepuscolo crescente. Egli si sentiva appesantire il capo, preso da un torpore greve che lo immobilizzava: l'odore

dei fiori gli arrivava più acuto, come se l'aria della sera lo assottigliasse. Si riscosse solo quando, arrivati a Portici, passarono dinanzi alla villa Revertera. Osservò che tutte le imposte erano chiuse e che la palazzina si confondeva nel bigio, come se fosse deserta da tempo immemorabile.

— Non vi è più alcuno dunque? — chiese a sè stesso.

Nella via s'incominciava ad incontrar gente. Un organetto passò, suonando un'aria di operetta, con un trillo così stridulo, che egli lo udì ripercuotersi e straziargli il cervello. S'incontravano delle *tranvie* piene di gente; la trombetta del conduttore squillava, acutissima. Le carrozze si fermavano per accendere i lumi: era notte. Egli si riebbe, gettò uno sguardo fuori: si era ai Granili, a Napoli. Quando le carrozze ripresero il cammino, egli protendendosi, con infinite precauzioni, rialzò i due cristalli, si chiuse nella vettura insieme con lei: e fu con una soddisfazione che si rannicchiò nel suo cantuccio, lasciandosi vincere da capo da una sonnolenza pesante. Stava con gli occhi aperti, anzi vedeva passare, attraverso i cristalli, tanti lumi, tante fiammelle, tanti punti luminosi, tanti piccoli centri di luce, che gli facevano male agli occhi; irraggiavano, si dividevano, si suddividevano, gli accendevano nella testa miriadi di scintille dolorose; abbassando le palpebre, continuava a vederle, come se avessero consumato il sottil velo della carne. Gli giungevano gridi altissimi, scoppii di voce, gravi note vibranti, strilli di una finezza femminea, e tutto questo ondeggiava, si allargava nella sua testa, producendogli un grande spasimo. Poi l'aria gli parve carica di aromi, di un peso che egli non era capace di sollevare; e tutte queste sensazioni si avvicinavano, si allontanavano, si perdevano, riapparivano, fluttuavano, danzavano...

Nel cortile del palazzo lo trassero dalla carrozza sve-

nuto, quasi asfissiato dal profumo dei fiori. Rinvenne in camera sua. Appena riconobbe il luogo dove si trovava, si alzò, passò rapidamente nella camera contigua, prima che avessero potuto trattenerlo. Per terra, sul tappeto, era un nastrino rosso. Lo raccolse, balbettando con la voce strozzata e svenne di nuovo.

Mattina e sera il duca Mario Revertera veniva a chiedere notizie di suo genero. Entrava nella camera di Beatrice, dove Marcello aveva voluto rimanere e si tratteneva colà un'ora. Marcello non era ammalato, non aveva febbre, non aveva nulla; aveva solo la stupefazione, lo stordimento di un dolore improvviso e grandissimo, che non può sfogare ed evadersi in nessun modo. Era calmo, sempre distratto, con una lentezza di movimenti, con una dolcezza di sorrisi istintivi, con certe intonazioni basse di voce che facevanò pena. Si vestiva, andava, veniva, si arrestava dietro i vetri dei balconi, ascoltava le persone che gli parlavano, senza che un fremito di vita apparisse nel suo volto. Era spenta la luce dell'occhio nero. La monotonia del dolore sempre interno, sempre taciturno, sempre profondato nell'anima, si spandeva come un velo sul suo viso. Viveva nella camera sua ed in quella di Beatrice; la notte lasciava la porta aperta, le due camere illuminate, ed andava su e giù per ore intere. I viandanti di Monte di Dio vedevano passare, disegnandosi dietro i vetri, quella grande ombra desolata, che nella notte assumeva proporzioni colossali. Nessuno attorno osava parlargli di lei; il palazzo era caduto in un silenzio di chiesa; vi si parlava a voce sommessa, vi si camminava in punta di piedi; un vago odore d'incenso era nell'aria; un'umidità calda, come di acqua benedetta, penetrava le persone che vi abitavano. Neppure il conte

Domenico aveva il coraggio di nominare Beatrice a suo nipote. Si evitava con cura ogni discorso che potesse riferirsi a lei, ma i soggetti venivano a mancare, si restava muti, non trovando più niente da dire. Oppure, involontariamente, arrivava il punto in cui gli doveva essere nominata, e un grande imbarazzo regnava, mentre Marcello si astraeva.

Nè il duca Revertera trascurava queste precauzioni. Il duca era molto mutato; la sua svelta statura si curvava un poco, come se gli anni l'avessero fatto inchinare d'un colpo solo; l'angolo dell'occhio, altre volte liscio come la pelle d'una donna, si piegava in un ventaglio di rughe sottili; il mustacchio fino, arricciato, pendeva; una mollezza di vecchiaia guastava quel volto dalle linee così eleganti, così pure; un abbandono abbatteva quel corpo energico. Qualche volta le mani gli tremavano, come se la senilità togliesse già loro la vigoria. Nella via, con gli amici, rimaneva molto degno, molto serio, con la sua tenuta corretta di gentiluomo che non vuole neppure accomunare il suo dolore; ma quando veniva da suo genero, entrando nella camera che era stata quella di sua figlia, non poteva sottrarsi ad un pensiero che lo faceva impallidire. In quell'ora che stavano insieme, in quell'ambiente dove tutto parlava dell'estinta, fra loro scambiavano poche frasi. Ad un certo punto si guardavano in viso, e, per pietà l'uno dell'altro, tacevano. Così la mattina, così la sera. Il tempo che passava, non portava alcuna variabilità. Eppure ognuno di essi sentiva che il giorno in cui avrebbero dovuto parlare di Beatrice, si approssimava; ognuno di essi doveva interrogare l'altro ed esserne interrogato. Più volte il duca Revertera aveva preso il suo coraggio a due mani, aveva chiamato in aiuto tutta la sua forza per incominciare il discorso; ma non aveva potuto. Un giorno che era sul punto di farlo,

Marcello, che aveva indovinato la sua intenzione, gli disse, quasi supplicando:

— Non oggi, non oggi, ve ne prego.

Ed altro tempo era passato. Poi una sera, quasi senza pensarvi, il suo nome fu pronunciato. S'erano decisi.

— Non mi dirai tu mai come è stato? — chiese Revertera con una grande timidità.

— Non so, non so — rispose Marcello, e fece un gesto largo.

— Non eri là?

— Fu nel parco. L'abbandonai per poco, per prendere qualche cosa che ella desiderava. Tornai...

— Ah!... ma era ammalata. Tu me lo scrivevi.

— Lo scrivevo, è vero, ma senza saperlo.

— Non ti disse mai nulla?

— Non mi disse mai nulla.

Una pausa.

— Ed a voi, padre mio?

— A me...? — rispose quegli, turbato, confuso — a me nulla...

— È strano, è strano assai.

— Perchè dunque?

— Ve lo dirò — riprese Marcello che parlava come in sogno. — Ella aveva un segreto, padre mio, un segreto che le suggellava le labbra, che le rodeva il cuore. Lo vedeva bene io, al suo volto, ai suoi modi, alle sue parole incoerenti. Io l'amava. Molto l'amava, come si può amare una creatura umana, bella e buona come lei. Ma davanti ad essa ero come un bimbo, senza coraggio. Ella nulla voleva dirmi, io nulla osava chiederle. Mi parve indelicatezza grossolana; fui timido, pauroso davanti ad un'anima che si chiudeva. Poi, quando andammo a Sorrento, un presentimento, un desiderio sempre più forte di sapere la verità mi sospingeva sulle labbra una do-

manda — e sempre non osavo. Non ne so neppure io il perchè. Vi è una fatalità, forse. Vi è della gente che si consola con l'idea della fatalità. E vedete, ella è andata via, ella è partita senza dirmi il suo segreto; l'ignoto della sua esistenza si è perduto nell'ignoto della tomba. Io l'ho ritrovata, come era nei suoi momenti di concentrazione, col volto contratto da una immensa disperazione. La ho innanzi agli occhi, non la posso dimenticare. — Di nuovo, sapevate voi nulla, padre mio? — riprese Marcello, dopo aver aspettato del tempo per calmarsi.

— Io? —disse Revertera, trasalendo.

— Sì, voi, suo padre.

Revertera non rispondeva; forse interrogava i suoi ricordi.

— Sai che Beatrice era molto poco espansiva... — mormorò poi.

— Eppure a me avrebbe dovuto dirmelo. Mi amava.

— Come, ti amava?

— Mi amava, mi amava. Erano quattro mesi che ella era la mia innamorata, la mia sposa, la mia signora. Ella mi amava, avrebbe dovuto dirmelo. Io la ho misconosciuta, è vero; io sono stato con lei cattivo, ma per l'amore. Quando il suo cuore ancora non veniva a me, io mi sono rivoltato contro la sua freddezza; io non ho saputo aver pazienza. Altrove l'ho ricercata, presso un'altra. Ma alla sua prima parola d'amore, io mi sono inginocchiato dinanzi a lei, nell'idolatria di tutto il mio essere. Mi amava, ed una parte del suo cuore apparteneva al suo segreto. Questo nero, questo incognito, mi fa paura; fino all'ultimo ella ha taciuto, e quel suo silenzio mi sta terribile nella mente.

Mario Revertera pensava. Tutta la vita di sua figlia si svolgeva davanti a lui, chiara, netta, distinta. Dal giorno

che era nata, bambina, adolescente, giovanetta, sposa, egli vedeva i capitoli di quella storia, li leggeva parola per parola, in tutta la loro grandiosa semplicità. Comprendeva tutto. Quanto gli era rimasto segreto, ora si svelava; una grande luce si faceva. Ed egli, l'antico egoista, rimaneva meravigliato davanti a tanta grandezza di sacrifizio, davanti a sì mirabile esempio di abnegazione. Si sentiva misero, meschino, colpevole dinanzi a sua figlia. E mentre la verità gli saliva alle labbra, dalle pareti, dai quadri, dal crocifisso, dal lettuccio bianco, dall'inginocchiatoio, in sè stesso, una voce gli susurrava: non dirglielo, padre, il mio segreto; non dirgli perchè sono morta!

Mario Revertera si tacque. Per un'ora ancora Marcello si sfogò nelle divagazioni del suo pensiero, errando nella confusione delle idee che si accavallavano per uscire. Non ebbe risposta. Non un lampo di luce gli illuminò il passato, in cui tentava di far penetrare lo sguardo. Egli ricadde nelle supposizioni. Nulla seppe. Mario Revertera non lo lasciò, che quando lo vide stanco, affranto dallo stesso sfogo, sollevato un poco. Quando ritornava a casa sua, egli chiedeva a sè stesso, se quello che aveva fatto era buono, se egli aveva compita l'opera di sua figlia, se aveva cancellato così una vita fredda e disamorata di padre — e gli pareva che la medesima voce gli susurrasse: Grazie, padre mio.

VI.

Dal terrazzino, nel bel villaggio bianco e verde, sulla collina fiorita, Marcello guardava Napoli, la città che si svolgeva sotto i suoi occhi.

Ogni tanto le nuvole a massi di un cielo torbido, di un meriggio autunnale, si riunivano, si accumulavano; il sole scompariva, un'aria bigia cadeva sull'immenso panorama, cangiandolo in un momento. Il mare agitato pareva immobile, la lontananza non lasciando vedere il moto delle onde; era nero con un orlo bianchiccio di spuma. Le colline si facevano brune, come se un'ombra se le prendesse; quella di Posilipo, malinconica, s'incupiva di più; su quella di S. Martino, il forte di Sant'Elmo sembrava più aspro, più grigio, più duro coi suoi profili severi di pietra, neppure allietato dalla leggiera trina di merli bianchi con cui spicca sul cielo il vicino convento; su quella di Capodimonte, il palazzo reale rimaneva solitario, coi suoi tetti rossi, i parafulmini sottili, le finestre tutte chiuse. Dal mare, quasi nascessero dal bianco orlo di spuma, le onde delle case salivano, alte, crescenti, addossandosi, urtandosi, accavallandosi, rovinando le une sulle altre, con una inondazione vastissima, allagando la pianura della costa, occupando l'erta, ascendendo, ascendendo, con un movimento continuo d'invasione verso le colline, sommergendo tutto, divorando il verde, rosicchiando le colline, mettendo del bianco dappertutto; le strade segnavano appena una striscia sottile, i campanili sembravano le antenne di qualche nave sommersa. Come il sole si celava, tutto questo bianco si faceva grigio, prendeva un aspetto di torrente impetuoso, pietrificato d'un tratto. Pareva che la vita vi si assopisse per istanti. Un silenzio triste succedeva al chiasso della città. Sotto la collina fiorita, la stazione centrale allungava le sue quattro braccia; si succedevano senza interruzione i locali bassi e grossi, le piramidi di carbon fossile, le file dei vagoni fermi sulle rotaie, le macchine fermate, i piccoli trafori: tutto era nero, nero di carbone, nero di fumo, nero di vapore, come se tutto questo vi fosse piovuto da secoli.

Nella campagna, un alto fumaiuolo sorgeva da un edificio tutto giallo: una fabbrica di cappelli; il pennacchio del fumo pendeva, senza che un fiato d'aria lo sollevasse. E poi pianura, pianura, sempre pianura; campi di robbia, paludi dove crescono e si gonfiano i cocomeri, ruscelli di acqua verdastra, seminagioni grasse di cavoli, quadrati di broccoli: una pianura che si perde monotonamente, e pare non abbia mai fine nelle nebbie della lontananza. Tutto questo si adombrava nella tetraggine plumbea che pioveva dalle nuvole; tutto il movimento di questa natura umanizzata si arrestava come un petto colossale che si fermasse dal respirare in un minuto d'ansietà.

Ma come il raggio di sole si faceva strada fra le nuvole, a poco a poco la sua luce bigia trasformava quell'aspetto. Prima erano le colline che s'innalzavano in una apparizione nella luce; le casine spiccavano, come un dado, una pietra miliare fra l'alta erba; fra le colline di Posilipo e Santacroce un ponticello in pietra, sopra un burrone, un ponticello dalla curva ardita, si rilevava; sul Vomero la rossa villa Floridiana, un dono reale ad una reale amante, rideva con sorriso d'amore; sulle mura cupe di Sant'Elmo si distinguevano le larghe tracce di una vegetazione verde che metteva una primavera in quella decrepitezza; due finestre del palazzo reale di Capodimonte si accendevano di raggi, animando quella facciata uniforme, dall'architettura rigida e pesante. E tutta Napoli, dalla costa per l'erta alle colline, pareva riprendesse il suo movimento ondulatorio, coi flutti bianchi, allegri, che si gonfiavano, sovrastavano l'uno all'altro, straripando, con un crepitìo di torrente, diffondendo le case, i palazzi, le chiese da tutte le parti; presso il mare il campanile del Carmine si slanciava, svelto, coi suoi quattro piani a finestruole che lo fanno rassomigliare stranamente al giuocattolo grandioso di un bimbo-gigante;

nel centro della città, la cupola dello Spirito Santo in maiolica gialla e azzurra, brillava tutta; mentre le frecce, le croci, le banderuole si illuminavano come singolari gioielli aerei. In quella luce che la sollevava, la città si scuoteva e si destava, ricominciava a vivere; uno scricchiolìo saliva dalle sue mura, un rumorìo prima indistinto e vago, poi sempre crescente, dalle case, dalle finestre, dai vicoli, dalle piazze, dalle strade, si ripercuoteva con un rombo continuo. Non si vedevano gli uomini, non si vedevano le carrozze ed i carri, non si udivano le voci; ma tutta questa umanità, tutta questa attività, s'indovinava da un soffio possente che pareva montasse nell'aria a fecondarla. Si sentiva in quelle vie nascoste, in quelle piazze sprofondate, dietro quelle finestre, dietro quelle enormi facciate, sotto quelle cupole che si arrotondavano, sotto quei tetti rossi, sotto quelle terrazze, un formicolìo di esseri viventi che vanno, vengono, agiscono, amano, si battono, nascono e muoiono; si *sentivano* le facce pallide di collera o rosse dalla gioia, le braccia rese convulse dall'amore o tranquillamente metodiche nel lavoro, i corpi girovaghi nella ricerca di agitazione o quieti nel novello raccoglimento delle forze; s'indovinava il lento e sicuro egresso della vecchiaia che è sempre un moto, accanto allo sviluppo, all'invasione sbuffante e selvaggia della gioventù. Un fermento saliva dal mare con un profumo acre ed inebbriante, si univa all'odore delle vie affollate, si univa a quello che usciva dalle stanze ove era l'amore, il lavoro, il pensiero, l'agitazione, e si sdoppiava, si moltiplicava, faceva pullulare, sgorgare, sorgere la vita da ogni parte, con un alito caldo e fecondatore. Un rigoglio pareva spaccasse le pietre. Nella stazione un fischio lungo, stridulo: un treno partiva. E le fabbriche dei sobborghi pareva che s'animassero, nascondendo dietro le loro mura un milione di ruote che giravano, tutto

un sistema enorme di congegni che s'incontravano; dal fumaiuolo della fabbrica di cappelli il fumo usciva a grossi sbuffi, come se la caldaia a vapore si fosse riaccesa; e la pianura grassa, senza alberi, si apriva, sbocciava, pullulava anch'essa in una vegetazione bassa e ricca, con mille toni di colori cangianti, con un movimento impercettibile, ma estesissimo in pianticelle che germogliavano, fiorivano, fruttificavano. Nel sole Napoli grandiosa si estendeva, si allargava, si allungava, colma di benessere, con le grosse arterie rifluenti di sangue, le vene ricche, i gonfi fianchi dove batteva la vita.

Ma dietro le spalle di Marcello il bel villaggio s'immergeva nella quiete. Nelle sue viottole che salgono, scendono, s'incrociano, formano spianate rotonde, triangoli, piccoli quadrivii, non compariva alcuno. Le siepi di mortella, alte, folte, non erano sfiorate da contatto umano; nei boschetti, nelle capannuccie di edera non si celava alcuno; solo qualche trillo d'uccello ne partiva, si elevava nell'aria, a perdersi nelle altitudini del cielo. Nelle erbe, tra i fiori che dondolavano il capo sugli svelti steli, biancheggiavano le pietre delle casette del villaggio; ogni tanto fra gli alberi, superandoli, una gran casa sorgeva, un palazzo quasi. Ma le porte erano serrate, i cancelli, dorati o dipinti di color bronzo, erano chiusi, le finestruole parevano sbarrate. Alla porta superiore del villaggio non un guardiano per ispalancare e chiudere il grande cancello; alla porta inferiore non un guardiano. Tutto taceva. Il villaggio ridiventava un bel giardino fiorito, digradando dalla cima della collina, alla pianura, con le sue rose delle quattro stagioni che si sfogliavano al suolo, coi crisantemi rosei, gialli, bianchi, con le sue aiuole di viole rosse, coi suoi boschetti folti, con i suoi filari di alberi dalla tinta bruna. La vegetazione solitaria si tranquillizzava in una grande calma. Quest'ultima collina

pareva fosse un'apparizione di pace sulla vita esuberante ed affannosa della città; la sua linea plastica e posata, la sua apparenza serena, il suo silenzio, la sua solitudine si ergevano in mezzo al tumulto, al fermento, alle convulsioni di Napoli, senza esserne tocchi. Ai suoi piedi si fermavano le onde straripanti delle case e dei sobborghi, quasi che non osassero andare più oltre. Magicamente intorno ad essa l'agitazione cadeva. Gli uomini la rispettavano. La collina, col suo bel villaggio addormentato, rimaneva inviolata, con la sua grande aria giovane e verginale. Pareva posta al confine della città per frenarla nella ricchezza rovinosa della sua esistenza, per moderarne i lunghi fremiti di vita, per chetare quel palpito enorme. A compiere questo le bastava di essere tutta verde, tutta fiorita, con un manto perenne di primavera, la più bella, la più amena, la più soave, il giardino per eccellenza, il villaggio dalle pietre di marmo, con le chiesuole piccole e grandi perdute nella vegetazione. *Poggioreale*, la casa dei morti.

Marcello pensava, guardando Napoli. Era da un'ora colà, al posto dove soleva venire a sedersi, sul poggiuolo del terrazzino, donde si scopre il panorama della città, dove i custodi conducono ordinariamente i forestieri visitatori del camposanto. Ma nessuno veniva a disturbarlo ed egli, il sognatore pensoso, si poteva abbandonare alla sua fantasia. Egli prediligeva quel posto, donde il suo sogno si allargava in un orizzonte molto vasto, assumendo proporzioni sconfinate; e rimaneva lungamente colà, temendo d'andarsene, temendo di ricadere nella deserta, stretta ed arida solitudine del suo cuore. Aveva finito per interessarsi a quello spettacolo immenso. Quelle variazioni di ombre e di luci, quei cangiamenti rapidi,

tutte le trasformazioni naturali di quel paesaggio si riflettevano in lui. Quando i raggi del sole scomparivano dietro le nubi, quando la città si disanimava, quasi presa da un grande scoramento, egli provava un'angoscia sorda nel petto, alzava lo sguardo inquieto al cielo, misurava mentalmente i minuti che il sole sarebbe rimasto vinto dalle nuvole, ed affrettava il momento della vittoria, lo pregustava; abbassava di nuovo gli occhi sulla città per non perdere un sol particolare del suo rinascimento. Un sospiro di sollievo cancellava la sua angoscia. Napoli si rimetteva a sorridere, ad amare, a danzare nella bionda luce — ed egli udiva venire sino a lui quel rumorìo confuso, eco lontana, ripetuta le mille volte. Ma come il sole folgorava nel cielo, il sorriso della città diventava più acuto, il suo amore si cangiava in passione, la sua gioconda danza pareva si mutasse in una ridda sfrenata. La città pareva s'inebbriasse della sua salute, della sua gioventù, della sua bellezza, si esaltasse nel succhio energico che circolava nelle sue fibre, vibrasse tutta nell'estasi della sua vita, affogasse nel supremo benessere, innamorata di sè, folle dei suoi colori, dei suoi profumi, delle sue musiche, dei suoi odii, dei suoi amori. Di nuovo Marcello si lasciava prendere dall'angoscia, quasi che in quell'eccesso, in quella follia egli temesse veder morire d'un tratto una persona a lui carissima, quasi che nella bianca e ardente bellezza di Napoli, nel suo palpito che saliva sino al massimo punto, egli riconoscesse Beatrice, morta nella passione del suo cuore.

Era allora che si rivolgeva alla calma solenne del Camposanto per sentirsene compreso, per appagarsene. Lì veniva a battere il rumore della città, lì tutto si arrestava, si quietava, taceva, s'annullava, come in un grande spegnitoio. Scompariva il sorriso, scompariva l'amore, scompariva la ridda, l'esaltazione, l'entusiasmo, la febbre, il

delirio. Un grande schianto, poi il silenzio profondo, inconturbato, eterno. E lo strano paragone continuava, lo dominava: la vita della sua donna s'era infranta, in uno scoppio — e gioventù, bellezza, passione erano venute a posare per sempre, a finire là, alle sue spalle, nella pace della terra fiorita. Ed allora tendeva le braccia verso la città, per arrestarla nel suo impeto, gridandole: fermati, fermati! Le tendeva le braccia come se fosse Beatrice, come se avesse voluto salvarla dal suo immenso sacrificio. Daccapo la sua mente si amareggiava nel rimpianto, nel ricordo di un passato oscuro che nulla era venuto a rischiarare; e lo angosciava un rimorso, un rimorso di non averle chiesto perdono, quando cento volte aveva voluto farlo. Sentiva che Beatrice aveva saputo amar bene, aveva saputo amar meglio di lui. No, egli non l'aveva amata come doveva, senza debolezze e senza egoismi; il suo amore era stato violento, impuro, esigente, era arrivato sino all'odio, sino al disprezzo. Aveva cercato consolazioni altrove. L'aveva offesa, amandola. E lei era partita senza lagnanze, ma senza perdono. Oh! era partita così presto, così presto! Egli non aveva neppure avuto il tempo di dirle quanto l'amava, non aveva avuto il tempo di baciarla abbastanza, non aveva avuto il tempo che di stringerla in un abbraccio solo — ed ella era partita. La sua ferita profonda bruciava come se vi avesse versato del vetriolo. Non si poteva sottrarre a quello stato di animo tormentoso, per cui sembra di aver commesso i più gravi torti verso la persona morta troppo giovane. Egli non trovava nulla che lo giustificasse. Avesse voluto vivere un anno, un mese ancora, come l'avrebbe amata! Questa orribile fatalità dell'amore lo sgomentava. Sempre troppo presto, sempre troppo tardi! E fissava di nuovo Napoli, cercava i quartieri ricchi, dove abitava l'aristocrazia, dove continuava alacremente senza posa l'urto degli

odii e degli amori, dove si ammantavano ipocritamente le colpe o ingrassavano lautamente al sole, dove si nascondevano le virtù solitarie o rifulgevano come gemme, dove cozzavano sempre lo spirito e la materia, la forma e l'idea, il temperamento e la legge, dove continuava la vita affannosa nei piaceri prolungati, nei dolori imbellettati di gioia, nella malinconia di una esistenza esaltata e vuota. Fatalità, fatalità dell'amore! Sempre troppo presto, sempre troppo tardi; mai in tempo, mai in tempo!

— Buongiorno, Marcello — disse una voce accanto a lui.

Egli levò gli occhi. Lalla D'Aragona era là, in piedi, avvolta nei suoi ricchi abiti di lutto, col capo coperto di un velo, sempre pallida, un po' invecchiata, ma dallo sguardo sempre magnetico. Marcello la guardò senza alcuna meraviglia, ma non rispose una parola.

— Non mi riconoscete?

— Sì, vi riconosco — rispose finalmente lui, senza che nulla si fosse alterato nel suo viso o nella sua voce.

— Vi duole di vedermi presso a voi?

— No, o signora, non mi duole.

— Allora vi fa piacere?

Egli tacque ed il suo sguardo vagò, incerto, sul panorama di Napoli. Quella donna era stata una parte del suo passato; ma veramente egli non la riconosceva più. Gli era lontana, estranea, sconosciuta; anzi gli era stata sempre tale.

— Voi venite spesso qui — riprese Lalla, con una certa dolcezza; — vi ho incontrato più volte.

— Io non vi vidi... — mormorò lui.

— Ella ha sempre dei fiori, dei bei fiori... — disse Lalla abbassando la voce, guardandosi attorno come se temesse d'essere ascoltata.

— Le piacevano assai... negli ultimi tempi... — fu la risposta malinconica di lui.

Era strano; non gli spiaceva parlare di lei con quella donna; non gli pareva di offenderne la memoria.

Lalla sfogliava una rosa, cospargendo la terra delle foglie staccate. Un venticello sorgeva che faceva gonfiare il suo velo. Pareva che fosse caduto il suo sorriso perfido, la piega crudele di quelle labbra tormentate e tormentatrici.

— ... Voi avete molto sofferto.

— Oh sì! — ed un grande pallore gli si cosparse sul viso.

— ... L'amavate.

— Non abbastanza... non credo di averla amata abbastanza... — balbettò lui, discovrendo la sua piaga.

— L'amavate. Sempre l'avete amata. È stato il vostro unico amore. Io ve lo dissi.

— Oh! non ricordate... — pregò egli, coprendosi il viso con le mani.

— Avete orrore di quel tempo? — domandò ella con la sua voce vibrante di dolore — eppure anche allora l'amavate. Ma non ve ne rammentate forse? Avete dunque tutto obliato? Chi cercavate in me se non lei? Non vi spingeva il desiderio di ritrovarla? Se ciò vi crucia, quetatevi. Non potevate amarla di più, nè meglio.

E spezzò nelle sue mani il gambo della rosa. Egli aveva chinato il capo. Accettava quel conforto. Si trovava smarrito, perduto, debole come un bambino, e non pensava alla singolarità di quella consolazione, alle labbra donde usciva.

— Di chi portate il lutto? — chiese egli, dopo un poco.

— Di una persona che amavo.

— E vi è morta?

— Morta, morta. Dovunque io vada, non la ritroverò più.

— Vi amava ella?

— Credo. Eravamo in tre ad amarci. Lo sapete bene.

Egli la fissò, sorpreso per la prima volta.

— Non vorrete parlarmi di lei?

— Di lei appunto.

Tacquero. Lalla s'impazientiva.

— E che farete? — gli chiese d'un tratto.

— Io? nulla, signora — disse lui con una grande semplicità.

— Voi siete giovane. La vita è lunga.

— È lunga — ripetette egli, come un'eco triste.

— Il dolore si consuma ogni giorno, Marcello. Vorremmo trattenerlo ancora, l'ospite ormai divenuto caro; vorremmo serbarlo per noi, solo per noi, per tutta la vita. Ma è impossibile: è legge che sia impossibile; e noi sentiamo sempre più il suo abbandono, sentiamo che esso ci lascia. Invano gli gridiamo di restare, invano ci ribelliamo contro la nostra ingratitudine, contro la nostra indifferenza. Viene il giorno in cui il dolore parte. Lo avete preveduto questo giorno, Marcello?

— No, signora.

— Pensateci allora — ripigliò ella, animandosi al suono delle proprie parole. — Il giorno verrà. Le vostre forze risorgeranno, rinfrescate, vivide. La gioventù alzerà il suo grido di riscossa. Voi dovrete vivere ancora, amare ancora. Vedete, laggiù, Napoli è stupenda di bellezza, è bella nelle sue notti innamorate, nelle sue giornate violente, nei suoi canti che vi seducono, nei suoi colori sempre ardenti, nelle sue dolcezze voluttuose. Laggiù corrono per l'aria sospiri infocati, aliti d'amore, mormorii di baci, parole convulse; laggiù si è costretti ad amare, perchè il cielo vuole che amiate, perchè la natura v'impone di amare, perchè la città congiura, con le stelle, col mare, per farvi amare.

— No! — disse lui.

— Non vi è Napoli sola. Vi hanno altre città, altre delizie, altre impressioni. Vi sono altrove nebbie e raggi di sole, quiete profonda o tumulto crescente; vi hanno città

dove si prega, dove si pensa, dove si ammira, dove si sorride, dove si tace; ha giardini, ha fiori bellissimi, ha frutti meravigliosi, la terra...

— No! — disse lui.

— ..... sono tutti innanzi a voi. Siete bello, giovane, ricco. L'anima vostra intende. Tutte le felicità possono giungere fino a voi: voi saprete accoglierle. Vedete, vedete, come il raggio di sole mette in un'aureola la città? Udite le mille voci che vi chiamano? Guardate che sfolgorìo, che trionfo di luce! È l'imagine del vostro avvenire, Marcello, se consentite a vivere e ad amare.

E ritta presso il poggiuolo, col gesto largo che pareva volesse dilatare l'orizzonte, col volto acceso da una fiamma, gli occhi seduttori, la persona quasi ingigantita, ella rassomigliò un momento al Grande Tentatore che offre a Gesù tutt'i beni della terra. In alto il sole aveva dileguato tutte le nuvole, ed il mare, la città, le colline, le campagne entravano in un'apoteosi di luce.

— No! — ripetette lui per la quarta volta, con l'intonazione monotona e spenta di una esistenza infranta — non posso. Il cuore, come ogni cosa, ha le sue stanchezze. Il mio cuore ha esaurito la sua forza. Ho amato per tutta la vita.

— Addio, Marcello.

— Addio.

Ella si allontanò rapidamente senza volgersi indietro. Egli rimase ancora. Poi risalì la viottola, s'inchinò profondamente dinanzi alla tomba circondata di fiori e passò oltre. La pace invocata era nel suo spirito. E come, poco dopo, la sua alta figura si perdeva sotto gli alberi della via, egli entrava nella sua nuova vita, fatta dell'unico, indimenticabile ricordo dell'amore.

FINE.